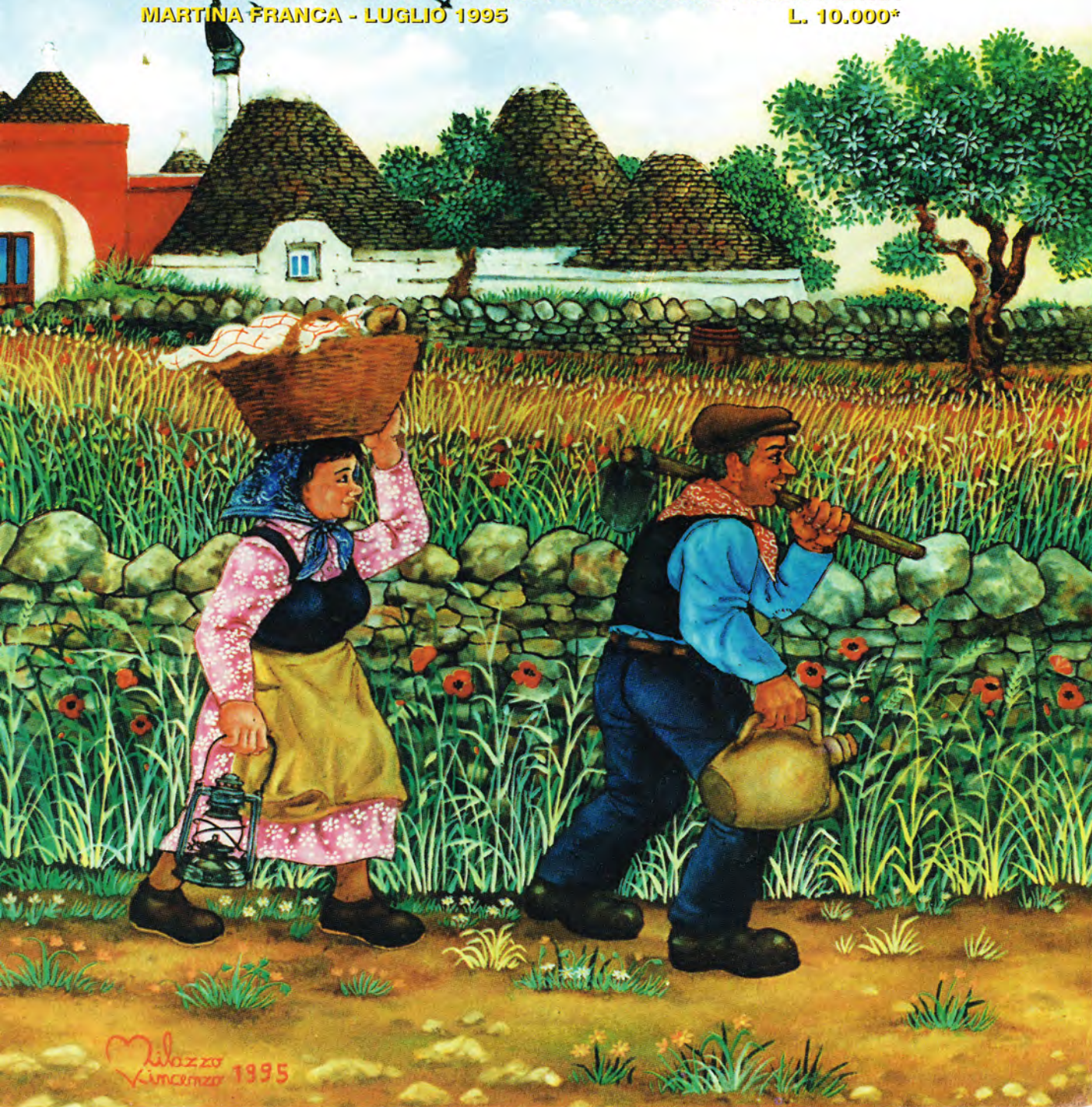


RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA
MARTINA FRANCA - LUGLIO 1995

L. 10.000*



Milazzo
Vincenzo 1995



LEUCI SISTEMI

HARDWARE
SOFTWARE

FORNITURE BANCHE - ENTI - UFFICI

74015 MARTINA FRANCA (TA) - Via Alessandro Fighera, 53 - Tel. e Fax (080)902582



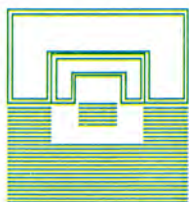
COSTRUZIONE IMPIANTI.

- Idrici e fognanti
- Pubblica illuminazione
- Telefonici
- Depurativi
- Lavori stradali ed edili

LA PICCOLA GRANDE IMPRESA

Via Paolotti, 50 - ☎ 080/705627
74015 Martina Franca (Ta)

di Donato Giuliani



**PARK HOTEL
SAN MICHELE**

Via Carella, 9
Tel. 080/8807053
74015 MARTINA FRANCA (TA)



**HOTEL
GROTTA PALAZZESE**

Via Narciso, 59
Tel. 080/740261
70044 POLIGNANO (BA)



**RISTORANTE
IL COCCODRILLO**

Zoo Safari
Tel. 080/791766
FASANO (BR)

VILLAGGIO IN



CASE PER VACANZE NEL CENTRO ANTICO DI MARTINA FRANCA
CLUB HOUSE—RISTORANTE

RICEZIONE: LARGO MAGLI, 6 - TEL. 080/70.50.21



oasi barsento

di DOMENICO BLASI

Già diciotto anni fa, quando con questa rivista cominciavamo a interessarci delle emergenze e delle trasformazioni che connotano inequivocabilmente il territorio della Murgia sud-orientale, Barsento costituiva una *vexata quaestio*, che affascinava gli studiosi, che solleticava la voglia di protagonismo degli amministratori locali, che esasperava il campanilismo e la devozionalità di diverse comunità.

A più riprese, perciò, anche Umanesimo della Pietra si è occupato di questo sito singolare, cospicua testimonianza della medievale *età dei casali*, filo rosso tra le architetture urbane e rurali, insieme paesaggistico e naturalistico di rilevante spessore, possibile *laboratorio* politico per avviare la tanto sospirata gestione intercomunale del territorio.

Il centro d'interesse di quest'area per lunghi anni è stato il cosiddetto *complesso abbaziale*, che metastoricamente i più datano al X secolo, ignorando per una sorta di pigrizia intellettuale di valutare l'attuale *forma* sia della chiesa dedicata all'Assunta, sia dell'annesso corpo di fabbrica della masseria, sulla cui datazione esistono precisi riferimenti documentali.

Tali manufatti, tutelati da un regime vincolistico che ne ha finora garantito l'integrità, sono al centro di una vasta area di confine, in gran parte risparmiata dalla speculazione edilizia, ricadente nei territori dei comuni di Alberobello, di Noci e di Putignano.

È questa l'oasi di Barsento, istituita nel 1986 con decreto del presidente della Regione Puglia ed estesa per circa millecento ettari, sebbene sia stata successivamente ridimensionata in seguito alle proteste di chi lamentava la *paralisi dell'attività venatoria*, praticata *ab immemorabili* nella zona in questione.

Le difficoltà di amalgamare gli sforzi e le capacità d'intervento delle diverse amministrazioni locali, a vario titolo interessate alla valorizzazione dell'oasi, hanno indotto di recente un gruppo di cittadini di diversi comuni a costituire un'associazione, che si propone di tutelare gli aspetti paesaggistici e storico-architettonici del sito, mediante l'adozione di progetti mirati a recuperare la specificità.

Oltre a incentivare la ricerca sulla millenaria civiltà di Barsento, i cui reperti più antichi sono costituiti da alcune monete di epoca magno-greca, l'associazione intende privilegiare il recupero e la valorizzazione del sistema viario d'età medievale.

Il recupero consisterà essenzialmente nel liberare dai rovi gli antichi tracciati, ormai praticamente impercettibili, per garantirne la rinnovata fruibilità pubblica fin dal prossimo 8 settembre, giorno in cui i fedeli di Noci festeggiano la Madonna di Barsento.

L'obiettivo, evidentemente, non è solo quello di mettere a disposizione della comunità una più vasta area di fruizione collettiva, quanto di avviare una prima ricognizione sulla reale consistenza dell'antica rete viaria barsentina in gran parte illegittimamente appadronata a partire dal 1890, anno in cui il complesso masserizio, per secoli appartenuto al Capitolo di Noci, passò in mano a privati.

Tale progetto nel tempo tende a ripristinare completamente l'antico asse viario che dai *Vasconi* di Noci raggiungeva la contrada Scangiatoio e la masseria Santo Lo Muto e da qui continuava fino all'invaso posto ai piedi del *complesso abbaziale*, che si vuole sia stato occupato dal più antico insediamento barsentino.

Ci auguriamo che questa prima iniziativa valga, finalmente, a sollecitare l'interesse dei pubblici amministratori, affinché un'importante testimonianza della storia millenaria della nostra terra possa essere sottratta all'usura del tempo.

COPERTINA
Vincenzo MILAZZO

Al lavoro

DIRETTORE

Domenico BLASI

REDAZIONE

Anna Maria CASTELLANETA

Ciccio GIACOVELLI

Riccardo IPPOLITO

Giovanni LIUZZI

Italo PALASCIANO

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Pippo CARBOTTI

Franco DIMICHELE

AUTORI

Donato BAGNARDI

Angelo Carmelo BELLO

Giuseppe Maria FRADDOSIO

Antonio Vincenzo GRECO

Mario GUAGNANO

Pasquale LENTINI

Giovanni LIUZZI

Luigi MONGIELLO

Maria Antonietta MORO

Anna Lia NETTI

Italo PALASCIANO

Erasmus PASTORE

Modesto PEDOTE

Luigi PERRONE

Pietro PIEPOLI

Gaetano SCATIGNA MINGHETTI

Giuseppe TURI

COLLABORATORI

Jimmy AQUARO

Enza AURISICCHIO

Luigi BASILE

Oronzo CARBOTTI

Luca CONSERVA

Nicola CRISTOFARO

Piero LIUZZI

Benvenuto MESSIA

Vincenzo MILAZZO

Corrado MONTANARO

Franco PELLICORO

Filippo PERRETTA

Francesco RUGGIERI

Pietro SEMERARO

FOTOGRAFIA

Bruno APOLLONJ GHIETTI

Donato BAGNARDI

Alfonso BASILE

Luigi BASILE

Pino BONASIA

Giuseppe Maria FRADDOSIO

Pietro Massimo FUMAROLA

Antonio Vincenzo GRECO

Mario GUAGNANO

Mimmo GUGLIEMI

Riccardo IPPOLITO

Walter IVONE

Pasquale LENTINI

Mino LIGORIO

Giovanni LIUZZI

Benvenuto MESSIA

Eugenio MESSIA

Giovanni MONGIELLO

Luigi MONGIELLO

Anna Lia NETTI

Francesco NUZZI

Giorgio OLIVA

Luigi PERRONE

Pietro SEMERARO

Giuseppe TURI

GRAFICA & DISEGNO

Antonio Vincenzo GRECO

Giuseppe INTINI (*Pinù*)

Vincenzo MILAZZO

Pasquale MONTANARO

Federico SIMONE

Giuseppe TURI

U.d.P. ringrazia

ARCHIVIO DI STATO - BRINDISI

ARCHIVIO DI STATO - TARANTO

Dantele BENEDETTO

BIBLIOTECA COMUNALE - MARTINA FRANCA

CENTRO CULTURALE *EZRA FOUND* - GIOIA DEL COLLE

Marcello DE BERNARDIS

ISTITUTO TECNICO AGRARIO *BASILE CARAMIA* - LOCOROTONDO

Pasquale RECCHIA

Clelia ROSATO

Franco SVALDI

DIREZIONE-REDAZIONE

Via Caracciolo 6

Casella Postale 190

74015 Martina Franca (TA)

REDAZIONE DI NOCI

Via Giorgio La Pira 5

70015 Noci (BA)

REGISTRAZIONE

Supplemento a

UMANESIMO DELLA PIETRA-VERDE

Martina Franca - Gennaio 1995 - n. 10

FOTOCOPOSIZIONE

Il Cliché

74015 - Martina Franca (TA)

STAMPA

Arti Grafiche Pugliesi

74015 - Martina Franca (TA)



SOMMARIO

LUIGI MONGIELLO

riflessioni sull'architettura

il disegno dei *tamburi di pietra*

3

GIOVANNI LIUZZI

enti ecclesiastici e territorio

i beni temporali dei conventuali di martina

15

MARIO GUAGNANO

lotte contadine

i tragici fatti di sangue del 1920 a gioia del colle

37

DONATO BAGNARDI

mestiere e sapere a masseria ferragnano

nascita dell'istituto tecnico agrario *basile caramia* di locorotondo

51

ITALO PALASCIANO

risorse del territorio

il naturalista vincenzo corrado gastronomo ed economista agrario

65

MARIA ANTONIETTA MORO

trasformazioni del territorio

le tre *difese* feudali di ostuni chiobbica san salvatore figazzano

75

ANNA LIA NETTI

civiltà rupestre

condizionamenti geomorfologici nello scavo delle cripte di castellaneta

87

GIUSEPPE TURI

territorio e tradizione

fantasmi e nottambuli musicanti a contrada calascione di locorotondo

99

ANTONIO VINCENZO GRECO

vicende di un insediamento pedemurgiano

capitignano fra mondo antico ed età moderna

113

GAETANO SCATIGNA MINGHETTI

emergenze del territorio

masseria fragniti a ceglie messapica

137

PASQUALE LENTINI

frequentazioni del territorio

masseria le grotte nelle vicende storiche di mottola

141

ANGELO CARMELO BELLO - LUIGI PERRONE

vicende di un'antica azienda - Il parte

masseria lupoli fra ottocento e novecento

161

GIUSEPPE MARIA FRADDOSIO

dai destrieri di piazza plebiscito

osservazioni per una storia del cavallo murgese

189

MODESTO PEDOTE

proposta

come valorizzare l'olio d'oliva della murgia sud-orientale

195

ERASMO PASTORE

tradizioni popolari

la festa patriarcale del maiale nella tradizione contadina di gioia

201

PIETRO PIEPOLI

castellana-grotte: racconti popolari

sapide avventure di animali e di impalpabili entità

209

REDAZIONALE

udp iniziative

iconografia carmelitana a martina franca

219

* Pubblicazione non commerciale per la quale, a parziale rimborso delle spese di realizzazione e di diffusione, è richiesto un contributo di £ 10.000.

il disegno dei tamburi di pietra

LUIGI MONGIELLO

Il continuo riferimento all'integrazione europea ha comportato da parte di molti architetti, di critici dell'arte e di saggi la richiesta di sprovvincializzare il nostro *linguaggio architettonico* per adeguarlo all'evoluzione delle altre nazioni.

Questo assunto, che sembra inoppugnabile e che può innescare logici consensi nella maggioranza degli operatori e degli uomini di cultura, merita delle riflessioni, non solo per dipanare alcune incongruenze ma per estinguere delle false convinzioni e per risalire alle cause che l'hanno provocato.

La possibilità di affrontare seriamente i confronti tra la nostra produzione edilizia e le esperienze architettoniche degli altri paesi, perlomeno nella finalità di apportarvi contributi evolutivi, è correlata alla capacità di saper effettuare diagnosi razionali, soprattutto in tre ambiti: quello dell'attuale produzione edilizia; quello della didattica; quello della committenza.

La principale caratteristica che si desume dall'analisi della produzione edilizia, specie di quella realizzata negli ultimi cinquant'anni, è la constatazione di una non-architettura, dell'attuazione di oggetti privi di qualità, in cui l'effettivo evento storico è configurato dal sistema speculativo che, progressivamente, ha trascurato sia il ruolo sociale che rivestiva l'architettura, sia la concretezza dei bisogni umani. Siamo pervenuti a uno scenario di processi produttivi, che si ravvisano come *mera edilizia*, ossia come risultati ben lontani dalle espressioni dell'arte architettonica che, specie da noi, in Puglia, per secoli è stata sapientemente manifestata con spettacolari *linguaggi architettonici*.

È pur vero che la grazia di concepire e di estrinsecare un sapiente *linguaggio architettonico* è concessa a pochissimi, però l'incapacità culturale di molti tecnici ha raggiunto assurdità sorprendenti. Giulio Carlo Argan, che constatò non poche incongruenze professate da archi-

Il territorio della Valle d'Itria negli anni Cinquanta.

(foto Bruno Apollonj Ghetti)





Forme storiche nel territorio della Murgia dei Trulli.

(foto Giovanni Mongiello)

tetti di alto livello, asseriva che *non è il caso di spodestare il Padreterno con particolari idee di creazione quando i risultati si evidenziano in maniera così dissacrante, forse è opportuno ritornare all'assidua alacrità della testa, facendole esprimere idee che manifestano maggiori assonanze con la tradizione architettonica*¹.

Il richiamo di Argan alla tradizione architettonica innesca la diagnosi nell'ambito della didattica, soprattutto di quella professata nelle facoltà di Ingegneria e di Architettura, in quanto diventa matrice di ideologie, che nell'ottica dell'intellettualizzazione dell'insegnamento ha provocato la perdita dell'aggancio con il passato.

L'apertura delle frontiere europee ha trovato il dibattito sulla disciplina *architettura* ancorato su posizioni di principio, quindi scarsamente disponibile a recepire la ricchezza delle manifestazioni culturali già espresse in passato, che con specifiche declinazioni del *linguaggio architettonico* hanno raggiunto opportunità compositive ed espressive di un lessico straordinario e molto colto².

Nelle facoltà si oscilla tra l'inseguire le tendenze edilizie più recenti e il discettare sull'applicazione di idee formali che, emanate dalle differenti *scuole di composizione*, prescindono dal rapportarsi alla compagine dell'ambiente e alla validità delle correlazioni tra forme e funzioni³.

Alfonso Acocella è del parere che *si rischia di produrre laureati che ragionino soltanto in termini di prototipi architettonici, improntati alla moda, alla novità del momento; pronti ad inserire quelle opere in qualunque contesto. ... L'obiettivo, invece, dovrebbe essere quello di superare il rischio di un eccessivo livellamento dell'immagine architettonica europea*⁴.

Umberto Kutztz, meditando sulla ricerca personale, diagnostica che *il diffuso internazionalismo degli anni '50 - '60, forse connesso all'internazionalismo sia politico che culturale del periodo, ha alimentato per contrapposizione, il mito di certi architetti contemporanei e catalizzato la nostra attenzione nei loro confronti, allontanandoci dall'approfondimento dei contenuti della cultura locale. Ciò ha determinato la perdita di ogni identità culturale, quanto mai grave, se si pensa che Le Corbusier con l'Unité d'Habitation ripercorreva concetti analoghi a quelli delle abitazioni verticali, annotate nei suoi croquis de voyage. Ho quindi deciso di interrompere drasticamente la mia informazione sul dibattito internazionale, per intraprendere un percorso di recupero dei contenuti di un'architettura più legata alla cultura locale, comunque non priva di valenze profonde e universali*⁵.

Per effettuare un riequilibrio dell'attuale *linguaggio edilizio* e innescarvi le potenzialità idonee sia a confrontarsi con la produzione

delle altre nazioni, sia ad avere un'ideale valenza europea, bisogna tramutarlo in *linguaggio architettonico* e per tali finalità è opportuno riflettere sui valori autentici della nostra tradizione architettonica e concepire una sua continuità evolutiva.

L'architettura deve recuperare i valori della storia, deve riconsiderare i segnali tipici dei luoghi nei quali si va a inserire, deve instaurare correlazioni con le *forme storiche* realizzate nei differenti ambiti territoriali della nostra regione, deve rigettare con forza gli automatismi compositivi. Sappiamo che la perdita della nostra identità culturale deriva dalla negazione della gestualità inventiva, che era qualità peculiare degli avi, pertanto constatiamo la mancanza di originalità di forme e di contenuti.

Il recupero dei valori della storia implica, soprattutto, il riconoscimento delle più generali tendenze architettoniche, che i nostri avi hanno manifestato nella validità operativa delle consecutive generazioni, tendenze che hanno accompagnato le più distinte espressioni individuali, pur continuando a sussistere come tono o come accento comune, come segno corale di una affinità collettiva. Non si tratta, ovviamente, di riesumare dialetti, etimi di spurio istinto locale; la sfida riguarda la sensibilità a saper penetrare la realtà antica con una lettura critica, capace di diventare evolutiva.

L'errata interpretazione della continuità della nostra tradizione architettonica ha comportato sia il fondamento dell'indirizzo accademico

con una malintesa valutazione stilistica, sia un falso concetto d'internazionalismo culturale, che ci ha allontanato dall'approfondimento dei contenuti della cultura locale, mentre, ispirandosi alle opere del nostro stesso passato, valenti architetti della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e della Spagna hanno saputo focalizzare graduali processi di perfezionamento dei loro *linguaggi architettonici*, compilando spettacolari strutture..

La perdita d'identità culturale, specie per l'edilizia realizzata negli ambiti territoriali della nostra Puglia, fa venir meno anche il rispetto di quegli ambienti e di quelle architetture che il mondo intero ci invidia, provocando enormi sfaceli, come ha sapientemente evidenziato Domenico Blasi. *Gli oltraggi che continuano a subire le nostre inimitabili architetture rurali e urbane, quelle stesse che Filippo Alto ha saputo trasfigurare nella dolcezza di una luce rarefatta, capace di evocare suggestioni di secolari tradizioni, sono, purtroppo sotto gli occhi di tutti.*

Quanto sarebbe affine al sentire dei poeti, al lirismo dei pittori, alle emozioni degli artisti il nostro territorio se tutti credessimo realmente nelle sue inimitabili valenze e, soprattutto, alla forza delle radici della nostra cultura. Si guardi alla Valle d'Itria, tuttora capace di incantare viaggiatori illustri e quei turisti che riescono a cogliere il miracoloso equilibrio fra l'uomo e le sue case, creato dal duro lavoro di generazioni di contadini senza tempo.

Valido esempio di luce rarefatta in antiche strutture della Valle d'Itria.

(foto Riccardo Ippolito)





Masseria Mongelli Carosito.

(foto Riccardo Ippolito)

Ma questa eminente risorsa, non solo turistica, soprattutto per la parte ricadente nel territorio di Martina Franca, è sottoposta da oltre un trentennio, malgrado il regime vincolistico di tutela, a un inarrestabile processo di degrado ambientale e sociale, caratterizzato, soprattutto, dal moltiplicarsi delle nuove costruzioni⁶.

La necessità impellente è, dunque, quella d'intraprendere un percorso di recupero della nostra identità architettonica, desumendola dallo studio di matrici che hanno accumulato riserve di esperienze e ampie valenze culturali.

Per tali scopi e nel contesto pugliese è senz'altro da privilegiare il repertorio dell'architettura rurale, in quanto è quello che riporta ancora caratteristiche peculiari.

La *dimensione rurale* è riuscita a proteggere con una sua *intelligenza*, anche in questi ultimi cinquant'anni, l'arcaico rapporto tra architettura e campagna, tra forme edilizie e paesaggio, tra lavoro e natura, tra il verde e le ulteriori partiture cromatiche. Le antiche fabbriche della campagna, inoltre, evidenziano l'uso di forme, di materiali e di metodi costruttivi semplici e a basso costo; rivelano, inoltre, che gli impulsi creativi furono finalizzati all'essenziale logica dei bisogni, rivenienti, soprattutto, dalle esigenze del lavoro.

In queste architetture e nei loro contesti ambientali, pertanto, risultano in maniera evidente non solo i segni più puri della nostra tradizione costruttiva ma anche la certezza di una

più longeva duttilità ad adeguarsi a mutate esigenze. In ambito rurale sussistono, caratteristiche e qualità che è difficile riscontrare in ambito urbano, a causa dell'accelerazione dei fenomeni di revisione edilizia che, spesso, ha prodotto delle *facciate senza edificio*.

Dal repertorio dell'architettura rurale è indispensabile che la didattica e la cultura professionale rilevino la sussistenza di una miriade di concezioni edilizie pienamente valide ai fini della qualificazione espressiva delle nostre fabbriche.

Per segnalare alcune di queste particolarità iniziamo col dire che l'articolazione innovativa dei contenuti architettonici, che alcuni secoli fa caratterizzarono la masseria Mongelli-Carosito in territorio di Martina Franca, datata al 1735, fu determinata dalle funzioni operative che in essa dovevano effettuarsi e che questo connubio fu provocato dal fertile apporto partecipativo degli antichi utenti.

Essi si avvalsero, infatti, dei parametri desunti dalle esigenze del vivere lontani dal contesto urbano per redigere un organismo architettonico inedito anche nei rapporti con l'ambiente, del quale è divenuto essenza. Non è azzardato affermare che i contenuti di questa struttura anticipano di secoli uno dei dogmi dell'operato di Frank Lloyd Wright con *la creazione di spazi dinamici, plasmati sulle necessità non solo degli uomini ma del loro impegno lavorativo*.

In masseria Maccarone in territorio di Fasano, datata al 1754, si riscontra un'ostinata esattezza in ogni addendo della partitura architettonica: nelle modanature dei portali, dei fornicelli e delle finestre, nei balaustrati della scala e del balcone posteriore, nello spartito dei serramenti interni, nella scansione di quelli esterni, nella definizione della spazialità degli ambienti, eccetera; l'insieme configura, quindi, con duecento anni di anticipo quella sapienza e quell'amore artigianale che Carlo Scarpa profuse nelle sue opere per distinguerle dalle idee altrui.

L'esplorazione della spazialità simmetrica della masseria Castiglione in territorio di Foggia, se rapportata alla quadrilateralità delle soluzioni asimmetriche espresse in masseria Luco, nell'agro di Martina Franca, determina quei processi di controbilanciamento, che si ritengono preordinatori essenziali per effettuare gli *impaginati parietali* di cui Arvar Aalto è stato maestro.

L'analisi dei contenuti di masseria Carestia, in territorio di Ostuni, datata 1752, fornisce so-

luzioni agli infiniti quesiti di allogamento di specifiche funzioni, scandendo, senza interferenze, assegnazioni spaziali contenute in volumi con essenza verticale e predominanza dell'*affacciamento*, ovvero con prevalenza orizzontale e saturazione di vuoti per la capacità di agganciarsi alla fruizione esterna delle corti. Esistono in questo modello architettonico sia compressioni, sia dilatazioni spaziali di funzioni operative, codificate tramite il perpetuarsi di etimi, che accumulati dalla sperimentazione lavorativa, sono diventati, successivamente, essenze del lavoro professionale di Ernesto Nathan Rogers.

I connotati di masseria Torre Spaccata in territorio di Fasano attestano la razionale elaborazione costruttiva esercitata per assegnare a ogni addendo della struttura produttiva aspetti bivalenti: proporzioni armoniche di ogni spazio fruibile e, conseguentemente, di ogni volume architettonico; convergenza dell'esplicazione della vita connessa alla lavorazione dei prodotti agricoli nell'ambito della *corte*, completamente recintata ed estremamente difesa.

Masseria Carestia.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)



All'attuazione di queste prerogative fondamentali è stata abbinata la progettazione di spettacolari addendi architettonici, come, per esempio, i portali esterni ed interni che, pur codificando gusti espressivi elaborati su stilemi *barocchi*, a ben osservarli diventano antesignani degli obiettivi figurati insiti nelle opere di Raimondo D'Aronco, di Giuseppe Sommaruga, di Ernesto Basile.

L'ideazione della masseria Caramanna in territorio di Monopoli, della Lamberti in territorio di Bari, della Marchione in territorio di Conversano, dell'Eccellenza in territorio di Fasano, della Spagnolo in territorio di Ostuni evidenziano l'aggetto della struttura scala come fulcro della redazione architettonica. Tale struttura è anteposta agli edifici padronali con articolazioni che rivengono da elaborazioni dell'ingegno architettonico, in quanto captano forme concave, trapezoidali, cilindriche, quadrangolari, in contrappunto con stereometrici paramenti murari. Assumono, in tal modo, forza di codice e vengono a essere storicizzate con tale determinazione peculiare da avere la capacità di diventare idea da sottrarre al passato e applicare

al presente, come nell'esperienza che Guido Canella ha elaborato nella progettazione della villa ubicata a *Barialto*.

Gli ideatori delle masserie Melodia e Pantano in territorio di Gravina rapportarono le loro soluzioni architettoniche alle differenti *quinte di fondo* per acquisirle come essenze spettacolari: sfondo collinare per l'ubicazione degli *iazzi* degli ovini, controbilanciato a valle dalla collocazione delle abitazioni; sfondo sconfinato del territorio per la produzione agricola, magistralmente contrapposto a quello delle stalle, dei depositi e dei recinti che, alquanto sinuosi, hanno equilibri impostati sulla razionalità.

La masseria Mollica in territorio di San Severo, oltre a configurare un particolare *innesto* sul supporto orografico, diventa fulcro d'irraggiamento della variazione temporale dell'aspetto degli sconfinati campi che la circondano, in quanto è volano delle consecutive variazioni culturali dell'ambiente; la sua configurazione spaziale e le sue dimensioni, contemporaneamente, si pongono come il rifiuto dei moduli ripetitivi, degli elementarismi geometrici, dei

Masseria Melodia con alle spalle il Monte Castello.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)





Masseria Masella.

(foto Riccardo Ippolito)

formalismi pseudo-tecnologici, dell'astrattezza funzionale. Questo organismo architettonico è la sedimentazione di una *linguistica architettonica* satura di contributi originali.

Le investigazioni su masseria Masella in territorio di Martina Franca hanno evidenziato la simultanea sussistenza di una programmazione costruttiva connessa sia agli esiti della produzione agricola, sia all'espressività di fattori estetici.

L'articolazione planimetrica dell'insediamento è assertiva di una specifica forma, che ha correlazioni con la configurazione del luogo; i singoli elementi che la costituiscono caratterizzano un'unità organica con spettacolari funzionalità. La ricerca posta nella redazione delle *cavità* fruibili, invece, sia negli ambiti contenuti, sia nelle espressioni delle forme di involucro, definiscono concetti di estetica applicata, in quanto la *misura* del costruito ha rappresentato il momento essenziale della progettazione sia della struttura abitata, sia del contesto dei servizi, magistralmente interpretato dalla consecuzione dei volumi a trullo.

L'idea dei volumi abitati assegna allo spazio della cappella il postulato di una simmetria virtuale dell'avancorpo posizionato al piano terra, in quanto i fornic, innestati a sinistra e a destra, hanno dimensioni, funzioni ed assetti alquanto diversificati. I fornic di destra, infatti, più ampi e con maggiori aggetti, consentono il riparo alla proiezione esterna delle superfici

abitabili, che rimangono delimitate da una inferrata per differenziarli dalle funzioni che si sviluppano sulla contigua aia. L'inventiva progettuale è riscontrabile proprio nella capacità di saper differenziare una facciata, che di simmetrico ha soltanto la partitura dimensionale e non l'elaborazione funzionale delle *bucature*, interamente connesse alle *cavità* retrostanti. Questo paramento murario riscontra effettivamente la connessione con le necessità che vengono esplicate negli ambienti retrostanti.

Identici criteri si evincono dai volumi posizionati al piano superiore che, integralmente espressi nel linguaggio strutturale dei luoghi con le soluzioni e la metrica dei *pignon*, manifestano articolazioni e distribuzioni spaziali rapportate alle esigenze dei fruitori di questo modello, che senza menomarlo hanno saputo ricordarlo a mutate attività.

Notevoli insegnamenti si desumono anche dal modo con cui l'organismo architettonico risulta vincolato al supporto orografico, che con le sue rocce affioranti non ha costituito intralcio alla programmazione progettuale, anzi è confluito con assoluto rispetto nella determinazione dei parametri circostanti. In tal senso queste forme costruite contengono un bagaglio esperienziale idoneo a innescare proficue energie creative, anche in ragione di ciò che asserisce Piero Angela: *è forse proprio quando si comincia ad apprezzare un oggetto non utile che comincia a nascere un cervello utile.*



Masseria Pillozzo.

(foto Riccardo Ippolito)

Le intersezioni dei volumi di masseria Calandrello in territorio di Noci, determinate da un ritmo di mutazioni agganciate alla saturazione delle superfici fruibili, ammettono delle nozioni di relazione insediativa, che un organismo architettonico deve pur stabilire con il terreno. Si definisce, così, quel principio di confronto diretto con la specifica area di pertinenza ai fini di un modesto atto di misurazione, di proporzionamento con l'ambiente nella finalità di non soverchiarlo.

Dal punto di vista fenomenologico le integrazioni di volumi nell'architettura rurale pugliese devono essere sancite come graduali ampliamenti della dimensione della sua esistenza a supporto dell'agricoltura e dell'allevamento, quando l'accumulo delle esigenze interne saturano ogni superficie contenuta. Masseria Pillozzo e masseria Presidente in territorio di Martina Franca ne sono esempi eclatanti e indicano le modalità con cui tali problematiche possono essere sapientemente risolte, senza che divengano *bubboni* che lo stesso organismo architettonico rinneghi.

Le riflessioni sulla masseria Pillozzo mi hanno convinto che le sue integrazioni volumetriche non innescano dei rapporti ambigui con il gioco complicato delle precedenti articolazioni strutturali; non sussistono, infatti, espressioni architettoniche *impersonali*, bensì dei razionali passaggi da edilizia spaziale ad architettura connessa con la continuità della sua proficua

esistenza rurale. Il momento della decisione della strutturazione delle ultime superfici, ovviamente, non può considerarsi come *momento finale*, in quanto per sua intrinseca essenza l'architettura comincia o ricomincia al di là della propria storia, che non è esaurita ma ha raggiunto una fase di stasi con perfetti equilibri.

Questi fattori implicano, però, che l'attuale immagine della masseria Pillozzo, strutturata in ragione del suo ritmo di mutazione, è ora impietrata con la sua enorme espressività e valenza architettonica nel riflesso di uno stagno d'acqua, quindi, come giustamente teme il Blasi, un intervento non appropriato può mutare la sua immagine in una non-spazialità storica.

La lettura di masseria Ermellino in territorio di Martina Franca, se rieseguita o ripassata a intervalli regolari di tempo, fa apprezzare oltre i limiti la tenuta delle vicende cromatiche dell'architettura pugliese, che difficilmente si riescono a constatare in ambiti urbani.

La periodicità dell'impressionante precisione parallela di pensiero e di mano nel campire i paramenti murari, esterni e interni, delle fabbriche rurali pugliesi con un unico colore, il bianco del latte di calce, facendogli assumere per effetto dei riverberi sui consecutivi strati amalgamati tonalità infinite, costituisce l'originale importanza con cui infinite generazioni di contadini sono riusciti e riescono a stimolare l'*immagine* delle loro architetture. Queste ven-

gono, così, poste in evidenza come pacate concretezze di realtà nel contesto delle realtà naturali. La relazione tra edificio e territorio, in tal modo, non è fissa ma sempre dinamica e le rispettive qualità dipendono dall'intensità reciproca dello scambio: è una sottile lezione a coloro che producono immagini edilizie autoritarie e arroganti rispetto all'intorno.

* * *

La Puglia, oltre agli *enzimi evolutivi* contenuti nell'architettura rurale, che in minima parte ho illustrato precedentemente, detiene anche repertori urbani di ampiezza territoriale, che risultano di estremo interesse per le potenzialità contenute, in quanto invitano a esplorare nuove procedure insediative. Anche nell'esperienza urbanistica è inderogabile, infatti, il dovere di risalire al passato per farci storici consapevoli e ricavarne vitali suggerimenti d'intervento nello squallore del presente.

In molti dei nostri ambiti territoriali esiste una differente inventiva di tracciati e di forme urbane, di funzioni e di contenuti sociali, che concretizzano *habitat* saturi di gestualità esperienziali. Questi in parte risultano già espliciti nelle definizioni progettuali delle *New Towns* britanniche e scandinave.

Ho già scritto altrove che nel territorio di Fasano, di Noci, di Alberobello, di Locorotondo, di Ostuni, di Martina Franca ma, soprattutto in Valle d'Itria, come ebbe ad osservare Cesare Brandi, si riscontrano delle *città territorio*⁷.

Valle d'Itria: città-territorio.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

In queste campagne si è verificato un particolare processo insediativo, tale da considerare simultaneamente lo scopo che il rurale acquisisse le prerogative di città e che, come città, esplicasse anche la funzione di luogo di produzione agricola. Le finalità principali tendevano a incrementare la valenza produttiva della terra, tramite la costante presenza sul luogo di lavoro del contadino-cittadino ma in effetti è stato innescato un proficuo dialogo e una fitta rete di scambi tra questa specie di *sinecismo territoriale* e il suo stesso *binterland*.

Nelle città territorio si manifesta una diversa modalità d'intendere l'urbanesimo, in quanto si evita il deprecato squilibrio insediativo, ossia la rapina della campagna; si punta, altresì, su una politica di umanizzazione della città, tramite un'oculata *ingegneria sociale*, espressa il più delle volte, con piccole unità comunitarie. Dalla loro lettura, inoltre, si percepisce la qualità di essere nuove proposte per la creazione di luoghi, che abbiano sapienti attitudini urbane, ossia al vivere associati, pur mantenendo quella contrapposizione con la caratteristica della città, che si avvale dell'unitarietà e della consecutività dei volumi edilizi.

Gli insediamenti di Lamie Affascinate, di Lamie di Olimpie, di Pezzolla, di Tritto, ubicati in territorio di Locorotondo, nonché la stessa Valle d'Itria, si evincono come *tessuti urbani*, che recuperano gli elementi ambientali, rivalutano i morfemi della cultura dell'abitare e sprigionano concetti con i quali possiamo concorrere a privilegiare il nostro discorso europeo.





Lamie Affascinate.

(foto Pietro Semeraro)

Insedimenti dello stato del New Jersey, come Paramus o Hachensack, ovvero Lower Ebenezer nello stato di New York o il quartiere semirurale di Goldstein presso Francoforte o quello di Windmill Hill presso Runcorn in Inghilterra, tanto per citare degli esempi, si visualizzano nel territorio tramite una partizione ragionata ma non dogmatica del supporto orografico. Il disegno urbano, infatti, è redatto in funzione delle quote del terreno, rispettando la sua sinuosità; le abitazioni hanno ubicazioni indipendenti dalla forma geometrica dei singoli lotti; esistono una bassa densità abitativa, costi minimi, una netta prevalenza del fattore umano e della tutela paesaggistica. Questi abitati, in effetti, contengono delle qualità, che sembrano trasposizioni odierne delle antiche prerogative della Valle d'Itria, dalla quale è possibile dedurre delle vere e proprie lezioni di urbanistica⁸.

Lo studio di questi fenomeni urbani di Puglia evidenzia anche le modalità con cui è possibile radicarsi ai margini di antichi tracciati viari con processi che mirano a conformare sistemi urbani policentrici e polifunzionali con espliciti traguardi di congruenti rapporti ambientali.

* * *

La contemplazione di un modello architettonico o urbanistico per amore di se stesso può costituire l'inizio di una attività estetica ma può anche innescare propositi di invidia.

La consecutiva investigazione e divulgazione dei repertori architettonici di Puglia, come espressioni della creatività umana e con potenzialità capaci di caratteristiche evolutive, infatti, ha provocato sia impulsi positivi, come normale processo logico, ma anche incontrollabili pulsioni distruttive, come ratificato dal Blasi nelle esternazioni riportate. Nell'aura di questa nostra cultura alienata m'incutono infinita rabbia sia le tematiche assegnate per *tesi di laurea di strutture edilizie ed urbanistiche*, sia le proposte d'intervento della committenza politica.

Questi propositi, fatti passare per opere destinate allo studio e alla valorizzazione di quelle preesistenti, se non rimangono ancorati al supporto cartaceo, dal quale sembrano generati come elucubrazioni di cervelli culturalmente sottosviluppati, oltre che incidere drammaticamente in ambienti territoriali che riflettono atavici equilibri, avrebbero a un giusto senso critico effetti più nefasti dell'attentato alla *Pietà* in San Pietro a Roma, ovvero di quello perpetrato al *Davide* di Michelangelo, oppure dei baffi e della barba scarabocchiati sulla *Gioconda*. A queste disavventure si è potuto porre rimedio, mentre all'incisione della struttura territoriale è difficile opporre argini, in quanto diventano perenni idiosincrasie.

Roberto Pane focalizzava questi interventi come manifestazioni di afasia mentale per inficiare *la sussistenza di queste bellezze ambientali che oggi, mentre vengono sempre più diffu-*

samente riconosciute fra le più preziose del mondo, continuano ad essere esposte al vituperio, allo stesso modo di un tesoro che, essendo di ciascuno e di nessuno, ancora non si riesce a tutelare in nome di tutti⁹.

* * *

Le qualità precedentemente considerate precisano delle specifiche peculiarità, che con correlazioni intrinseche o estrinseche connotano alcuni degli addendi del repertorio architettonico e urbano della Puglia. Se, invece, si effettua una lettura corale si è in grado di appurare quali sono state le forme spaziali privilegiate per la definizione degli ambienti lavorativi e abitativi umani e quali avvenimenti provocati dalla vita umana hanno agito sulle forme architettoniche, implicando, ovviamente, la definizione del tempo e dei processi evolutivi di civilizzazione degli ambiti naturali e degli ambienti sociali.

Si acquisiscono in tal modo le interconnessioni che si sono verificate tra la vita delle forme e le altre attività, comprese quelle dello spirito che hanno comportato la realizzazione di molte delle cappelle rurali, e quelle della loro obsolescenza operativa, che innescano fenomeni di abbandono.

In Puglia riusciamo a stabilire che nel repertorio architettonico non sono sufficienti le tre dimensioni storiche per definire anche le codi-

fiche inerenti sia alla propulsione finalizzata a ordinare l'ambiente che gli sta intorno per poterlo organizzare per funzioni, sia alle interferenze tecniche delle forme nella materia (è il caso delle strutture a trullo e a *pignon*) ma è necessario integrarle con il tempo come quarta dimensione e con i rapporti tra forme e altri parametri come quinta dimensione.

La consistenza di questi assiomi nel nostro patrimonio architettonico ci inducono a combattere la riluttanza allo studio del già prodotto, ossia alla conoscenza della nostra tradizione architettonica, come supporto cognitivo per esplicitare ciò che Carlo Lodoli verso la metà del Settecento definì *scienza intellettuale e pratica diretta a stabilire col raziocinio il buon uso e le proporzioni degli artefatti, e coll'esperienza a conoscere la natura de' materiali che li compongono*¹⁰.

Una tale visione, si badi bene, può costituire l'assunto per apportare, non solo in campo europeo ma mondiale, notevoli contributi all'evoluzione del *linguaggio architettonico*.

Dobbiamo assegnare ai nostri repertori architettonici la funzione di *tamburi di pietra*, affinché il loro suono e la loro eco ridiventi, come affermava Walter Gropius, *quell'espressione cristallina dei più nobili pensieri degli uomini, del loro fervore, della loro umanità, della loro fede, della loro religione. Così come era una volta, quando, ... la costruzione di una idea*

Aggregazione di copertura a pignon del corpo di fabbrica di masseria Le Monache.

(foto Luigi Mongiello)





Castello di Marchione: un tamburo di pietra.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

dell'architettura, ardente, coraggiosa, fortemente precorritrice, era destinata a soddisfare un'epoca più felice che deve venire¹¹.

Richard Strauss nel suo poema sinfonico *Così parlò Zarathustra* (1892) perpetua alcuni dei parametri filosofici di Nietzsche sull'antico legislatore e fondatore della religione persiana, esordendo con un energico suono di trombe ma, soprattutto, con uno scatenato rullo di tamburi, la cui eco è testimonianza degli avvenimenti sviluppati seimila anni prima di Cristo.

La nostra riproposizione, invece, considera tempi più recenti ed è un ricollocarsi dentro la tradizione dell'architettura come disciplina, con un nuovo gesto di comunicazione, con una nuova volontà di trasformazione della storia¹².

È un riandare a quanto quel genio di Brunelleschi effettuò nel 1409 per innescare i parametri di quella rivoluzione dei sintagmi architettonici che gli storici dell'arte definiscono Rinascimento ma, in effetti, è elaborazione della tradizione architettonica, come sapientemente Antonio di Tuccio Manetti ci ricorda: *quantunque insieme Filippo di Ser Brunellesco e Donato di Nicolò dei Bardi [Donatello] è levassono grossamente in disegno quasi tutti gli edifici di Roma, e in molti luoghi circostanti di fuori, colle misure delle larghezze ed altezze, secondo che potevano, arbitrando, certificarsi, e lungitudini, ecc. E in molti luoghi facevano cavare per vedere e riscontri de' membri degli edifici e le loro qualità, s'egli erano quadri o di quanti*

angoli, o tondi perfetti o ovati o di che condizione¹³.

Il nostro apporto culturale all'integrazione europea, quindi, è insito nell'architettura dei *tamburi di pietra* e nel *disegno* della loro interpretazione evolutiva, infatti la *crisi* è opportuno combatterla con l'Arte.

note

- (1) G.C. ARGAN, *Intervista sulla fabbrica dell'arte*, Bari, 1980.
- (2) A. ACOCELLA, *La lingua architettonica coniugata nel luogo*, in *Costruire in Laterizio*, Milano, 1993, n. 36, pp. 574-575.
- (3) Ivi.
- (4) Ivi, p. 574.
- (5) U. KUHTZ, *L'architettura, i contenuti, il linguaggio e la cultura locale*, in *Proiezioni*, Bari, 1993, n. 4.
- (6) D. BLASI, *La forza del ricordo*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1993, p. 1.
- (7) C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Bari, 1960, p. 74.
- (8) L. MONGIELLO, *Città nel territorio e territorio nella città*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1981, p. 14.
- (9) R. PANE, *Italia-Mam Tellus Graecia Maior Erat*, Genova, 1971, p. 5.
- (10) A. MEMMO, *Elementi dell'architettura lodoviana*, Roma, 1786, vol. I, cap. VI, p. 199.
- (11) W. GROPIUS, *Arbeitsrat für Kunst*, Berlino 1919. Traduzione italiana di U. CONRAD, *Manifesti e programmi per l'architettura del XX secolo*, Milano, 1970, p. 40.
- (12) V. GREGOTTI, *Il territorio dell'architettura*, Milano, 1966, p. 131.
- (13) A. DI TUCCIO MANETTI, *Vita di Filippo di ser Brunellesco*, Firenze, 1927, pp. 20-23.

i beni temporali dei conventuali di martina

GIOVANNI LIUZZI

Premessa

La presenza francescana a Martina, risalente a oltre cinque secoli e pressoché ininterrotta, ha dato origine a ben cinque conventi, fondati dalle diverse famiglie dell'Ordine dei frati Minori, e a due confraternite laicali, tuttora vitali.

Essi sono: il primo convento di San Francesco d'Assisi dei frati Conventuali (1474-1653); il convento di Santa Maria delle Grazie dei frati Osservanti, poi di Santo Stefano dei frati Riformati (1497-1866); il convento di Santa Maria d'Idria dei frati Cappuccini (1545-1866); il secondo convento di San Francesco d'Assisi dei frati Conventuali (1684-1809); il convento di Cristo Re dei frati Minori, dal 1944; la Confraternita dell'Immacolata Concezione, detta *degli Artieri*, fondata dai Riformati; la Confraternita di Sant'Antonio da Padova, fondata dai Conventuali.

Il francescanesimo ha segnato la storia della città con abbondanti opere d'arte sacra presenti nelle chiese conventuali, con un patrimonio architettonico ancora in gran parte visibile, con numerose immagini devozionali nelle edicole urbane e nelle cappelle di varie masserie sparse; persino la toponomastica *extra moenia* rivela tale presenza in diversi toponimi, quali San Francesco caduto, Pistèrola di San Francesco, Sotto San Francesco, Torre e Porta di San Francesco, chiesa di Sant'Antonio Piccinno, detta dalla metà del Seicento Santa Maria della Provvidenza.

Ha introdotto e alimentato, tra l'altro, il culto per il santo patavino, la cui devozione popolare difficilmente trova riscontro in altri santi venerati a Martina. Ancora oggi, infatti, il suo *dies natalis* si celebra con tre distinte feste e processioni nel mese di giugno: la prima nella

Arma dei Conventuali, ammurata nel 1793 sul portale d'ingresso della casa di masseria Sant'Elia.

(foto Riccardo Ippolito)





Un momento della Processione dei Misteri negli anni Venti, istituita dai Conventuali nel primo Settecento.

(foto Eugenio Messia)

chiesa di Sant'Antonio (ex Santo Stefano) con la processione dei confratelli dell'*Immacolata Concezione degli Artieri*; la seconda nella chiesa di San Francesco d'Assisi con la processione dei confratelli di *Sant'Antonio da Padova*; la terza nella chiesa di Sant'Antonio ai Cappuccini (ex Santa Maria d'Itria) con la processione spontanea di numerosi fedeli.

Nella ricorrenza dell'ottavo centenario della nascita di sant'Antonio da Padova (Lisbona 1195 - Padova 1231), famoso predicatore e taumaturgo ma soprattutto il santo più popolare dell'Ordine dei frati Francescani dopo san Francesco, il Gruppo Umanesimo della Pietra ha voluto contribuire alle celebrazioni locali. Con gli auspici della Confraternita di Sant'Antonio da Padova, fondata nel 1706 dai padri Conventuali del secondo monastero di San Francesco d'Assisi, ha programmato, infatti, due pubblicazioni: *La processione dei Misteri - Immagini di fede e pagine di storia* a cura di Enza Aurisicchio e di Carmine La Fratta, fascicolo edito nella Settimana Santa dell'anno corrente; *I Conventuali e la Confraternita di Sant'An-*

tonio da Padova a Martina, studio storico che sto curando e che vedrà la luce al più presto.

Questa breve ricerca, che non trova posto nello studio suddetto, è un ulteriore apporto alla conoscenza del francescanesimo locale, in quanto intende disegnare la mappa dei possedimenti temporali dei padri Conventuali, goduti dal loro ritorno a Martina nel 1680 fino alla soppressione muratiana del 1809.

Il secondo convento di San Francesco d'Assisi

Impresa impossibile appare la catalogazione dei beni appartenuti al primo convento omonimo dei frati Conventuali.

Fondato nel terz'ultimo decennio del XV secolo, fu il primo insediamento francescano a Martina. Sorse su un suolo donato da due sacerdoti martinesi, che ivi avevano costruito la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e dei locali attigui in contrada *Santo Iacovo*, nei pressi della chiesetta rupestre di *Santo Iacobo delli Petrulli*, divenuta la chiesa del Crocifisso della Grotta nel corso del XVII secolo.

L'autorizzazione a fondare quel convento è sancita dalla bolla del 4 gennaio 1474 di papa Sisto IV, che riconobbe la concessione della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo come prima dote patrimoniale dell'erigenda comunità¹.

Abitato da pochi frati nella metà del Seicento, il primo convento fu soppresso nel 1653 per disposizione del papa Innocenzo X, che ordinò la chiusura di tutti i *conventini* italiani di ogni ordine regolare, con meno di sei religiosi. I beni furono assegnati al nuovo monastero femminile di Santa Maria della Purità (*Monache Grandi*), mentre la chiesa e il convento furono demoliti.

Dopo 26 anni di assenza, attesi dalla collettività, i frati Conventuali tornarono a Martina con il favore dell'Università, della Casa ducale e degli stessi ecclesiastici. Nel 1680, infatti, vi fondarono un ospizio e un regolare convento nel 1684 con sei religiosi, che divennero dodici nel 1726.

Questa volta furono le autorità pubbliche ad assegnare ai frati un suolo al largo antistante l'antica Porta di San Nicolò, in località *San Nicolò dell'Appendino*, altrimenti detta *Noce Favale*. Qui sorsero fra il 1680 e il 1683 *la chiesa di basso*, poi concessa come oratorio alla Confraternita di Sant'Antonio da Padova nel 1706, e il *primo ordine* del convento, al piano terra, al di sotto dell'attuale chiesa. Nel 1719 erano già stati edificati la chiesa di San Francesco, come oggi si vede, il *secondo ordine* del convento (primo piano) reso abitabile, e si stava ultimando il *terzo ordine* (secondo piano).

A far fronte alle ingenti spese di costruzione delle strutture murarie, sin dal 1680 intervennero numerosi benefattori. Questi con donazioni semplici e con legati pii, talora considerevoli, permisero ai frati di portare a compimento il loro grandioso progetto, opera di un ignoto architetto, forse francescano.

I beni fondiari e urbani accumulati nel corso di circa un secolo furono notevoli, anche se non eccessivamente numerosi.

Alcuni, specie nei primi decenni, furono gestiti dai frati con molta oculatezza: vennero ceduti in enfiteusi perpetua per porre le basi di una rendita costante o vennero alienati per le esigenze della *fabbrica* intrapresa. Altri, invece, furono acquistati direttamente dal convento con capitali propri o attraverso permuta, specialmente dopo la metà del XVIII secolo, con il preciso intento di concentrare in alcune contrade dell'agro di Martina e di Taranto la maggior parte degli immobili fondiari posseduti. Nel pieno dell'attività imprenditoriale, espressa

dagli ultimi *padri guardiani*, tesa a riorganizzare razionalmente il patrimonio aziendale, intervenne imprevista la soppressione del 1809.

Le fonti archivistiche consultate per la ricostruzione del patrimonio immobiliare del monastero di San Francesco d'Assisi sono:

- la prima *platea* del convento del 1685, incompleta;
- la seconda *platea* del 1719, fondamentale per questa ricerca, anche se la descrizione dei beni è di frequente disordinata, non aggiornata sufficientemente nei decenni successivi e molto carente per gli ultimi anni del XVIII secolo e i primi del XIX;
- il *catasto onciario* di Martina del 1791, che in realtà è ancora quello del 1753 con qualche insignificante modifica e, quindi, mancante della massa di beni acquisiti dopo la sua compilazione originaria;
- il *catasto provvisorio* di Martina del 1822, comprendente solo i pochi beni rimasti al Real Demanio;
- la *platea* del Capitolo di Martina del 1680-1687 con aggiornamenti, utilizzata per un terreno posseduto dai frati solo per qualche anno e per l'acquisto di parte della masseria Sant'Elia, avvenuto nel 1759².

Per maggiore chiarezza si sono tenute distinte le rubriche dei beni urbani e di quelli rurali; l'elenco degli stabili, dei fondi e delle masserie procederà secondo l'ordine alfabetico delle località in cui erano ubicati, nell'accezione toponomastica del tempo e indipendentemente dall'articolo che precede.

Antica chiesa di San Nicolò dell'Appendino nelle cui adiacenze sorse la nuova casa dei Conventuali.

(foto Riccardo Ippolito)



Casa nel luogo detto *l'Arco di Cielo*, in possesso del convento per inadempienza del proprietario Francesco Paolo Vinci. Atto del notaio Cataldo Antonio Rattico del 1694. Vinci, in precedenza, aveva preso a censo un capitale di 58 ducati, che non fu più in grado di restituire. Questa somma fu poi recuperata con la vendita dell'immobile. Atto del notaio Francesco Paolo Cristofaro del 24 febbraio 1699.

Parte di casa con *sottani* e *soprani* e, precisamente, due camere nel luogo *vicino al Convento delle Donne Monache* o, meglio, posteriormente a esso, proveniente da debiti rimasti insoluti da alcuni privati. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 20 settembre 1765. Fu successivamente alienata.

Sottano di casa nel luogo detto *La Croce*, comprato per 40 ducati da Livianna e da Lucrezia Nigri. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 26 novembre 1766.

Inchiostro della Porta di Santo Nicola, oggi Vico Ettore Caraffa (sic).
(foto Riccardo Ippolito)



Terza parte di una casa consistente in un *soprano* e due *sottani* nel luogo detto *Monte d'Oro*, comprata da Pasquale Massafra e da Beatrice Marinosci per complessivi 105 ducati, come da *apprezzo* fatto dai *mastri* muratori Matteo Chirulli e Carlo Cito. Le altre due parti furono di proprietà di Oronzo de Mita, il quale, invece di pagare 35 ducati cioè un terzo del valore dello stabile, per essere debitore del convento, erogò solo 20 ducati, 66 grani e 8 cavalli. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 15 agosto 1768.

Casa nel luogo detto *La Porta di San Nicolò*, vicino al giardino del sacerdote don Girolamo di Gesù, donata *inter vivos* da Cataldo Leone di Taranto, dai suoi genitori Lucio Leone e Maria Fischetti e da Angelo Carella di Martina ma abitante a Taranto. Atto del notaio Domenico Angelini del 20 novembre 1736. Il convento vi spese solo 12 ducati.

Casa con parti superiori e inferiori, *pozzo ad acqua ed altri membri*, sita *vicino alla Porta di Santo Nicolò*, acquistata per 135 ducati dal *mastro* Tommaso Carriero. Atto del notaio Domenico Angelini del 28 agosto 1746. Nel *catasto onciario* appare fittata a Grazio Pastore per 13 ducati e 50 grani l'anno.

Casa *palazzata* nel vicinato dell'*inchiostro della Porta di Santo Nicola*, dotale di Domenico Scialpi ma devoluta al convento dopo il suo trasferimento a Buccino. Atti del notaio Luca Antonio Gemma del 1680 e del notaio Cataldo Antonio Rattico del 1681 e del 1693. Crollata dalle fondamenta e rifatta dai frati con la spesa di 45 ducati, fu in seguito venduta. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 19 settembre 1719.

Casa *dentro l'inchiostro della Porta di Santo Nicola* o nel luogo detto *l'inchiostro di Santo Nicolò*, comprata dal sacerdote don Francesco Paolo Carucci per 95 ducati. Atto del notaio Luca Antonio Gemma del 15 gennaio 1689. Nel *catasto onciario* è data in fitto a *mastro* Martino Colucci per 8 ducati annui.

Sottano fittato per *potea* nel luogo detto *La Porta Strappata*, altrove *vicino La Porta Stracciata*, donata ai frati da don Vito Guarini per messe *iuxta redditus*, senza data. Nel *catasto onciario* è data in locazione per 2 ducati l'anno.

Soprano di casa di 5 *scole* nel luogo detto *Santo Vito*. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 19 maggio 1707. Fu venduto nel 1719.

Casa di 8 *scole* con parti superiori e inferiori, *pozzo ad acqua e riscetto* (pozzo nero) nel luogo detto *Santo Vito*, acquistata per 200 du-

NATURA DEL BENE	LOCALITÀ	DURATA DEL POSSESSO
Casa	Arco di Cielo	1694 - 1699
Casa (parte)	Convento delle Donne Monache	1765 - ?
Sottano	La Croce	1766 - ?
Casa (parte)	Montedoro	1768 - ?
Casa	Porta di San Nicola	1736 - ?
Casa	Porta di San Nicola	1746 - ?
Casa	Porta di San Nicola	1680 - 1719
Casa	Porta di San Nicola	1689 - ?
Sottano	Porta Stracciata	? - ?
Casa	San Vito	1707 - 1719
Casa	San Vito	1746 - ?
Casa	San Vito	? - 1764-1796
Casa	Sotto il Campanile di San Martino	1684 - 1694
Chiesa e Convento	Noce Favale	1680 - 1809

Tabella 1 - Beni urbani dei Conventuali di Martina.

(elaborazione Giovanni Liuzzi)

cati da Giuseppe Antonio Montanaro e da Anna Caterina Romano. Atto del notaio Domenico Angelini del maggio 1746. Periziarono lo stabile i *mastri* muratori Martino Cito e Martino Lorenzo Cito.

Casa *palazzata* con 3 camere nel luogo detto *Santo Vito*, presso la casa del canonico dottor Martino Antonio Battaglini, proveniente dal pio legato del sacerdote Domenico Lenti e della sorella Camilla per messe perpetue *iuxta redditus*, senza data. Nel *catasto onciario* si dice sita *vicino all'abbate Battaglini* e in fitto per 20 ducati all'anno. Fu venduta dai frati in due lotti. Due camere con l'uscita nell'*inchiostrò* le acquistò Vito Domenico Nardelli per 295 ducati, in seguito all'*apprezzo* fatto dai *mastri* muratori Calmerio del Vecchio e Matteo Colucci. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 23 settembre 1764. La terza camera, l'ultima, la comprò Vitarangelo Nardelli per 329 ducati e 70 grani. Atto del notaio Sebastiano Semeraro del 28 agosto 1796.

Casa nel luogo detto *Sotto il Campanile* della chiesa matrice, donata da Margherita Cappellaro, vedova di Pietro Angelo Martucci, per un anniversario da celebrare su qualsiasi altare della chiesa conventuale. Atto del notaio Cataldo Antonio Rattico del 12 dicembre 1684. Nel 1694 fu permutata con un *vignale* al Chiancaro.

Chiesa intitolata a San Francesco d'Assisi e annesso convento, posseduti dal 1680 al 1809. Nel *catasto provvisorio* del 1822 sono intestati al Real Demanio, subentrato dall'anno della soppressione, con la rendita di 24 ducati ma la

chiesa è esente. Dopo oltre mezzo secolo l'ex convento fu alienato dallo Stato alla Congregazione di Carità di Martina con approvazione ministeriale del 6 ottobre 1865.

È da notare, infine, che nel 1753, data di formazione del *catasto onciario*, i Conventuali possedevano solo quattro stabili urbani, di cui due non tassabili per essere sottoposti a *peso di messe*. Tutti gli altri erano già stati alienati fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento ovvero furono acquistati nella seconda metà del secolo XVIII.

I dati riassuntivi dei beni urbani dei Conventuali sono indicati in tabella 1.

Beni rurali - Vigne e vignali

Vigna di 8 quartieri nel luogo detto *La Madonna di Carosino*, pervenuta al convento dal testamento di Margherita Gioia. Atto del notaio Luca Antonio Gemma del 22 ottobre 1680. Insieme ad altre due vigne nella stessa contrada fu permutata con terreni di proprietà di Pietro Simeone, siti alle *Padule di San Giovanni*. Atto del notaio Giovanni Battista Rattico del 13 novembre 1736.

Pàstano di 3 quartieri già posto e di 156 passi (mezzo quartiere) ancora da porre nel luogo detto *Carosino*, comprato per 35 ducati da Giovanni Liuzzi. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 20 marzo 1719. Fu permutato nel 1736, come s'è detto a proposito della vigna precedente.

Vigna di 12 quartieri con *palmento*, *palmentello*, due *piloni*, *pilaccio*, *pozzo*, una *casella* e



L'antica chiesa di Santa Maria di Carosino, ricostruita nel 1895.

(foto Riccardo Ippolito)

un *casalino* nel luogo detto *Carosino*; fu donata dalla principale benefattrice del convento, Marsilia Fullone, per messe *iuxta redditus*. Atto del notaio Oronzo Cristofaro del 1724. Valutata 75 ducati, fu permutata nel 1736, come s'è detto per i due precedenti beni.

Vignale paretato di 4 stoppelli e 156 passi con *corticella* seminariale di mezzo stoppello, vicino al *Castello Nuovo del Duca*, ossia il Palazzo Ducale; aveva per confini *la via pubblica, per la quale si va al monasterio suppresso de' padri Conventuali fuor le mura di questa terra*, il *vignale* della Confraternita del Santissimo Rosario, i beni del Capitolo, il *vignale del duca* e quello denominato *del cortiglio* dell'abate Stefano Carolla. Insieme a 35 ducati pervenne ai frati da un pio legato, istituito dal menzionato abate Carolla per due messe mensili. Atto del notaio Francesco Paolo Cristofaro del 26 ottobre 1681. Il fondo fu concesso in enfiteusi a Nard'Antonio Salamino per 5 carlini l'anno. Atto del notaio Domenico Antonio Miani del 1689. Era gravato, sin dalla donazione, da un censo perpetuo di 6 grani a favore del Capitolo, che fu affrancato dai Conventuali solo il 27 maggio 1772. Atto del notaio Francesco Paolo Scialpi. L'ultimo enfiteuta,

verso la metà del Settecento, fu la Casa Caracciolo, che acquistò detto *vignale* per 10 ducati, dopo che fu lasciato da Lorenzo Quaranta.

Vignale di 15 stoppelli e vigna *scelza* (incolta) di 4 quartieri con *caselle, palmento* e alberi da frutto nel luogo detto *Lo Chiancaro*, proveniente da una permuta. Atto del notaio Domenico Antonio Miani dell'anno 1694. Per avere queste terre il convento cedette la casa donata da Margherita Cappellaro. I suddetti beni furono dati in enfiteusi a Martino Chiafele. Atto del notaio Oronzo Cristofaro del 25 agosto 1700. Passarono, in seguito, in dominio di Giovanni Battista Fullone, che corrispose il *laudemio* al convento. Atto del notaio Francesco Paolo Chiara del 17 agosto 1777.

Vignale di capacità *in semine* di un tomolo nel luogo detto *Lo Chiancaro*, donato al convento di San Francesco, *noviter construendo*, da Francesco Antonio de Guglielmo. Atto del notaio Francesco Paolo Cristofaro del 12 luglio 1671 (ma dovrebbe essere 1681), con censo al Capitolo. Fu alienato nel 1683. È riportato nella *platea* del Capitolo alla *partita* n. 165, *Hebdomada Cicci Motulensis*.

Vignali di 17 tomoli, 5 stoppelli e 4 passi nel luogo detto *Frescarosa* nell'odierna Valle

d'Itria, presso le masserie San Carlo e San Domenico, al confine con il territorio di Ostuni verso Cisternino. Appartenevano a Nicola Casavola, che li cedette al convento in cambio della masseria *Cacciagualano*. Atto del notaio Francesco Paolo Chiara del 7 maggio 1762. L'intera estensione fu valutata 673 ducati e 20 grani e, precisamente, 4 tomoli a 15 ducati il tomolo e i restanti a 45 ducati il tomolo per essere molto fertili. Il Casavola, poco prima, ne aveva fatto acquisto da Pietro Restano. Atto dello stesso notaio del gennaio 1762.

Vignali di 2 tomoli, 2 stoppelli e 3 passi nel luogo detto *Frescarosa*, venduti dal notaio Fortunato Aprile per 83 ducati, 29 grani e 6 cavalli. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 23 agosto 1763. Furono stimati a 37 ducati il tomolo dai periti Francesco Paolo Conserva e Gianantonio Aquaro.

Vigna vecchia nel luogo detto *Frescarosa*, senza indicazione di estensione, comprata per 15 ducati. Atto del notaio Michele d'Arcangelo dell'11 gennaio 1764.

Due *vignali* e una vigna vecchia di due *chiuse*, estesi complessivamente 3 tomoli, 3 stoppelli e 164 passi, presso gli altri beni del convento, nel luogo detto *Frescarosa*. Furono acquistati da Francescantonio Chiarelli, curato-

re degli interessi dei germani Maggio su designazione della Corte ducale. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 9 gennaio 1765. Il convento vi spese 188 ducati e 10 grani, essendo stati apprezzati detti vignali a 55 ducati il tomolo.

Vignale di 7 stoppelli *franchi e liberi*, ossia senza alcun aggravio di censi o di servitù dovuti a privati o a enti ecclesiastici, nel luogo detto *Gattullo*, contrada adiacente al Chiancaro, presso i beni del Capitolo. Fu assegnato al convento per donazione di Gregorio Maglio. Atto del notaio Domenico Antonio La Sorte dell'8 ottobre 1682.

Vignale di 3 tomoli nel luogo detto *La Grava di Donna Laura* ma anticamente la località era denominata *La Grava di Don Angelo*, sulla via per Taranto; pervenne dalla donazione di Margherita Cappellaro. Atto del notaio Cataldo Antonio Rattico del 12 dicembre 1684, insieme alla casa *Sotto il Campanile*. Fu concesso in enfiteusi per 2 ducati annui a Oronzo d'Ettore, grottagliese *uxorato* a Martina. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 12 agosto 1703.

Vigna di 6 quartieri nel luogo detto *Santa Maria d'Andria* (1685) o *La Madonna d'Andria* (1719), con *palmento*, *pilaccio*, pozzo ad

La seicentesca chiesa di Santa Maria d'Andria in contrada Chiancaro.

(foto Riccardo Ippolito)



acqua, una *casella*; in precedenza la località era denominata *Nanna Palomba*. Con l'onere di 6 carlini e 5 grani annui da corrispondere al Capitolo, fu legata al convento da suor Giustina Martellotta per una messa mensile. Atto del notaio Luca Antonio Gemma del 19 dicembre 1680. Divenuta *vignale*, fu permutata nel 1736, come s'è detto a proposito della prima vigna citata in contrada Carosino.

Vigna di 6 quartieri nel luogo detto *Nanna Palomba* con il *peso* o censo di un ducato e 10 grani annui al Capitolo; fu donata da suor Gaetana e da Anna Marina Palmerino per un pio legato di una messa settimanale, insieme a 60 ducati. Atto del notaio Luca Antonio Gemma dell'anno 1680 o 1681. I frati la vendettero per 45 ducati e 81 grani con atto del notaio Donato Antonio Leone del 26 dicembre 1703.

Vignale di 7 stoppelli nel luogo detto *Nanna Palomba*, rinunciato al convento da *mastro* Vito di Molfetta per un debito non saldato di 20 ducati di capitale, più le *terze attrassate*. Atto del notaio Luca Antonio Gemma del 23 marzo 1687. Fu concesso in enfiteusi con atto del notaio Donato Antonio Leone del 23 novembre 1709.

Vignali di 3 tomoli e 4 stoppelli con una vigna di 4 quartieri e 156 passi nel luogo detto *Le Padule delli Cani*, lasciati dal sacerdote don Simone Gentile. Atto del notaio Cataldo Anto-

nio Rattico senza data. Il convento entrò in possesso di questi beni solo dopo la morte del sacerdote Martino Antonio Battaglini, usufruttuario; li permutò più tardi con un annuo canone percepito dagli eredi di Nicola Antonio Chiara su beni fondiari in località *Le Padule di Morisco* di proprietà di alcuni *particolari* fra cui *mastro* Nicola Casavola *alias* *Lo Maniscalco* e il fratello, che pagavano un ducato e 82 grani su una vigna di 6 quartieri e 195 passi. La permuta fu stipulata dal notaio Giovanni Battista Rattico il 9 aprile 1726, previo assenso apostolico.

Vigna di 6 quartieri, detta *di Monaco*, nel luogo detto *Lo Pergolo*, donata da Giuseppe di Fragno *alias* *Monaco*. Atto del notaio Felice Scialpi del 14 dicembre 1733. Il testatore pose, però, delle condizioni ai padri Conventuali, che dopo la sua morte avrebbero pagato 11 ducati alla figlia, oltre a seppellirlo *con l'abito e sola processione de' religiosi* e a celebrare 100 messe per la sua anima *pro una vice*. Sulla vigna gravava un censo annuo di 6 grani e 3 cavalli da corrispondere all'abate Battaglini, beneficiario dell'Abbadia della Santissima Annunziata di Martina.

Comprensorio di due vigne di complessivi 18 quartieri nel luogo detto *Il Pergolo*, comprate per 200 ducati e 10 grani dalla vedova di Francesco Antonio Basile, con *l'expedit* della Cor-

Ottocentesco gazebo nel giardino di masseria Pergolo.

(foto Giovanni Liuzzi)



te ducale per avere la venditrice dei figli minori. Atto del notaio Domenico Angelini del 6 gennaio 1734. La prima vigna era estesa 11 quartieri, vicina a quella di Giuseppe di Fragno, di cui s'è detto sopra, e fu pagata 132 ducati, essendo stata stimata a 12 ducati il quartiere. Era gravata da un canone annuo di 38 grani e 4 cavalli a favore del Capitolo. La seconda, invece, era *franca e libera* e constava dei seguenti corpi: *pàstano* di 2 quartieri e 200 viti, corrispondenti a circa un terzo di quartiere (104 passi), valutato 28 ducati; *terra sciolta da pastanarsi* di 4 stoppelli, valutata 10 ducati; un giardinetto e una *corte*, con *palmento*, *palmentello*, due *piloni*, *pilaccio*, pozzo piccolo, nonché una *casella* grande e una *casella* piccola per cuocere il mosto, valutati 30 ducati. La seconda vigna aveva in totale, dunque, un'estensione di 7 stoppelli o quartieri e fu pagata 68 ducati. Il *catasto onciario* riporta detto comprensorio come *vigna vecchia* di 18 quartieri nella stessa località, presso i beni dello *speziale* Grassi, con una rendita annua, dedotte le spese, di 26 ducati e 40 grani.

Vigna *scelza* di 6 quartieri con diversi alberi di noce e di pero nel luogo detto *Pezzaman-drina*, confinante con i *vignali* di *Frescarosa*, acquistati dal convento da Fortunato Aprile. Fu venduta ai frati da Giacomo di Viesto a 4 ducati e 33 grani il quartiere per complessivi 26 ducati. Atto del notaio Michele d'Arcangelo dell'8 marzo 1766. Era contigua a un terreno posseduto dal Capitolo nella medesima località, propriamente denominata *La Cappella di Gisonno*, dal nome del donatore *mastro* Giasone Montanaro (1569).

Vignali di 4 tomoli nel luogo detto *Piediturco*, pervenuti per atto del notaio Francesco Paolo Cristofaro del 23 aprile 1698 e poco dopo alienati.

Vigna nel luogo detto *Pizzognolo* o *Pozzognolo*, senza indicazione di superficie, lasciata da don Vito Guarini per un legato di messe *iuxta redditus*. Ai primi del Settecento il convento l'aveva già data in enfiteusi per un ducato e mezzo l'anno al medico Raffaele Semeraro.

Pozzo detto di Marziale Fumarola posto fuori le mura di Martina nel luogo detto *Lo Mondezaro* o sia *La Grotta in mezzo la via pubblica dirimpetto al convento che si sta fabricando*, donato dal chierico Pietro di Serio. Atto del notaio Luca Antonio Gemma del 21 novembre 1680. Il *mondezaro* in questione si trovava fuori la porta di San Nicola e più esattamente presso la chiesa suburbana di *San Nicolò dell'Appendino*, ove passava l'antichissima strada in forte



Ingresso della grotta, anticamente detta di Santo, presso la chiesa di San Nicolò dell'Appendino.

(foto Riccardo Ippolito)

pendio (da cui *pendino*, *appendino*), che da Martina conduceva a Sisignano (oggi via vecchia per Noci) e in altre direzioni. Poco discosto dalla chiesa citata, in una depressione del terreno vi era la *Grotta di Santo*, ancor oggi esistente ma poco conosciuta, che denominava anche la località circostante, come si rileva dal toponimo *La Grotta* di cui sopra.

Comprensorio di *vignali* di 8 tomoli nel luogo detto *San Carlo*, con cinque *chiuse*, due *caselle*, un pozzo, un'aia *mattonata* e altri membri, pervenuto al convento da una donazione fatta da Vitantonio Palmisano intorno alla metà del Settecento, per un legato di messe *iuxta redditus*. Nel *catasto onciario* è registrato per una rendita annua di 16 ducati, dedotte le

24 spese. In seguito costituì un unico corpo con i *vignali* di *Frescarosa*.

Vignale di 7 stoppelli nel luogo detto *San Giovanni delle Padule*, presso i beni di Achille Miani. Nel *catasto onciario* è riportato con una rendita annua, dedotte le spese, di un ducato e 20 grani.

Vigna *scelza* di 2 tomoli, 6 stoppelli e 260 passi nel luogo detto *San Giovanni*, con sette alberi di noce, *palmento*, *palmentello*, *piloni*, *pilaccio*, e tre *caselle*. Stimata 50 ducati il tomolo, fu comprata da Anna Orimini, vedova del tenente Vito Antonio Blasi e baronessa di Luogosano o Cossano nella provincia di Principato Ultra (1726-1729). Atto del notaio Domenico Angelini del 6 novembre 1726.

Comprensorio di due vigne e un *vignale* di complessivi 2 tomoli e 5 stoppelli nel luogo detto *Le Padule di San Giovanni*. Era costituito da due distinti lotti: una vigna di 10 quartieri; una vigna di 5 quartieri e un *vignale* di 6 stop-

La chiesa di San Giovanni nell'omonima contrada.

(foto Riccardo Ippolito)



PELLI, ambedue nella stessa chiusa, adiacente a un altro *vignale* degli stessi Conventuali, detto di *don Giovanni Andrea Miani*. Appartenevano al *magnifico* Pietro Simeone, che con la permuta, rogata dal notaio Giovanni Battista Rattico del 13 novembre 1736, ebbe in cambio dai frati le quattro vigne site a Carosino e alla Madonna d'Andria, in tutto 3 tomoli e 5 quartieri e mezzo, oltre al censo enfiteutico di *Pizzognolo*.

Comprensorio di quattro *chiuse di vignali* estesi complessivamente 4 tomoli, 2 stoppelli e 281 passi nel luogo detto *San Giovanni le Padule*, sul lato destro e su quello sinistro della via di Alberobello, comprato da Isabella Leone e dai suoi figli per 298 ducati e 93 grani, secondo la stima eseguita dai periti Giuseppe Martucci e Francesco Paolo Conserva. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 27 settembre 1764. Dette *chiuse* avevano le seguenti misure: *vignale* di 2 tomoli, 7 stoppelli e 56 passi, sulla pubblica via; *vignale* con una *corticella* di 2 stoppelli e un passo e mezzo, confinante a est con il pubblico *passaturo* e a sud-est con le terre del convento dei Domenicani; *vignale* di 3 stoppelli e 241 passi, confinante a nord con la quarta *chiusa*, con la via e i *passaturi*; *chiusa* di 5 stoppelli e 295 passi e mezzo, confinante a sud-est con la terza chiusa e *passaturi*, a nord con il *vignale* dei Conventuali detto il *barone Blasi*, già di Anna Orimini.

Vignale di 7 stoppelli nel luogo detto *San Giovanni le Padule*, sulla strada per il *Pozzo della Noce*, venne in possesso del convento per via di una permuta contratta con il sacerdote Ettore Blasi, beneficiato di San Giovanni dei Greci, che ebbe in cambio un censo enfiteutico su altro terreno. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 24 novembre 1766.

Comprensorio di *vignali* di 6 tomoli e 6 stoppelli nel luogo detto *San Giovanni le Padule*, acquistato a 63 ducati il tomolo con atto del notaio Michele d'Arcangelo del 9 settembre 1768. Consisteva in due lotti, un po' distanti l'uno dall'altro: quattro *chiuse*, estese in totale 5 tomoli e uno stoppello; due *chiuse* di un tomolo e 5 stoppelli, acquistate a 63 ducati, confinanti con il *passaturo* per la masseria di Simonetti e a nord con le altre terre dei Conventuali dette di *Giovanni Andrea Miani*. Per comprarlo i frati vendettero altri loro beni nella stessa località: il *vignale delle Serre* e la *padula di Cristofaro*, non meglio specificati, al citato Simonetti e a Francesco Giacomo Basile, proprietario della *masseria San Giovanni*, diversa da quella del Luco.



Le paludi di San Giovanni viste dal poggio di masseria Sant'Elia.

(foto Riccardo Ippolito)

Due piccoli *vignali* di complessivi un tomolo, 3 stoppelli e 27,5 passi, separati l'uno dall'altro, nel luogo detto *San Giovanni le Padule*, gli ultimi posseduti nell'area. Atti dei notai Michele d'Arcangelo del 7 marzo 1769 e Michele Angelo Cappellari del 7 aprile 1770. Il primo *vignale*, con una superficie di 4 stoppelli e 144 passi, confinava con altri fondi del convento e con la *strettola vicinale* per la masseria di Francesco Giacomo Basile; il secondo, invece, era esteso 6 stoppelli e 196 passi.

Vignale di un tomolo e 2 stoppelli nel luogo detto *Sant'Aloia seu Sant'Eligio*, acquistato per 60 ducati col patto di retrovendita. Atto del notaio Donato Antonio Leone del maggio 1702. Sull'immobile gravava un censo perpetuo di 15 grani e 9 cavalli a favore del Capitolo, affrancato in seguito con atto del notaio Francesco Paolo Scialpi del 27 maggio 1772. Nel *catasto onciario* è indicato in località *dietro Sant'Eligio* con una rendita annua, dedotte le spese, di 2 ducati e 50 grani.

Vignale di 2 tomoli nel luogo detto *Santo Francesco di Paola*, donato da Paolo Vinci *pro orare tantum* con la condizione di corrispondere ogni anno all'Abbazia di Sant'Angelo dei Greci di Fasano una libbra di cera cedrina. Atto del notaio Donato Antonio La Sorte del 10 settembre 1681. Poco dopo il convento lo con-

cesse in enfiteusi a Tommaso di Viesto per un ducato e 60 grani annui. Atto del notaio Oronzo Cristofaro dell'agosto 1700.

Terre fattizze (non coltivate ma coltivabili) e *non fattizze* di 3 tomoli nel luogo detto *Santo Nicolò dell'Appendino*, fuori le mura, acquistate dall'abate Giuseppe Cosenza per 44 ducati. Atto del notaio Luca Antonio Gemma del luglio 1685. Erano altrimenti dette i *vignali della Tagliata vicino alla chiesa di Santo Nicolò dell'Appennino*, appunto per l'esistenza di una cava di pietra da costruzione (*tagliata*) all'interno del recinto. È annotata, inoltre, la presenza di un vecchio *curaturo* per la macerazione del lino. Fra i confini figurano: i beni benefici di San Vito, posseduti dal sacerdote don Giovanni Battista Gioia; la via pubblica; i fondi del fedecommissario di Giuseppe Fanelli. Il Capitolo vi esigeva annualmente un censo *passivo* di 20 grani, affrancato successivamente con atto del notaio Francesco Paolo Scialpi del 22 maggio 1772. I Conventuali ne conservarono il possesso per poco più di un quindicennio, indi concessero l'intera estensione in enfiteusi a Cataldo Antonio Ricco per un ducato e 40 grani l'anno. Atto del notaio Oronzo Cristofaro del 2 gennaio 1701. Altri possessori enfiteuti furono in seguito Martino Liuzzi e il notaio Francesco Paolo Chiara. Atti dei notai Do-

menico Angelini del 7 ottobre 1747 e Lorenzo Fischetti del 17 agosto 1764. In quest'ultimo passaggio di proprietà il convento ottenne 11 ducati di *laudemio* per rinnovazione di enfiteusi.

Vigna di 2 tomoli e 4 stoppelli alla *Madonna del Pozzo* con *casella*. Fu uno degli ultimi possessi del convento, sebbene non sia noto se per acquisto o per donazione, e compare solo nel *catasto provvisorio* del primo Ottocento con un carico di rendita netta di 14 ducati e 10 grani.

Giardino di 3 stoppelli in località *Noce Favale*, in realtà la striscia di terreno annessa alla chiesa e al convento di San Francesco d'Assisi, nella parte posteriore. È riportato solamente nel *catasto provvisorio* del 1822 con una rendita netta, abbastanza elevata, di 11 ducati e 43 grani.

Beni rurali - Masserie

MASSERIA DI CACCIAGUALANO - Detta anche *di Sciavone*, è ubicata in contrada Vallenza, in territorio di Taranto ma oggi in agro di Crispiano; in origine di 68 tomoli alla *misura tarantina*, fu donata al convento ai primi del Settecento dal martinese Grazio Antonio di Gregorio *alias Sciavone* o *Schiavone*.

Alquanto intricata appare la storia di questo possesso francescano.

La masseria era inizialmente estesa 100 tomoli. Nel suo testamento il donatore l'assegnò al figlio naturale legittimato e, *iure legati*, ai Conventuali di Martina, a condizione che questi ultimi pagassero all'erede 400 ducati. Tale legato fu causa di alcune liti sostenute dal convento con altri parenti del di Gregorio, che af-

facciarono delle pretese per il possesso di parte dell'eredità. Una prima controversia insorse con Laura, sorella del testatore, per cui si addivenne a un accordo: un terzo della masseria, circa 32 tomoli, andò a costei; i restanti due terzi, cioè 68 tomoli, al convento, compreso un *vignale* di 3 tomoli nella *difesa di Triglia*. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 7 maggio 1711.

Una seconda causa, intentata poco dopo ai due beneficiari da Donato Antonio Angelini, altro erede del di Gregorio, fu composta con la cessione di 4 tomoli da parte di Laura e di 8 tomoli da parte del convento. L'estensione della masseria, di conseguenza, si ridusse a soli 60 tomoli.

Più tardi, però, i Conventuali ebbero modo d'incrementare la quantità dei terreni con altri 12 tomoli, di cui sopra, con una permuta contratta con lo stesso Angelini, il quale ebbe in cambio una porzione di terre dell'altra masseria dei frati detta *di Santo Elia* in territorio di Martina. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 9 giugno 1718.

In seguito a tale permuta, pertanto, la masseria Cacciagualano risultò estesa 72 tomoli di terre demaniali seminazionali comprendenti diverse grotte, un *pozzo d'acqua*, una *piscinella* e una *casella*.

Nel *catasto onciario* di Martina del 1753 è rubricata con la rendita annua, dedotte le spese, di 30 ducati e con una estensione di 60 tomoli circa, evidentemente in *misura martinese*.

Nella *misura tarantina* 72 tomoli equivalgono a poco più di 49 ettari; a 58 tomoli circa, secondo la *misura martinese*. Nel *catasto onciario* di Taranto del 1742-1748 la masseria di

Masseria Cacciagualano, oggi in territorio di Crispiano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





La chiesa vecchia di Crispiano con alle spalle il nuovo caseggiato sorto sul vecchio corpo di fabbrica di masseria San Francesco. (foto Riccardo Ippolito)

Cacciagualani dei Francescani di Martina è annotata per 60 tomoli (*misura martinese?*) anziché per 72, con una rendita di 42 ducati. Si specifica, inoltre, che l'estensione dei 60 tomoli comprende 40 tomoli di terre seminatorie e 20 tomoli di terre incolte³.

Dopo mezzo secolo di gestione fu ceduta a Nicola Casavola, possessore di una confinante masseria a Vallenza, per 821 ducati, 98 grani e 10 cavalli. Atto del notaio Francesco Paolo Chiara del 7 maggio 1762. Nel *catasto muratiano* di Taranto del 1812 Gennaro Casavola di Martina è proprietario della masseria di *Cacciagualani* dell'estensione complessiva di 282 tomoli; intorno alla metà del Settecento i Casavola possedevano solo 120 tomoli a Vallenza⁴.

Gran parte della somma percepita dalla vendita, in realtà, fu assorbita dalla permuta dei *vignali* di *Frescarosa* di proprietà dello stesso Casavola. I frati, pertanto, in moneta contante ebbero soltanto 148 ducati, 78 grani e 10 cavalli.

MASSERIA DI CRISPIANO - Sita nel luogo omonimo, allora in territorio di Taranto, comprendeva circa 100 tomoli in *misura tarantina* di terre demaniali e *decimali* in diverse *pezze*, con grotte, *acquari*, giardini e *corti*.

In origine fu di Donato Antonio Angelini di Martina, che con testamento per atto del notaio Felice Scialpi dell'anno 1730 circa l'assegnò al sacerdote Giuseppe Angelo Casavola

con gli obblighi di celebrare la messa i giorni festivi in Santa Maria di Crispiano, di pagare le *decime* delle vettovaglie e la *buonatenenza*.

Qualche tempo dopo, probabilmente intorno al 1743, il Casavola cedette al convento la masseria con la *cappellania* di Santa Maria di Crispiano, la facoltà di nominare il successore in quella e tutte le altre suddette adempienze.

Per l'acquisto di questa masseria i Conventuali presero a censo da Vitantonio Palmisano un capitale di 100 ducati al 5% annuo. Atto del notaio Domenico Angelini del 6 maggio 1743. La creditrice, successivamente, con disposizione testamentaria volle fondare su quel capitale un pio legato a favore dei frati Carmelitani, ai quali il convento di San Francesco d'Assisi continuò a pagare il censo *passivo*. La Palmisano, inoltre, lasciò ai Francescani 600 ducati per far celebrare messe dell'importo di 100 ducati l'anno, quindi per sei anni, dai cinque conventi di Martina, a ragione di 20 ducati per ciascuna comunità monastica. Con atto del notaio Michele d'Arcangelo del 26 dicembre 1751 i Conventuali esaurirono la distribuzione del denaro di questo particolare legato ai locali monasteri.

I frati, in seguito alla nomina del 1743, conferirono a don Giuseppe Angelo Casavola 700 ducati a titolo di pensione *pro una vice tantum*, presi a censo con assenso apostolico e per decreto della Curia arcivescovile di Taran-

to. Atto del notaio Domenico Angelini degli anni 1744 e 1745.

Questa masseria, poi denominata *di San Francesco* comprendeva due distinti territori: il primo, di pertinenza feudale dell'Abbazia di Santa Maria di Crispiano, era esteso circa 54 tomoli e soggetto alla *decima* dei prodotti del suolo; il secondo, di pertinenza feudale dell'Abbazia di Santa Maria di Galeso, era esteso 46 tomoli con la medesima imposizione *decimale*.

Su quest'ultimo territorio la *platea* conventuale contiene notizie più precise. Nel 1767, infatti, il convento fece una transazione con il cardinale Perelli, abate commendatario di Santa Maria di Galeso, per la *pezza di Curtallo*, località oggi detta Cortaldo: la *decima* in natura fu commutata con il pagamento di un censo enfiteutico, inizialmente fissato in 11 ducati e 50 grani in moneta d'argento, da esigere il 15 agosto di ogni anno. Fatta la misura, si trovò che detta *pezza* era estesa 46 tomoli di diverso valore. Due parti dell'estensione furono, infatti, valutate 30 grani al tomolo e una parte, più scadente, 15 grani al tomolo. Atto del notaio Francesco Nicola Mannarini di Taranto del 9 marzo 1767. In quel tempo la *pezza di Curtal-*

to presentava i seguenti confini: a est i beni di Bonaventura Lella, di Nicolantonio di Giuseppe e la *pezza* del convento acquistata da Serio; a sud-est e a nord la strada pubblica; a ovest la *pezza detta di Scribilla* di proprietà dei frati, i beni di Giacomo Amati e di Angelo Blasi. Una successiva transazione con lo stesso abate per la *pezza di Galizo* fu pattuita con atto del notaio Francesco Paolo Chiara del 6 dicembre 1773, elevando il censo a 20 ducati annui.

Nel *catasto onciario* di Martina la masseria *di Crispiano* è iscritta per 80 tomoli circa con una rendita annua, dedotte le spese, di 27 ducati.

Nel *catasto muratiano* di Taranto, invece, la masseria detta *di San Francesco*, intestata al Regio Demanio dopo la soppressione del 1809, è censita per 112 tomoli, pressappoco equivalente agli 80 tomoli in *misura martinese*.

Verso la fine del Settecento i frati Conventuali di Martina, oltre a possedere stabilmente la masseria *di Crispiano*, presero in affitto la *Difesa di Crispiano* e il *Parchitello dell'Arciprete*, territori del feudo dell'Abbazia di Santa Maria di Crispiano, unitamente alla cisterna, alle corti, ai pozzi e al giardino siti presso la citata masseria. Il contratto di affitto fu stipulato dal notaio Francescantonio Mannarini di Taranto il 4 gennaio 1798, presenti il procuratore del convento di San Francesco d'Assisi, padre Tommaso Serio, e il sacerdote Gabriele Mannarini, procuratore dell'abate commendatario Giuseppe Maria Firrau. Aveva la durata di tre anni, dal 15 agosto 1797 al 14 agosto 1800. I Conventuali s'impegnarono a pagare 181 ducati l'anno di estaglio per i due territori, nonché 5 ducati di canone e 8 tomoli di grano annui sui *membri* della masseria *di Crispiano*, da sempre affittati insieme per triennio. Il fitto andava versato in due rate uguali con scadenza il 15 ottobre e il 15 aprile di ogni anno⁵.

Narra il Blandamura che nel 1815, dopo la soppressione del convento, un frate ricostruì l'antica cappella degli ex Francescani, intorno alla quale in seguito si sviluppò la moderna Crispiano⁶.

MASSERIA LA CANONICA - Nel luogo detto *Il Monte Tre Carlini*, oggi in contrada Battaglini, di 22 tomoli di terre recintate e aperte (demaniali), fu acquistata da Giovanni Caliano per 436 ducati, 12 grani e 9 cavalli. Atto del notaio Domenico Angelini del 10 settembre 1751.

Si tratta, in realtà, di una metà della masseria *La Canonica*, com'è espressamente detto nella *platea*: in origine questa apparteneva per

Casa a pignon dell'antica masseria La Canonica.

(foto Riccardo Ippolito)





Antichi trulli nell'area dei servizi di masseria La Canonica.

(foto Riccardo Ippolito)

intero alla famiglia Calianno, poi fu divisa fra Giovanni e Vitantonio Calianno.

I confini, al momento dell'acquisto fatto dai frati, erano appunto i beni degli eredi di Vitantonio Calianno e quelli del *dottor fisico* Francesco Paolo Motolese, oggi masseria Motolese nell'omonima contrada.

Con atto dello stesso notaio Angelini del 17 agosto 1755, dopo quattro anni dalla presa del possesso, i Conventuali soddisfecero l'intero prezzo pattuito per l'acquisto, garantendosi, inoltre, la ratifica di rinuncia, munita di regio assenso, da parte di Grazia Ettore, moglie del venditore, su eventuali *ragioni dotali e lucri maritali* rappresentati sulla masseria.

Fu l'occasione, anche, di procedere alla misura dei terreni, eseguita dal notaio Semeraro, pubblico agrimensore, e alla loro valutazione, suggerita dagli *stimatori* Francesco Paolo Lella e *mastro* Donato di Giuseppe: *chiusurelle* di 12 tomoli, 4 stoppelli e 78 passi, con *casella*, *lamia* e alcune *corticelle*, stimate 24 ducati il tomolo per un costo di 300 ducati e 75 grani; terre *aperte* con una *pezza* anche demaniale, confinanti con quelle del Capitolo, di 9 tomoli e 259 passi, stimate 11 ducati il tomolo per un costo di 100 ducati, 12 grani e 9 cavalli; metà

dell'*ajra e jazzile* di uno stoppello e 234 passi, stimata 24 ducati il tomolo per un costo di 5 ducati e 25 grani; vigna, stimata a corpo, per un costo di 30 ducati, sicuramente estesa poco più di uno stoppello.

Nel *catasto onciario* la masseria, detta *Il Monte Tre Carlini*, è iscritta per 22 tomoli seminativi e boscosi, di cui 12 tomoli demaniali e 10 tomoli *serrati*, con una rendita annua, dedotte le spese, di 16 ducati.

Nel *catasto provvisorio*, invece, alla *partita* n. 2326 è intestata al *Real Demanio per i Francescani di Martina* la quota della masseria *La Canonica al Monte Tre Carlini* con una estensione complessiva di 30 tomoli, 5 stoppelli e 234 passi con una rendita di 100 ducati e 25 grani. All'epoca comprendeva: casa, casa rustica di mezzo stoppello, giardino di un quarto di stoppello, seminativo ordinario di 18 tomoli e 5 stoppelli, macchia di 7 tomoli e bosco di 5 tomoli. Se ne deduce, quindi, che prima della soppressione del convento i frati Conventuali avevano incrementato di oltre 8 tomoli e mezzo la superficie iniziale del 1751.

La *platea*, infine, riporta un'annotazione, posteriore alla descrizione della masseria, d'indubbia valenza storica per la trasformazione

della natura originaria di parti del territorio martinese con la privatizzazione del demanio: *le sopradette terre demaniali in virtù del regio editto emanato l'anno 1792 si sono parelate, e sottratte dal dritto civico di pascolo, mediante transazione fatta con questa magnifica Università di Martina, per la quale il convento porta il peso di annui carlini tre a tomolo e perché nella misura fatta dal Mazzone di Gioia publico agrimensore furono trovate tomola ... non compresa però la pezza incorporata alla masseria di Sant'Elia, il predetto convento nelli 15 di agosto deve corrispondere agli amministratori pro tempore di detta Università annui carlini ... Istrumento rogato per mano di notar Francesco Paolo Semeraro li 29 gennaio 1800.*

MASSERIA DI NOTARIANNO - Nel luogo omonimo, oggi contrada Trasconi, era in origine estesa per 200 tomoli circa e comprendeva quattro *caselle*, cinque pozzi, di cui uno era detto il *pozzo Copio*; fu donata *inter vivos* da Marsilia Fullone, la maggiore benefattrice del convento. Atto del notaio Oronzo Cristofaro dell'anno 1714. La masseria, però, era gravata dal censo enfiteutico di 17 grani e 6 cavalli a favore del Capitolo.

Marsilia Fullone istituì il pio legato, affinché dopo la sua morte, avvenuta il 23 agosto 1725, i padri Conventuali, *iuxta redditus*, celebrassero un anniversario con il suono delle campane e tante messe per la sua anima, spendessero ogni anno il necessario per la festa dell'Immacolata Concezione (cera, musica e mortaretti),

per il pasto dei frati e per l'acquisto di *zoccane* (tessuti di lana) per vestire tre bambine dell'età di sei anni.

Nel legato di Marsilia Fullone era compreso anche il prezzo di 900 ducati della casa d'abitazione, venduta nel 1719 ad Arcangelo Valente, il quale, però, ne sarebbe entrato in possesso solo dopo la morte della testatrice, come da successivi codicilli. A decesso avvenuto, i Conventuali percepirono dal Valente 450 ducati subito con atto del notaio Michele Angelini del 31 agosto 1725 e i restanti 450 ducati il 3 gennaio 1726. Per disposizione testamentaria, tuttavia, sborsarono 100 ducati a beneficio degli eredi di Domenico Galeone.

Nel *catasto onciario* questa masseria, detta *Donna Marsilia*, è registrata per 180 tomoli circa di terre *serrate* e *boschive*, di cui solo un quinto era seminariale; confinava con i beni di Giuseppe Ruggiero e di Giovanni Battista Simeone ed era stimata di rendita, detratte le spese, 131 ducati l'anno.

Nella *rivela* del *catasto* del 1753, però, i frati omisero di dichiarare un appezzamento di terreno demaniale di circa 10 tomoli, separato nettamente dal corpo della masseria, dai seguenti confini: a sud il *Pozzo di Notarianno* e la via per *la Pianella*; a ovest un *parco* di Vintantonio Carucci; a nord la via *della Verrupola*; a est la via proveniente da Martina e dai *parchi* della stessa masseria dei Conventuali.

Tale appezzamento era stato venduto da Francescantonio Fumarola a Giambattista Ful-

Corpo di fabbrica di masseria Croce Grande, fino al Settecento detta di Notarianno.

(foto Riccardo Ippolito)





Corpo di fabbrica di Croce Chirulli, sviluppato sull'area dei servizi dell'antica masseria di Notarianno.

(foto Riccardo Ippolito)

lone, fratello di donna Marsilia con atto del notaio Giambattista Simeone del 13 gennaio 1664, e poi ereditato dalla testatrice. Per essere demanio, si era persa la memoria del possesso, tanto che il confinante Donato Carucci procedette a seminarlo, credendolo proprio. Nel 1798 accadde che il figlio di quest'ultimo, Vitantonio, cominciò a *paretare* detto territorio, avvalendosi del regio editto del 1792 ma il convento glielo impedì, ricorrendo all'Università. La vertenza fu superata senza giudizio legale, mediante un accordo bonario con la cessione al Carucci di circa 4 tomoli.

Poco dopo i frati decisero di recingere con *pareti* la superficie restante e di liberarla dalla servitù del diritto civico di pascolo, avviando una transazione con l'Università di Martina, conclusa con atto del notaio Francesco Paolo Semeraro del 29 gennaio 1800. Detto comprensorio ex demaniale fu misurato dall'agrimensore Angelo Nicola Filomena per poco più di 12 tomoli e valutato 40 grani a tomolo. Il convento, pertanto, s'impegnò a corrispondere agli amministratori locali il tributo annuale di 4 ducati e 80 grani ogni 15 agosto.

Non è possibile appurare, al momento, se l'intera masseria di *Notarianno* fu alienata dai Conventuali prima della soppressione del 1809 o se fu messa all'asta dal Regio Demanio dopo la confisca. Quest'ultima è, però, l'ipotesi più probabile.

È certo, comunque, che nel 1822, quando entrò in vigore il *catasto provvisorio*, la masseria

Donna Marsilia era intestata ad Ambrogio Desiati (*partita* n. 965) con un'estensione complessiva di 166 tomoli e uno stoppello e con una rendita di 321 ducati e 99 grani; oltre alla casa, erano accatastati uno stoppello per la casa rustica, 4 stoppelli di vigna, 25 tomoli di seminativi ordinari e 140 tomoli di bosco.

L'ex masseria dei Conventuali corrisponde oggi alle masserie Croce Chirulla e Croce Grande, circoscritte dalle masserie Bradamonte e Cappella a est, Guercio Grande e Caruccio a sud, Coldifuso e Parco di Mottola a ovest, Risana a nord.

Nello stesso *catasto* alla *partita* n. 578 si censisce un'altra masseria *Donna Marsiglia o sia Palmerino*, estesa 200 tomoli e 2 stoppelli, ma essa è iscritta a Donato Stefano Carucci, erede dei già citati Donato e Vitantonio, confinanti nella seconda metà del XVIII secolo con la masseria dei frati. Oggi è denominata masseria Caruccio e confina, appunto, con le masserie Croce Chirulla e Croce Grande a nord, Mongelli e Papafilippo a ovest, La Verrucola a sud, Trasconi, Parco di Ceglie e Pozzo Fitento a est.

Per quanto attiene al toponimo *Notarianno*, esso deriva dal nome del notaio Giovanni, non facile a identificarsi, che prima del XVI secolo legò la sua masseria alla chiesa di San Martino; il Capitolo, successivamente, concesse detta masseria in enfiteusi perpetua, com'è indicato alla *partita* 105 della *platea* capitolare (*Hebdomada notariorum Joannis*), che cita proprio la lo-

calità *Notarianno*. Questo toponimo si estese anche alle contrade limitrofe di Trasconi, di Luocoporcino, di Comiteo, ecc. Questo territorio era attraversato dall'antichissima strada Martina-Massafra.

Dalla descrizione del terreno demaniale dei padri Conventuali, di cui sopra, il *Pozzo di Notarianno*, invece, dovrebbe essere sito nei pressi delle masserie Papafilippo a est e Carrucola a nord.

MASSERIA SANTO ELIA - Si estendeva nel luogo omonimo per 38 tomoli di terre *macchiose*, di cui 30 *serrate* e 8 demaniali, con una vecchia chiesa, *caselle*, una cisterna in mezzo alla strada e un antico *curaturo*.

Fu venduta ai frati dagli eredi di Francesco Paolo Motolese per 271 ducati e 60 grani con atto del notaio Cataldo Antonio Rattico del marzo 1690 o 1692; al momento dell'acquisto confinava con i beni di Giovanni Lella e di Angelo Fullone.

Qualche anno dopo fu ceduta in enfiteusi a *particolari* una striscia di un tomolo e mezzo, mentre nel 1718 una quota della stessa masseria, estesa presumibilmente 10 tomoli, fu permutata dai frati con le terre di Donato Antonio Angelini a *Cacciagualano* nella regione di Valenza. La superficie di Sant'Elia, quindi, si contrasse in 27 tomoli circa.

Nel *catasto onciario* questa masseria è censita per complessivi 39 tomoli con una rendita annua, dedotte le spese, di 58 ducati e 60 grani.

La superficie citata, apparentemente in contrasto con quanto detto sopra, comprende, però, quattro partite: 25 tomoli di terre *serrate* seminaturali e *macchiose*; 2 tomoli demaniali, *al presente serrate e principiate a pastanarsi*; 7 tomoli di *vignali* sparsi fra i beni di Marino Simonetta; 5 tomoli di vignali nel luogo detto *Le Morelle*. Ne consegue che soltanto le prime due partite, all'epoca, costituivano il *corpo* della masseria, mentre le altre si riferiscono ai terreni vicini ma separati, posti in località *San Giovanni Le Paludi* e ad altre terre limitrofe a Sant'Elia, non rubricate nella *platea*.

Dell'esistenza di un *pàstano* impiantato nella masseria c'è un preciso cenno nella medesima *platea*, annotato certamente dopo il 1753: esso è già stato realizzato, ha un'estensione di 22 quartieri circa (pari a 2 tomoli e 6 stoppelli) e al tempo della sua *positura* il padre conventuale Francesco Carriero offrì per la spesa 120 ducati, ricavati dal prezzo di una sua casa *avanti* la Porta di San Nicola, venduta al convento per 135 ducati.

Qualche anno dopo la compilazione del *catasto onciario* i Conventuali raddoppiarono la superficie di Sant'Elia, acquistando dal Capitolo 29 tomoli, 2 stoppelli e 25 passi circa per 560 ducati, 8 grani e 6 cavalli. Atto del notaio Michele d'Arcangelo del 13 settembre 1759. Tale comprensorio, aggregato al precedente possesso, comprendeva 17 tomoli e 41 passi circa di terre *chiuse* valutate 25 ducati a tomo-

Corpo di fabbrica di masseria Sant'Elia.

(foto Riccardo Ippolito)





La chiesa di masseria Sant'Elia, eretta nel 1727.

(foto Riccardo Ippolito)

lo, e 12 tomoli, uno stoppello e tre quarti e 63 passi circa di terre demaniali stimate 11 ducati a tomolo.

I terreni venduti dal Capitolo facevano parte di una masseria sita nel luogo detto *Santo Elia*, donata alla chiesa di San Martino dal sacerdote Donatantonio de Mita. Atto del notaio Donato Antonio Caramia del 25 marzo 1629. Il de Mita ne era venuto in possesso per via di un legato istituito a suo favore, per la celebrazione di una messa settimanale, da Flaminio Colucci. Atto del 1 luglio 1628 dello stesso notaio. In origine questa masseria del Capitolo era estesa 50 tomoli di terre *fattizze* e no, di cui 20 *paretate* e 30 aperte. Alla fine del Seicento aveva per confini i beni di Francesco Paolo Motolese a sud, i beni degli eredi di Giovanni Carlo Sisto a est, le terre aperte di Angelo Fullone e il *pubblico passaturo*. Nel 1759 il Capitolo alienò circa il sessanta per cento dell'estensione originaria della masseria, previo decreto della Curia arcivescovile di Taranto, per acquistare altrove una *chiusura* e terre demaniali⁶.

Nel 1759, pertanto, l'estensione della masseria Sant'Elia ammontava a 56 tomoli, 2 stoppelli e 25 passi.

Nel *catasto provvisorio* del 1822, invece, questa masseria, passata al Real Demanio dopo la soppressione del 1809, è iscritta per complessivi 74 tomoli e 4 stoppelli con una rendita di 268 ducati e 83 grani. Oltre alla casa, sono accatastati 2 stoppelli per la casa rustica, 47

tomoli di seminativi ordinari, 2 tomoli di vigna, 25 tomoli di bosco e 2 stoppelli di giardino.

A prima vista sembra che l'azienda Sant'Elia si sia accresciuta di altri 18 tomoli circa; mancano, tuttavia, utili riferimenti documentali di ulteriori acquisti di terre da parte del convento. L'unica spiegazione possibile è da ricercare nell'aggregazione catastale di tutti i vignali e le vigne di *San Giovanni Le Padule* a questa masseria. Se si sommano, infatti, i 19 tomoli, 5 stoppelli e 257 passi di questi terreni di *San Giovanni* ai 56 tomoli, 2 stoppelli e 25 passi di *Sant'Elia*, quanti erano nel 1759, si ha un'estensione totale di 75 tomoli, 7 stoppelli e 282 passi, pressoché pari a quella riportata nel *catasto provvisorio* (74 tomoli e 4 stoppelli).

MASSERIA DI SAN CARLO - Nel luogo omonimo, fu un possedimento dei frati per poco tempo nei primi del Settecento, per via di un pignoramento a danno di Pietro Antonio Semeraro, insolvente verso il convento di un credito di 400 ducati. Il debitore, però, ricomprò in seguito l'immobile dagli stessi Conventuali. Atto del notaio Donato Antonio Leone del 25 gennaio 1713.

Conclusioni

Dai dati riassuntivi in tabella 2 (nella pagina seguente) non è facile cogliere l'esatta consistenza della quantità di terreni posseduti dai Conventuali nell'arco di 130 anni (1680-1809), sia per alcuni riferimenti incompleti, inerenti

NATURA DEL BENE	LOCALITÀ	DURATA DEL POSSESSO	ESTENSIONI		
			TOMOLI	STOPPELLI O QUARTIERI	PASSI
Vigna	Carosino	1680 - 1736	—	8	—
Vigna	Carosino	1719 - 1736	—	3	156
Vigna	Carosino	1724 - 1736	1	4	—
Vignale	Castello Nuovo	1681 - 1689	—	4	156
Vignale	Chiancaro	1694 - 1700	2	3	—
Vignale	Chiancaro	1681 - 1683	1	—	—
Vignale	Frescarosa	1762 - ?	17	5	4
Vignale	Frescarosa	1763 - ?	2	2	3
Vigna	Frescarosa	1764 - ?	?	?	?
Vignale	Frescarosa	1765 - ?	3	3	164
Vignale	Gattullo	1682 - ?	—	7	—
Vignale	Grava di Donna Laura	1684 - 1703	3	—	—
Vigna	Nanna Palomba	1680 - 1736	—	6	—
Vigna	Nanna Palomba	1680 - 1703	—	6	—
Vignale	Nanna Palomba	1687 - 1709	—	7	—
Vignale	Padula dei Cani	? - 1726	4	—	156
Vigna	Pergolo	1733 - ?	—	6	—
Vigna	Pergolo	1734 - ?	2	2	—
Vigna	Pezzamandrina	1766 - ?	—	6	—
Vignale	Piediturco	1698 - ?	4	—	—
Vigna	Pizzognolo	? - primi del 1700	?	?	?
Pozzo	Mondezzaro	1680 - ?	—	—	—
Vignale	San Carlo	metà del 1700 - ?	8	—	—
Vignale	San Giovanni	già nel 1753 - ?	—	7	—
Vigna	San Giovanni	1726 - ?	2	6	260
Vigna e vignale	San Giovanni	1736 - ?	2	5	—
Vignale	San Giovanni	1764 - ?	4	2	281
Vignale	San Giovanni	1766 - ?	—	7	—
Vignale	San Giovanni	1768 - ?	6	6	—
Vignale	San Giovanni	1769/70 - ?	1	3	27,5
Vignale	Sant'Eligio	1702 - ?	1	2	—
Vignale	San Francesco da Paola	1681 - 1700	2	—	—
Terre	San Nicola dell'Appendino	1685 - 1701	3	—	—
Vigna	Madonna del Pozzo	fine del 1700 - 1809	2	4	—
Giardino	Noce Favale	1680 - 1809	—	3	—
Masseria	Cacciagualano - Vallenza	primi del 1700 - 1762	68 ^a	—	—
Masseria	San Francesco - Crispiano	1743 (?) - 1809	100 ^b	—	—
Masseria	La Canonica	1751 - 1809	22 ^c	—	—
Masseria	Notarianno	1714 - 1809 (?)	200 ^d	—	—
Masseria	Sant'Elia	1692 - 1809	38 ^e	—	—
Masseria	San Carlo	primi del 1700 - 1713	?	?	?

a) In misura tarantina; nel 1718 era di 72 tomoli.
b) In misura tarantina; nel 1753 era di 80 tomoli; in misura martinese nel 1809 di 112 tomoli.
c) Nel 1822 era di 30 tomoli, 5 stoppelli e 234 passi.
d) Nel 1753 era di 180 tomoli; nel 1800 di 192 tomoli.
e) Nel 1718 era di 27 tomoli; nel 1753 di 39 tomoli con le terre di San Giovanni; nel 1759 di 56 tomoli, 2 stoppelli e 25 passi; nel 1809 di 74 tomoli e 4 stoppelli.

Tabella 2 - Beni rurali dei Conventuali di Martina.

(elaborazione Giovanni Liuzzi)

specialmente alla durata del possesso, sia per il movimento degli stessi beni, ben presto alienati o acquistati in tempi differenti.

Si possono enucleare, tuttavia, tre momenti essenziali dell'entità patrimoniale rurale del convento francescano: la situazione riferibile al 1753, attraverso la lettura sintetica del *catasto onciario*; lo stato dei beni ipotizzabile fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento; la massa residuale esistente nel 1822 e desumibile dal *catasto provvisorio*, a poco più di un decennio dalla soppressione.

Il *catasto onciario* è, comunque, l'unica fonte che fornisce dati precisi: l'estensione generale dei terreni nel 1753 assommava a 393 tomoli e 3 stoppelli; la rendita complessiva, detratte le spese di gestione, era di 308 ducati e 70 grani.

Alla fine del Settecento, invece, le prime cinque masserie, da sole, rappresentano la quasi totalità della superficie fondiaria posseduta, estesa per 381 tomoli. È interessante notare, inoltre, che in esse i frati Conventuali praticavano anche l'allevamento del bestiame.

Nel 1753 erano questi gli animali in dotazione delle masserie: 18 buoi *aratori* con una rendita di 54 ducati; 6 giumente con una rendita di 3 ducati e 60 grani; una *somarra* con una rendita di 60 grani; 6 vacche *fete* con una rendita di 3 ducati e 60 grani; 6 vacche *sterpe* con una rendita di 2 ducati e 70 grani; 1.160 capre con una rendita di 40 ducati e 60 grani. La ren-

dita annua complessiva derivante dai capi di bestiame ammontava a 105 ducati e 10 grani.

Dalla metà del Settecento in poi i Conventuali, esauritasi la stagione delle grosse donazioni da parte di pii devoti, preferirono investire i loro capitali nell'acquisto di altri terreni, concentrando le scelte prevalentemente su tre aree dell'agro martinese (Frescarosa, San Giovanni e Sant'Elia) e liberandosi nel 1762 del più lontano possesso, la masseria di *Cacciagualano*.

Acquistarono terre per poco più di 81 tomoli e mezzo ma, defalcando l'estensione di *Cacciagualano*, il totale della superficie fondiaria salì soltanto a circa 415 tomoli.

Soppresso il convento, questa massa di beni andò dispersa: parte fu messa all'asta, passando in proprietà della borghesia agraria cittadina; parte fu gestita, seppure per qualche decennio, dal Demanio Regio. Ancora nel 1822, come si evidenzia nel *catasto provvisorio*, lo Stato borbonico possedeva 108 tomoli e 234 passi dei beni rurali degli ex Conventuali (la vigna alla Madonna del Pozzo, il giardino del convento, le masserie *La Canonica* e *Sant'Elia*), che non molto tempo dopo passarono in mano ai privati.

Fu una legge ingiusta, quella della soppressione del 1809, che vanificò la presenza dei *Francescani neri* nella *terra* di Martina, gratificata nella sua secolare esperienza dal potere

Tempera di fine Settecento sulla parete di fondo della chiesa di masseria Sant'Elia.

(foto Riccardo Ippolito)





Chiesa ed ex convento di San Francesco d'Assisi, trasformato sul volgere dell'Ottocento in Ospedale civile e in Albergo dei poveri. (foto Eugenio Messina)

locale e feudale, nonché da una comunità molto devota e benevola verso i seguaci del santo di Assisi. In assenza di una minima riforma agraria a vantaggio dei meno abbienti tale provvedimento legislativo finì solo per favorire il progresso sociale ed economico del ceto dominante, di per sé già pingue.

note

- (1) I.M. POU Y MARTI (a cura di), *Bullarium franciscanum*, n.s., vol. III (1471-1484), Quaracchi, 1949, pp. 219-220.
- (2) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI TARANTO (in seguito AAT), *Platea del venerabile convento di Santo Francesco de' Minori Conventuali della terra di Martina (noviter erectum) nella Porta di Santo Nicolò di detta terra extra moenia ordinata dal molto reverendo padre maestro fra Francesco Spinnati d'Ostuni nell'anno medesimo, che fu dichiarato convento - 1685*, ms. di ff. 163; AAT, *Platea del venerabile convento di San Francesco de' Minori Conventuali di Martina. Rinovata sotto il governo del molto reve-*

rendo padre maestro Tomaso Galeone - Anno MDCCXIX, ms. di ff. 284; ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO (in seguito AST), *Catasto onciario di Martina - 1791*, vol. III, ff. 280v-281v; AST, *Catasto provvisorio della Comune di Martina*, 1822, vol. VIII, *partita* n. 2326; BIBLIOTECA COMUNALE DI MARTINA FRANCA, *Fondo Grassi* (in seguito BCMF, FG), *Platea reverendissimi Capituli civitatis Martinae*, ms. di ff. 960 n.n.

- (3) A. C. BELLO, *Crispiano: territorio e masserie*, in AA.VV., *Le cento masserie di Crispiano*, Crispiano, 1988, p. 63.
 - (4) Ivi, pp. 62 e 68.
 - (5) Ivi, pp. 57-58.
 - (6) Tutte queste notizie si possono leggere anche in G. BLANDAMURA, *Badie basiliane nel Tarentino - III - Crispiano*, in *Rivista Storica Salentina*, Lecce, a. XII, nn. 5-6, gennaio-marzo 1919, pp. 82 - 83 nt. 101.
- Questo autore fu il primo a consultare il manoscritto della *platea* dei Conventuali di Martina, limitatamente però alla masseria di Crispiano. Per il *catasto onciario* e quello *muratiano* di Taranto, si veda A. C. BELLO, op. cit., pp. 61 e 68.
- (7) BCMF, FG, *Platea...* cit., *partita* n. 243, *Hebdomada Flamini Colucci*.

i tragici fatti di sangue del 1920 a gioia del colle

MARIO GUAGNANO

La tragedia agraria di Gioia del Colle

1 luglio 1920. Le campagne di Gioia del Colle sono funestate da un terribile fatto di sangue.

Al culmine di un aspro confronto tra agrari latifondisti e contadini invasori, alla masseria Girardi, in contrada Marzagaglia, si riuniscono i proprietari più giovani per dare una lezione ai contadini.

Questi ultimi, un centinaio circa, dopo aver lavorato alla pulitura di un vigneto, si portano dinanzi alla masseria, rivendicando la paga giornaliera. Il massaro Natale Girardi per tutta risposta ordina ai proprietari convenuti sul posto di far fuoco sui braccianti e di inseguirli.

È una strage: sei cadaveri crivellati di proiettili giacciono al suolo, trentadue braccianti rimangono feriti.

Il giorno dopo nelle strade di Gioia esplode la vendetta contadina con la barbara uccisione di due possidenti.

A Gioia, più che altrove, la crisi del primo dopoguerra vedeva il movimento dei lavoratori della terra lacerato dalla disoccupazione e dalla miseria. A questi aspetti faceva da contrappunto il benessere di una borghesia agraria latifondista poco disposta ad accondiscendere alle istanze del bracciantato agricolo.

Nella vecchia sede della Lega Contadini, costruita nei primi anni del Novecento con il lavoro volontario degli spaccapietre, si era costituita la Camera del Lavoro. All'interno di questa struttura operavano la Cooperativa di consumo *Eguaglianza*, la Cooperativa Agricola, la Lega e la Cooperativa degli Spaccapietre, le leghe dei falegnami, dei lavoratori degli orti, dei calzolai, dei mugnai e pastai, degli elettricisti, la Lega dei Muratori con la Cooperativa Arte Muraria.

In un articolo di fondo dell'ottobre del 1912 Benito Mussolini, allora direttore dell'*Avanti!*, a

proposito del successo del movimento contadino pugliese organizzato in leghe e cooperative, che facevano riferimento al partito socialista, affermava: *A Gioia del Colle la cooperativa di consumo sorta per iniziativa della sezione socialista e della lega contadina vive da molto tempo floridamente. Ha 700 azionisti ed una vendita annua che raggiunge la considerevole somma di centomila lire*¹.

I dirigenti delle organizzazioni gioiesi ebbero un ruolo rilevante nei corrispondenti organismi provinciali. Tra i più importanti vanno ricordati: Nicola Capozzi, segretario provinciale del Partito Socialista, che alla fine del 1919 tra-

Masseria Girardi in contrada Marzagaglia.

(foto Walter Ivone)



38 sferì da Bari a Gioia la Federazione Socialista con il fine di emancipare i lavoratori; Domenico De Leonardis, segretario provinciale della Federazione della Terra².

I reduci di guerra affluirono in gran parte nella costituita Lega Proletaria, diretta da Leonardo Losito, che aderì alla Camera del Lavoro dopo una manifestazione alla quale intervenne Giuseppe Di Vagno.

Il movimento cooperativo gioiese trovò nella persona di Vito Bruno uno straordinario animatore, capace di gestire con successo situazioni difficili; la sua Cooperativa Agricola per gli eccellenti risultati ottenuti, dovuti agli elevati redditi prodotti dai terreni a questa affidati, fu insignita del diploma d'onore dal Ministero dell'Agricoltura³. L'abilità dimostrata dal Bruno lo rendeva valido interlocutore, inoltre, della parte meno conservatrice della classe degli agrari locali.

L'associazionismo dei proprietari terrieri e dei fittavoli si sviluppò in risposta alle istanze dei lavoratori ed ebbe nel Consorzio Agrario e nell'Associazione Agraria le due maggiori organizzazioni. Nel movimento, dove emergevano le figure di Nicola Serino e di Vito Fiorentino, entrambi azionisti di due banche locali, si manifestarono due linee d'azione: la prima ricercava una soluzione ragionata al conflitto con i contadini, attraverso la mediazione delle istitu-

zioni; l'altra sosteneva la necessità di uno scontro frontale e, purtroppo, quest'ultima prevalse in quei drammatici mesi.

Nell'estate del 1919 una serie di agitazioni sconvolsero la vita cittadina. Nel mese di giugno fu proclamato uno sciopero per il rincaro del pane; due mesi dopo, sull'onda della protesta generale contro il caro-vita, vi fu una nuova dimostrazione di protesta. Il 20 e il 21 luglio in solidarietà con le repubbliche sovietiche di Russia e di Ungheria fu indetto uno sciopero politico, cui aderirono tutte le categorie dei lavoratori, tranne una parte degli elettricisti. In quell'occasione gli scioperanti si portarono dinanzi alla caserma dei Carabinieri con l'intenzione di assaltarla e solo l'intervento di Vito Bruno riuscì a dissuaderli dal proponimento. A questi disordini seguì una violenta repressione, durante la quale furono arrestati trenta manifestanti tra cui lo stesso Bruno e Capozzi. Gli arresti provocarono un nuovo sciopero, che permise ai lavoratori di ottenere la liberazione dei loro compagni⁴.

Gli eventi appena descritti furono solo una schermaglia di quello che il movimento dei lavoratori della terra doveva affrontare nel settembre del 1919, cioè la battaglia per l'applicazione del decreto Visocchi sulla coltivazione delle terre incolte e la definizione delle tariffe orarie sulle prestazioni di lavoro.

Corteo di scioperanti in via Manin a Gioia nei primi anni Venti.

(dalla fototeca del Centro Culturale Ezra Pound - Gioia del Colle)



L'applicazione concreta di queste norme esasperò il confronto tra le associazioni contadine e quelle agrarie. La parte più retriva di queste ultime faceva cadere nel vuoto le circolari prefettizie, che istituivano commissioni paritetiche tra agricoltori e rappresentanti dei lavoratori, al fine di dare un impiego alla manodopera disoccupata. Una prima manifestazione dei contadini si ebbe quando questi occuparono l'aeroporto militare, allestito durante la prima guerra mondiale su dei terreni fertili, e cominciarono a coltivarlo per una normale produzione⁵.

Nel marzo del 1920 la riduzione dell'assegnazione della farina e la drammatica situazione dei disoccupati, che a Gioia avevano raggiunto il numero di 1.200, furono la causa di uno sciopero generale. Gli scioperanti in quell'occasione protestavano contro il trasferimento del grano qui immagazzinato a favore di altri comuni della provincia. L'Amministrazione comunale, rappresentata dal commissario prefettizio Michele Losapio, riuscì in quell'occasione a rassicurare i manifestanti, bandendo subito una gara di appalto a trattativa privata, che prevedeva la costruzione delle strade vicinali Madonna e Impiso, affidando questi lavori alla Cooperativa Agricola.

Convocò, contemporaneamente, tutti i proprietari, sollecitandoli ad assumere manodopera. All'invito del Losapio risposero pochi proprietari e i lavori stradali di lì a poco predisposti dal Comune riuscirono ad occupare solo una parte dei disoccupati⁶.

Gli eventi precipitavano: le prime avvisaglie di lavori abusivi nei terreni cominciarono a manifestarsi in aprile. I contadini, al termine dei lavori, si presentavano ai proprietari, richiedendo il pagamento dell'opera svolta. Il rifiuto del pagamento era causa di litigi, che sfociavano spesso in minacce e in violenze. In molti casi questi aspri confronti si svolgevano sotto l'attenta regia di agitatori di mestiere, che, sotto lo scudo del conflitto di classe, ricercavano vendette e vantaggi personali, manovrando abilmente la disperazione dei disoccupati.

Il dramma del lavoro abusivo raggiunse l'apice quando contadini e braccianti, senza alcun progetto tecnico, cominciarono a eseguire lavori per la costruzione della fogna e dell'Acquedotto Pugliese nel tratto da Gioia a Sammito⁷.

Occupazioni di terre da parte dei contadini gioiesi furono denunciate nei tenimenti di masseria Isabella in territorio di Mottola, pro-



Corteo di scioperanti presso il Municipio di Gioia negli anni Venti.

(dalla fototeca del Centro Culturale Ezra Pound - Gioia del Colle)

vocando le proteste dei lavoratori di quel comune⁸.

Il 17 aprile 1920 il Consorzio Agrario di Gioia, presieduto da Nicola Serino, indirizzava al Losapio delle istanze, affinché fossero avviate le pratiche per la restituzione da parte del Genio Militare delle zone circostanti l'aeroporto militare. La soluzione proposta dai proprietari era quella di affidare i terreni liberati da vincolo alla Cooperativa Agricola e, soprattutto, di dare inizio ai lavori stradali deliberati dal Comune. Per dare attuazione a questa seconda soluzione il 19 aprile il Consorzio, rappresentato da Filippo Nico, accordava al Comune un prestito senza interessi di trentamila lire, versandolo negli uffici della Banca Serino. Versata questa somma, il Losapio provvide al collocamento di circa 400 disoccupati, che impiegò per la sistemazione delle strade rurali Carrari, Reni, Chiusa e Le Piscine⁹.

L'insufficienza di queste misure, che non assicuravano il lavoro a tutti i disoccupati, rafforzava la posizione del sindacalismo rivoluzionario, interprete della disperazione contadina e contrario a qualsiasi accordo o progetto



Masseria Bellavista, dove nel 1920 un gruppo di braccianti effettuò lavori non richiesti dal fittuario.

(foto Mario Guagnano)

di mediazione che non fosse quello della ripartizione delle terre incolte ai contadini reduci dal fronte. Quest'ultimo movimento, che aveva nella Lega Proletaria il suo punto di aggregazione, trovò a Gioia una forte adesione, tanto da distrarre il consenso dei lavoratori agricoli dalle organizzazioni che facevano riferimento al Partito Socialista, accusato di condurre una linea *morbida* contro le organizzazioni padronali.

Il Losapio, intanto, intuendo la gravità e le proporzioni della situazione, telegrafò al prefetto di Bari, Camillo De Fabritiis, chiedendogli di disporre l'occupazione a Gioia di mille tommoli di terreni, dichiarati incolti o malcoltivati ai sensi di legge, affidandone la gestione alla Cooperativa Agricola¹⁰.

La richiesta del commissario cadde nel vuoto. Durante il mese di maggio il fenomeno delle invasioni delle terre continuò e il 14 nei terreni di masseria Bellavista furono effettuati lavori abusivi, provocando le vibranti proteste del fittuario¹¹.

L'aeroporto militare fu ancora teatro di un'imponente manifestazione organizzata dalle leghe, a cui parteciparono circa cinquemila persone. I manifestanti, nonostante la presenza di un reparto dell'esercito accorso con due mitragliatrici e un autoblindo, iniziarono a lavorare simbolicamente quegli appezzamenti.

Vani furono, inoltre, i tentativi di istituire delle commissioni per la disciplina del lavoro agricolo, come la Commissione Paritetica per l'Avviamento al Lavoro. Quest'organismo, formato dai rappresentanti dei lavoratori e dei

proprietari, coordinati dal Losapio, fin dall'inizio del suo funzionamento rischiò la rottura. Con un documento del 2 maggio 1920 i proprietari denunciavano l'atteggiamento dilatorio della Camera del Lavoro, che non aveva ancora provveduto alla compilazione dell'elenco preciso dei disoccupati aventi diritto al lavoro.

I proprietari contestavano in questa denuncia alla Camera del Lavoro la presenza numerosa tra i disoccupati di persone non bisognose e, soprattutto, di mestatori di piazza.

Pur in presenza di queste gravi tensioni, il lavoro di mediazione del commissario prefettizio permetteva accordi parziali, come quello del 24 maggio. Il Consorzio Agrario Proprietari, i rappresentanti della Camera del Lavoro, i proprietari e i conduttori dei terreni, in vista dell'imminente mietitura e trebbiatura, addisero a un concordato sulle tariffe e sulla disciplina della manodopera. In base a tale accordo, i lavoratori dovevano essere ingaggiati secondo le modalità stabilite da un ufficio di collocamento, composto da rappresentanti dei proprietari, degli industriali e dei lavoratori¹².

Il 5 giugno, a seguito di questo accordo, fu nominata la Commissione d'Avviamento, prevista dalla legislazione vigente. Il funzionamento di questo organismo mostrò subito la corda otto giorni dopo la sua istituzione. Il 13 giugno, infatti, i proprietari inviarono una lettera al Losapio, dichiarando di disconoscere ogni concordato, l'Ufficio di Collocamento ed ogni sorta di commissione arbitrale.

Il 18 giugno, al culmine di una lunga serie di riunioni segrete, tenutesi nei locali dell'As-

sociazione Agraria nei pressi della stazione ferroviaria e nella Distilleria Agraria Cooperativa in via Santeramo, numerosi proprietari decisero di agire con le armi nell'eventualità che si fossero ripetute altre invasioni di terre da parte dei contadini¹³.

Accusato di ispirare questa condotta aggressiva fu il presidente della Lega degli Agrari, Vito Fiorentino, che nelle riunioni degli agrari gioiesi era definito dalla parte a lui avversa come un oratore *facondo ed affascinante che sapeva con la sua parola offuscare la coscienza degli intervenuti*¹⁴.

Nel corso del processo seguito ai fatti di sangue del 1° luglio l'accusa sostenne che i proprietari più giovani, tutti reduci dal fronte ed esperti nel maneggiare le armi, si erano recati a Bari dall'armiere Molletta per rifornirsi di armi e di munizioni, depositate nella cappella di masseria Cardetta e pronte a essere utilizzate contro i contadini invasori¹⁵.

Il 18 giugno il vice commissario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Cosenza, preoccupato per l'evolversi della situazione, telegrafava al prefetto di Bari e al sottoprefetto di Altamura il seguente messaggio: *Ultimata mietitura circa mille contadini disoccupati per sospeso ingaggio parte proprietari terrieri alcuni dei quali sconsigliando concordato rifiutano pagamento determinando viva agitazione. Locale regio commissario conformemente disposizioni istituisce ufficio collocamento insistendo invito de-*

*nunzia terre per equa ripartizione disoccupati cui denunce furono effettuate da piccoli proprietari terrieri. Detto funzionario vivamente interessasi questione mentre è battuto da pochi terrieri capitanati da commendator Serino che credendo cambiamento ministero specie qui nuova politica repressiva hanno assunto atteggiamento resistenza allarmando e fomentando per disordini fiduciosi che ciò soltanto possa... situazione tale condotta esasperata Camera del Lavoro e Leghe resistenza o... prevedendosi atti rappresaglia sicuri incidenti ordine. Qui assolutamente sprovvisti mezzi. Necessita urgenza convenienti rinforzi. Con un altro telegramma comunicava: Terrieri sospeso ingaggio decisi resistere con ogni mezzo e si assicura provvisti armi e munizioni. Leghisti dopo aver atteso tre giorni senza lavoro sperando funzionasse Ufficio di Collocamento pretendendo rispetto concordato minacciano invasione terre rappresaglie sicuri incidenti ordine. Forza complessiva qui 45 militari assolutamente insufficienti*¹⁶.

In quei giorni, nel limitrofo territorio di Sammichele durante la mietitura alcuni proprietari, che avevano partecipato alle riunioni di Gioia, spianarono i fucili contro i contadini, minacciandoli che in seguito avrebbero agito in ogni modo con energia, anche a costo della vita.

Voci sediziose circolavano tra la gente di Gioia, annunciando per il 20 e per il 21 giugno uno sciopero *bolscevico* e sanguinario. La Ca-

Trebbiatura meccanica in una masseria di Gioia negli anni Venti.

(dalla fototeca del Centro Culturale Ezra Pound - Gioia del Colle)



mera del Lavoro e *Puglia Rossa*, periodico d'informazione delle organizzazioni politiche ed economiche del Partito Socialista in Terra di Bari, sdegnosamente smentirono e stigmatizzarono ogni tentativo di sovvertire l'ordine pubblico¹⁷.

Il 24 giugno con una lettera indirizzata al Losapio, sottoscritta da oltre cento firme, i proprietari e gli affittuari terrieri giustificavano il loro comportamento: *I proprietari ed affittuari terrieri unitisi in numerosa assemblea deliberano unanimemente diffidare la presente Commissione di collocamento nominata dalla signoria vostra illustrissima e qualsiasi altra commissione che vostra signoria vorrà proporre al riguardo dappoiché si è chiaramente visto che con tutti i sacrifici e interessanti fatti dai componenti la Commissione e dai proprietari e dai fittuari terrieri nulla di serio ed equo si è potuto concludere poiché da parte dei*

Volantino della Camera del Lavoro di Gioia con il quale si invitavano i contadini a non accettare provocazioni.

CAMERA DEL LAVORO

GIOIA DEL COLLE

CITTADINI!

La sera di sabato 19 corr. convennero in Municipio i rappresentanti della Lega Contadini e del Consorzio dei proprietari terrieri, per cercare una via di accordo tra di loro, ed evitare il prolungarsi di una situazione caotica riguardo all'ingaggiamento della mano d'opera agricola.

Sotto la presidenza del R. Commissario, la discussione procedette serenamente da ambo le parti, ed alla fine, su richiesta dei proprietari, i rappresentanti dei contadini accordarono una tregua di tre giorni, durante i quali si sarebbe fatta la denuncia delle tenute da parte di ciascun proprietario, ed in proporzione di quelle, si sarebbe poi astenuta la mano d'opera realmente disoccupata.

Per quattro giorni consecutivi, un buon numero di contadini, sono rimasti in città privi di lavoro, senza per ciò ribellarsi al volere dei loro dirigenti, i quali avevano consigliato di attendere fiduciosi il buon esito delle trattative, per giungere finalmente all'accordo desiderato.

Ma alla riunione di ieri sera, in cui si sarebbe avuta la risposta definitiva, i proprietari non si fecero vivi, ed a mezzo di lettera inviata al R. Commissario, essi dichiararono di disconoscere ogni concordato, l'Ufficio di collocamento e le altre Commissioni.

Così, i proprietari terrieri di Gioia, lanciavano una sfida alla massa dei contadini e venivano meno, a noi stessi, ancora una volta.

Ci è noto che per giungere i proprietari a quella conclusione catastrofica, hanno dovuto congiurare finanche di notte tempo, e fuori di città, e non sono mancati alle loro riunioni esperti (!) avvocati, coi relativi codici di legge.

Di fronte alla risposta empia dei signori della terra, i contadini si sono riservati libertà di azione, circa la prestazione della loro opera, dato che non è logico, né umano che si possa morir di fame, pacificamente.

La situazione si è perciò aggravata nuovamente; ma la cittadinanza di buon senso dovrà giudicare, sulla condotta dei proprietari e quella dei contadini.

Cittadini, lavoratori!

Stasera alle ore 8 legali, nell'atrio delle scuole, si terrà un pubblico comizio e vari oratori parleranno sull'attuale situazione.

Gioia, 25 giugno 1920

LA COMMISSIONE ESECUTIVA

contadini si è voluto non combattere la presente disoccupazione a cui molto si è contribuito da parte di tutti con gravi sacrifici, non l'osservanza delle leggi e dei patti si è voluto osservare ed il rispetto reciproco, ma servirsi dello stato delle cose e approfittarne del momento attuale a scopo politico con mezzi incivili anzi leppistici con l'imposizione della massa su ogni singolo proprietario con lo sperpero del raccolto¹⁸.

Il giorno seguente, guidata da Vito Fiorentino, una delegazione degli agrari si recò a Bari dal prefetto esibendo delle note di pagamento effettuate nei confronti dei contadini invasori. Alla richiesta di chiarimenti e di consigli, circa il comportamento da tenere se i contadini fossero ritornati ad invadere i loro terreni, il prefetto tra lo stupore dei presenti rispose freddamente: *Morti non ce ne sono stati ancora, soldati, io non ve ne posso mandare; mettetevi voi nella condizione di farveli mandare!* Il Fiorentino, di rimando: *Se voi non ci difendete, ci difenderemo da noi¹⁹.*

A seguito di quest'intervento *Puglia Rossa* ammonì il Fiorentino, che, discorrendo in treno da Gioia a Bari alla presenza di alcuni socialisti, aveva rimpianto i *bei tempi* di De Bellis e aveva promesso di armarsi di moschetto e di scendere per le strade di Gioia a far fuori i leghisti²⁰. Questo discorso fu la sua condanna a morte.

La Camera del Lavoro, intanto, distribuì un volantino in cui denunciava l'atteggiamento intollerante degli agrari, a cui faceva riscontro il comportamento moderato e responsabile della massa dei contadini. L'invito a non raccogliere la provocazione degli agrari fu ribadito la mattina del 25 giugno all'interno dell'edificio scolastico, dove si tenne un comizio dei maggiori dirigenti della Camera del Lavoro. Nel foglietto distribuito in quell'occasione s'imputavano ai proprietari le responsabilità, anche morali, per aver mancato agli impegni formalmente assunti, e di non fare onore alla propria firma.

Nello stesso giorno un gruppo di contadini invase la masseria di Giovanni Cardetta, che subito inviò al prefetto un telegramma di protesta: *Stamane verificatevi prepotenti invasioni nostre terre numerosi contadini inutile anzi dannoso lavoro minaccianti incendiare messi se non pagati. Protestiamo conseguenze risolte resistere invochiamo urgenti provvedimenti tutela nostri interessi difesa nostre persone. Cardetta Giovanni, Tano Pasquale, Giannico Graziantonio, Tarquilio Alessandrino²¹.*

Il capitano dei carabinieri, Gennaro Di Maggio, che comandava circa venti subalterni, per



Massari di Gioia impegnati con una trebbiatrice.

(dalla fototeca del Centro Culturale Ezra Pound - Gioia del Colle)

prevenire ulteriori invasioni inviò un camion di militi con il compito di presidiare la masseria Cardetta.

Il 27 giugno, il Losapio, nel tentativo di riannodare le trattative tra le parti in conflitto, convocò sul Comune un'ultima riunione per tentare un compromesso. L'incontro, a cui presenziarono il pretore, il capitano Di Maggio e il vice commissario Gioscia, riuscì a strappare un accordo ai rappresentanti dei proprietari ma tutti i presenti ebbero la netta sensazione che questi non avrebbero mantenuto la parola.

La conferma di questo atteggiamento si ebbe il giorno seguente, quando nel confinante agro di Castellaneta alcuni proprietari gioiesi avevano già scelto di delegare alle armi la soluzione del conflitto. Quel giorno alcuni contadini del posto, che avevano richiesto il salario al termine della giornata di lavoro, furono accolti a fucilate con il ferimento di cinque di loro²².

Vincenzo Castellaneta, corrispondente da Gioia per il *Corriere delle Puglie*, così scriveva in un suo articolo del 28 giugno: *A Gioia, l'organizzazione dei contadini è fra le più forti della provincia, e diciamolo francamente, se fin'oggi non si sono deplorati come altrove eccidi e conflitti, lo si deve principalmente al tatto mirabile del regio commissario Losapio e del vice commissario di Pubblica Sicurezza avvocato Cosenza. Noi come sempre ed ancora, esortia-*

mo la classe dei proprietari terrieri a svecchiarsi un po' dei vecchi sistemi per formarsi invece di una visione più completa e moderna dei tempi che attraversiamo, che purtroppo impongono ad ognuno sacrifici e limitazioni con spostamenti delle proprie abitudini. Qui poi anche i massari dei campi si vanno affrettando a chiedere ai proprietari delle masserie per il prossimo agosto la risoluzione immediata dei contratti di locazione; ma di grazia di questo passo dove si arriva? Sanno essi le gravi responsabilità che assumono, alimentando e fomentando vieppiù questo stato di crescente disordine e perturbamento sociale? Certo gli aumenti salariali e le invasioni di contadini possono rappresentare una diminuzione di guadagno e qualche volta anche una perdita per l'azienda; ma riteniamo non per questo bisogna aumentare il confusionismo. Con ciò non d'altra parte approviamo né possiamo incondizionatamente sanzionare il sistema tutt'altro che legale dei contadini, ai quali raccomandiamo anche una più serena valutazione dei propri diritti in confronto a quelli degli altri, ed una maggiore coscienza, che importi riconoscimenti dei propri doveri, per accedere alla elevazione morale della classe che ha una funzione altamente economica e sociale fattrice di benessere e di ricchezza²³.

Il conflitto si era ormai radicalizzato. Ogni accordo precedente tra le parti sembrava sgre-

tolarsi. Nelle masserie a cui era stato assegnato un determinato numero di contadini dalla Commissione d'avviamento si presentava un numero di lavoratori di gran lunga superiore, generando discussioni violente con i proprietari, decisi a non pagare i lavoratori in eccedenza. Si era instaurato un clima di odio profondo tra agrari ed alcuni dirigenti dei lavoratori, che di lì a poco avrebbe generato uno spaventoso scontro, tale da scuotere l'intera nazione.

L'evolversi dei fatti dalla mattina del 30 giugno, fino al momento del drammatico epilogo del 1° luglio, sono riferiti dal caposquadra Nicola Nettis nella sua deposizione davanti al pretore Michele Eliantonio: *La mattina del trenta giugno scorso verso le cinque e mezza molti disoccupati erano raccolti davanti la Camera del Lavoro in attesa di essere destinati. Mi rivolsi a Vasco Antonio ed a Losito Leonardo per conoscere dove quel giorno sarei andato a lavorare. Entrambi mi dissero di radunare i disoccupati e portarli alla masseria Girardi. Raccolsi ventisette contadini, i quali non erano provvisti del biglietto dell'Ufficio di Collocamento né del biglietto della Camera del Lavoro, così come non ero provvisto nemmeno io. Andammo alla masseria Girardi, ed entrando nel fondo vigneto dopo poco, non ci eravamo messi al lavoro che giunse Girardi Natale fu Sergio il quale domandò: "Chi vi ha mandati qui?". Noi rispondemmo "È stata la necessità, dobbiamo vivere anche noi". Il Girardi di rimando: "Se siete venuti oggi non venite più. Non fate che finito il lavoro del vigneto poi lo ricominciate da capo". Così detto il Girardi andò via e noi rimanemmo a lavorare. Terminato il lavoro verso le tredici e mezzo, ci presentammo alla*

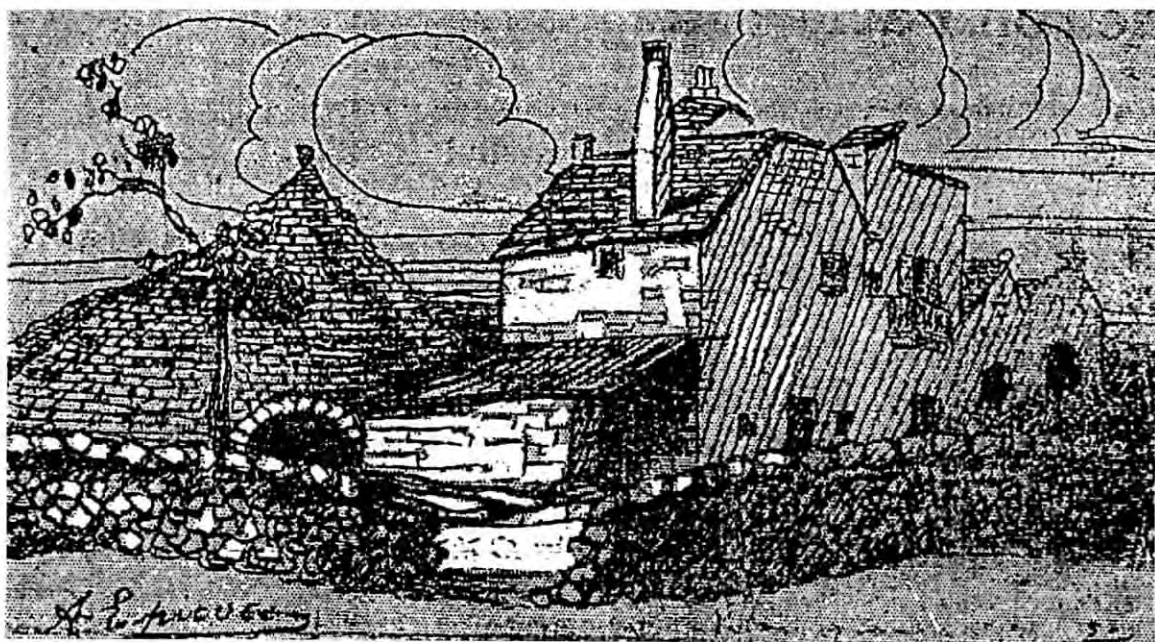
masseria Girardi per essere pagati. Trovammo lo stesso Girardi Natale, il quale si rifiutò di pagare dicendo: "Io non pago a nessuno; fatevi pagare da chi vi ha mandato, poi non avete finito ancora il lavoro del vigneto". Dopo tale risposta noi andammo via, mentre tornando in Gioia, fui raggiunto da altri contadini, che si erano allontanati dopo di me dalla masseria, e quei contadini mi dissero che avendo uno di loro detto al Girardi "Domani verremo di più", il Girardi anzi rispose: "Venite pure quanti ne volete, meglio che il lavoro lo finiamo e non ne parliamo più". Tornato in Gioia, io comunicai al predetto Leonardo Losito che il Girardi non ci aveva pagati; ed il Losito mi autorizzò a raccogliere un maggior numero di contadini disoccupati il giorno seguente alla masseria Girardi, aggiungetemi: "Quello lo conosco io, quando finirete di lavorare, vi pagherà". Giusto il consiglio del Losito, io riuniti centodieci o centoundici contadini, ed il primo andante ci recammo allo stesso fondo del Girardi per terminare il lavoro del vigneto²⁴.

Il Nettis aveva diviso il gruppo in due squadre, la prima composta da ventotto persone andò a lavorare nelle proprietà di un veterinario, l'altra in un vigneto appartenente alla masseria Girardi.

Quella mattina, intanto, intorno alla masseria Tateo si notavano strani movimenti di mezzi, che trasportavano uomini armati. Un lavorante di quella masseria, Giuseppe Marzano, fu testimone di una riunione di agrari: *Man mano ho visto venire altre persone tutte armate, che prendevano la direzione della masseria Marzagaglia. Poco prima di mezzodì io insieme a mio figlio ci mettemmo a far colazione all'ombra di un albero e dietro una parete e così,*

Nei pressi di masseria Tateo la mattina del 1° luglio 1920 alcuni testimoni asserirono di aver visto degli uomini armati.
(foto Mario Guagnano)





La Masseria Marzagaglia, dove avvenne l'eccidio del 1. luglio 1920

Masseria Girardi in un disegno pubblicato sul Corriere delle Puglie del 20 luglio 1922.

non visti, potemmo ascoltare il discorso che uno della comitiva fece agli altri: "Tutti dobbiamo essere d'accordo", diceva colui, "affinché non si faccia a chi tira e a chi molla. Che le armi siano tutte cariche". Imbracciati i fucili tutti si mossero quasicché dovessero recarsi ad una caccia amena²⁵.

A un pastore, che aveva incontrato quella gente armata sulla strada, per dargli l'impressione di essere in presenza di una battuta di caccia, fu chiesto: Hai visto nessuna volpe?²⁶

Numerosi testimoni, successivamente, videro diversi gruppetti armati, che si dirigevano a piedi verso la masseria Girardi; movimenti furono notati intorno alle masserie Boscia, Cardetta, Girardi Francesco: in tutto una quarantina di persone.

La masseria Girardi, dove giunsero ben presto i braccianti e dalla quale nel frattempo era stato trasportato via tutto il bestiame, appariva come una formidabile fortezza con feritoie e muretti disposti in modo da formare delle trincee fiancheggianti. L'intento era quello di prendere in mezzo con una scarica di fucileria i primi contadini che si fossero presentati sul piazzale antistante l'edificio.

Ancora le parole del Netti: Noi non potemmo avvertire il Girardi, perché due di noi che erano andati a chiedere l'acqua, ci avevano riferito che nella masseria vi era soltanto il pastore delle pecore. Terminato il lavoro verso le ore tredici e mezzo, ci presentammo in numero di

quaranta o cinquanta alla masseria predetta alla distanza di venti o trenta metri dal fabbricato. Le porte erano chiuse. Sul balcone seduto e fumante ... era Natale Girardi di Sergio il quale alla nostra richiesta di pagamento, anzi alla mia esibizione della nota di contadini da pagarsi, rispose: "Io non pago a nessuno, neppure ai carabinieri". Noi gli rispondemmo: "Pigliati almeno la nota e poi si vedrà coll'intervento dell'autorità se devi o no pagare". Il Girardi ci rispose: "Non prendo nota da nessuno, siete tutti proprietari"; e noi al Girardi: "Prima di pagare puoi benissimo accertarti a Gioia come noi siamo effettivamente nullatenenti". Ed il Girardi a sua volta: "Fetenti, vi fate forti per il numero, avanti fuoco". Ciò detto si rinchiuso in casa, mentre sulla terrazza e successivamente dalle pareti circostanti cominciò un violento fuoco di fucileria. Noi spaventati ci demmo alla fuga, mentre i nostri aggressori, usciti dai nascondigli, alcuni a piè liberi ed altri a cavallo, presero ad inseguirci armati di fucili sparandoci alle spalle ed investendoci ed affrontandoci con le parole: "Compagni aspettate!"²⁷.

La raffica improvvisa e violenta di fuoco investì di fronte e alle spalle circa quaranta contadini, che alla spicciolata erano giunti dinanzi al fabbricato; gli altri, che erano ancora nel vigneto e sulla strada, si diedero a precipitosa fuga. Alcuni braccianti tentarono la fuga imboccando la strada che portava a Gioia



Lapide ammurata in piazza Margherita di Savoia a Gioia nel 1973 per ricordare i sei contadini uccisi a masseria Girardi. (foto Mario Guagnano)

ma, giunti all'altezza della masseria del veterinario Girardi, distante dall'altra un centinaio di metri, furono fatti segno da alcune fucilate sparate dall'interno di quest'altro fabbricato. Altri, meno fortunati, fuggirono in direzione del bosco, inseguiti dai proprietari montati a cavallo, che li perseguitarono con fucilate sparate a bruciapelo. La caccia all'uomo degli agrari si fermò solamente quando questi si trovarono dinanzi dei muretti a secco molto alti impraticabili per i cavalli.

Secondo gli esami sui cadaveri condotti dagli inquirenti, che successivamente si recarono sul luogo della strage, i proprietari avevano inveito crudelmente contro i feriti e sui corpi ormai esanimi. A confermare l'avvenuto inseguimento a opera dei proprietari, due corpi furono trovati ad alcuni chilometri di distanza dalla masseria.

Il bilancio fu tragico: sei contadini, Pasquale Capotorto, Vito Falcone, Vincenzo Milano, Rocco Montenegro, Rocco Orfino e Domenico Re-

sta rimasero cadaveri. Capotorto e Falcone avevano 70 anni, Vitantonio Resta appena 16. La dinamica del loro assassinio fu la stessa: raggiunti a cavallo, erano stati finiti a colpi di fucile e di *revolver* sparati all'altezza della testa. Altri trentadue contadini rimasero feriti con lesioni guaribili fra i cinque e i cinquanta giorni. Il fuoco durò circa quindici minuti, al termine del quale i proprietari organizzarono la fuga, lasciando nella masseria soltanto il pastore Donatantonio Lillo²⁸.

Le fasi dell'eccidio furono seguite dalla guardia campestre Francesco Russo, mandato da Gioia dalle autorità e dal segretario della Camera del Lavoro, Santoiemma, con l'ordine di richiamare i contadini. Il milite, giunto sul posto in bicicletta, non poté far altro che assistere agli ultimi momenti di quella tragedia²⁹.

Alla notizia dell'eccidio la popolazione cominciò ad affluire spontaneamente verso la Camera del Lavoro. Tornavano in paese i primi lavoratori scampati all'agguato, recando la loro testimonianza sulle scene di sangue che li avevano visti spettatori e vittime. Molti dei loro compagni erano ancora dispersi nelle campagne, nascosti in casolari in preda al terrore; furono rintracciati successivamente dai Carabinieri in stato confusionale e sporchi di sangue.

Si prestarono le prime cure ai feriti e alle ore diciannove fu proclamato lo sciopero generale. I dirigenti delle organizzazioni dei contadini invitavano gli iscritti alla calma e a non accettare provocazioni. Un camion carico di braccianti, pronti a vendicare i loro compagni trucidati, fu fermato dalle autorità mentre si dirigeva alla masseria Girardi. Dopo una lunga discussione i contadini ottennero dal commissario Cosenza il permesso di prelevare i cadaveri delle vittime e di portarli a Gioia. I dirigenti socialisti furono autorizzati a depositare i cadaveri delle vittime nella sala mortuaria dell'ospedale *Sant'Antonio*.

Si era, intanto, sparsa la voce che gli autori dell'eccidio, abbandonate le proprie masserie, si fossero rifugiati in alcune aziende poste in direzione di Putignano. Alla notizia un gruppo di contadini, che ben presto raggiunse il numero di centocinquanta, cominciò a battere le campagne in cerca degli assassini. Nella notte tra il 1° e il 2 luglio gruppi di individui iniziarono la requisizione di armi nelle abitazioni degli agrari che non avevano partecipato alla strage con lo scopo di rispondere armati ad ogni provocazione³⁰.

Da Bari si precipitò a Gioia un plotone di Carabinieri con a capo un commissario di Pub-

blica Sicurezza, Giuseppe Gianni, nel difficile tentativo di ristabilire l'ordine.

Il mattino del 2 luglio, i dirigenti delle masse lavoratrici, a cominciare dal Capozzi, non riuscivano a controllare più il movimento. Gli organizzatori socialisti furono messi sotto accusa per la loro politica di freno e di moderazione nei confronti degli agrari. La vista dei cadaveri scatenò nei contadini una sorta di follia collettiva, esasperata dallo spirito di vendetta; armati di *revolver*, di mazze e di armi da taglio, scatenarono la caccia agli agrari.

I primi a subire il furore della vendetta furono i piccoli proprietari che con i loro mezzi trasportavano il latte in paese per consegnarlo alle latterie. Quella mattina furono aggrediti Giovanni Procino e Francesco Antonicelli, che si dirigevano rispettivamente alle latterie Masi e Girone. I due furono violentemente aggrediti dagli scioperanti armati. Dopo queste violenze fu la volta del sacerdote Donato Capurso che, inseguito dalla folla, fu ferito a colpi di arma da fuoco e da taglio ma riuscì a porsi in salvo perché in quei frangenti gli aggressori furono distratti dall'arrivo del calzolaio Michele Favale, il quale subì la stessa sorte³¹.

Queste violenze furono il preludio ai due omicidi che si consumarono in quella funesta giornata. Il primo delitto fu perpetrato nei confronti di Giuseppe Nico, i cui particolari trapevano dal rapporto stilato dal commissario Gianni in data 2 luglio 1920 e indirizzato al procuratore del re di Bari: *Questi che era uscito allora allora dalla casa del sellaio Addabbo Giuseppe, fuggì precipitosamente in via Fieramo-*

*sca, e si rifugiò nella casa di Catucci Nicola fu Francesco; ma giunti presso l'uscio gli inseguitori, intimarono al padrone di casa ad aprire la porta, afferrarono il Nico, e accompagnandolo a revolverate, bastonate, sassate fino all'imboccatura di via Palestro, lo lasciarono cadavere. Quivi uno dei suoi uccisori gli mise al fianco il randello da lui adoperato intriso di sangue*³².

Dopo la morte del Nico, la folla si sbandò in direzione di piazza Plebiscito, dove si stava compiendo l'ultimo atto della vendetta: l'omicidio di Vito Fiorentino. L'uomo, incautamente, si era recato all'ufficio postale, nonostante la mattina del giorno precedente una massa minacciante di contadini si era presentata dinanzi alla sua abitazione con l'invito a consegnare le armi. Uscito fuori dall'ufficio postale, il Fiorentino s'incamminò verso la sua abitazione, seguito a breve distanza da un gruppo di individui; mentre attraversava il tratto di strada tra piazza Cesare Battisti e via Cavour, all'altezza della locale sezione del Partito Socialista, fu brutalmente assassinato a colpi di mazza, di pugnale e di *revolver*. Sul suo corpo esanime, infine, fu scagliato un grosso masso³³.

La vendetta contadina nella notte aveva già fatto un'altra vittima. Verso le tre del 2 luglio, infatti, nella masseria La Grotta in territorio di Putignano, a pochi metri da quello di Gioia, si era consumata l'aggressione al proprietario Giuseppe Pinto, che qualche ora dopo spirò. Autori dell'omicidio erano stati alcuni contadini che si erano recati in direzione di Putignano e che fino a quel momento avevano battuto le

Masseria Le Grotte, in agro di Putignano, dove il 2 luglio 1920 si compì un'aggressione mortale al proprietario Giuseppe Pinto.
(foto Mario Guagnano)



case coloniche della zona di Monte Sannace in cerca di armi e di munizioni. Questi bussarono al portone della masseria, chiedendo al personale di servizio del pane e del formaggio perché da quattro giorni erano digiuni. Il Pinto ordinò ai suoi dipendenti di fornire ai contadini quanto avevano richiesto. Gli astanti, nel frattempo, con il pretesto di avere qualcos'altro, sfondarono il portone e, nonostante le esortazioni del Pinto, che dal terrazzo dell'edificio li invitava a desistere da atti di violenza, lo colpirono al volto a revolverate. Altri colpi furono sparati in direzione dei soccorritori, che trasportavano in casa il ferito. I contadini aggressori fuggirono, dicendo fra loro: *Abbiamo fatto un'altra lepre*.³⁴

Un sinistro presagio di quest'omicidio si era manifestato verso la fine di maggio nei pressi della stessa masseria. Alla richiesta di lavoro da parte di un contadino a una donna, che insieme ad altri braccianti raccoglieva il fieno per conto del Pinto, questa rispose di rivolgersi al padrone per l'ingaggio. Il primo, per contro, minacciò: *Quest'anno faremo uscire il sangue dalla gola del tuo padrone*.³⁵

In paese si temeva che le aggressioni e gli omicidi dei proprietari dovessero ancora continuare, ma quest'ondata di violenza, esplosa in maniera così repentina e sanguinaria, fortunatamente si placò, favorendo il ritorno alla ragione e alla calma.

Dopo una lunga istruttoria, nella quale furono implicate ben centoventi persone e che si concluse il 22 dicembre 1921, la Sezione d'Ac-

cusa della Corte di Appello delle Puglie, sedente in Trani, stralciò il processo per i reati gravi di omicidio e di mancato omicidio, di competenza della Corte d'Assise, dichiarando estinta l'azione penale per trentacinque individui, in seguito ad amnistia. Altri sedici imputati, che per i loro precedenti penali non avevano potuto godere di nessun beneficio, furono rinviati a giudizio davanti al Tribunale di Bari. Il processo per questi ultimi iniziò il 22 aprile 1922 e si concluse quattro giorni dopo con un verdetto di nove condanne, varianti da un minimo di otto mesi fino ad un massimo di un anno e dieci mesi.³⁶

Il dibattimento, che iniziò il 19 maggio dinanzi alla Corte d'Assise di Bari, costituì una delle pagine più importanti della storia giudiziaria di quegli anni: sessantasei udienze, cinquantotto imputati, trecentocinquanta testimoni, ventiquattro avvocati (i migliori del foro barese) e, soprattutto, una folla di amici e di curiosi, che i servizi d'ordine a stento riuscivano a controllare durante l'accesso nel Palazzo di Giustizia in via De Rossi.

Il verdetto dei giurati fu mite: assoluzione per tutti i proprietari per insufficienza di prove e per due di loro, pur riconoscendo la materialità del fatto, fu accolta la teoria della legittima difesa; assoluzione anche per i braccianti accusati degli omicidi del Pinto, del Nico, del Fiorentino e dei mancati omicidi di altri tre agrari. Solo due braccianti furono condannati per la morte del Pinto: Giuseppe Ammaturo e Vito Colacicco, rispettivamente a sette anni e sei

La chiesa dell'Annunziata a Monte Sannace, nelle cui adiacenze i contadini requisirono armi e munizioni per le loro vendette.
(dalla fototeca del Centro Culturale Ezra Pound - Gioia del Colle)



mesi e a cinque anni e dieci mesi di reclusione³⁷.

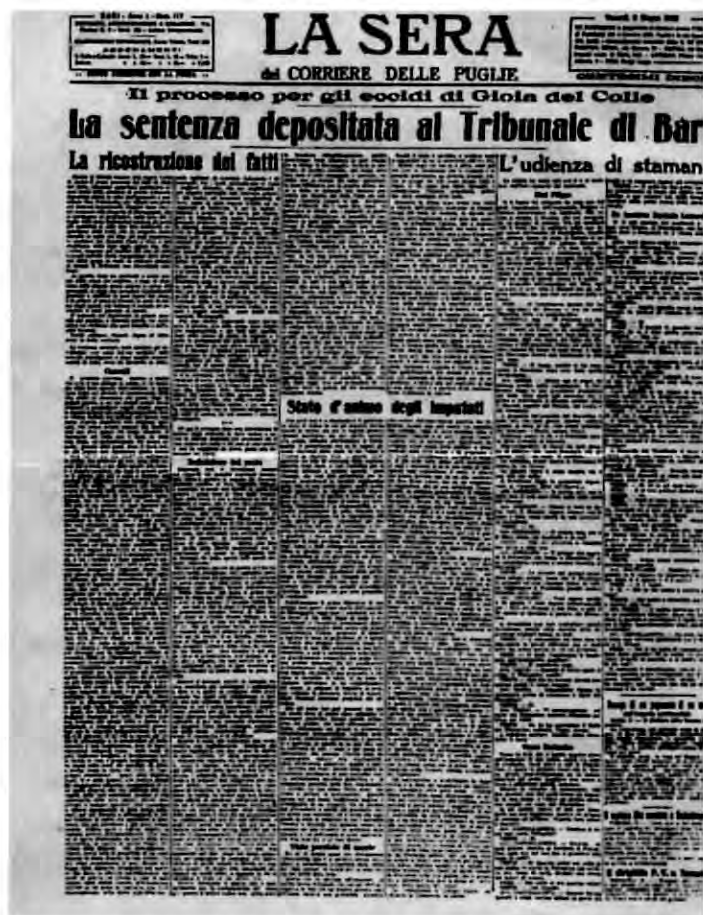
Il prefetto di Bari, Cesare Mori, per evitare possibili incidenti aveva fatto affluire a Gioia un grosso contingente di Carabinieri e Polizia, dettando tassative disposizioni per la tutela dell'ordine pubblico³⁸.

La protesta delle organizzazioni dei lavoratori fu debole. Alla rabbia per l'impunità garantita ai proprietari dalla magistratura subentrò la rassegnazione. Grande entusiasmo suscitò, invece, la sentenza nell'ambiente dell'associazionismo agrario pugliese.

In quei mesi, sull'esempio di Gioia, in gran parte dei comuni pugliesi gruppi organizzati di proprietari armati si sentirono autorizzati a rispondere con le armi al fenomeno delle invasioni delle terre e all'affermarsi della propaganda socialista.

note:

- (1) S. COLARIZI, *Dopoguerra e Fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, 1970, pp. 72-73.
- (2) SEZIONE P.C.I. DI GIOIA DEL COLLE (in seguito SPCIGC) (a cura della), *Quel 1° luglio del 1920 - Cronaca dell'eccidio dei braccianti di Gioia del Colle ad opera della reazione agraria*, in Nuova Puglia, Paolo del Colle, giugno 1973, supplemento al n. 3, p. 10.
- (3) ANONIMO, *Il processo per i fatti di Gioia alla Corte d'Assise di Bari*, in *Gazzetta delle Puglie* (in seguito *GdP*), Bari, 5 agosto 1922.
- (4) SPCIGC, op. cit.
- (5) Ivi.
- (6) V. CASTELLANETA, *Da Gioia del Colle - Le cause di uno sciopero di breve durata*, in *Corriere delle Puglie* (in seguito *CdP*), Bari, 13 marzo 1920.
- (7) ANONIMO, *A Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 6 aprile 1920.
- (8) V. CASTELLANETA, *Nuove invasioni a Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 21 aprile 1920.
- (9) ARCHIVIO DI STATO DI BARI (in seguito ASB), *Processi di Corte d'Assise*, busta 55.
- (10) Ivi, buste 53-54, fascicolo Documenti.
- (11) Ivi, busta 55.
- (12) Ivi, buste 53-54, fascicolo Documenti.
- (13) Ivi.
- (14) ANONIMO, *Le arringhe per i fatti di Gioia del Colle*, in *GdP*, Bari, 8 agosto 1922.
- (15) ASB, *Processi di Corte d'Assise*, buste 53-54, fascicolo Documenti.
- (16) Ivi.
- (17) SPCIGC, op. cit.
- (18) ASB, *Processi di Corte d'Assise*, buste 53-54, fascicolo Documenti.
- (19) SPCIGC, op. cit.
- (20) Ivi.
- (21) ASB, *Processi di Corte d'Assise*, busta 55.
- (22) S. COLARIZI, op. cit., p. 69; SPCIGC, op. cit.
- (23) V. CASTELLANETA, *La situazione a Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 28 giugno 1920.



La Sera del Corriere delle Puglie del 9 giugno 1922.

- (24) ASB, *Processi di Corte d'Assise*, buste 53-54, fascicolo 1.
- (25) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 4 giugno 1922.
- (26) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 8 giugno 1922.
- (27) ASB, *Processi di Corte d'Assise*, buste 53-54, fascicolo 1.
- (28) A. VIOLANTE, *Le tragiche giornate di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 3 luglio 1920.
- (29) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 7 giugno 1922.
- (30) ANONIMO, *Il processo per i tumulti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 25-26 aprile 1922.
- (31) ANONIMO, *Il processo per i fatti di Gioia alle Assisi di Bari*, in *CdP*, Bari, 3 giugno 1922.
- (32) ASB, *Processi di Corte d'Assise*, buste 53-54, fascicolo Documenti.
- (33) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 31 maggio 1922.
- (34) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 14 giugno 1922.
- (35) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 15 giugno 1922.
- (36) ANONIMO, *Il Processo per i fatti di Gioia del Colle*, in *CdP*, Bari, 26 aprile 1922.
- (37) ANONIMO, *Verdetto di pacificazione nel processo dei fatti di Gioia*, in *GdP*, Bari, 6 aprile 1920.
- (38) S. COLARIZI, op. cit., p. 85.



**AZIENDA AGRITURISTICA
QUARANTA**

Azienda Agrituristica Quaranta
Via per Martina Franca Km. 2
70015 Noci (BA)
Tel. (080) 8978942

Soggiorni Agrituristiche
Ristorazione Cucina tipica Pugliese
Maneggio - Campi da Tennis e Calciotto



Franco Raguso

PELLETTERIA ARTIGIANA

Via Orazio Flacco, 93/ 95 - tel. 080/ 701.152 - MARTINA FRANCA

L. I. BEST.

BESTIAME E CARNI

CONTRADA MURGIA - 70015 NOCI - TEL. 080/897.96.41

BLUE SPIRIT®

I PREZIOSI IN ORO E ARGENTO AL TUO PREZZO

Via V. Emanuele, 3 - Tel. 080/705500

Martina Franca (TA)

nascita dell'istituto tecnico agrario *basile caramia* di locorotondo

DONATO BAGNARDI

Le vicende che hanno accompagnato la nascita dell'Istituto Tecnico Agrario *Basile Caramia* di Locorotondo non sono state, finora, oggetto di trattazione sistematica.

Questo lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo ma vuol essere un primo tentativo di ricostruzione organica di tali avvenimenti, che contribuirono non poco allo sviluppo economico e sociale del territorio.

Come base preventiva di riflessione è utile offrire una rapida panoramica della diffusione delle scuole agrarie in Puglia prima e dopo l'unità nazionale.

In Capitanata, già prima dell'Unità, esisteva a Foggia una cattedra di agricoltura comunale.

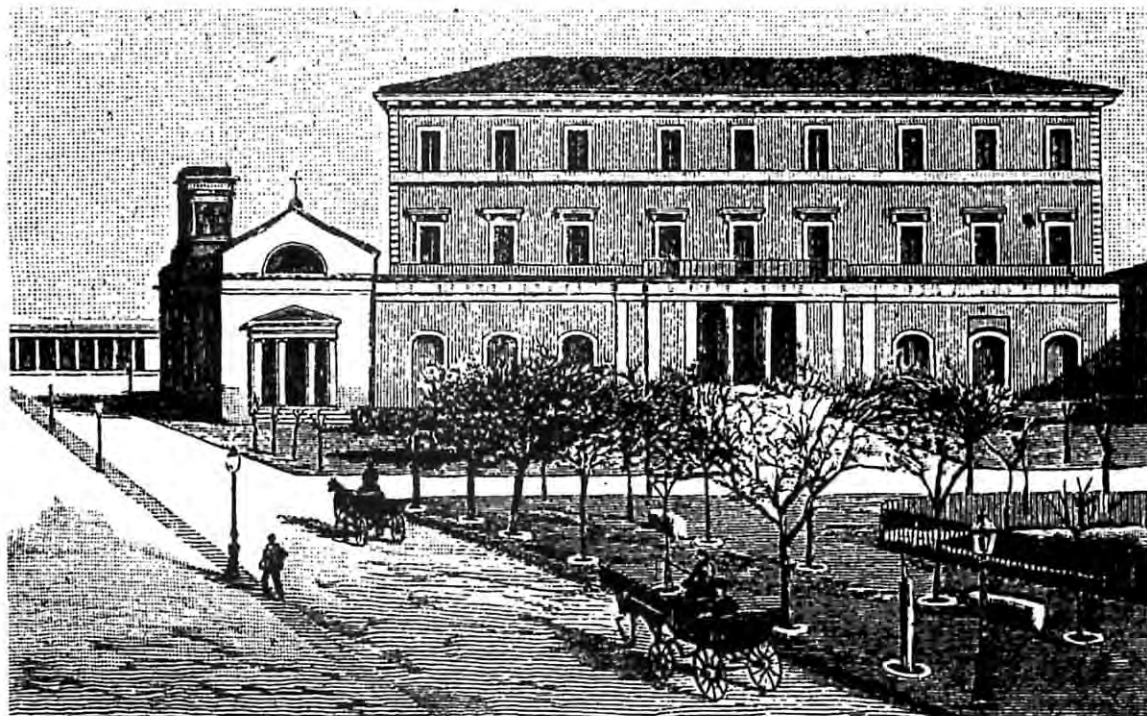
Nel 1868 vennero aperte alcune scuole tecniche a Foggia, a Lucera e a San Severo, previo stanziamento di alcuni sussidi nel bilancio dell'Amministrazione provinciale.

Nel 1870 la *Società Economica* attivò un ciclo di lezioni di agronomia per gli alunni provenienti dall'orfanotrofio provinciale *Maria Cristina di Savoia*, integrato da un corso di esercitazioni pratiche tenuto nell'orto agrario della Società.

Attorno al 1889 fu aperta una scuola agraria a Cerignola, destinata a varcare la soglia del nuovo secolo, contrariamente a quanto accade per le altre scuole, che ben presto entrarono in crisi. Fu il caso della scuola pratica di

L'orfanotrofio provinciale Maria Cristina di Savoia di Foggia in una stampa di fine Ottocento.

(da AA.VV., *Le Cento Città d'Italia*, Milano, 1887-1902)



agricoltura di San Severo e della scuola di Deliceto, sorte con le migliori prospettive di sviluppo.

Nel 1889 vennero istituite a Vico del Gargano alcuni *campicelli scolastici* sperimentali per l'insegnamento agrario.

In Terra d'Otranto furono aperte due scuole pratiche di agricoltura.

La prima sorse nel 1879 a Lecce per la trasformazione di una scuola-podere, che a sua volta traeva origine dalla *Casa colonica* fondata nel 1870. La scuola ebbe fortuna e riuscì a dotarsi di una *biblioteca agraria*, che vantava un patrimonio librario di ben 539 volumi, annoverata tra le 30 disseminate sul territorio nazionale negli anni 1890-1900.

Diversa sorte ebbe la scuola di podere di Brindisi, istituita nel 1872 con il concorso finanziario dell'Amministrazione provinciale, del

Busto di Giovanni Basile Caramia, opera del 1966 dello scultore Antonio Addabbo. (foto Pietro Semeraro)



Ministero, del Comizio agrario di Brindisi e dei comuni del circondario. I giovani allievi furono subito avviati nei settori agricoli lavorativi del seminativo e delle colture specializzate. L'istituto, però, cadde in crisi per carenza di mezzi finanziari a partire dal 1878, fino a essere definitivamente soppresso nel 1888.

In provincia di Bari si registrò una fioritura di scuole agrarie sin dal periodo preunitario: *un pubblico maestro di agricoltura* insegnava *il catechismo di agricoltura e quello di agromensura del trattato di geometria pratica* nei comuni di Andria, di Bitonto, di Canosa, di Terlizzi e di Turi.

Nel 1869 ad Andria venne istituita la prima scuola serale *agricola e industriale*, cui seguì nel 1885 la rinnovata *Colonia agricola Umber-to I*.

Nel 1870 ci fu l'iniziativa di una scuola di agricoltura a Noicattaro, mentre nel 1880 si aprì in Bari una scuola specializzata di olivicoltura, dotata di un oleificio sperimentale.

Notevole risonanza ebbe la scuola di viticoltura ed enologia di Gioia del Colle, istituita nel 1885. Nell'anno successivo fu annesso alla scuola un convitto, che accoglieva giovani provenienti anche da altri comuni, come Andria, Turi, Noci, Casamassima, Cassano Murge.

Nel gennaio del 1896, dando seguito all'opera di un ricco proprietario terriero, il sacerdote Francesco Gigante, ad Alberobello fu eretta in ente morale l'omonima *Fondazione*, che sin dalla sua istituzione gestì una scuola pratica di agricoltura legalmente riconosciuta. Nel 1931 questa venne trasformata in scuola tecnica agraria biennale, che rilasciava un diploma di *agente rurale*; successivamente, nel 1960, divenne Istituto Tecnico Agrario¹.

* * *

Nel comune di Locorotondo la possibilità d'istituire una scuola agraria venne a prospettarsi solo ai primi del Novecento.

Con testamento olografo, recante le date del 20 febbraio e del 9 luglio 1905, Giovanni Basile Caramia di Locorotondo lasciava al fratello Pasquale Basile l'usufrutto di tutti i suoi beni, riservandone la proprietà al nipote Giovanni Basile di Pasquale. L'erede della proprietà, come si precisava, sarebbe entrato nel possesso materiale e legale dei beni solo al raggiungimento della maggiore età.

Il testatore, nell'eventualità di morte prematura del nipote (cosa che effettivamente accadde), stabilì il passaggio della proprietà al capo dello Stato *al solo precipuo e utile scopo di fon-*



Antica area dei servizi di masseria Ferragnano.

(foto Donato Bagnardi)

*dare nella masseria Ferragnano o Casino una scuola agraria per istruire i figli degli agricoltori poveri del comune di Locorotondo*².

Lo storico Giuseppe Baccari, a tal proposito, scrive: *La masseria Ferragnano, comunemente conosciuta sotto il nome di Casino Caramia, si appartenne in origine al benefattore dottor Vintantonio Montanaro, il quale, col suo testamento, l'assegnò alla moglie Maria Maddalena Pinto fu Giorgio. Passata questa, dopo la morte del marito, a seconde nozze con Giuseppe Caramia di Martina Franca, ebbe da tale matrimonio, un figlio a nome Francesco Caramia, (nato a Locorotondo li 14 settembre 1781), il quale poi ereditò dalla madre detta masseria. Con testamento 25 ottobre 1874, in atti del notar Giovanni Ancona di Martina Franca, Francesco Caramia costituì suo erede universale Giovanni Basile, fondatore della scuola agraria*³.

Va detto per inciso che Vito Antonio Montanaro apparteneva a una famiglia del ceto egemone della Locorotondo del XVIII secolo e godeva di un cospicuo reddito, garantito anche dalla masseria Ferragnano, che rendeva 360 ducati l'anno. Alla sua morte lasciò al paese l'omonimo *Monte di Pietà* con le cui rendite venne costruita l'attuale Chiesa Madre⁴.

Il testamento di Giovanni Basile Caramia venne pubblicato l'11 aprile 1922, giorno del suo decesso, a cura del notaio Vincenzo Ancona di Martina Franca. Già sopraggiunta la morte dell'erede proprietario, s'avviarono le pratiche

del riconoscimento legale dei lasciti in beneficenza.

La Congregazione di Carità, investita di tale incombenza, nel luglio del 1923 come primo adempimento redasse lo statuto organico per l'istituenda *Scuola Agraria Basile Caramia*, composto di dodici articoli, che, tuttavia, non fu quello definitivo⁵.

Il Consiglio comunale approvò lo statuto proposto, apportando alcune modifiche, che consistevano nell'annullamento delle parti che prevedevano l'aumento del personale e degli stipendi (articolo 2) e il contributo finanziario del Comune (articolo 12).

Le modifiche apportate non vennero accolte favorevolmente dalla Congregazione di Carità, il cui segretario, Giuseppe Baccari, nel vano tentativo di ottenere il ripristino integrale dello statuto, inviò al sindaco una circostanziata nota di risposta. In merito all'articolo 2 rassicurava il Comune, precisando che i provvedimenti di aumento del personale e degli stipendi si sarebbero adottati solo nell'avvenire; quanto, invece all'articolo 12 faceva osservare che il contributo finanziario dell'Amministrazione comunale era indispensabile e doveroso, tenuto conto sia delle ristrettezze economiche della Congregazione, che non consentivano nemmeno di assumere un vice-segretario, sia del fatto che la beneficenza interessava la generalità della popolazione locorotondese⁶.

Le proteste si fecero più vive allorché la Congregazione di Carità ebbe più chiara la



Trulli di masseria Marangi nell'omonima contrada di Locorotondo, già di proprietà di Giovanni Basile Caramia.

(foto Pietro Semeraro)

percezione delle proprie responsabilità legali e finanziarie.

Il prefetto con nota dell'8 maggio 1929, indirizzata al presidente della Congregazione, chiariva come il vero erede istituito fosse la scuola, cui il Basile Caramia intendeva dar vita, e non lo Stato, che doveva essere considerato un *nudus minister* della volontà del benefattore. Anche se il lascito non veniva di diritto devoluto alla Congregazione di Carità, pertanto, questa, in base all'articolo 7 della legge del 17 luglio 1890, era chiamata a tutelare gli interessi dei poveri e a curare la rappresentanza legale, vigilando sull'esecuzione della volontà del testatore.

Il prefetto, inoltre, sollecitava vivamente la Congregazione ad assumere l'iniziativa dell'erezione in ente morale dell'Opera Pia e, quindi, a inoltrare alla Prefettura domanda di autorizzazione dell'accettazione dell'eredità⁷.

In risposta il presidente della Congregazione manifestò tutte le sue perplessità circa gli obblighi che gli venivano riconosciuti e si dichiarò disposto a proseguire le pratiche, a condizione che il Comune se ne accollasse le spese.

Prima che la questione si definisse sotto ogni aspetto, il Comune, preso atto dell'impossibilità propria e della Congregazione di far fronte in qualche modo alle spese necessarie, contrasse in tempi diversi un mutuo di 10.000 lire con la locale *Cassa di Prestanze Agrarie*. Tale prestito rese possibile l'erezione in ente morale della Scuola Agraria *Basile Caramia*, riconosciuto con regio decreto del 6 maggio 1926⁸.

Il patrimonio complessivamente valutato era di 917.570 lire e comprendeva: la masseria Scrascia o Scorace di 169 ettari nella contrada omonima di Crispiano; nel comune di Locorotondo le masserie Marangi e Ferragnano di complessivi 87 ettari nelle contrade di Tagaro, Cardone, Monteguerra, Baccaro, una *nevieria* in contrada Mavugliola e locali vari nel centro urbano; nel comune di Martina Franca un *giardino* fuori la Porta di Santa Maria di 1,30 ettari, l'ex convento del Carmine e altri locali, per lo più case e botteghe⁹.

Lo statuto organico del 17 aprile 1926, approvato con lo stesso decreto di erezione dell'Ente, si componeva di nove articoli, così riassumibili: l'amministrazione veniva affidata alla Congregazione di Carità; la scuola doveva iniziare a funzionare non prima del decesso dell'usufruttuario e reggersi con le rendite annue dell'intero patrimonio ereditato; l'ammissione alla scuola doveva avvenire per concorso fra alunni indigenti di età non minore di dieci né maggiore di diciotto anni e che, assolta con profitto la frequenza delle scuole obbligatorie, fossero di sana costituzione fisica e di buona condotta morale; gli orfani beneficiavano del titolo di preferenza; lo scarso rendimento in due esami consecutivi, semestrali o annuali, comportava l'esclusione dalla scuola; l'Ente doveva provvedere in perpetuo agli oneri del culto religioso e ad approntare un regolamento che fissasse le norme didattiche, amministrative e disciplinari della propria attività¹⁰.

Risolti i problemi d'emergenza, occorreva provvedere all'estinzione del mutuo di 10.000

lire entro il termine prefissato del 24 aprile 1924. Questa scadenza non fu rispettata, in quanto tra il Comune di Locorotondo e la Congregazione di Carità si verificarono equivoci e forti contrasti circa i rispettivi adempimenti. Per oltre due anni, infatti, tra le parti intercorse una fitta corrispondenza colorita di accuse, di intimazioni di pagamento e di rimpallo delle responsabilità.

La Congregazione, innanzi tutto, affermava di aver ricevuto comunicazione solo della delibera consiliare del 24 agosto 1922, con cui il Comune s'impegnava ad accollarsi ogni onere connesso al pagamento del mutuo. Rilevava, perciò, di non essere stata debitamente informata della seconda delibera, datata 2 maggio 1924, con cui la stessa Amministrazione comunale si limitava a contrarre il mutuo, escludendo esplicitamente ogni onere a suo carico.

La Congregazione rilevava, altresì, che il Comune, contravvenendo a quanto stabilito con la seconda delibera, aveva contratto un primo mutuo di 6.000 lire e per di più al tasso elevato al 7%, anziché di 4.000 lire; senza giustificato motivo, peraltro, aveva contratto in anticipo la parte restante del mutuo, per complessive 10.000 lire, a tutto vantaggio delle proprie riserve finanziarie. Si dichiarava disponibile a versare al Comune la somma di 10.000 lire, cosa che fece, con esclusione di qualsiasi altro onere a suo carico. Precisava, infine, di aver reperito i fondi necessari con la vendita *forzata* di una bottega¹¹.

Il Comune di Locorotondo, che aveva già provveduto al pagamento della prima rata degli interessi, solo nel novembre del 1929 si trovò nelle condizioni di estinguere definitivamente il mutuo. Il versamento, ammontante a 11.175,55 lire, comprensivo degli interessi, venne effettuato a favore del Banco di Napoli, subentrato alla *Cassa Provinciale di Credito Agrario di Bari-Taranto*, che a suo tempo aveva assunto la gestione della cessata *Cassa di Prestanze Agrarie*¹².

* * *

In seguito alla morte dell'usufruttuario Pasquale Basile, avvenuta il 5 ottobre 1935, a partire dall'anno scolastico 1936-37, presso la masseria Ferragnano, venne attivato un *corso biennale di avviamento professionale a tipo agrario* con annessi *corsi preparatori di 4^a e 5^a elementare*¹³.

Nel suo primo anno di vita la scuola agraria poté contare sulla frequenza di 14 alunni. A partire dall'anno successivo venne nominato

direttore della scuola Giuseppe Svaldi con l'incarico aggiuntivo di insegnare le materie agrarie; i corsi preparatori avevano lo scopo di assicurare le nuove leve alla scuola agraria. L'insegnante veniva obbligato a impartire le lezioni in orari diversi per ciascuna classe e a curare dal 1° settembre un doposcuola per gli alunni di quarta e di quinta che venivano rimandati agli esami della sessione autunnale¹⁴.

Dall'anno scolastico 1938-39 si affidò questo insegnamento a due distinti insegnanti, rispettivamente per la quarta e per la quinta elementare ma dopo qualche anno si ritornò a impiegare un solo insegnante.

Si ricorda che in quel periodo ben dieci contrade del territorio di Locorotondo beneficiavano di scuole elementari. La caratterizza-

Giuseppe Svaldi, primo direttore della scuola agraria Basile Caramia.
(dalla fototeca di Franco Svaldi)





Luigi De Bernardis, presidente e poi commissario prefettizio dell'Opera Pia Basile Caramia.

(dalla fototeca di Marcello De Bernardis)

zione sparsa della popolazione nelle campagne rendeva, infatti, impellente assicurare il servizio scolastico anche nelle zone rurali. Il censimento del 1936, infatti, permetteva di rilevare come, su una popolazione legale di 10.005 abitanti, ben 6.160 abitassero stabilmente in campagna. Non a caso nel 1937 il Consiglio comunale deliberava la costruzione di otto piccoli edifici scolastici nell'agro¹⁵.

I corsi istituiti presso l'Opera Pia *Basile Caramia* prendevano avvio, dunque, in una stagione particolarmente favorevole all'espansione della scolarizzazione nel territorio rurale.

Un nuovo cammino non facile ma entusiasmante si andava profilando, dal momento che l'attività dell'ente scolastico si fece subito intensa. Ben presto, infatti, gli alunni del corso preparatorio furono sottoposti a visita medica per accertare che fossero immuni da malattie o da imperfezioni fisiche.

Nel febbraio del 1937 la Congregazione di Carità venne trasformata in *Ente Comunale di Assistenza (ECA)* e dal giugno successivo tentò di organizzare per gli agricoltori e per i conta-

dini del comune un corso professionale sulle *piccole industrie agrarie*, della durata di dodici giorni.

Il 21 marzo dello stesso anno venne inaugurata la scuola agraria *Basile Caramia* alla presenza del prefetto e del federale di Bari; per l'occasione si provvide ad allestire palchi, a installare amplificatori e a preparare *manifesti, striscioni e striscette*¹⁶.

Il regio decreto del 5 settembre 1938 stabilì il passaggio di gestione dell'Ente dall'ECA a un Consiglio di amministrazione autonomo, che durava in carica quattro anni ed era costituito da un presidente, nominato dal prefetto, e da quattro membri, dei quali due nominati dal podestà, uno dal segretario del *Fascio dei Combattenti*, uno dal *Sindacato degli agricoltori*¹⁷.

La prima amministrazione, insediatasi il 21 gennaio 1939, fu composta da Luigi De Bernardis, presidente, Angelo Salamina, Donato Donnalola, Enrico Recchia e Francesco Aprile Ximenes. Non si trattò, però, di un decentramento effettivo, in quanto l'Ente continuò per alcuni anni a fare ricorso al personale dell'ECA e a servirsi per l'ufficio di segreteria di locali della stessa struttura per i quali corrispondeva un fitto annuo.

L'amministrazione ordinaria ebbe breve durata. Nel novembre del 1941 il prefetto di Bari prese atto delle dimissioni del presidente e dei componenti del Consiglio di amministrazione e nominò commissario prefettizio dell'Opera Pia Alfredo Aprile Ximenes. Fra i molti problemi che questi dovette affrontare vi era quello primario dell'adozione di un regolamento organico, sollecitato da tempo dalla prefettura.

Solo nel 1944 Luigi De Bernardis, subentrato nuovamente nell'amministrazione in qualità di commissario prefettizio, riuscì, finalmente, a predisporre un regolamento, che interessava, però, solo il personale amministrativo e non teneva conto di quello tecnico per le aziende agrarie, né di quello didattico per le scuole.

La Giunta provinciale amministrativa non l'approvò, perché esso non contemplava un organico completo e perché prevedeva personale amministrativo in eccesso in numero rispetto all'attività piuttosto modesta dell'ente. La Giunta riteneva, infatti, che le figure del ragioniere-economo e dell'applicato dattilografo non fossero per il momento indispensabili, potendosi di volta in volta ricorrere a un incaricato a *mezzo servizio*.

Un altro tentativo venne compiuto nel settembre del 1945 dal nuovo commissario pre-

fettizio, il professor Francesco Paolo Rosato, che approntò un regolamento organico completo, comprendente un direttore della scuola, un dirigente tecnico, un segretario, un sorvegliante economo, un guardiano bidello, un bovaro (salaricato) con contratto annuale. Anche questo regolamento venne giudicato eccessivamente oneroso per le finanze dell'Ente, il quale, come si osservava, era condizionato dai *contratti capestro* delle masserie Caramia e Marangi, che fruttavano appena 12.800 lire l'anno.

Solo nell'annata agraria 1945-46 l'Ente, avvalendosi dell'intervento del direttore della scuola, Giuseppe Boccardi, poté svincolarsi da tali contratti, sostituendoli con quelli di mezzadria, che assicurarono un'entrata molto più consistente di 820.000 lire annue.

A una riorganizzazione complessiva dei servizi si giunse con l'insediamento nel gennaio del 1946 del commissario prefettizio dottor Pietro Curione. Questi, come primo atto della sua amminisurazione straordinaria, rese effettivo il decentramento dall'ECA, decretato sin dal 5 settembre 1938, attingendo al proprio personale amministrativo, anziché a quello dell'ECA, e trasferendo l'ufficio di segreteria in uno dei tanti vani disponibili di proprietà dell'Ente.

Adottò, a tal fine, un regolamento organico, che teneva conto delle possibilità finanziarie dell'Ente e delle esigenze dell'azienda agraria. Esso prevedeva, anzitutto, un organico fisso li-

mitato al direttore tecnico e al segretario contabile, incarico che in via transitoria era già ricoperto dal segretario capo del Comune di Adelfia, il dottor Angelo Perta. L'assunzione del personale tecnico (sorvegliante-economo, bovaro, pastore) veniva subordinata alle necessità del sistema di conduzione delle aziende e alla convenienza economica di tale presenza. Il personale didattico, infine, doveva essere commisurato alle effettive esigenze della scuola, che, come si sottolineava, non era né regia, né parificata ma semplicemente privata¹⁸.

Inviato per l'approvazione alle autorità competenti, questo regolamento fu ben presto raggiunto da ricorsi della Giunta municipale di Locorotondo e di alcuni privati.

Curione, tuttavia, non arrestò la sua attività. Impostò su nuovi criteri, a suo avviso più razionali, il bilancio, prevedendo entrate minime per un totale di 1.121.000 lire contro le precedenti di 299.600. Stipulò nuovi contratti di fitto e aggiornò quelli esistenti, specie per i beni annessi alla masseria Caramia, che comprendeva un frantoio e numerosi appezzamenti, quali quelli denominati *Vigna Vecchia*, *Fondo*, *Palmento*, *Marinella* e *Vigneto*. Affidò il servizio di tesoreria alla locale agenzia del *Banco di Napoli*, da poco istituita, sottraendolo non senza resistenze alla gestione del farmacista Nicodemo Giacobazzo e ottenendo, così, un consistente risparmio nella corresponsione del com-

Prospetto ottocentesco di masseria Caramia.

(foto Donato Bagnardi)





L'insegnante Pasquale Recchia (secondo da destra) con gli alunni del corso preparatorio di quarta e di quinta elementare nel 1942.
(dalla fototeca di Pasquale Recchia)

penso annuo. Organizzò un archivio, dotandolo di scaffali e di apposite cartelle. Avviò le pratiche per ottenere il risarcimento dei danni causati alla masseria Caramia dalle truppe che vi si stanziarono nel periodo bellico, tra i quali figurava il taglio del bosco di querce secolari (l'attuale pineta), abusivamente abbattuto per ricavare legna combustibile.

Le convulse vicende amministrative, tuttavia, non fecero mai perdere di vista l'obiettivo di assicurare alla scuola la massima funzionalità. Nell'anno scolastico 1945-46 nel corso biennale, a suo tempo istituito, le lezioni si svolgevano secondo il prospetto orario dettagliato in tabella 1^a.

L'insegnamento provvisorio dei corsi preparatori di quarta e di quinta elementare, sino ad allora espletato dall'insegnante Pasquale Recchia, fu affidato all'insegnante Mario Cisternino, non nuovo nell'incarico. Allo stesso si fece obbligo di tenere un doposcuola nel periodo delle vacanze estive per gli alunni che veniva-

no rimandati alla sessione di riparazione e anche di essere a disposizione della scuola per il disbrigo delle pratiche scolastiche.

* * *

A imprimere una svolta all'esperienza scolastica avviata fu lo stesso Curione, che con deliberazione del 30 settembre 1946 chiese al Ministero della Pubblica Istruzione l'istituzione di una *scuola triennale di avviamento professionale a tipo agrario* parificata, in sostituzione del corso biennale di avviamento professionale e degli stessi corsi preparatori di quarta e di quinta classe elementare²⁰.

Questi ultimi, d'altra parte, non avevano più motivo di esistere sia perché a breve distanza dal centro urbano funzionava regolarmente l'edificio scolastico della scuola elementare, fino a quel momento in parte occupato dalle truppe militari, sia perché con la presenza della scuola di avviamento professionale a tipo agrario, di cui si chiedeva l'istituzione, la vo-

Tabella 1 - Prospetto orario del corso biennale di avviamento professionale di tipo agrario nell'anno scolastico 1945-46.
(elaborazione Donato Bagnardi)

MATERIE	ORE		
	I CORSO	II CORSO	TOTALE
Aritmetica e geometria	3	2	5
Nozioni di igiene	—	1	1
Elementi di scienze, di agraria e di industrie agrarie	4	4	8
Elementi di zootecnia	—	2	2
Elementi di contabilità agraria	—	1	1
Disegno	2	2	4
TOTALI	9	12	21

INSEGNANTI	MATERIE	ORE SETTIMANALI	RETRIBUZIONE LORDA MENSILE
Boccardi Giuseppe	Tecniche agrarie - Matematica - Educazione fisica	6	700
Maggi Maria	Italiano - Francese	7	3.000
Giacovazzo Maria	Scienze - Storia - Geografia - Disegno - Calligrafia	10	4.000
Gianfrate don Leonardo	Religione - Canto corale	2	800
De Luca Antonio	Esercitazioni pratiche	10	1.500

Tabella 2 - Organigramma del primo anno di corso della scuola triennale di avviamento professionale di tipo agrario nell'anno scolastico 1946-47.
(elaborazione Donato Bagnardi)

lontà del testatore Giovanni Basile Caramia veniva più adeguatamente rispettata.

La richiesta appariva di per sé opportuna, in quanto consentiva agli studenti di completare gli studi nella vicina Alberobello, dove già funzionava una scuola tecnica, a corrispondente indirizzo e legalmente riconosciuta, di grado immediatamente successivo a quello che si voleva istituire presso l'Opera Pia.

La delibera fu approvata dall'autorità tutoria in data 10 marzo 1946 e la scuola, sebbene non ancora parificata, iniziò a funzionare a partire dall'anno scolastico 1946-47 con l'organico e le materie dettagliate in tabella 2²¹.

In questo stesso anno scolastico fu pure attivato un corso serale elementare, affidato all'insegnante Francesco Blonda e al dottor Giuseppe Boccardi, che ricopriva anche le cariche di direttore tecnico e di direttore didattico della scuola agraria.

Nel marzo del 1947 s'insediò l'amministrazione ordinaria dell'Opera Pia, presieduta dal sacerdote Orazio Scatigna e composta da: Emilio De Tullio e Leonardo Sisto, eletti dalla Giunta municipale; Francesco Paolo Rosato, nominato dall'*Associazione degli Agricoltori*; l'avvocato Giovanni De Bernardis, nominato dal prefetto²².

Intensa fu l'attività di don Orazio Scatigna, recentemente scomparso, al cui nome è stata intitolata nello scorso maggio la *cantina didattica sperimentale* dell'Istituto Tecnico Agrario Statale *Basile Caramia* di Locorotondo. Questi guidò l'Ente per oltre un ventennio, inaugurando una nuova stagione di iniziative e di realizzazioni: riuscì finalmente a far approvare un regolamento organico il 4 dicembre 1950²³, come previsto nello statuto del 1926; ottenne la parificazione della scuola per le prime due classi a decorrere dall'anno scolastico 1949-50 e per la terza classe dal 1950-51; nel novembre del 1950 chiese l'autorizzazione al funziona-

mento di un istituto tecnico agrario da intitolarsi al benemerito fondatore; nel gennaio del 1951 deliberò la costruzione dell'edificio scolastico su progetto dell'ingegnere Francesco Lacitignola di Monopoli²⁴.

Queste ultime due delibere vennero entrambe approvate dalle autorità superiori e *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 17 maggio 1951 ne divulgò la notizia con un articolo intitolato *Un grande Istituto tecnico agrario al centro della zona vinicola di Locorotondo*.

Don Orazio Scatigna, presidente dell'Opera Pia Basile Caramia per oltre un ventennio.

(dalla fototeca di Clelia Rosato)



La competenza del direttore tecnico Giuseppe Boccardi, nonché l'appassionata ed oculata guida di don Orazio Scatigna, valsero a indurre le autorità prefettizie a decretare l'impianto di un istituto tecnico agrario parificato. Mancava, d'altronde, nella zona un istituto di questo tipo; l'unico esistente era quello molto lontano di Andria, dove erano costretti a recarsi anche i licenziati della scuola di avviamento professionale di Locorotondo, se volevano proseguire gli studi e diventare *periti agrari*.

La stessa approvazione della delibera di costruzione dell'edificio scolastico fu il risultato di lunghe e non facili pratiche, che videro anche qui attivo protagonista don Orazio Scatigna.

Già nel 1951 iniziarono i lavori di costruzione del primo corpo di fabbrica, che poté ospitare le prime quattro classi dell'istituto a partire dall'anno scolastico 1953-54. Tale realizzazione si rendeva ormai improrogabile, anche in considerazione del fatto che la scuola di avviamento era *stentatissima e penosa, perché costretta in locali insufficienti e disadatti, stipati di ...suppellettili, incapaci di ospitare più di 70 alunni*²⁵.

Nell'anno scolastico 1950-51 si promossero anche importanti iniziative: istituzione di un corso di viticoltura, frequentato da molti contadini giovani e anziani; organizzazione delle cosiddette *mostre della tecnica*. Particolare risonanza ebbe la 2ª *Mostra della Tecnica*, inaugurata nel giugno del 1951 alla presenza del prefetto Magris, del provveditore agli studi Mastropasqua e di altre autorità civili e militari. Particolare interesse e ammirazione suscitarono i lavori della sezione disegno (*geometrico, ornato, professionale nonché d'applicazione alla pittura di vasi, d'imitazione ceramica*); i

*lavori della sezione pratica, con i lavori di tessitura a mano, in feltro e in paglia; cesti in vimini e in paglia; piccoli lavori di sommo pregio ed utilità domestica; della sezione scientifica con uccelli e rettili imbalsamati, raccolta di insetti; piccole costruzioni di apparecchi scientifici; della sezione botanica: raccolta di prodotti del suolo e piante varie coltivate dagli allievi; della sezione zootecnica: esposizione di allevamenti, di conigli di ogni razza, con rifugi razionali e arnie, costruiti presso la Scuola dagli stessi alunni; ed infine, il plastico riprodotto il grandioso Istituto Tecnico Agrario...*²⁶

Le condizioni strutturali, oltre che finanziarie, si fecero ancor più precarie con l'anno scolastico 1951-52, allorché funzionarono simultaneamente la Scuola di Avviamento e il primo corso dell'Istituto Tecnico Agrario, il cui organigramma nel suo primo anno di funzionamento è riportato in tabella ³⁷.

Allo scopo di rimuovere gli ostacoli che già di fatto limitavano il pieno sviluppo del nascente istituto, l'Ente deliberò la cessione della scuola di avviamento allo Stato a iniziare dall'anno scolastico 1952-53. Sollecitò, nel contempo, il Comune a predisporre i servizi necessari al caso e a provvedere al reperimento di locali idonei dove stabilire la scuola di avviamento, su cui per tanti anni si era concentrata l'intensa attività dell'Opera Pia.

Nell'aprile del 1956 l'Istituto vantava già una notevole affluenza di alunni, molti dei quali provenivano dalla province di Bari, di Taranto, di Brindisi e di Matera. Fu allora che l'Ente deliberò d'istituire un convitto presso i locali dello stesso istituto, nonché un doposcuola dalle ore 16 alle 20, diretto da due professori, rispettivamente di lettere e di matematica e scienze.

Tabella 3 - Organigramma del primo anno di corso dell'Istituto Tecnico Agrario di Locorotondo nell'anno scolastico 1951-52. (elaborazione Donato Bagnardi)

INSEGNANTI	MATERIE	ORE SETTIMANALI
Boccardi Giuseppe - preside		
Carrieri Giovanni	Lettere	9
Gianfrate don Leonardo	Religione	1
Genco Donato	Matematica	5
Basile Vincenzo	Disegno	4
Mirabile Pietro	Educazione fisica	1
Mariano Vito	Scienze	3
Blonda Francesco	Francese	3
Rosato Francesco	Esercitazioni d'azienda	9



Saggio ginnico di fine anno scolastico 1951-52 degli allievi della scuola agraria Basile Caramia; di spalle, l'insegnante Pietro Mirabile.
(dalla fototeca dell'Istituto Tecnico Agrario Basile Caramia)

L'intento non era solo quello di ottenere dagli allievi un miglior profitto e di contribuire all'affermazione dell'istituzione scolastica ma anche di rispondere alle reiterate richieste di numerosi genitori, specie forestieri, preoccupati della crescita morale dei propri figli, costretti ad alloggiare in pensioni private, lontani dalla propria dimora, senza l'assistenza e il controllo di alcuna guida²⁸.

Il convitto fu reso operante solo nell'ottobre del 1965.

Il 30 marzo 1957 l'ente, considerato che l'istituto aveva raggiunto la sua più completa affermazione, contando ben 137 alunni frequentanti, deliberò di richiederne la statizzazione²⁹.

La richiesta fu pienamente condivisa dall'Amministrazione comunale di Locorotondo, che s'impegnò a sollecitare con urgenza l'approvazione della pratica, perché si temeva che la vicina Alberobello ottenesse per prima l'autorizzazione, avendo da tempo avanzato analoga richiesta.

Una tale eventualità avrebbe di fatto comportato la soppressione dell'istituto, in quanto gli studenti avrebbero preferito iscriversi a quello statale di Alberobello, distante solo pochi chilometri³⁰.

La scuola di Locorotondo, comunque, potendo disporre di un'azienda agraria di circa 22 ettari, venne statizzata a decorrere dall'anno scolastico 1958-59 e l'anno successivo furono

attivati alcuni corsi di specializzazione in viticoltura ed enologia, per i quali dal 1984 si ottenne la sperimentazione didattica.

Da quel modesto, quasi insignificante, corso di avviamento professionale biennale a tipo agrario di masseria Ferragnano, frequentato da soli 14 alunni, si era originato, dunque, un grande istituto tecnico agrario, destinato ad avere respiro europeo.

* * *

Quelli che sono stati gli sviluppi e le trasformazioni dell'Istituto dalla sua statizzazione ai nostri giorni non rientrano nello specifico di queste note.

Va ricordato preliminarmente, però, che il decreto n. 17 del 9 febbraio 1955 dell'assessore ai Servizi Sociali della Regione Puglia ha disposto l'estinzione dell'opera pia *Scuola Agraria Basile Caramia* e ha previsto il passaggio al Comune di Locorotondo di tutti i suoi beni patrimoniali.

Negli ultimi anni tra l'Ente, oggi soppresso, l'Istituto agrario, la *Cantina Sociale* di Locorotondo e l'Amministrazione provinciale di Bari è stato istituito un *Centro di Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura* gestito da un consiglio di amministrazione, espresso da tali promotori. La gestione tecnico-scientifica, significativamente, è stata affidata a un comitato costituito dai rappresentanti degli enti fondatori, della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari, del

62 *Consiglio Nazionale della Ricerca*, dell'Assessorato regionale dell'Agricoltura, dell'Amministrazione comunale di Locorotondo e di una scuola di specializzazione in viticoltura ed enologia.

Presso l'Istituto Tecnico Agrario Statale *Basile Caramia*, inoltre, recentemente sono stati attivati due corsi post-diploma per operatore agrituristico e del turismo rurale e per operatore di diagnosi fitopatologiche.

L'Istituto dispone di attrezzati laboratori, si avvale di un'azienda agraria e di una *cantina didattica-sperimentale*, è dotato di una fornitissima biblioteca di circa 3.000 volumi catalogati; è, infine, impegnato in un progetto di sperimentazione curricolare-didattica (*Cerere Unitario*) e in svariati progetti europei, quali *Lingua e Petra*. Non a caso fa parte dell'*Associazione Europea* che raggruppa rappresentanti dell'insegnamento agrario dei quindici paesi della Comunità.

* * *

Il percorso fin qui tracciato non dà conto di altri avvenimenti, piccoli e grandi, che pure hanno contraddistinto il periodo intercorso tra la pubblicazione del testamento di Giovanni Basile Caramia e la nascita dell'Istituto agrario. È sufficiente, tuttavia, a determinare alcune riflessioni.

La scuola agraria *Basile Caramia*, primo e, attualmente, unico istituto d'istruzione superiore a Locorotondo, rappresenta un polo di rife-

rimento per tutti gli istituti tecnici e presiede alla formazione di nuove e qualificate figure professionali in agricoltura e, segnatamente, nel settore vitivinicolo.

Questo risultato non è ascrivibile a una combinazione di circostanze favorevoli o, semplicemente, all'impegno di qualche solerte amministratore.

La trasformazione di un'azienda agro-silvo-pastorale, qual era masseria Ferragnano, in un centro di diffusione del sapere in agricoltura e della cultura in senso lato è un fenomeno non ordinario, che merita un'ulteriore e più attenta lettura.

Si dirà, a tal proposito, che il *Basile-Caramia* costituisce oggi il fiore all'occhiello dell'intera comunità civile di Locorotondo e lo si deve a quanti, a vario titolo impegnati nel cammino, seppero operare con mente capace di guardare al futuro con notevole senso di anticipazione dei tempi.

Occorre osservare, inoltre, come nello svolgersi degli eventi l'intento originario di rendere operante la volontà del testatore si sia via via trasformato nell'altro di rendere effettivo un legittimo diritto dell'intero paese, il diritto di fruire di un servizio in grado di elevare i tassi di umanità.

Queste riflessioni sono doverose in una tempe culturale quale la nostra, che ci pone di fronte alle nuove sfide del diritto allo studio come diritto a una più diffusa qualità della vita.

L'Istituto Tecnico Agrario Basile Caramia.

(foto Pietro Semeraro)





Partecipanti al corso di aggiornamento in contabilità agraria nel 1963 presso l'Istituto Tecnico Agrario Basile Caramia. (foto Giorgio Oliva)

note

- (1) G. DE GENNARO, *La diffusione delle conoscenze agrarie nel Mezzogiorno - 1800-1915*, Salerno, 1987, pp. 57-69.
Cfr. anche P. LIPPOLIS, *Alberobello nella Murgia dei Trulli e delle Grotte*, Roma, 1961, pp. 132-133.
- (2) ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LOCOROTONDO (in seguito ASCL), *Copia del testamento di Giovanni Basile Caramia*, busta 146, fascicolo 66.
- (3) G. BACCARI, *Memorie storiche di Locorotondo*, Locorotondo, 1968, p. 45.
- (4) A. H. GALT, *Locorotondo a metà Settecento - La struttura sociale*, in *Locorotondo*, Locorotondo, aprile 1988, p. 14.
- (5) ASCL, *Scuola Agraria Basile Caramia del Comune di Locorotondo - Statuto organico*, busta 146, fascicolo 64.
- (6) Ivi, *Rilievi alla deliberazione del 28-8-1922 del Consiglio comunale di Locorotondo*, busta 146, fascicolo 64.
- (7) Ivi, *Nota della Prefettura di Bari dell'8 maggio 1923*, busta 146, fascicolo 64.
- (8) Ivi, *Documenti acclusi alla nota del podestà di Locorotondo del 23 giugno 1927*, busta 146, fascicolo 66.
- (9) Ivi, *Inventario patrimoniale della istituenda Scuola Agraria Basile in Locorotondo*, busta 146, fascicolo 65.
- (10) Ivi, *Documenti acclusi alla nota del podestà...* cit.
- (11) Ivi, *Nota della Congregazione di Carità del 14 settembre 1929*, busta 146, fascicolo 66.
- (12) Ivi, *Nota del podestà di Locorotondo del 26 novembre 1929*, busta 146, fascicolo 66.
- (13) ARCHIVIO FONDAZIONE BASILE CARAMIA DI LOCOROTONDO (in seguito AFCBL), *Registro delle delibere del Consiglio di amministrazione* (in seguito RDCA), delibera del 30 settembre 1946.
- (14) Ivi, delibera del 16 dicembre 1937.
- (15) D. BAGNARDI, *Sviluppo e declino delle scuole rurali di Locorotondo*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1994, pp. 92-93.
- (16) ASCL, *Deliberazione podestarile del 24 marzo 1937*, busta 146, fascicolo 64.

- (17) Ivi, *Decreto del 5 settembre 1938*, busta 146, fascicolo 64.
- (18) AFCBL, RDCA, delibera del 7 maggio 1946.
- (19) Ivi, delibera del 31 maggio 1946.
- (20) Ivi, delibera del 30 settembre 1946.
- (21) Ivi, delibera del 6 dicembre 1946.
- (22) Ivi, delibera del 7 marzo 1947.
- (23) Ivi, delibera del 30 settembre 1950.
- (24) Ivi, delibere del 25 novembre 1950 e del 26 gennaio 1951.
Cfr. anche CARTE DONATO BAGNARDI - LOCOROTONDO, *Discorso celebrativo tenuto dal professor Angelo Giorgio Mutinati il 6 maggio 1995 presso l'Istituto Tecnico Agrario statale di Locorotondo per l'intitolazione della Cantina didattica al sacerdote Orazio Scatigna*, ms.
- (25) M. RECCHIA, *Un grande Istituto tecnico agrario al centro della zona vinicola di Locorotondo*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 18 maggio 1951.
- (26) M. RECCHIA, *Il prefetto a Locorotondo visita la 2ª Mostra della Tecnica*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 13 giugno 1951.
- (27) AFCBL, RDCA, delibera del 22 novembre 1951.
- (28) Ivi, delibera del 5 aprile 1956.
- (29) Ivi, delibera del 30 marzo 1957.
- (30) ASCL, *Registro delle delibere del Consiglio comunale*, delibera del 4 maggio 1957.

ringraziamenti

Desidero ringraziare per la disponibilità offertami il preside dell'Istituto Tecnico Agrario Statale *Basile Caramia*, professor Martino Pastore, il dottor Giuseppe Cardone e i professori Palma Basile, Vincenzo Cervellera, Angelo Giorgio Mutinati e Antonio Palmisano.

Ringrazio, altresì, il professor Angelo Martellotta per aver sottoposto alla mia attenzione alcuni importanti documenti, da cui ha preso avvio questa ricerca.

*

CE
CONFEZIONI

Ancona

MARTINA FRANCA - VIA BOVIO 2F - TEL. 080/902.629

LA PREVIDENTE  **ASSICURAZIONI**
dalla parte dell'Assicurato

AGENZIA PRINCIPALE DI MARTINA FRANCA - VIA VERDI, 5 - TEL. 080/880.71.11



*vinci anche tu
con un grande sport*

Via Dante, 428-430 - 74100 TARANTO - Tel. (099)366380

CENTRO RESIDENZIALE

*Le Ville
di
Montetullio*

UFFICIO VENDITE - VIA P. BARNABA n. 17 - MARTINA FRANCA - tel. 080/706255 - 0336/820450

il naturalista vincenzo corrado gastronomo ed economista agrario

ITALO PALASCIANO

Gli uomini nella loro atmosfera, e nelle differenti loro applicazioni animati dal naturale istinto di bene esistere, altro scopo non hanno, se non che quello di correre avidamente all'esca dell'utile, ch'è quello di fornire lo spirito di una quantità di sensazioni, quanto più vive, tanto più dilettevoli, adattate alle loro cognizioni, ed alla loro sensibilità, e con ciò migliorare la loro condizione. E dopo aver eglino esaminate, e trascorse a parte a parte, tutte le umane vicende, chiaro han conosciuto, che lo studio, che più conduce a migliorare, e a soddisfare sia quello appunto delle estese cognizioni della campagna, ch'è l'arte creatrice dell'opulenza, con ricercare nella natura i profusi suoi particolari doni, e con esaminare le produzioni più eccellenti e più rare dell'agricoltura, della pastorizia, e della industria; come pure delle arti le più utili, le più spedite.

Da questo studio, ognun sa, che il commercio trae il suo incominciamento, riconosce la sua esistenza, e sempre più ne diviene maggiore. E chi pur non sa, che questo è quello studio, che in vero dire riguarda il ben essere generale della società, e che interessa l'onore di ogni nazione; poichè aumenta i comodi della vita per giungere ad una certa felicità, in cui la somma de' beni sorpassa quella de' mali. Di questo incontrastabile vero già ne vivono persuasi molti felici ingegni, ed insieme tutti i regnanti principi, i quali per lo ben pubblico non mai lasciano d'impiegare in esso studio tutto il loro illuminato spirito, dirigerlo con l'applicazione, e con l'opera de' loro ministri, ed eseguirlo con le forze del principato.

E poichè il Regno di Napoli di rare produzioni della natura, agricoltura, pastorizia, industria, e pur di arti soprammodo abbonda; oggetto di quest' opera sarà il rapportarle tutte, e con distinzione dirne il luogo, ove trovansi. Ciò

fatto, si scorgerà la base della signoria e potenza del sovrano; si sperimenterà la sorgente della pubblica felicità; si verrà a facilitarne il commercio; e si soddisferà ancora il desiderio primo, solo, e sincero dell'umana natura. Si vada dunque a cercare nel Regno di Napoli, lo che c'interessa, e a partecipare della provvidenza le inesaurite sue liberalità; giacchè ne abbiamo tutti il dritto, e giacchè siam figli prediletti della natura, la quale vuole, che ognuno, secondo se, partecipi dell'influenza del cielo, e della fecondità della terra.

Lavoro agricolo nel Settecento in una tavola dell'Encyclopédie française del 1772.



Chiedo scusa al paziente lettore se, preso dall'italiano settecentesco e non solo per questo, ho riportato per intero una pagina d'autore.

Dietro questa, a prima vista, sembra nascondersi un colto viaggiatore, uno dei tanti che hanno percorso nel passato più lontano o recente le province del regno di Napoli e la Puglia in particolare alla scoperta o alla riscoperta di monumenti e di paesaggi.

Siamo, certo, di fronte a un viaggiatore ma del tutto particolare, perché oggetto delle sue attenzioni non sono scavi o antiche reliquie, bensì il *ricercare nella natura i profusi suoi particolari doni con esaminare le produzioni più eccellenti e più rare dell'agricoltura, della pastorizia, e dell'industria del Regno di Napoli*. E ciò allo scopo di *giungere ad una certa felicità*, termine inteso nel senso illuministico di benessere economico e di pubblica utilità.

Soddisfatto subito la curiosità del lettore, rivelando il nome dell'autore di questa citazione: non è uno straniero, come veniva considerato

Ritratto di Vincenzo Corrado.

ancora nel Settecento un non *regnicolo*, cioè abitante del regno di Napoli, ma un uomo il cui paese natio è, si può dire, a due passi da noi. Si tratta di Vincenzo Corrado di Oria in Terra d'Otranto, ora in provincia di Brindisi, ove nacque il 9 marzo 1738, come egli stesso lasciò scritto e come venne confermato da un coevo canonico della cattedrale di Oria.

Se insisto su Corrado nativo di Oria è perché, come vedremo, quanti si sono occupati nel passato o più recentemente di lui l'hanno sempre definito napoletano.

Onestà e correttezza comportano un riconoscimento preliminare.

Questa complessa figura di attento osservatore della nostra agricoltura e, soprattutto, di profondo studioso della cucina meridionale, intesa come cultura, è stata messa nella giusta luce, da Luigi Sada, storico e ricercatore attento della gastronomia pugliese. È stato lui che nel 1976 in una ricca prefazione alla ristampa di tre opere del Corrado, una delle quali quasi del tutto sconosciuta, ha raccolto tutte le sue ricerche sul personaggio, ristabilendo molte verità su una figura che avrebbe meritato ben altra fama, specie nel Mezzogiorno, e che, comunque, meriterebbe di essere più conosciuta. Dalle ricerche del Sada, infatti, abbiamo tratto le notizie sullo studioso oritano.

Devo aggiungere che anche in quest'ultima ristampa di alcune sue opere, grazie a una piccola casa editrice barese, *Edizioni Sigma* di Renzo Ceglie, Corrado non ha avuto molta fortuna. Si è trattato di una edizione di poche centinaia di esemplari numerati, divenuti subito una rarità bibliografica¹.

Vincenzo Corrado entrò nel seminario di Oria appena ragazzo ed ebbe come maestro di belle lettere don Domenico Pinto; seguiva, così, la vocazione di un suo celebre antenato, l'umanista ed ecclesiastico Quinto Mario Corrado, vissuto nel XVI secolo e definito, *del salentino suol gloria ed onore*.

Feudatario di Oria in quel periodo era Michele Imperiali, quarto principe di Francavilla, settimo marchese di Oria, *utile signore* di Masafra e di Carovigno. Il giovane, come paggio di questo principe, si trasferì a Napoli e a sedici anni iniziò la carriera ecclesiastica presso la Congregazione dei Celestini. Soppresso l'ordine religioso nel 1809, ormai ultra settantenne, insegnò *umanità e morale* ai giovani della nobiltà di Napoli, dove morì nel 1836 quasi centenario. Nella sua non breve esperienza aveva avuto abbastanza tempo per dedicarsi con assiduità ai suoi studi preferiti.



Nel 1773 pubblicò anonima la sua prima opera, *Il cuoco galante*, che dedicò al suo protettore, il principe di Francavilla. Per un certo periodo di tempo molti pensarono che sotto il nome di Vincenzo Corrado si celasse lo stesso principe Imperiali ma tutto venne chiarito con la seconda edizione (1778), quando apparve il ritratto dell'autore con una didascalia in versi che chiariva l'effettiva paternità: *Il Corrado ortan Vincenzo è questo / Meccanico immortal. di pregi onusto: / Galante il cuoco, e 'l credenzier di gusto, / opre son sue - ti basti - intendi il resto.*

L'opera è considerata il testo base della cucina meridionale: cinque edizioni attestarono il successo del libro, che ebbe una vasta risonanza. Da Pavia il già noto biologo Lazzaro Spallanzani, elegante scrittore di argomenti scientifici, così si complimentò: *l'opera vostra, per la divisione e la suddivisione dei commestibili e per il variato condire, è fuor di luogo che incontrerà il genio e la soddisfazione universali. Io sono contento di questa vostra produzione.*

Cinque anni dopo Corrado pubblicò *Il credenziere di buon gusto* che tra le varie edizioni e ristampe ebbe anche una larga diffusione. La stessa edizione, in particolare, si presenta migliorata non solo in tutte le sue parti ma accresciuta anche con il *Trattato istorico della cioccolata e, del caffè, come pure di acque, di odori, di profumi e di dotte e spiritose poesie.*

Nella sesta, nella settima e nell'ottava edizione (1781) de *Il cuoco galante* viene riportato il trattato *Cibo pitagorico ovvero erbaceo per uso de' nobili, e de' letterati*, in cui Corrado, a parere di Luigi Sada, *contrappone al resto d'Italia, educato ai gusti ricercati d'ogni sapore e manicareto, il Mezzogiorno, dove si appetiscono erbaggi e frutti più che carni*².

Si tratta di ricette per la preparazione di vivande a base di vegetali, di erbe, di radici, di foglie, di fiori e di frutta.

Nel 1784 vide, quindi, la luce un'opera originale, sconosciuta ai più noti storici della gastronomia, dal titolo *Il moltiplico e governo degli animali domestici per uso di cibo*. Non si tratta questa volta di ricette ma di consigli sull'allevamento di molti animali e sul modo di trattarli e nutrirli prima di mangiarne la carne.

Corrado è del parere che *per rendere gli animali gustosi al palato vaglia più il buon governo che le studiate salse*. Per i conigli, per esempio, consiglia di nutrirli con pane tritato, con miglio e con pane cotto nel latte, qualche giorno prima di ammazzarli.



Michele IV Imperiali, principe di Francavilla.
(da B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1935)

Per il maiale il trattamento è più complesso: *Quattro mesi prima di ammazzare il porco si metterà a governo proprio per formar la sua carne tenera, bianca e, per conseguenza, gustosa. Per otto giorni li daranno foglie di lattuga e di cavoli cotti in acqua mescolate con crusca e beveroni di siero di pecora o vacca. Dopo si chiuderà in una rustica stanza al piano terra e se li porgerà tre volte al giorno il mangiare, cioè alla mattina beveroni di latte con semola o farina d'orzo, oppur di fave; al vespero del granoturco, delle ghiande monde e del miglio; ed alla sera fichi di latte quando acqua melata e quando fieno*³.

Per i polli l'autore suggerisce di farli spurgare per quattro giorni, *dando loro per cibo non altro che foglie di cavoli triti, sì cotti che crudi, dopo le si darà orzo cotto in acqua melata, oppure del pan trito cotto in brodo; è ottimo an-*

IL MOLTIPLICICO E GOVERNO DEGLI

ANIMALI DOMESTICI
PER USO DI CIBO

OPERA DELL'ORITANO
VINCENZO CORRADO.



IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

Frontespizio de Il Moltiplico e governo degli animali domestici (1784).

«che il miglio, ed il riso cotto in brodo, come pure farina d'orzo impastata con latte e mele. Un tale cibo devesi dare ad una data ora, e la sera fissamente ad un'altra. Così facendo non solo ingrasseranno in pochi giorni, ma diverrà il grasso non disgustevole, e la carne bianca, tenera e gustosa».

Il Corrado è instancabile. A distanza di tre anni nel 1787 pubblica, sempre a Napoli, *Fisiologia degli agrumi, delle erbe aromatiche e de' fiori, colla maniera di governarli e moltiplicarli in un parterre, o giardino di delizie, e per l'uso della cucina e della credenza*. Gli agrumi, a suo parere, rappresentano le opere più belle di Dio e vanno coltivati anche per uso di cucina.

Seguono, sempre a distanza di tre anni, varie edizioni de *La manovra della cioccolata*,

con cui Corrado non si vuol sottrarre alla polemica che aveva provocato l'introduzione dal Messico da parte degli Spagnoli nei primi del Cinquecento, del cacao, trasformato in cioccolata con l'aggiunta dello zucchero. Va ricordato che nel XVII secolo il cardinale Brancaccio di Canneto (Bari) in uno scritto mai ben indicato si era chiesto se la cioccolata rompesse il digiuno ecclesiastico.

È del 1798 invece il *Trattato delle patate per uso di cibo*. Luigi Sada attribuisce a Corrado, oltre alle ricette delle patate in polenta, in polpette e in *gattò*, anche delle patate in gnocchi. Piero Camporesi, a sua volta, aveva già attribuito a Corrado il merito di aver inserito dignitosamente il consumo della patata nella cucina ricca, attraverso le più svariate ricette⁵.

Termina così quasi del tutto l'interesse di Vincenzo Corrado verso la gastronomia, alla quale ha dedicato anni intensi di ricerca, occupando un posto non secondario fra gli autori della materia. L'ha confermato, del resto, in questi ultimi anni, un noto studioso come Emilio Faccioli che, pur facendo passare come tanti altri Corrado per napoletano, in un saggio apparso nel quinto volume della *Storia d'Italia*, riconosce in lui *una maggiore fedeltà alla pratica tradizionale della cucina italiana o per lo meno uno sforzo costante per attuare l'assimilazione della cucina forestiera a quella locale e in genere italiana, per cui accanto alle entrées di testa di capretto dissodato o alla salsa di butirro, agli entrémets di tordi, al colí di cappone, ai maccheroni alla Pompadour e ai croccanti alla destré, vediamo affiancarsi la testa di capretto frita alla parmigiana, i tordi alla villana e alla fiorentina, i timballi di maccheroni alla milanese*⁶.

Siamo, quindi, di fronte ad un quadro completo della cultura gastronomica italiana del tempo, in cui emergono esperienze maturate anche attraverso i viaggi che Corrado aveva compiuto per l'Italia. Ricorda, infatti, in un sonetto d'essere stato in varie città, quali Roma, Firenze, Bologna, Milano, Torino, Mantova e Venezia.

Sotto il profilo dell'unificazione della cucina italiana lo studioso oritano viene considerato il precursore dell'Artusi. Attraverso le sue opere Corrado consente non solamente di cogliere importanti aspetti del gusto, dei comportamenti, delle conoscenze tecniche e mediche, delle allegorie che trovano sulla tavola il loro palcoscenico ma ha contribuito anche al costituirsi e all'affermarsi di un'arte gastronomica e di una conseguente letteratura. Non va, inoltre, sotto-

valutato il contributo che alcune di queste opere offrono per la conoscenza e per l'uso degli alimenti utilizzati dai vari ceti sociali nel Settecento.

Se gastronomia e scienze agrarie furono le materie principali degli studi di Vincenzo Corrado, va detto, però, che egli fu un ingegno poliedrico e che il suo impegno spaziò in molti campi. Scrisse trattati sull'educazione dei giovani nobili e sui costumi e fu anche autore di poesie bacchanali; tenne anche lezioni sull'allevamento dei bachi da seta, il che gli procurò l'incarico di direttore delle fabbriche di seta nella colonia modello di San Leucio istituita dai Borboni.

Con il passar degli anni gli interessi di Vincenzo Corrado si orientarono quasi del tutto verso l'agricoltura, alla quale guardavano a quell'epoca con sempre maggior attenzione gli uomini di cultura e quanti erano pensosi delle sorti dell'economia. Non aveva, del resto, scritto Antonio Genovesi, che *vuol essere l'agricoltura impiego di gentiluomini e di scienziati?*

A questo impegno non si sottrae il Corrado, che nel 1792 pubblicò il *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli e delle cacce riservate al real divertimento* con le motivazioni indicate nell'introduzione al lavoro,

parte della quale ho riportato all'inizio di questa nota.

L'anno successivo un altro ecclesiastico salentino, il tarantino Giovanni Battista Gagliardo, pubblicherà la prima edizione del *Catechismo agrario per uso de' curati e de' fattori delle ville*, i cui destinatari (sacerdoti e fattori) avrebbero dovuto assumersi il compito di divulgare le istruzioni in esso contenute fra i contadini.

Seguirà, tra il 1804 e il 1805 il lavoro sulle *Scuola di generale agricoltura e pastorizia*, due volumi preziosi di Vincenzo Corrado che saranno ampiamente utilizzati dai componenti del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali e delle Reali Società Economiche.

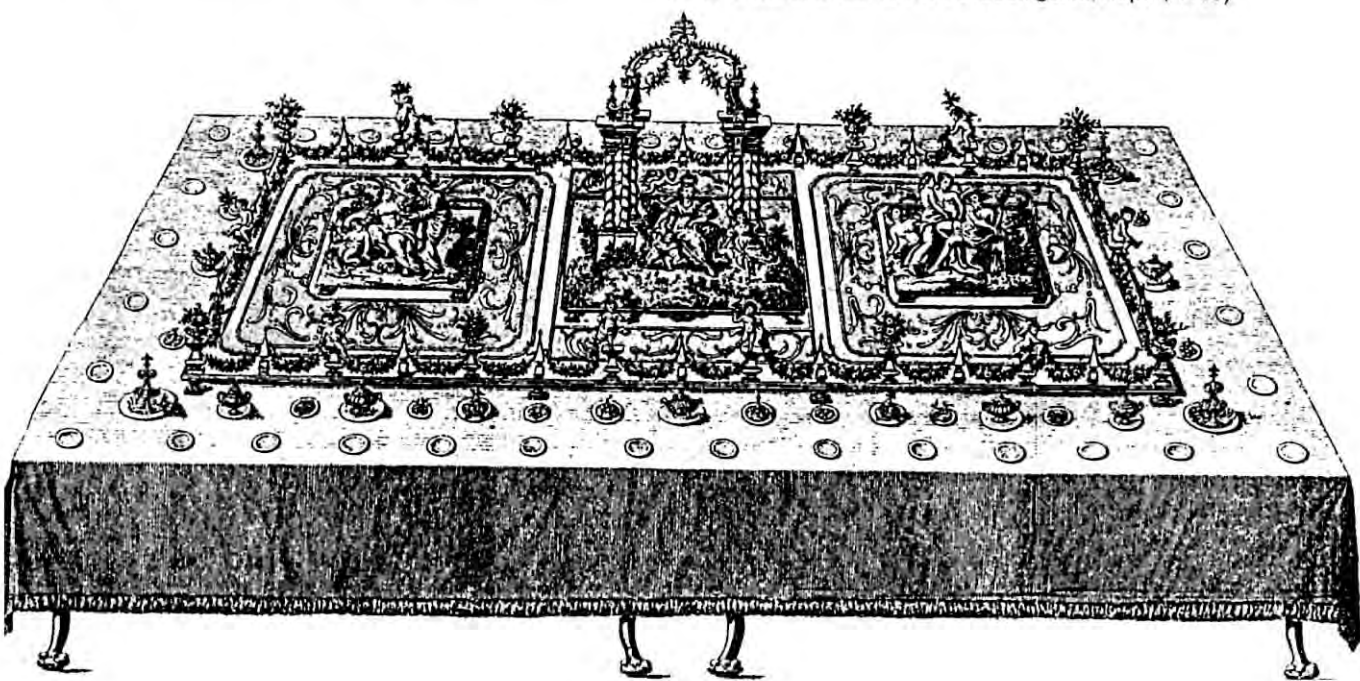
Con il *Notiziario delle produzioni* Corrado sottopone all'attenzione del lettore il *buono*, l'*abbondante* e il *raro* di quanto viene prodotto nel regno di Napoli con un ruolo fondamentale, ovviamente, dell'agricoltura, senza tralasciare la pesca e la pastorizia.

È un viaggio attraverso le dodici province del regno di Napoli, delle quali prima l'autore presenta un quadro economico più generale, per passare alla descrizione delle risorse delle località che ritiene più importanti. Da queste pagine emerge una visione complessiva che al

Disegno del desert per il mese di maggio ideato dal Corrado.

Desert, secondo il suo vero significato è l'ultimo servizio sopra la tavola, guarnito di frutta, di canditi e di altri saporiti erbaggi. Varrone, Cicerone, Orazio, Ovidio lo hanno chiamato mensa seconda per la ragione che i romani cambiavano la tavola. La seconda tavola era destinata per li frutti, per le canzoni, per i cantici e per le libagioni; mentre finito il mangiare, il di loro trattenimento in altro non consisteva che mangiare simili cose e bere.

(da V. Corrado, *Il Credenziere di buon gusto*, Napoli, 1789)





Oria.

(da G. B. Pacichelli, Il Regno di Napoli in prospettiva, Napoli, 1703)

qualcuno. Anch'il veleno della tarantola è sì insinuante in questa provincia, che ne diviene male grave.

La sua maggiore fertilità, e particolare sua produzione, è in bambagia, in olio, in mele, in lana, in sal comune, in bolo armeno, in tabacco, ed in gomma di ulivi, che solo in questa provincia la tramandano. Sono anche abbondanti ed eccellenti le carni, i latticini, i pesci e li crostacei.

Nelle arti son particolari, e sono anche estese quelle dei lavori tanti di bambagia, poichè se ne fan calze, berettini, telarie semplici e lavorate, felpe varie, e coltre. Sonovi pure i lavori di pelo di lepre, e di coniglio, e quelli della lanapenna, come anche dei merletti finissimi.

Fra le pietre di edificio ve n'ha una in questa provincia totalmente particolare, ch'è di color paglino senza pori, e tenerissima sotto al lavoro, della quale se ne fanno grosse e lunghe colonne, statue, e tutto ciò, che può servire d'intaglio all'ornato di chiese o di palazzi. Di questa stessa pietra ne fanno anche gran pile per la conserva dell'olio.

Si particolarizza puranche questa provincia per le razze de generosi cavalli, e per quella delle mule. Ed acciocchè tutto il fin qui scritto sia dimostrato, andiamo a ricercare nelle sue città, e terre principali. ...

DELLA TERRA DI MESAGNE - Sopra bassa e piana collina stà eretta la terra di Mesagne,

che viene posseduta dalla famiglia Barretta; e questa terra, per beneficio de suoi naturali, ha quantità di pozzi di acque sorgive buonissime per bevanda, delle quali vi è penuria in tutta la provincia.

Il più che apporta utile, e che si particolarizza in questa terra è la gran piantagione degli ulivi, e per essi la grande estrazione di olio che si fa. Anche da utile una certa creta argillosa, che è ottima per vasellami di cucina, di cui n'è spedita la fabbrica. I lavori di bambagia, di pelo di lepre, e di coniglio sono pure ben intesi, e perciò se ne hanno delle ricerche.

DELLA CITTÀ DI ORIA - Sopra tre colli stà situata l'antica, e la regia città di Oria, che in tutta la provincia è la più fertile, e la più abbondante di eccellenti erbe ortensi, come pure nella frutta particolarmente nelli fichi, che tengono occupate le contadine in tutta la stagione per seccarle, e per poi nell'inverno farne commercio, ch'è il più ricco in questa città. E poichè di fichi n'è tanto abbondante, è facil cosa intendere quanto sia grande la caccia dei beccafichi.

È anche ricco il commercio dell'olio, della bambagia, e del tabacco, poichè il terreno pur anche a ciò produrre è portato; e pur i suoi naturali il desir delle piante ben'intendono. Le uve malvasie sono sì eccellenti, che un soavissimo vino tramandano; è qui più che in altri luoghi, trovansi anche le uve moscadelloni del-



Francavilla.

(da G. B. Pacichelli, Il Regno di Napoli in prospettiva, Napoli, 1703)

le quali ne fanno passi. Anche trovansi i meloni gustosissimi, e le piacevolissime fragole.

Le incolte campagne sono tutte piene naturalmente di erbe aromatiche fra quali il timo ch'è il pascolo più adatto alle api, per cui si fa abbondanza ed eccellenza di mele. Per un tal pascolo si fanno anche gustose carni, e delicati latticini, e di questi n'è grande il negozio della ricotta forte, che entro i grossi vasi di creta la mandano in commercio.

Le siepi dei giardini di questa città son formate di piante grandissime di semprevive, le quali tagliate e poste a macerare se ne trae il refe, che è quello che dicono di scorza d'albero. Anche vedesi estesa produzione di canne, l'uso de' quali in ogni luogo è grande, e perciò sono ancor queste di vantaggio.

Fra le arti di questa città sono spedite quelle delle manifatture della bambagia, della lana gentile, del pelo di lepre e di coniglio, e tanto a telaro, che a maglia fanno e tele lisce e lavorate, e pannine, e calze, e guanti. San far pure l'anido, ma lo fanno con sì ben'arte, ch'è bianchissimo, lucido, e facile insieme a ridursi in polvere. Han l'arte ancor di far più tinte, e particolarmente la blù e la rossa, che ne tingono il refe per marcar la biancheria, ch'è quello, che chiamano fil d'inferno. Ed in fine trovasi la fabbrica del sal nitro che si trasporta nella real fabbrica della polvere nella Torre dell'Annunziata vicino a Napoli. ...

DELLA CITTÀ DI FRANCAVILLA - Con ordine simetrico si vede la regia città di Francavilla^a situata in un'ampia pianura ed in verde campo, ch'è fertile in tutte le derrate.

Questa città si particolarizza nella concia de' cuoj, poichè vi sono le bene intese conciarie. Ha pur di particolare l'arte di far grossissimi vasi di creta per la conserva del vino, che li chiamano bocce, e queste contengono circa 200 caraffe; come pure i grossi vasi di 100 stara d'olio. A telaro si lavorano pannine, ed a maglia calze, e sì di queste, che di quelle se ne fa negozio estesissimo. Con arte, e gusto particolare si fa con mandorle, e con mele la copea, la quale, perchè gustasi eccellente, viene da tanti popoli ricercata. ...

DELLA CITTÀ DI MOTTULA - Vedesi situata negli Appennini la città di Mottula della famiglia Caracciolo; e vedesi anche in essa la produzione della pece, e del teribinto; ma gli ulivi, da quali si cava gran quantità d'olio, è il più che apportano utile.

Nelle incolte campagne si trovano dell'erbe tante sì medicinali che aromatiche, e fioriste per pascolo delle api, de' quali sono in gran numero gli alveari di esse. Abbondano anche di mirto, erba tanto necessaria per la concia de' cuoj.

DELLA TERRA DI MAZZAFRA - Nella real terra di Mazzafra, ch'è situata negli Appennini, più che in altri luoghi vedesi in vigore la produzio-

ne della bambagia, e degli ulivi; ed in modo che non si da niun anno che siano mancanti del frutto. Sono due derrate di gran vantaggio in Mazzafra, de quali se ne fa gran commercio. Vi è pure nella sua campagna la produzione dei pini, i quali tramandano, e pece, e teribinto di esteso negozio.

DELLA TERRA DI CASTELLANETA - Questa terra, ch'è pur sita negli Appennini, e che appartiene alla famiglia Mari, ha pur selve di produzione di pece, e di teribinto. Ha pure abbondante la caccia; ha buoni latticini, e frutta eccellenti. Prezzano anche assaissimo li vini, perché sono di un piacevole soave gusto.

DELLA TERRA DELLE GROTTAGLIE - In un piano scosceso è la situazione della terra delle Grottaglie, della quale ne ha la signoria la famiglia Caracciolo.

Produce di particolare il territorio di questa terra grossissime e gustose mela granate; puranche saporite uve, per cui il vino delle Grottaglie vanta un'eccellenza superiore agli altri vini della provincia; ed ubertosissimo è ancora nella produzione delle mandorle, dalle quali, con arte maestra si fa torrone, l'eccellenza del quale lo dimostra lo gran spaccio, che se ne fa dalla gente dei vicini e dei lontani luoghi.

DELLA TERRA DI MARTINA - Martina è posseduta dalla famiglia Caracciolo e sta situata sopra di un colle fertilissimo in vigneti, che producono uve gustosissime, e da essi vini soavissimi;

come pure eccellenti in esso colle, sono le frutta.

Puranche in Martina sono ottime le carni, abbondante la cacciagione, e delicati i latticini; ma la cosa particolarissima di questa terra è la inarrivabile razza delle mule, la quale è sì generosa e viva, che non trovasi a niuna parte l'eguale. Onde forma uno dei più ricchi negozi dell'industria.

DELLA CITTÀ DI OSTUNI - In mezzo ad una vasta pianura, e sopra di un colle è situata la città di Ostuni della famiglia Scotta Vicolini⁹.

Ha gran piantagione di ulivi, e di mandorle questa città, che formano la rendita maggiore; ma non piccola è pure quella delle incolte campagne nella produzione del lentisco, e del mirto; poiche da l'uno si cava l'olio, e dall'altro la concia per cuoj se ne fa. In tutta la sua estesa campagna è abbondantissima la caccia, particolarmente dei tordi, de' quali ne girano in commercio conditi con una certa salsa, che li mantiene per anno incorruttibili, col nome tor-di allo zuzu.

Con arte, e con l'olio del lentisco san fare ottimo saponetto per l'uso di barba, e di lavanda; e pur anche sapone in grossi pezzi per l'uso della biancheria, e sì l'uno, che l'altro è in estesa vendita. ...

DELLA TERRA DI CISTERNINO - Cisternino è di regio dominio, e sta situata in un delizioso rialto in faccia al mare, nel quale è grande l'im-

Ostuni.

(da G. B. Pacichelli, Il Regno di Napoli in prospettiva, Napoli, 1703)





Vincenzo Corrado in abito da celestino.

barco, che vi si fa dell'olio di tutta la Puglia. Questa terra ha il preggio d'aver perfette acque sorgive; come anche produzione di bianco lino, di eccellenti frutta, di spiritosi vini, e di odorosi variati fiori; e pur anche un sostanzioso pascolo per lo bestiame, per cui si hanno grasse le carni, e delicati li latticinj.

È evidente l'obiettivo proposto da Vincenzo Corrado: accrescere, se non era possibile eliminare, la distanza allora esistente tra le esigenze di un miglioramento dell'economia e l'effettiva inaffidabilità di una cultura media poco accorta a tali necessità.

Riletta in questa prospettiva la riscoperta di Vincenzo Corrado non è solo curiosità erudita o facile concessione alle tentazioni storico-ga-

stronomiche di moda può, infatti, rappresentare un richiamo all'antica e sempre attuale lezione del Genovesi con l'esigenza di politiche e di leggi adeguate ed efficaci per l'economia agraria del Mezzogiorno.

È sempre attuale nel Settecento, come sempre, studiare ed approfondire le risorse e le possibilità del comparto agrario meridionale, a torto liquidato come marginale e superato; senza enfattizzazioni e senza facili illusioni ma attraverso un'analisi realistica è indispensabile fare giustizia di troppi luoghi comuni, che hanno attraversato due secoli di storia.

note

- (1) V. CORRADO, *Tre opere di gastronomia*, Bari, 1976. Il volume contiene, oltre a un profilo bio-bibliografico dell'autore curato da Luigi Sada, in anastatica: *Del cibo pitagorico ovvero erbaceo per uso de' nobili, e de' letterati*, Napoli, 1781; *Il moltiplico e governo degli animali domestici per uso di cibo*, Napoli, 1781; *Il credenziere di buon gusto*, Napoli, 1789.
- (2) V. CORRADO, *Tre opere...* cit., p. VIII.
- (3) V. CORRADO, *Il moltiplico...* cit., p. 31.
- (4) Ivi, p. 7.
- (5) P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte del mangiare* (introduzione e note di P. CAMPORESI), Torino, 1970, p. XXXV.
- (6) E. FACCIOLI, *Incrementi e involuzione dell'arte della cucina nel secolo XVII*, in AA.VV., *Storia d'Italia - I documenti*, Torino, 1973, vol. 5, p. 1021.
- (7) V. CORRADO, *Notiziario delle produzioni particolari, del Regno di Napoli*, Napoli, 1792, p. 171.
- (8) Con la morte del principe Michele Imperiali nel 1782, per la mancanza di eredi diretti alla successione feudale, il Regio Fisco procedette alla confisca dei beni e, di conseguenza, Francavilla divenne città regia.
- (9) Evidente svista del Corrado, in quanto feudatari di Ostuni erano all'epoca gli Zevallos.

*

**marangi ti porta
la musica in casa**

marangi

MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.

marangi

Martina Franca (TA)

le tre *difese* feudali di ostuni chiobbica san salvatore figazzano

MARIA ANTONIETTA MORO

Dalle terre aperte alle difese

Tra il X e l'XI secolo la campagna prevaleva sulla città e la descrizione del territorio con la sua fisionomia appariva generica e ripetitiva. Le zone rurali erano indistinte, perché parte integrante del lavoro di tutti i giorni e dell'uso collettivo della comunità.

Dalla seconda metà dell'XI secolo, con la venuta dei Normanni in Puglia, la società e le abitudini cambiarono. Il possesso della terra diventò elemento predominante e significativo, per cui si avvertì il bisogno di descrivere e d'interpretare la campagna, evidenziandone il tipo di coltura o la natura del terreno, l'estensione e i confini. L'attribuzione dei toponimi a tutto il territorio *extra moenia*, inoltre, già caratterizzante in età bizantina, diventò più importante e distintivo.

Significativi nel territorio pugliese, in relazione alla definizione dei confini, furono i *parieti* o *parietoni*, muri a secco che delimitarono le terre, segno del passaggio dal regime delle *terre aperte*, di uso pubblico, a quello delle *terre chiuse*, di uso privato¹.

È in questo contesto storico che iniziarono a identificarsi quelle parti di territorio agrario privatizzate, che presero il nome di *defense*, *difese*, o *bandite*. Su questi luoghi *per pubblico bando* pendevano delle proibizioni, quali *cacciare*, *i tagli delle piante*, *lo sradicamento delle ceppaie*, *ed altre operazioni senza l'autorizzazione dell'autorità*².

Erano queste, per lo più, zone rigogliose, idonee alla caccia e al pascolo, al *legnatico* e all'*erbatico*, al seminativo e a ogni altra forma di attività agricola che quelle terre avessero potuto consentire.

Nel XIII secolo con l'ascesa di Federico II di Svevia furono emanate alcune disposizioni, che regolarono la gestione delle terre agrarie

appartenenti alla Corona, tra cui il divieto alla formazione di nuove *difese*, che andavano a colpire gli interessi fiscali della monarchia, indebolendone gli introiti.

La situazione cambiò ancora una volta nel XIV e nel XV secolo, quando il numero delle *difese* detenute da privati aumentò, grazie alle

Tratto di un antico parietone. (foto Riccardo Ippolito)



varie concessioni fatte durante il dominio angioino e quello aragonese.

Questo fenomeno, definito di decadenza, mutò in qualche caso il paesaggio agrario di alcuni territori e anche l'uso che in passato si faceva degli stessi. Studieremo meglio questo fenomeno per il territorio di Ostuni, quale esempio della generalità.

Con Alfonso I d'Aragona, però, la gestione delle terre chiuse fu restituita allo Stato e l'erario si preoccupò degli introiti che se ne ricavano sotto varie forme.

Menzione alle difese viene fatta in un documento del *Codice aragonese*, datato l'anno 1491: *in quella città [di Napoli] so certe defense per le jumente de dicta majestà, se vendono ad forastieri per altra generatione de bestiamè*³.

Le difese, dunque, diventarono delle terre agrarie, regolate da norme dettate dallo Stato e da tassazioni diverse, gravanti sui cittadini e sui forastieri che ne facevano uso: il *legnatico* per l'uso di fare legna; l'*erbatico* per far erba, e in alcuni luoghi per *pascolare la prima erba non soggetta al taglio*; la *fida* per il pascolo degli animali; la *riva seu scannaggio* per la macellazione⁴.

La storia delle difese nei secoli successivi seguì le vicende sociali, politiche e amministrative delle varie università del Regno di Napoli, fino a quando con la legge muratiana sull'eversione della feudalità le grandi proprietà terriere di origine feudale furono frazionate e distribuite ai *cittadini nullatenenti*, comprese le difese. Queste, come vedremo, nel territorio di Ostuni rimasero solo nei toponimi a indicare i nomi delle contrade e non più le antiche estensioni defensali.

Vicende storiche della selva di Ostuni e delle sue difese

Come più volte accennato in precedenti lavori, il territorio di Ostuni a sud e a sud-ovest del centro abitato era caratterizzato da boschi e da macchia mediterranea e, perciò, denominato *selva*⁵.

Non a caso Ostuni era stata considerata *città famosa per le molte selve ch'ella ha d'intorno, commode per la caccia degli animali selvaggi che vi sono in molta copia*⁶.

Questa zona boschiva e macchiosa s'infittiva sempre più lungo la striscia di terre comprese tra Ostuni, Ceglie, Martina, Locorotondo, Cisternino. Restano a testimoniare quella rigogliosa terra le grosse querce, che, ormai sparse in questo esteso territorio, ancora oggi vi vegetano, resistendo allo scorrere dei secoli.

Le tre difese di Ostuni denominate Chiobbica, San Salvatore e Figazzano, confinanti l'una con l'altra, vennero a configurarsi in quella striscia di terra che delimitava i confini con i territori dei paesi vicini, come una bella appendice all'entroterra agrario ostunese.

Un'idea della collocazione del territorio occupato dalle difese nel passato è data dalla *Carta di Terra d'Otranto* del 1620, in cui furono riportate due delle tre difese, *Chiobbica* e *Figazzara*, che delimitavano dei veri e propri corpi feudali dell'Università di Ostuni. Figazzano era situata proprio ai confini tra la Terra d'Otranto e la Terra di Bari, sicché nacquero diverse liti fra Ostuni e Monopoli nel contendersi questa difesa insieme a quella confinante di San Salvatore.

La formazione dei corpi *defensali* nel territorio di Ostuni risale, senz'altro, al periodo nor-

Dettaglio della carta di Terra d'Otranto pubblicata da Antonio Magini nel 1620 a Bologna, in cui compaiono le difese ostunesi di Chiobbica e Figazzara.



manno-svevo, quando i vari principi e feudatari, susseguendosi alla *guida* della città, stabilirono più saldi e duraturi vincoli di dominio sul territorio a seguito delle concessioni ottenute dai sovrani con diritto alla rendita.

La storia delle *difese* di Ostuni nei secoli segue e subisce le vicende politiche e amministrative della città, caratterizzate dall'alternanza di periodi in cui essa appartenne al *Regio Demanio* ad altri in cui fu soggetta alla giurisdizione feudale.

In età normanna le *difese* vennero a costituirsi, dapprima, come corpi feudali di uso privato; con re Ruggiero II (1130-1150) divennero corpi demaniali di uso pubblico. Fu in quegli anni che Ostuni godette per la prima volta del beneficio di appartenere, comprese le sue tre *difese*, al *Regio Demanio*; in seguito divenne feudo di Tancredi di Lecce.

L'Università più volte ottenne di ritornare sotto la diretta giurisdizione regia: nel XIII secolo con Federico II di Svevia e con Carlo I d'Angiò; nel 1463 con re Ferdinando I d'Aragona; nel 1559, quando riuscì a liberarsi della presenza dell'ennesimo feudatario, *Ferdinando Loffredo, principe di Treviso*.

Questi aveva acquistato dalla *Regia Corte* la città per 55.000 ducati con *patto de retrovendendo* appena dopo la morte di Bona Sforza, regina di Polonia e signora di Ostuni dal 1524 al 1557, succeduta alla madre, Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, che vi governò dal 1507 al 1524.

I cittadini di Ostuni, appena infeudati, chiesero di *essere ammessi al Regio Demanio* e lo ottennero con *speciale real ordine del serenissimo Filippo secondo allora regnante*, pagando il riscatto di 40.000 ducati⁷.

Con *pubblico istrumento del 13 settembre dell'anno 1559 don Parafan de Ribera, duca d'Alcalà, vicerè del Regno*, rilasciò alla città *tutti li corpi, e rendite feudali secondo si ritrovavano, e possedute si erano dalla defonta regina di Polonia Bona Sforza, con eccettuarsene solamente la Dogana ... e con li pesi feudali di adoa, e quindenj a favore della Regia Corte. Laonde ... fu tutto puntualmente eseguito, tal ché tra li corpi feudali acquistati dalla detta città ... vi furono incluse le tre difese ... con tutte le adiacenze e per esse fu stabilito anche il pagamento dell'adoa e pesi feudali ... giusta la tassa del regio cedolario, delli quindenj in luogo del rilievo*⁸.

Riportiamo, inoltre, una parte del testo del *privilegio* di Filippo II, relativa alle *difese*: *... Item omnes defensas existentes in territorio dictae civi-*



Dettaglio del monumento funebre a Bona Sforza di Andrea Sarti nella basilica di San Nicola a Bari.

(da M. Pasculli Ferrara, *Arte Napoletana in Puglia* dal XVI al XVIII secolo, Fasano, 1983)

*tatis nomatas Chiobbica, Santo Salvatore et Ficazzano cum cavalleritia et aliis membris, cisternis et foveis intus et extra existentibus, praesertim cum cisterna dicta dello Passo et cum fovea dicta Foggia Tanzarella, et Foggia nova, prout reperiabantur tempore quondam serenissimae reginae Poloniae, et ad praesens reperiuntur, cum facultate fidae et diffidae ut supra, de quibus defensae Regia Curia ipsa non possit aliquo modo disporre...*⁹

Ostuni appartenne per ottant'anni, dal 1559 fino al 1639, al *Regio Demanio*.

Gli anni del riscatto furono caratterizzati da frodi, da liti, e da esazioni diverse, che gravarono sui cittadini a vantaggio degli amministratori e del *Regio Fisco*: *esiti per il mantenimento di più uomini alla custodia delle medesime [le tre difese] ed a cagione ancora delle conti-*

78 *nue liti, che bisognava sostenere nelli supremi tribunali della capitale di Napoli, e presso la Regia Udienza Provinciale di Lecce, e di altre corti delegate specialmente per l'accesso di tante informazioni criminali contra gli uomini, e persone delle terre, e luoghi convicini, e confinanti di Ceglie, Martina, Locorotondo, e Cisternino, che facevano continue scorrerie nelle difese suddette danneggiandole al meglio che loro riusciva*¹⁰.

Figure caratteristiche di quel tempo furono gli *arrendatori*, che esigevano le tasse sui corpi feudali per conto dell'Università, impegnata con quegli introiti a estinguere il debito del riscatto.

Le tre *difese* di Ostuni rendevano somme cospicue per il pagamento del debito, dal momento che nel 1580, fra le entrate ordinarie dell'Università, si rilevarono i *proventi delle difese et demanio della città che si affittano per docati 850*¹¹.

Il Regio Fisco, a detta dello storico ostunese del secolo scorso Ludovico Pepe, *non poteva darsi pace* che l'Università possedesse le tre *difese*. Nel 1559, pertanto, quando ormai Ostuni godeva dell'appartenenza al *Regio Demanio*, la *Regia Dogana di Monopoli* tentò l'usurpazione, volendo dimostrare, come già accennato, che le *difese* di San Salvatore e di Figazzano appartenevano al territorio di Monopoli. Ostuni, per giusta risposta, oltre a presentare il *privilegio* di Filippo II, documentò attraverso antichi atti i confini del territorio di Ostuni, ivi compresi i due corpi feudali. Solo nel dicembre del 1565 la Regia Camera decretò *possessionem dicta-*

*rum defensarum restituendam esse et restitui debere Universitati Hostunii una cum fructibus medio tempore perceptis*¹².

Nello stesso anno la Regia Corte ordinò a Bernardino Santacroce, presidente della Regia Camera della Sommatoria, di recarsi nel luogo conteso per meglio definirne i confini: *...ac vocatis expertis, affigi et erigi facere debere in ipsis defensis ad perpetuam memoriam terminos pro fines et confines ad positos in instrumentis et articulis productis*¹³.

La storia del contendersi le *difese* non finiva qui, perché la città di Taranto nel 1570 vantò delle pretese su quegli antichi corpi feudali. Nel 1572, perciò, *si posero li detti termini di confine con farvi a perpetua memoria alcune cappelle, facendosi di ciò pubbliche ed antiche scritture* e agli antichi *termini lapidei* preesistenti, si aggiunsero le iniziali e l'insegna della città di Ostuni.

In quella stessa occasione fu presentato l'antico atto del 2 gennaio 1475, rogato dal notaio Mico Cimino, nel quale era transunto un documento risalente al 4 maggio 1360, redatto dal notaio Berardo di Benedetto di Ostuni, che fissava i confini verso Monopoli e Taranto¹⁴.

Nei decenni successivi, il Regio Fisco e la Regia Dogana avanzarono altre pretese su quei corpi feudali al punto da ridurre il valore locativo.

Nel territorio occupato dalle *difese* si diffuse un altro fenomeno: molti *forastieri e cittadini* costruirono *parieti*, occupando luoghi del demanio dell'Università. In un documento del 1783 il *general sindaco* di Ostuni propose di

Terreni sativi e boscosi dell'antica difesa di San Salvatore.

(foto Riccardo Ippolito)





Trulli e lamie nell'antica cavallerizza della difesa di Chiobbica.

(foto Riccardo Ippolito)

ricuperare la maggior parte della difesa di San Salvatore occupata da' duchi di Martina, onde tanti cittadini furono massacrati in quella in atto che erano accorsi a resistere alle violenze delli martinesi¹⁵.

Negli anni successivi questo fenomeno si accentuò sempre più per concludersi con il frazionamento delle terre, come precedentemente accennato.

Ludovico Pepe nel concludere la storia delle difese di Ostuni affermò che la città a un certo punto non saprà neppure di aver mai posseduto, oltre le difese, il demanio, a causa delle tante liti sia con privati che con lo Stato¹⁶.

Note corografiche

su Chiobbica, San Salvatore e Figazzano

Chiobbica è un fitonimo del termine dialettale *khiobbjca* (pioppaia) e nel lontano passato indicò un luogo in cui si intrecciavano piante spontanee addensate¹⁷.

La difesa di Chiobbica in un documento del 1783, relativo alla censuazione enfiteutica delle terre defensali, risultò divisa in sei complessi masserizi, che sommarono una estensione pari a 695 tomoli e 14 stoppelli¹⁸.

Prima porzione denominata *la strada di Martina*, che principia dalla suddetta strada, e propriamente dalla crocevia regia, che spacca detta difesa, per la quale si viene dalla terra di Ceglie, e si va nella terra di Cisternino ... attacca verso settentrione con una croce scolpita sopra di un sasso, che dimostra confinazione, o sia divisione, calando poi a basso, girando, e voltando sino alla strada regia di Cisternino, che termina con una quercia segnata con tre croci ... si è notato ... essere di tumula cento trentasei, e stoppelli quattro.

La seconda porzione, denominata *Lo Barco* ... che incomincia dalla suddetta quercia signata con tre croci ... che comincia strada strada verso la terra di Cisternino, terminando alla crocevia, in dove ... essersino segnati ... quattro alberi di ghiande, e fragne con quattro croci distinte, che terminano da dove si sale in sù, passando da vicino la Cavallarizza di Chiobbica ... essere di tumula cento quarant'uno, dentro della quale ... si è trovato ... un pozzo rotto chiamato il pozzo di Evangelista, un barco serrato con pareti a crudo.

La terza porzione che fecero notare chiamarsi la Cavallarizza, che principia dalla suddetta crocevia delle dette quattro quercie, e camminando strada strada verso la terra di Cisternino, e terminando sino ad una quercia designata con due croci ... e salendo in sù, girando e voltando, e salendo e voltando, e salendo sino al confine dell'altra difesa detta di San Salvatore ... di tumula cento trentadue, inclusa una cisterna, e corti.

La quarta porzione ... chiamasi la Cisterna delle Colonne, e principia dalla confina lasciata dalle suddette due croci ... e salendo ... termina sino al luogo, che vien chiamato Foggianova ... essere di tumula cento, ed uno, incluso in detta porzione il detto pozzo ... Detti periti, [Ciraci e Orfano] lasciarono per suolo adiacente piazzolino, e calpestio per il bestiame, che deve abbeverare a detto pozzo, stoppelli cinque di terra vacua.

La quinta porzione ... chiamata Cinèra, che principia da una quercia segnata ... e poi camminando per un bareo di terre ... e calando in basso paretone paretone, termina sino alla strada regia di Cisternino, e di nuovo camminando ... verso settentrione ... termina sino al-

La sesta porzione chiamasi Lo Passo, che principia dalla suddetta quinta porzione ... e caminando ... verso mezzogiorno, di nuovo calando a basso ... termina sino alla strada, per la quale si va alla terra di Ceglie sino a quella di Cisternino ... termina sino al Paretone di Cinèra, e ... verso ponente, termina a quello stesso paretone ... e si è di tumula settantatrè, stoppelli cinque, incluso un pozzo.

La descrizione termina con una significativa puntualizzazione: *delle riferite masserie, o siano descritte porzioni ... la medesima città [di Ostuni] riconoscere come vera signora, e padrona diretta, e qual feudataria in capite a Regia Curia.*

Dallo stesso documento si rileva che questa zona era densamente boscata ma nel corso degli anni molti alberi erano stati divelti, ritrovandosi ... *la difesa di Chiobica sfornita di quelli moltissimi alberi di ghianda, che prima*

Resti dell'antica chiesa di San Salvatore nell'omonima difesa.
(foto Riccardo Ippolito)



vi erano, e che furtivamente da tempo in tempo sono stati recisi dagli uomini delli paesi convicini.

Nel 1736, il valore locativo di Chiobica fu stimato in 220 ducati, 10 grane, 3 cavalli, un valore più basso rispetto a quello delle altre due difese¹⁹.

Nella difesa di Chiobica al tempo della regina Bona Sforza fu allevata una particolare razza di giumente, di cavalli e di muli. La stessa regina vi teneva anche *la maxaria de bacche e se ritrovano pascolari n. 103 jumente grosse di diversi pisi*²⁰; inoltre vi era ubicata *una torre antiqua che nce capeno da vintisei cavalli in bascio, quale serveva per la monta di li stalloni. Item nce have una fonte de acqua del cielo, che serve per le bestie, et qualche volta sen ce fidano le bestie*²¹.

Quel sito collinare e boscoso, brulicante di vita, rivive in parte nell'odierna campagna degli agglomerati rurali di Pascarosa e di Satia tra un variegato mosaico di viti, di ulivi, di mandorli e di qualche bosco superstite.

L'agionomo San Salvatore, dato alla difesa, testimonia certamente la presenza di un antico luogo di culto della selva di Ostuni.

Nel *Codice diplomatico ostunese* si rinven-
gono alcuni riferimenti, risalenti al XIII secolo, relativi all'esistenza di un monastero nell'agro di Ostuni, ubicato tra Cisternino e Martina e denominato appunto San Salvatore; vi si seguiva la regola di san Benedetto ed era soggetto al vescovo di Ostuni²².

I monaci, probabilmente, scelsero questa zona amena per dedicarsi alla preghiera e al lavoro dei campi.

Il Pepe riporta un documento dell'anno 1100, in cui nel definire i confini tra Ostuni e Ceglie, a causa di una lite scoppiata fra le due città quando Accardo era signore di Ostuni, si fa riferimento a San Salvatore: *Scilicet a pariete lerne a parte Sancti Viti ad lamam ... ad parietem ... ad viam Carovineam usque ad votanum*, ossia lo stagno presso la masseria Giovanniello. I confini continuavano lungo la via Ceglie-Cisternino *ad aliam parietem, qui vadit ad terram [di Cisternino] per lamam usque ad vadum, qui exit ad viam Sancti Salvatoris et per viam usque ad locum Agiatine [la Satina] ... et pergit ad aliam viam Sancti Salvatoris, ubi est crux in petra viae et inde exit limen*²³.

Notizie più dettagliate intorno a questa difesa si ricavano da un altro documento del 1780, in cui ancora una volta si delimitavano i confini: *i periti si portarono in Cisternino, luogo più prossimo alla sudetta difesa denominata San*



La masseria delle Monacelle di Martina nell'antica difesa di San Salvatore.

(foto Riccardo Ippolito)

*Salvatore ... a cinque giugno 1776 ... in conseguenza furono comprese nella medesima al numero di vent'uno ... la masseria detta Lasciatina ... la masseria detta La Grotta. Continua con l'elencazione di altri complessi masserizi, tra i quali Caldarone, Santananna, Tagliente, Cappuccino, Guerra fresca, Cappelluzzo, Di Loffredo, la masseria delle Monacelle di Martina ...*²⁴

Tutte le masserie occupavano 780 tomoli e 6 stoppelli di *terre chiuse*, oltre quelle *aperte*.

Nel *catasto provvisorio* del 1816 la zona agraria denominata San Salvatore fu rilevata per circa 900 tomoli di *terreno seminativo, seminativo quercioso e boscoso*²⁵.

Nel 1736, quando fu allestito il *nuovo catasto* di Ostuni, la *difesa* in oggetto fu stimata per un valore locativo di 455 ducati, prezzo più alto rispetto a Chiobbica e a Figazzano, essendo più fertile e più idonea alle colture e al pascolo²⁶. Nel 1780 si proibì ai coloni di San Salvatore di *formare corti, vigne, e giardini* in base a un decreto emanato nel 1718 dal *reggente Mazzaccara*, che addirittura ordinava la *demolizione di tutte quelle corti, vigne, e giardini, che si trovavano edificati*²⁷.

In questa *difesa* erano, inoltre, *siti pozzi e foggie per abbeverare gli animali*, e delle *grosse querce che davano la ghianda per nutrirsi i porcelli che pasculavano*.

L'omonima contrada oggi occupa solo una parte di quell'esteso territorio e si estende lungo la strada Ostuni-Martina, dopo il ponte ferroviario e la contrada Grotta di Figazzano, a 20 chilometri da Ostuni.

Figazzano deriva dal fitonimo *fracazzano*, qualità di fico nero dal picciuolo lungo che la-

scia immaginare una zona occupata da piantagioni arboree su un sito collinare. *Montem Ficazzani* e *votum Ficazzani* sono riportati in un documento del 1475, tramandato dal Pepe, che delimitava i confini con Martina, con Cisternino e con Locorotondo, fino a *scendere verso Monopoli*²⁸.

Questa *difesa* si estendeva su circa mille tomoli di terre, fra *chiuse* e *aperte*; le *terre chiuse* rientravano in otto masserie, denominate Montemichele, la Petrosa, le Pozzelle, Notar Carlo, Puzzocupo, Scivirlo, Castel Pagano, la Chianca²⁹.

Va notato che Angelo Pais, autore di uno studio della *difesa* di Figazzano nel 1980, citando un atto del notaio Francesco Paolo Spania (sic) del 17 ottobre 1783, indica per la prima masseria analizzata la denominazione di *La Cappella*, mentre nel documento citato in questa nota risulta Montemichele³⁰.

Le masserie suindicate erano abbastanza estese: Scivirlo occupava *tumula centocinquantuno, stoppelli 4 e terzolle 7 di terra*³¹; Petrosa era costituita da cento tomoli con all'interno due *pozzi d'acqua*, due *cassette di pietra a crudo* e *altri membri*³². Nell'intera area insi- stavano, inoltre, altre tre cisterne d'acqua, denominate *Pozzo Grande*, o *sia Pozzo Lupo*, il *Pozzo della Nera*, e il *Pozzo piccolo della Petrosa*³³.

Il valore locativo di questa *difesa*, anche se molto estesa, nel 1736 fu stimato in circa 266 ducati, probabilmente perché non era sufficientemente idonea alla semina e ad altre colture, come quella di San Salvatore, ovvero risultava in gran parte occupata e/o usurpata³⁴.



Dettaglio della difesa di Figazzano in una carta del XVIII secolo, conservata presso l'Archivio Caracciolo de' Sangro nella Biblioteca Comunale di Martina Franca. (Buccino Generale, 252)

Nel *catasto muratiano*, infatti, Figazzano risulta ormai frazionata fra più proprietari di Martina, di Cisternino e di Locorotondo, che avevano operato profonde trasformazioni, in quanto i terreni sono classificati tutti come *seminativo quercioso, ordinario ed infimo*³⁵.

Di tutta questa grande estensione feudale, un tempo in territorio di Ostuni, oggi è rimasto ben poco perché inglobata in quello dei paesi vicini; nella toponomastica rurale di Ostuni si trova ancora questo antico toponimo, che indica una piccola contrada, Grotta di Ficazzano, a 16 chilometri dalla città, sulla via per Martina, dopo il ponte ferroviario.

Gestione delle difese nel XVI secolo

Il 17 febbraio 1507 Ferdinando il Cattolico donò a Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, sua nipote, la città di Ostuni, che in quegli anni godette di vari privilegi.

Il 5 novembre 1523 l'erario Giorgio Bisantizzi, nominato dalla duchessa, diede in fitto per quattro anni la terza parte della *difesa* di San Salvatore, che dalla *Foggia Nova e per lo paritono paritono* terminava fino allo *Puzzo del Preite includendo detto puzzo intro della terza parte ... avanti ... alli Specchiaruzzi et Bluzza fino le confini de Astuni ad Cisternino verso Monopoli*³⁶.

Le difese al tempo del possesso di Isabella d'Aragona e della figlia Bona Sforza furono, per lo più, concesse in fitto, anche se presso l'Archivio di Stato di Brindisi, dove è stata condotta questa ricerca, non esistono documenti relativi a tale periodo (1505-1558), se si eccettuano, come già constatato, quelli retroattivi.

Tutte le notizie sono, perciò, ricavate dal Pepe, che riporta un documento del 4 maggio 1558, in cui si elencano le entrate baronali, *de jure baronum*, redatto subito dopo la morte di Bona dietro richiesta e mandato del Regio Fisco.

Furono chiamati a testimoniare gli amministratori di Bona, che tra le diverse entrate indicano anche quelle ricavate dalle tre *difese* di Ostuni e, in particolare, *la fida e la diffida tanto de li animali forastieri como li cittadini de dicta città d'Hostuni*³⁷.

Nell'anno amministrativo 1553-1554, le entrate dell'erario relative alla *fida* degli animali che pascolavano nelle *difese* furono di 19 ducati, 4 tari e 10 grani; nel 1556-1557 furono di 28 ducati, 3 tari e 10 grani. L'affitto delle stesse si aggirava intorno ai 300 ducati l'anno³⁸.

Ai tempi di Bona le *difese* per alcuni anni non furono date in fitto, perché servirono, come già accennato, *per lo pascolo de le jumente de la razza di detta serenissima regina et la maxeria de le bacche*³⁹.

In quel tempo gravavano sulle tre *difese* anche delle spese e in particolare quelle per il salario dei guardiani, che controllavano la buona tenuta e gli eventuali danni arrecati alle stesse. I guardiani solitamente erano due a ragione di ducati 18 ciascuno all'anno; a volte subentrava un terzo guardiano, affinché nelle *difese* non vi entrasse bestiame forastiero, a ragione di ducati 4, tari 3, grana 10⁴⁰.

Nei mesi estivi di maggior calura si aggiungeva un altro guardiano, cui si corrispondevano ducati 3, tari 1, grani 14½, affinché non se

ponesse foco in esse. Nel mese di luglio del 1557, in particolare, la regina Bona fece spendere all'erario della città di Ostuni, ducati 15, tari 2, per lo salario de li cavallari che servono ad guardare tutto lo territorio de dette difese et selva, ad tale non fussero daneggiati dal foco, et per astutar lo foco che in detto tempo fo posto in le difese⁴¹.

Negli anni di governo delle due signore di Ostuni le difese godettero di una buona gestione; furono salvaguardate da eventuali danni colturali e nello stesso tempo i cittadini ne poterono fare buon uso.

Ostuni passò al Regio Demanio nel 1558 e vi rimase in questa condizione fino al 1638, tassata per 243 ducati e 3 tari annui, oltre alla somma del riscatto, che l'Università si proponeva di pagare attraverso l'esazione delle gabelle.

Da questa data in poi la gestione delle difese cambiò radicalmente con ripercussioni a danno dei cittadini, dei forestieri e della stessa Università, essendo state arrendate. Con un termine di origine spagnola s'indicavano gli arrendatori, ossia gli appaltatori di gabelle, che amministravano e sfruttavano i beni e le rendite dell'Università a tempo determinato (a Ostuni quattro anni), pagando un canone in danaro.

Nel 1558 l'affitto delle difese fu stabilito in 850 ducati, prezzo che si mantenne più o meno costante nei quadrienni successivi.

Un documento notarile del 1564 si rivela basilare per la conoscenza delle varie disposizioni che l'Università impartiva al momento della stipula del contratto di arrendamento.

L'Università di Ostuni e per essa il sindaco, assistito da un notaio, regio giudice a contratti, faceva bandire l'asta di arrendamento dal serviente della Regia Corte, secondo il capitolato e fatti inclusi nei medesimi bandi⁴².

Negli anni 1556-1570 si vendono e arrendano le difese de ditta città ... et anco il ius fide et diffide et pasculo del demanio ... per anni quattro continuo ... cominceranno dalli 25 del mese di marzo del presente anno 1570. Et il detto demanio comincia dal primo di settembre prossimo venturo 1556 et finerà allo ultimo d'agosto 1570, secondo il costituito capitolato⁴³.

Il capitolato, che comprendeva le disposizioni alle quali l'arrendatore doveva attenersi nell'amministrare le difese, nel 1566 si componeva di 25 capitoli, di seguito sintetizzati.

La magnifica Città de Hostuni et infrascritti magnifici deputati vendono et arrendano le difese ... et demanio ... In primis ... che le dette

defese lo arrendatore possa seminare tanto esso quanto li cittadini di essa città et forastieri, et nel detto demanio affidare li detti forastieri nelle quali cose il detto arrendatore habbia ad havere tutte quelle prerogative fini a oggi tene et emolumenti che haveva la quondam serenissima regina di Pollonia ... coloro che semineranno nelle dette difese sieno obbligati pagare due decime delli frutti nascituri in esseri, di cui una all'Università e l'altra all'arrendatore. Nel diritto alla semina, inoltre, i cittadini andavano preferiti ai forestieri; se l'arrendatore trasgrediva questa disposizione incorreva nella pena di quattro once da pagare all'Università.

Il primo capitolo, infine, precisava che quelli forastieri fidaranno alle difese et demanio siano franchi di dacio di pane, ossia della gabella del pane a forno, imposta dall'Università per pagare il debito di 40.000 ducati, contratto per sottrarsi al regime feudale⁴⁴.

Capitoli per l'arrendamento delle difese ostunesi del 1566.
(da Archivio di Stato di Brindisi)

CAPITOLI Con i quali le mte città di Hostuni et mte magnifici deputati vendono et arrendano le difese de ditta città nominate Cristoforo Fracanzano et G. Salvo con ius fide et diffide et pasculo del demanio di essa città per quattro continui in questo modo. V. Le difese cominceranno dalli 25 del mese di marzo del presente anno 1566 et finiranno per tutto l'agosto del seguente anno 1570. Et il detto demanio comincerà dal primo di settembre primo venturo 1566 et finirà allo ultimo d'agosto isto.

Inte esse vni arrendatore affida le difese vni. Chob. bria. Santo Salvatore di Hostuni et demanio present. p. l. d. l. an. quattro nel modo predetto che quelli difese vni. Le arrendatore possa seminare tanto esso quanto li cittadini di essa città et forastieri, et nel detto demanio affidare li detti forastieri nelle quali cose il detto arrendatore habbia ad havere tutte quelle prerogative fini a oggi tene et emolumenti che haveva la quondam serenissima regina di Pollonia ... coloro che semineranno nelle dette difese sieno obbligati pagare due decime delli frutti nascituri in esseri, di cui una all'Università e l'altra all'arrendatore. Nel diritto alla semina, inoltre, i cittadini andavano preferiti ai forestieri; se l'arrendatore trasgrediva questa disposizione incorreva nella pena di quattro once da pagare all'Università.

Il primo capitolo, infine, precisava che quelli forastieri fidaranno alle difese et demanio siano franchi di dacio di pane, ossia della gabella del pane a forno, imposta dall'Università per pagare il debito di 40.000 ducati, contratto per sottrarsi al regime feudale.



Aratura per la semina con due paricchi di buoi.

(foto Alfonso Basile)

Il territorio delle *difese* era salvaguardato da una clausola del secondo *capitolo*, che stabiliva la pena di quattro oncie all'*arrendatore* nel caso in cui cittadini e forestieri, senza diritto alla *fida*, avessero arrecato dei danni.

Nel quarto *capitolo* l'Università dichiarava che tutti i forestieri che dovevano *fidare* o seminare nelle *difese* dovevano farlo solo sulle terre concesse dall'*arrendatore* e per i quattro anni stabiliti; il contratto di *fida*, inoltre, doveva essere stipulato alla presenza del sindaco e di un deputato. Negli anni 1566-1570 questa concessione veniva assicurata solo agli *uomini forastieri di Cisternino e San Vito* e dopo che la terra per la semina fosse stata assegnata agli ostunesi, i quali dovevano farne atto pubblico nel giorno di santa Maria Maddalena (22 luglio).

Il *capitolo* quinto accordava a coloro che avessero ottenuto il diritto alla semina di poter anche *far uso della massaria tenentem le bestie bugline et giumentine*, esenti dal pagamento di ogni *paricchio*, formato da *bovi tre et una giumenta seu cavallo*.

All'*arrendatore* erano concesse nel contratto anche la *cavallarizza di Chiobbica*, *caselle*, *grotte*, *foggie*, *cisterne*, *votani et in spetie la foggia di Tanzarella et quelle che si trovaranno dentro dette defese*, in comune, però con i lavoratori e con i coloni che possedevano animali utilizzati solamente per il lavoro dei campi. Se a questi *membri* fosse stato arrecato danno, l'*arrendatore*, se colpevole, era obbligato a risarcirlo all'Università (*capitolo* sesto).

L'Università, comunque, si riservava lo *jus a tagliare legna et travi* per i cittadini senza pagamento alcuno (*capitolo* sesto) ma l'*arrendatore* doveva preoccuparsi di lasciare *per ogni dieci passi uno arbore allerta senza tagliarlo per non disnudare le dette difese* (*capitolo* quindicesimo).

Se l'*arrendatore* concedeva ai forestieri di tagliar legna pagava la pena di quattro oncie; mentre i forestieri trovati a *far legna* pagavano la multa di quindici carlini (*capitolo* diciassettesimo).

Le terre non soggette a semina l'*arrendatore* poteva *fidarle* per il pascolo degli *animali agresti* e per il *carnaggio* degli animali non *fidati* ed era *suo arbitrio et potestà di farne parte agli magnifici deputati* (*capitolo* ottavo); gli era concesso, inoltre, l'introito della *monta della maxeria de le pecore* (*capitolo* diciassettesimo).

I prodotti della semina, *grano*, *orgio*, *fave*, *avena et altri legumi*, l'*arrendatore* era obbligato a *condurli dentro la città ... et non cacciarlo da fora il territorio de essa*, pena di quattro oncie; oppure poteva tenerli *in Chiobbica et venderli ad suo piacere* ma doveva alla fine del mese di giugno *darne la nota al sindaco* (*capitolo* nono).

Gli altri *capitoli* contenevano clausole significative per la gestione delle *difese* e per gli introiti che l'Università ricavava, insieme ai vantaggi che lo stesso *arrendatore* traeva e le spese che regolarmente doveva sopportare.

L'arrendatore doveva preoccuparsi di mettere gli bagliivi et guardiani ad sue di spese tanto per la guardia delle dette difese come del detto demanio in lo modo et forma come soleua tenerli la detta quondam serenissima reggina de Pollonia et come li sole tenere la detta città (capitolo ventesimo).

Se l'*arrendatore* o i guardiani avessero subito danni senza loro colpa, l'Università si accollava le spese di giudizio contro i colpevoli; se l'*arrendatore* per cause diverse, comprese guerra o peste nella Provincia o *disabbitatione*, non avesse potuto ottenere gli introiti, che regolarmente si percepivano dalle *difese* sulla *fida*, *scannaggio*, *monta*, l'Università si impegnava a scomputare questa perdita dal prezzo del canone di fitto stabilito (*capitoli* ventitré-venticinqu).

L'*arrendatore* doveva pagare il canone concordato in otto *paghe*, dilazionate due per anno, a fine aprile e a fine agosto per i primi tre anni; il quarto e ultimo anno la settima *paga* veniva versata a fine aprile, l'ottava a Natale, quando si saldava il prezzo del contratto stipulato, valutando gli eventuali aggravi o gli scompiti, come stabilito nei citati capitoli.

Se nell'ultimo anno erano stati eseguiti dei lavori, i cui frutti si sarebbero ottenuti nell'anno successivo, a contratto ormai scaduto e quando era subentrato il nuovo *arrendatore*, il prezzo delle *fatiche et spese* doveva gravare su quest'ultimo.

Dall'analisi di questo documento si evince l'importanza economica delle difese e come l'Università preservasse le stesse da eventuali danni che potevano danneggiare il patrimonio agrario e fondiario.

Questo sistema di affittanza durò fino agli inizi del XVII secolo, allorché le cose cambiarono con l'inf feudamento di Ostuni a Giovanni Zevallos (1639).

Con la crisi del sistema feudale e con la progressiva decadenza della casata baronale ostunese le *difese* nel XVIII secolo inoltrato vennero nuovamente date in fitto; tali contratti ebbero scadenza triennale (da aprile ad aprile) con canoni che oscillarono da 950 ducati annui (1756) a 641 (1768), con vari patti e vincoli⁴⁵

Sul finire del XVIII secolo, le difese vennero censurate fino al completo smembramento, registratosi nel secolo successivo.

Si assistette, quindi, alla trasformazione del paesaggio agrario, con l'introduzione di nuove colture e con il frazionamento fondiario, nonché alla ridefinizione dei confini del territorio

di Ostuni con la conseguente cessione di terre ai paesi vicini.

note

- (1) Cfr. R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in AA.VV., *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna - Città e campagna*, Milano, 1991, pp. 202-205, 254.
- (2) L. RIBER, *Dizionario di amministrazione italiana*, Torino, 1884, voci *difesa* e *bandita*.
- (3) G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze, 1881, voce *difesa*.
- (4) Ivi, voci *erba*, *erbatico*, *fida*, *ripa*.
- (5) Cfr. M. A. MORO, *Vigneti della selva di Ostuni nel corso dell'Ottocento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1994, pp. 177-178.
- (6) L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal MCCCLXIII al MDCXXXIX*, Trani, 1894, p. 196.

Il ventitreesimo capitolo del capitolato per l'arrendamento delle difese ostunesi del 1566.

(da Archivio di Stato di Brindisi)

[illegible]

14th per caso bisognavate alcune contrade a gente
- gli parve di aver fatto di più, e che fosse
- devesse incassare, che fosse fatta alcuna rinascita
- di quel caso. L'altro deputato ordinò che al
- detto Arcivescovo si scrivesse che si era visto
- nella contrada di pace che fosse necessario
- la custodia e l'ordine et purganza.



lazzare dei corpi di fabbrica principali dell'antica difesa di Figazzano, oggi fortemente antropizzata.

(foto Riccardo Ippolito)

- (7) ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI (in seguito ASB), *Archivio Notarile* (in seguito AN), Ostuni, notaio Francesco Saverio Spani, anno 1783, ottobre 17, inv. 6420, cc. 129 v.-130.
- (8) Ivi.
- (9) L. PEPE, *Il libro rosso della città di Ostuni - Codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenti e per la prima volta pubblicato con altri diplomi e note*, Valle di Pompei, 1881, p. 164.
- (10) ASB, AN, notaio Francesco Saverio Spani...cit., cc. 130r-130v.
- (11) L. PEPE, *Storia...*, cit., p. 196.
- (12) Ivi, p. 256.
- (13) Ivi.
- (14) Ivi, pp. 258-259.
- (15) ASB, AN, notaio Francesco Saverio Spani, anno 1783, settembre 21, inv. 6420, c. 119.
- (16) L. PEPE, *Storia...*, cit., p. 260.
- (17) ANONIMO, *Ostuni-Cronaca*, in *Il Salentino*, Lecce 1863, anno III, n. 1, pp. 3-4.
- (18) ASB, AN, Ostuni, notaio Francesco Saverio Spani, anno 1793, settembre 21, cit., cc. 97v-123v.
- (19) Ivi, *Catasto seu Nuovo Apprezzo*, Ostuni, 1737, vol. I, p. 27.
- (20) Ivi, AN, Ostuni, notaio Luigi Cimino, anno 1558, gennaio 23, inv. 5706, cc. 188-206.
- (21) L. PEPE, *Storia...*, cit., documento VI, pp. 173-179.
- (22) L. ROMA, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Ostuni (1099-1455) - Codice diplomatico ostunese*, Martina Franca, 1991, vol. I, pp. 7, 10, 68, 73, 83, 85-86.
- (23) L. PEPE, *Il libro rosso...*, cit., pp. 193-195.
- (24) ASB, *Scritture delle Università e Feudi*, serie I - *Strumenti e liti*, Ostuni, anno 1780, *Confinazione e descrizione della difesa di San Salvatore. Controversia tra l'Università di Ostuni e alcuni coloni di quella*, cc. 16-40.
- (25) Ivi, *Catasto provvisorio*, Ostuni, 1816, stato di sezione, vol. 869, lettera I.
- (26) Ivi, *Catasto seu nuovo Apprezzo...*, cit.
- (27) Ivi, *Scritture delle Università...*, cit., c. 18.
- (28) Cfr. L. PEPE, *Storia...*, cit., pp. 257-258.
- (29) ASB, *Scritture delle Università...*, cit., cc. 302-304.
- (30) A. PAIS, *La difesa di Ficazzano nel XVIII secolo in Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1980, pp. 18-20.
- (31) ASB, AN, Ostuni, notaio Francesco Saverio Spani, anno 1787, ottobre 3, inv. 6424, cc. 114-117.
- (32) Ivi, anno 1788, gennaio 27, inv. 6425, cc. 12v.-20.
- (33) Ivi, notaio Tommaso Saverio Baldari, anno 1767, maggio 22, inv. 6156, cc. 90-93.
- (34) Ivi, *Catasto seu nuovo Apprezzo...*, cit.
- (35) Ivi, *Catasto provvisorio...*, cit.
- (36) L. PEPE, *Storia...*, cit., p. 113.
- (37) Ivi.
- (38) Ivi., p. 174.
- (39) Ivi, p. 176.
- (40) Ivi, pp. 174-175.
- (41) Ivi, p. 177.
- (42) ASB, AN, Ostuni, notaio Luigi Cimino, anno 1564, marzo 3, inv. 5706, cc. 402-406.
- (43) Ivi, notaio Francesco Idrosio, anno 1566, settembre 27, inv. 5713, cc. 280v-285r.
- (44) Ivi, *Scritture delle Università...*, cit., anno 1599, cc. 19-20.
- (45) Ivi, AN, notaio Tommaso Saverio Baldari, anni 1756-1768, invv. 6145, 6148, 6157, atti diversi.

condizionamenti geomorfologici nello scavo delle cripte di castellaneta

ANNA LIA NETTI

Premessa

Carlo e Franco Dell'Aquila asseriscono che la maggior parte delle cripte apulo-lucane sono distribuite lungo due linee geografiche principali: una corre parallela alla costa adriatica e interessa i territori di Andria, di Bari, di Mola, di Fasano, di Monopoli, di Ostuni, di San Vito dei Normanni e di Brindisi; l'altra, parallela alla costa ionica, passa per Gravina di Puglia, per Altamura, per Matera, per Ginosa, per Laterza, per Castellaneta, per Palagianello, per Palagiano, per Massafra, per Mottola, per Taranto, per Crispiano e per Grottaglie. Le province in cui il fenomeno della *civiltà rupestre* è maggiormente diffuso sono quelle di Matera e di Taranto¹.

Entrambi questi territori sono caratterizzati da un substrato di roccia tenera, quale la calcarenite, tipica delle Murge, che l'uomo ha utilizzato fin dalla preistoria.

Si può parlare, dunque, di *civiltà rupestre* in termini di *cultura della pietra*, come utensile, come abitazione e per le celebrazioni rituali.

Le tracce della *civiltà rupestre* a Castellaneta risalgono al Paleolitico² ma non è da escludere la presenza *in loco* di comunità già stanziate in epoche precedenti.

Nel corso del tempo l'uomo ha cercato di adattarsi all'ambiente murgiano, certamente tra i meno ospitali, essendo caratterizzato da una idrografia sotterranea e da *fazzoletti* di aree coltivabili. Egli ha sviluppato e via via perfezionato l'arte di utilizzare il tufo, raggiungendo la massima espressione in epoca medievale. È riuscito, così, a rendere abitabili quegli ambienti selvaggi e inospitali che sono le gravine. In un primo tempo sono state utilizzate le grotte naturali, i ripari sottoroccia e gli anfratti; in seguito gli stessi sono stati riadattati con una tecnica di lavorazione per sottrazione, scavando il pieno per ottenere il vuoto.

Va sottolineato che le tecniche di scavo erano rudimentali e che gli attrezzi erano costituiti da scalpelli in metallo o di roccia tenace, per cui la presenza di cavità naturali, oltre a ridur-

Particolare del fregio architettonico del portale sinistro della cripta di Santa Maria del Pesco (XIV secolo).

(foto Anna Lia Netti)





Chiesa di Santa Maria dell'Assunta (XIV secolo) con annessa laura (a destra) in rupe. (foto Anna Lia Netti)

re il volume di roccia da scavare, indicava aree in cui il litotipo era meno compatto e, quindi, di più facile escavazione.

Non vi erano schemi rigidi di edificazione prefissati poiché la costruzione era dettata dalle esigenze della vita quotidiana e mediata dalle limitazioni naturali dei luoghi impervi.

Con gli insediamenti rupestri, quelli fioriti nel Basso Medioevo (XI-XIV secolo) si osserva, invece, una sorta di tipologia costruttiva e decorativa, tali da permettere di ricavarne elementi classificatori³.

Una prima fondamentale classificazione può essere fatta in relazione alla posizione liturgica o antiliturgica delle cripte sacre.

Queste dovevano essere scavate o ricavate in cavità in cui l'asse maggiore avesse direzio-

ne e verso rivolti a levante, così come la tradizione religiosa orientale dettava, sulla base di una motivazione mistica: il sole, infatti, simbolo del Cristo nascente, sorge a oriente e i fedeli, durante la celebrazione dei riti sacri, dovevano rivolgere il viso laddove nasce la luce divina a illuminare il mondo.

Nell'edificazione di tipo liturgico, pertanto, l'altare è prospiciente l'ingresso, come nei modelli basilicali dell'*architettura maggiore*, nel tipo antiliturgico, a causa di forzature litologiche e/o morfologiche del banco roccioso, l'altare veniva ricavato a destra o a sinistra dell'accesso alla chiesa.

CRIPTE IN ASSETTO ANTILITURGICO

Santa Maria del Porto

Tavoletta IGM *Masseria del Porto*, F° 189 II, SE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 42' 34"; longitudine est 4° 22' 36". Quota 325 metri circa s. m.

La cripta è ubicata a poche centinaia di metri a ovest di Masseria del Porto in località Var-sento, a ridosso del versante settentrionale della Castelluccia, rilievo di forma tronco-conica che si eleva di 354 metri sulla sinistra orografica della Gravina del Porto.

L'asse maggiore della cripta ha direzione grossomodo nord-sud, sicché è probabile che esigenze di sicurezza e facilità di escavazione *in situ* determinarono questa disposizione. L'area circostante, infatti, è costituita da roccia calcarea affiorante, sulla quale sono sovrapposti con contatto assai irregolare e discontinuo banchi di calcarenite.

È questo il primo esempio di edificazione strettamente condizionata dagli elementi geologici: la vicina Gravina del Porto, incisa nel calcare, non era, infatti, abitabile per il tipo di roccia in essa affiorante, pur costituendo un luogo naturalmente ben difeso; l'area in cui sorge la laura di Santa Maria del Porto, inoltre, rappresentava un sito idoneo per la vita di una comunità.

A riprova di quanto detto concorrono: l'ubicazione ipogea della cripta; i bastioni di difesa, quali la Castelluccia a sud e la Gravina del Porto a ovest e a nord ovest; un manto vegetativo più rigoglioso dell'attuale. Tutto ciò costituì certamente un'area di protezione per le greggi al pascolo e un luogo che, in caso di attacco nemico, sarebbe risultato ben mimetizzato.

La cripta è stata ricavata nel banco tufaceo, probabilmente allargando e/o adattando picco-

le cavità naturali preesistenti; non vi è traccia di altare.

La cripta di Santa Maria del Porto, costituita da tre stanze anguste di forma irregolare, è povera dal punto di vista architettonico, se si escludono due archi a sesto acuto e due nicchie rettangolari. È sovrastata da una chiesa costruita successivamente e da altre costruzioni contigue con relative grotte, che un tempo, probabilmente, comunicavano con la cripta. All'esterno, tutt'intorno, la bancata tufacea ospita un vero e proprio insediamento rupestre, costituito da numerose grotte di forma e di dimensioni diverse, un tempo utilizzate come case, come dormitori, come stalle.

Santo Stefano

Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I, NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 36' 59"; longitudine est 4° 27' 46". Quota 140 metri circa s. m.

La cripta sorge nell'omonima gravina a pochi chilometri a SSW del convento di San Francesco; a qualche centinaia di metri da essa, a est, passa l'antica Via Appia. Scavata intorno all'anno Mille, la cripta risulta particolarmente interessante dal punto di vista dell'arredo pittorico⁴.

La morfologia delle pareti della Gravina di Santo Stefano ha influito in modo determinante sull'ubicazione della cripta omonima: lo spalto orientale, infatti, scende a gradoni verso il fondo, allo scoperto; quello occidentale, invece, si presenta a pareti verticali, intaccate a

due quote diverse da una serie di cavità di origine fluvio-carsica. Quest'ultimo versante, dunque, rappresentò il luogo più consono allo stanziamento di una comunità in cerca di rifugio, che, però, non poté edificare la cripta cultuale in posizione liturgica, secondo lo schema architettonico tradizionale.

La verticalità e la ripidezza delle pareti tufacee costituivano, infatti, una buona difesa naturale per la laura, alla quale si accede mediante una serie di ripidi scalini scavati nella roccia e un tempo sicuramente nascosti da una più folta vegetazione arborea e dal sottobosco.

Questa scalinata costituisce l'unica via di accesso per arrivare alla cripta sacra e a quelle dormitorio, altrimenti per raggiungerle ci si deve calare dal ciglio del precipizio, oppure si deve partire dallo spalto opposto e attraversare la ripida gravina. Se oggi per potere visitare tale insediamento occorre l'esperienza di una guida, si può immaginare quanto dovesse essere difficile, se non addirittura impossibile, vari secoli fa l'individuazione della laura da parte di eventuali nemici.

La preesistenza di grotte naturali facilitò il lavoro di scavo, poiché queste furono allargate e messe in comunicazione tra di loro abbattendo diaframmi naturali di roccia tenera e ricavando, così, un vero e proprio villaggio rupestre.

La cripta sacra è in posizione antiliturgica poiché i resti dell'altare e l'abside s'incontrano a sinistra dell'ingresso per volgere a oriente.

Scorcio della Gravina di Santo Stefano, dove si apre l'omonima cripta.

(foto Anna Lia Netti)





Particolare dell'affresco raffigurante Santo Stefano nella nicchia della navata centrale dell'omonima cripta.

(foto Anna Lia Netti)

L'ingresso, invero, è parzialmente diroccato, pertanto la facciata della cripta si presenta con due archi a tutto sesto, più o meno regolari, che poggiavano su un pilastro centrale, ora scomparso.

La chiesa è costituita dalla navata centrale, che termina con l'immagine affrescata di *Santo Stefano* di tipica fattura bizantina e risalente al XIV secolo; su un pilastro della parete sinistra vi è l'immagine di *San Nicola*.

Gli affreschi, così come l'intera laura, versano in cattive condizioni; ne sono concausa l'umidità della roccia, gli atti di vandalismo e l'incuria delle amministrazioni comunali, via via avvicendatesi, che non hanno provveduto alle necessarie opere di conservazione e di tutela.

San Michele Arcangelo

Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 35' 53"; longitudine est 4° 27' 56". Quota 125 metri s. m.

Sullo stesso pendio della Gravina di Santo Stefano, più a sud di circa 500 metri rispetto alla cripta dedicata a Santo Stefano, si trova quella di San Michele Arcangelo, anch'essa in posizione antiliturgica con l'altare posto a sinistra dell'ingresso.

Questa gravina non è assai profonda (circa 70 metri) ed è ancora ricca di essenze vegetali da cui si sarebbe potuto trarre nutrimento, sicché avrà costituito un luogo assai adatto alla vita stanziale di comunità dedite alla pastorizia e alla raccolta dei prodotti naturali. La vicinanza della cripta al canale di scorrimento lungo l'alveo, del resto, consentiva alla gente di rifornirsi facilmente di acqua.

Il fatto che quotidianamente i versanti della gravina fossero battuti e utilizzati dalla comunità è dimostrato dal rinvenimento di serie di gradini, ricavati nel tufo, che la attraversano da un lato all'altro, passando per il fondo. Non è da escludere, però, che questi sentieri possano, in parte, essere di età più recenti.

La cripta di San Michele Arcangelo ha una planimetria più piccola rispetto a quella di Santo Stefano e presenta pareti notevolmente più basse. Il semplice ingresso rettangolare è angusto, così come il sentiero per arrivarci. Scavata lungo una parete a strapiombo e liscia, la chiesa è ancora ben nascosta dalla folta vegetazione ma è, purtroppo, nota ai cacciatori, che contribuiscono al suo degrado, abbandonandovi numerosi bossoli. Non è circondata da altre cripte ma, essendo isolata, probabilmente aveva funzione basilicale. È costituita da tre navate: quella di destra è separata da quella centrale mediante un pilastro a pianta quadrangolare, sulle cui facce compaiono tracce di affreschi ormai scomparsi. La navata sinistra è separata da quella centrale da un muretto iconostatico (pluteo), sul quale s'intravedono epigrafi e graffiti rappresentanti animali. Alla base delle pareti della cripta sono stati ricavati dei sedili, che arrivano fino all'altare, rivolto ad oriente e addossato alla parete. Dei numerosi affreschi, di cui la cripta era impreziosita, ne restano due in pessimo stato di conservazione: uno, posto nella prima nicchia della navata di destra, rappresenta l'*Arcangelo Michele* risale al XII secolo; l'altro, che raffigura la *Madonna con Bambino*, è situato sulla parete frontale rispetto all'ingresso e risale al Trecento⁵.

Fino a qualche anno fa esisteva certamente anche un'altra immagine sacra, poiché in un angolo del pavimento della cripta sono accatastati frammenti di tufo con intonaco affrescato di varie dimensioni. L'opera è andata sicuramente perduta a causa di un atto vandalico, in quanto le superfici di rottura del tufo non presentano segni di alterazione chimica e/o di erosione della roccia ma tracce di rottura in seguito a urto. Non va dimenticato che, secondo inveterate dicerie, dietro i volti dei santi affrescati nelle grotte sarebbero stati nascosti tesori di monete ed oro, per cui spesso si vedono immagini devastate da un gran buco nella roccia al posto della testa o, comunque, con il volto deturpato.

Santa Maria del Pesco

Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 37' 24"; longitudine est 4° 29' 25". Quota 202 metri s. m.

Di questo insediamento restano solamente le cripte dormitorio e la cripta-cisterna, poiché quella sacra non è più visitabile in quanto fu accorpata dalla chiesa dedicata all'Assunta in Cielo nel XIV secolo. L'insediamento si dispone sul ciglio occidentale della Gravina di Castellaneta a poche centinaia di metri verso sud del centro storico, anch'esso costruito sul precipizio.

Della cripta, pur essendo stata abbattuta, si può dire che sia stata scavata in posizione anti-

liturgica, dal momento che la laura cui era annessa si trova sul lato occidentale della gravina.

L'altare per poter volgere a oriente, infatti, doveva essere stato collocato a destra o a sinistra dell'ingresso, non di fronte a questo, così come richiedeva lo schema basilicale.

La litologia condizionò notevolmente la scelta del sito su cui edificare la laura, in quanto qui affiora un lembo della bancata calcarenitica piuttosto spesso, mentre sul lato opposto essa si presenta in piccoli strati dal volume insufficiente per potervi ricavare un luogo abitabile. La tenera roccia riaffiora, invece, più a sud, nuovamente in bancate, ma qui il profilo topografico è assai accidentato e, pertanto, impraticabile.

A nord della laura, oltre a un aumento di pendenza della topografia con relativo aumento della profondità della gravina, le caratteristiche morfologiche sono identiche a quelle già descritte per la zona a sud della cripta.

Lo stesso termine *pesco*, inoltre, deriva probabilmente da una parola nordica, che significherebbe dirupo; tale termine, tra l'altro, è rimasto nel nostro dialetto come *pische*, pietra. Questo dettaglio linguistico indicherebbe che la chiesa sia stata costruita sul dirupo, com'è in realtà.

L'esistenza di una cripta dedicata alla Vergine, preesistente alla costruzione della chiesa romanica Santa Maria del Dirupo, è documentata dal rinvenimento di un epitaffio su pietra

Cripta di Santa Maria del Pesco.

(foto Anna Lia Netti)





Affresco nella cripta di Santa Maria del Pesco.

(foto Anna Lia Netti)

venuto alla luce durante i lavori di restauro della chiesa negli anni Settanta. L'epitaffio, trascritto da Roberto Caprara rivela che nel XIV secolo una *fatiscante spelonca* fu *decorata in forma di alma chiesa*⁶.

Sempre durante i lavori di restauro, inoltre, fu rinvenuto un affresco su un blocco tufaceo appena concavo, raffigurante la *Madonna con Bambino*, opera di un pittore locale della fine del XIII secolo, probabilmente proveniente dalla cripta originaria⁷.

Santa Maria del Soccorso

Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 37' 30"; longitudine est 4° 29' 24". Quota 200 metri s. m.

Situata in posizione antiliturgica sul ciglio della Gravina di Castellaneta, immediatamente

a nord della chiesa dell'Assunta, fu accorpata alla chiesa del Soccorso, costruita alla fine del XVIII secolo, che ne ha cancellato la facciata.

Era costituita da due navate e due absidi ed è scavata nella stessa bancata tufacea in cui è stata ricavata la cripta di Santa Maria del Pesco; vi si accede dalla chiesa del Soccorso attraverso un passaggio laterale, nascosto da un pilastro. Non presenta fregi architettonici, a eccezione della *subsella* alla base della parete e di una croce greca inscritta in un cerchio, incisa sull'arco che separa l'abside dalla navata esistente. Sull'abside destra sono visibili i resti di un affresco di un santo con la barba e con i capelli bianchi. Enrico Mastrobuono lo identifica con San Cataldo⁸; si tratta di un palinsesto e, quindi, è di epoca tarda, come asserisce Alba Medea⁹.

Intorno alla cripta si aprono una spelonca e numerose grotte naturali, allargate e adattate dall'uomo. Sulla superficie delle pareti e sulle volte, infatti, vi sono le tacche da escavazione con scalpello, oltre a segni di fuliggine lasciati dai numerosi fuochi accesi nel corso del tempo. Fino a qualche anno fa alcune di queste grotte erano ancora utilizzate come stalle e come depositi a uso agricolo.

CRIPTE IN ASSETTO LITURGICO

Inedita in località Ovile Vecchio

Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 37' 23"; longitudine est 4° 24' 31". Quota 350 metri circa s. m.

La cripta è ubicata a sud ovest di Monte Santa Trinità in contrada Montecamplo in una bancata calcarenitica calabrianica¹⁰.

Le scadenti caratteristiche meccaniche del tufo lo rendono abbastanza tenero e, quindi, facilmente lavorabile. La cripta è stata ricavata probabilmente partendo da una o più cavità naturali, frequenti *in loco*. È ampia con iconografia divisa in due navate separate da un muro e da un pilastro allineati. Ogni navata è completata da un'abside e quella sinistra è sormontata da una cupola con camino; sulle pareti absidali si notano tracce di affreschi ormai scomparsi. Mancano gli altari.

Fu scoperta dal Gruppo Enrico Mastrobuono di Castellaneta alla fine degli anni Settanta.

Padre Eterno

Tavoletta IGM, *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 36'

25"; longitudine est 4° 28' 41". Quota 190 metri s. m.

È ubicata in località Santa Sofia, sul lato orientale di un solco erosivo profondo circa 10 metri e coincidente con il tratto iniziale della Gravina Trappeto Santa Croce. Si apre anch'essa nel tufo con disposizione liturgica e altari rivolti a oriente. L'ubicazione della cripta era particolarmente felice, perché sarà stata ben nascosta dalla vegetazione, qui molto rigogliosa per l'abbondante quantità di acqua, che vi si raccoglieva per poi fluire più a sud. In quest'area, infatti, confluisce una buona parte delle acque meteoriche che cadevano sull'allora nudo colle Archinto, oggi occupato dalla città.

Quello dell'umidità, invero, costituisce un grave pericolo per la conservazione degli affreschi in cripta, perché tuttora, a seguito delle piogge, l'acqua inonda la grotta e vi ristagna, impregnando le pareti rocciose e deturpando le testimonianze artistiche.

La cripta ipogea, inoltre, trovandosi al di sotto di un uliveto, è messa a repentaglio nella sua integrità anche dalla stabilità della roccia. È noto che l'apparato radicale delle piante riesce a creare vuoti e meati nelle rocce carbonatiche, poiché le radici emettono anidride carbonica (CO_2). Questa, mescolata alle acque che percolano nel terreno, forma una miscela aggressiva, l'acido carbonico (H_2CO_3), che porta in soluzione il carbonato di calcio (CaCO_3),

principale costituente mineralogico della calcarenite, sottraendolo alla roccia, la quale subisce un'erosione più o meno spinta. Le radici con l'andare del tempo vanno a occupare quei vuoti che esse stesse hanno causato, determinando sulle fratture della roccia anche notevoli pressioni meccaniche.

Sullo stato di conservazione della cripta, in sostanza, gravano, oltre al vandalismo e all'indifferenza della gente, anche altri elementi devastanti, quali l'erosione chimica, l'umidità e l'alterazione meccanica.

La cripta Padre Eterno è costituita da tre navate con tre absidi. Le navate, irregolari e di diverso volume, sono separate tra loro da un pilastro; l'abside centrale è divisa dalla navata tramite un arco poggiante su pilastri a muro e da un gradino. Lungo il perimetro interno corre un sedile di altezza irregolare, dovuta alla maggiore o minore modellabilità della roccia, alle estremità del quale si incontrano vaschette liturgiche (*infundibula*).

L'abside centrale è particolare in quanto la sua parete non è concava ma piana e non ha altare, bensì la raffigurazione di una *Deesis*. Questa chiesa doveva essere tutta affrescata, infatti vi sono tracce di decorazioni anche nelle restanti absidi, ai lati degli altari.

A sud della cripta vi è una serie di grandi e di piccole grotte, utilizzate *ab antiquo* nella vita quotidiana dalla comunità qui insediata.

Imbocco della cripta del Padre Eterno con Deesis sulla parete di fondo.

(foto Anna Lia Netti)



Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 37' 26"; longitudine est 4° 29' 07". Quota 200 metri s. m.

È ubicata in contrada Palma, immediatamente a S-SE dalla chiesa *Mater Christi*; è ipogea, sottostante a un terreno agrario. Questa è l'unica cripta situata su un'area pianeggiante e non impervia, come i versanti delle gravine, sede degli altri insediamenti rupestri, a esclusione di quello di località Ovile Vecchio.

Lo stato di conservazione è, però, confrontabile con quello delle altre chiese-grotte, in particolar modo con quello della cripta Padre Eterno. Anche in questo caso, infatti, l'ingresso è sormontato da un olivo, che grava sull'architrave. Sono, pertanto, evidenti i primi segni di disfacimento della chiesa in corrispondenza dell'ingresso e della seconda campata della navata destra, dove si registrano crolli della calotta; gli affreschi sono stati già distrutti dai muschi e dall'umidità. Durante le piogge la cripta funge da riserva d'acqua, poiché facilmente si allaga, essendo il pavimento impermeabile, in quanto ricoperto di terra argillosa.

Scavata nel tufo in posizione liturgica, la cripta è attualmente una discarica abusiva di ogni genere di rifiuti, comprese le carogne di animali. È suddivisa in tre navate con relative absidi e quella centrale è ornata da due pilastri laterali. Altri quattro pilastri, a due a due, separano le tre navate; hanno sezione quadrata

cruciforme e una zoccolatura per *subsellia* lungo il perimetro.

La bassa tenacità del litotipo permise ai fedeli dell'epoca di graffiare sulle pareti disegni geometrici e simboli mistici sull'intradosso di un arco della navata sinistra.

Santa Maria di Costantinopoli

Tavoletta IGM *Castellaneta*, F° 201 I NE. Coordinate geografiche: latitudine nord 40° 37' 10"; longitudine est 4° 28' 57". Quota 30 metri circa s. m.

È scavata nel banco calcarenitico affiorante della Gravina Coriglione, lungo il versante orientale, subito a est del rilievo Il Cozzo.

La calcarenite è qui molto tenera, al punto da polverizzarsi alla sola pressione delle dita. I due ingressi risultano così ampi, perché l'erosione ha allargato la sezione iniziale, esposti, come sono, ai venti del sud carichi di salsedine e di umidità, nonché alle piogge. Un tempo, al contrario, la laura sarà stata ben nascosta e riparata da una vegetazione fitta e da una morfologia dei luoghi più accidentata dell'attuale, addolcita da detriti di frana.

Per arrivare alla cripta si percorre un sentiero sul ciglio della gravina, che *in loco* rivela modeste profondità; il sentiero a un certo punto diventa una sorta di trincea stretta e scomoda da percorrere, scavata nel tufo.

Per realizzare questo insediamento è stato asportato una notevole quantità di roccia, benché il banco presentasse fenomeni di paracarsismo.

Ingresso della cripta di Santa Maria di Costantinopoli.

(foto Anna Lia Netti)



La cripta è divisa in tre grandi navate, separate da due pilastri quella di destra e da uno solo quella di sinistra. Alle tre navate corrispondono tre absidi con relativi altari, rivolti ad oriente, in gran parte diroccati, soprattutto quello centrale, che, però, conserva ancora il podio. Tre nicchie, una sull'altare e due laterali più piccole, sono scavate nell'abside destra, mentre quella sinistra presenta uno zoccolo con catino perfettamente circolare. Il soffitto della cripta è più o meno piano e regolare. Lungo le pareti laterali vi sono fughe di archi, separati da pilastri in altorilievo a richiamare immagini della suggestiva Cappadocia. In qualche arco si intravedono i resti di quelli che un tempo sono stati affreschi variopinti. A sinistra, comunicante con la cripta sacra attraverso un passaggio angusto, vi è una spelonca annerita dai muschi e dalla fuliggine. A destra, invece, vi è un'ampia cripta-dormitorio. Sullo spalto opposto si possono osservare tante grotte-cripte, alcune posteriori al IX-X secolo, epoca alla quale risalirebbero gli scavi di questo insediamento.

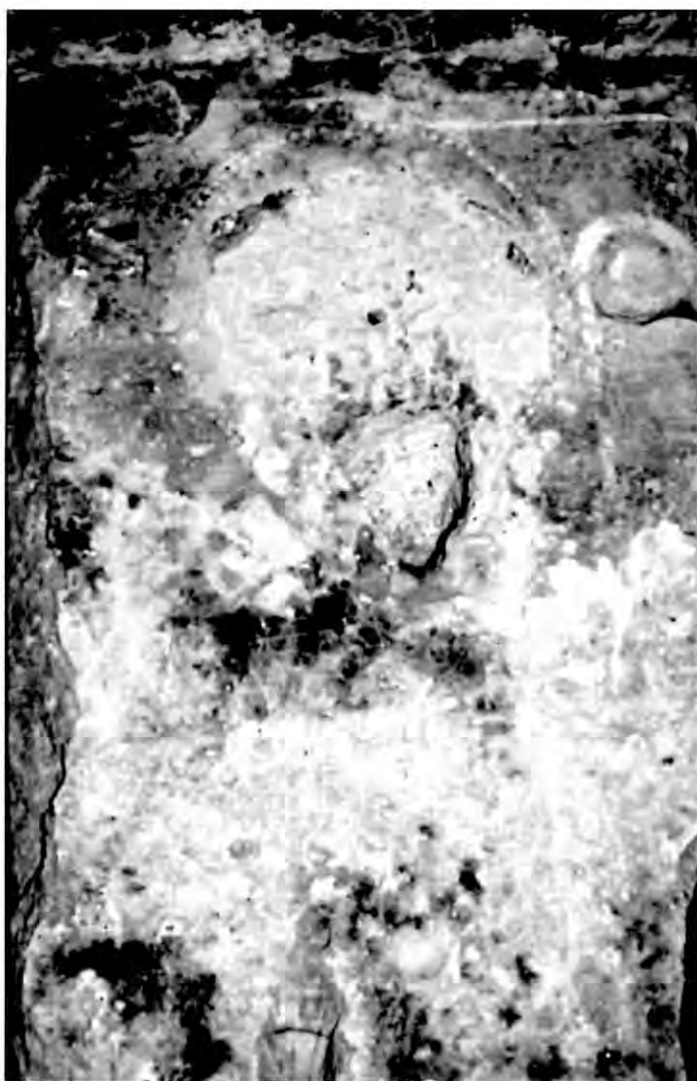
La ricca serie di elementi architettonici della cripta Santa Maria di Costantinopoli e le sue stesse dimensioni sono state realizzate grazie al particolare stato geomeccanico della calcarenite, *in loco* poco diagenizzata e deteriorata dai fenomeni carsici, pertanto facilmente lavorabile. Non sono trascurabili le esigenze religiose di chi probabilmente ha voluto in questa zona del territorio una chiesa-basilica indipendente dal vicino abitato.

Conclusioni

Il maggior numero di cripte è stato ricavato in gravina nei banchi di calcarenite quaternaria, poggianti in trasgressione sui calcari cretaci. Pur non essendo interessate da falde idriche e, quindi, da fenomeni di dissesto idrogeologico, queste rocce versano in uno stato di degrado, originato dall'evoluzione morfologica e tettonica durante il lungo tempo geologico.

La formazione delle gravine, avvenuta in gran parte per erosione carsica e per smantellamento fluviale di enormi volumi di roccia, ha determinato sulle pareti dei versanti delle reazioni meccaniche di decompressione per il vuoto di roccia venutosi a creare.

Il dissesto statico in cui versa il litotipo che ospita le cripte, in ogni caso, è il meno grave; laddove è più spinto, è dovuto a difetti della calcarenite, quali diverso grado di cementazione, piani di frattura, lenti o tasche fossilifere,



Affresco deturpato nella cripta di Santa Maria di Costantinopoli.
(foto Anna Lia Netti)

che la rendono più porosa, erodibile e disaggregabile. Su larga scala, infatti, nel territorio questa roccia ha buone caratteristiche geotecniche.

Scongiurato il pericolo di crollo imminente, a eccezione della cripta *Mater Christi*, ciò che, invece, dovrebbe destare seria preoccupazione è lo stato di degrado degli affreschi della *civiltà rupestre*. Gli intonaci, infatti, essendo separati da una superficie di discontinuità dalla roccia, si distaccano a causa dei maggiori effetti erosivi esogeni, che lungo tale superficie di discontinuità si concentrano.

Questa sorta di *agiocrazia estetica*, raffigurata come atto di fede sulle pareti delle cripte, è giustamente considerata la manifestazione culturale più immediata delle genti della *civiltà rupestre*, le cui scelte insediative determinarono evidenti condizionamenti nel rapporto in-



Interno di Santa Maria di Costantinopoli. La realizzazione delle cripte in rupe era favorita dalla presenza di banchi rocciosi poco tenaci. (foto Anna Lia Netti)

staurato tra comunità e territorio ma, soprattutto, tra comunità e geologia dei luoghi.

I primi a giungere nella nostra terra furono, probabilmente, eremiti e asceti, i quali scelsero i siti selvaggi e inospitali delle gravine sia per esigenze mistiche, sia per la somiglianza di questi luoghi con quelli di origine: Cappadocia, Armenia, Monte Athos, Tebaide.

Le gravine con le loro buie e gelide grotte costituivano, dunque, oltre che un sicuro rifugio, anche un sano ambiente, che consentiva una vita contemplativa e segnata dalla mortificazione del corpo e nell'elevazione dello spirito, il tutto vissuto a stretto contatto con la natura.

In origine questi uomini solitari abitarono le spelonche e le grotte naturali; in seguito, quando altre genti arrivarono in queste contrade, fondendosi con le popolazioni locali, originarono più complesse aggregazioni, cui non erano estranee forme di vita monacali.

A questo punto cambiarono anche le esigenze insediative: le singole grotte risultarono dimore scomode per le comunità e troppo disadorne per accogliere il popolo durante i riti sacri. Ebbe inizio, così, la fase più creativa dell'antica arte litomica, espressa da immagini pittoriche di fattura orientale, mescolata ad influenze autoctone.

Le cripte venivano generalmente ricavate immediatamente al di sotto del ciglio delle gravine o a mezzacosta lungo pareti ripide e verticali. Spesso vi si giunge attraverso ridotte cengie, anguste trincee o scomodi gradini; a volte l'accesso ai rifugi è quasi impossibile o, comunque, risulta un'impresa ardua, perché quasi sempre, al di sotto dei villaggi rupestri vi è il vuoto.

La scelta dell'uno o dell'altro spalto delle gravine per dimorarvi dev'essere stata determinata dalla presenza di cavità naturali, che risparmiavano energie agli scavatori del tufo. Se le grotte si trovavano sui versanti orientali, questi erano preferiti a quelli occidentali, in quanto le cripte sacre dovevano avere l'altare rivolto ad est e, comunque, rispettare lo schema costruttivo di tipo basilicale con ingressi e altari prospicienti l'uno all'altro. La presenza di grotte o di roccia facilmente scalfibile sui versanti occidentali delle gravine determinava, invece, un'edificazione delle cripte sacre di tipo antiliturgico, cioè con ingressi e altari allineati tra di loro per conservare il verso rivolto ad oriente. Questo è certamente un condizionamento di carattere geologico.

Altri condizionamenti geologici erano la distanza delle laure dall'alveo, le pareti ripide e

lisce, la profondità delle gravine e le caratteristiche idrogeologiche dell'ambiente circostante.

Le cripte non rasentavano quasi mai gli alvei delle gravine, poiché all'epoca della loro massiccia frequentazione il regime meteorico sarà stato più alto dell'attuale. Lungo il fondo dei burroni, probabilmente, scorrevano piccoli corsi d'acqua semiperenni ma a carattere torrentizio, che formavano piccoli bacini in corrispondenza delle strette e cascate in corrispondenza dei salti di pendio. Tutto ciò poteva costituire un pericolo se le abitazioni rupestri venivano ubicate in prossimità degli alvei stessi. A eccezione della cripta del San Michele Arcangelo, nessuna lura è ricavata lungo pareti ripide e lisce che cadono a strapiombo sul fondo.

Questo elemento morfologico, se costituiva un baluardo di difesa perché rendeva le cripte praticamente inaccessibili, costituiva anche un pericolo per gli stessi inquilini, i quali dovevano effettuare arrampicate per raggiungere la grotta. Le stesse considerazioni sono valide relativamente alla profondità della gravina prescelta.

Le caratteristiche idrogeologiche dell'ambiente circostante erano, inoltre, di fondamentale importanza per la salvaguardia delle abitazioni e per l'incolumità delle persone. Le gravi-

ne, infatti, essendo sistemi fluviali fossili, costituivano vie preferenziali nella raccolta delle acque meteoriche e di ruscellamento, pertanto le grotte, i ripari sottoroccia e le cripte potevano correre il rischio, ancora possibile, di allagamenti.

Tale rischio in passato non sarà stato del tutto scongiurato, poiché i piani di calpestio delle cripte mostrano uno strato di terriccio, indubbiamente trasportato dalle acque pluviali, spesso da dieci centimetri a due metri circa.

Il rischio di allagamenti, pertanto, era alto e la scelta per l'ubicazione delle laure era determinata anche in base a tale considerazione.

È questo uno dei motivi per cui le grotte non venivano scavate o scelte in corrispondenza di pareti verticali e lisce ma sui gradoni dei versanti, a tetto dei quali potevano trovarsi elementi morfologici di cattura delle acque di ruscellamento, quali canalette naturali o artificiali, e/o contropendenze che potessero allontanare il flusso.

note

- (1) M. C. CASSONE, *La civiltà rupestre e le cripte del territorio di Castellaneta*, Taranto, 1981, p. 43.
- (2) E. MASTROBUONO, *Castellaneta dal Paleolitico al Taranto Romano*, Fasano di Puglia, 1985.

Scorcio della Gravina del Lauro, dove ancor'oggi si riscontra una fitta vegetazione.

(foto Anna Lia Netti)





L'ingresso della cripta Padre Eterno in un solco d'incisione con roccia particolarmente friabile. (foto Anna Lia Netti)

- (3) L. ABATANGELO, *Chiese, cripte e affreschi italo-bizantini di Massafra*, Taranto, 1966, pp. 31 e segg.
- (4) M. C. CASSONE, op. cit., p. 100.
- (5) A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939, vol. I, pp. 176-177.
- (6) M. C. CASSONE, op. cit., p. 50.
- (7) M. C. CASSONE, op. cit., p. 57.
- (8) E. MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio dalla Preistoria al Medioevo*, Bari, 1943, vol. I, p. 119.
- (9) A. MEDEA, op. cit., p. 178.
- (10) A. L. NETTI, *Caratteristiche geomorfologiche della Gravina di Castellaneta*, in *Umanesimo della Pietra Verde*, Martina Franca, gennaio 1991, n. 6, p. 60.

bibliografia

- E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904.
- G. BLANDAMURA, *Badie basiliane nel Tarantino - Crispiano - Studi e ricerche*, Lecce, 1919.
- C. BUCCI MORICHI, *Il restauro della chiesa di Santa Maria dell'Assunta di Castellaneta*, in *Continuità*, a. X, n. 1, gennaio-marzo 1976.
- R. CAPRARA - C. D. FONSECA - E. IACOVELLI, *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, in *Atti della seconda settimana internazionale di studio*, Milano, 1965.
- C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1984.
- C. D. FONSECA, *Introduzione*, in AA.VV., *Chiese cripte e insediamenti rupestri nel territorio di Massafra*, Taranto, 1966.
- C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra jonica*, Milano-Roma, 1970, vol. I.
- G. GABRIELI, *Le cripte basiliane di Puglia attrattiva dei pellegrini forestieri dei bizantinologi degli storici d'arte*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 10 settembre 1936.
- G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936.
- V. GALLO, *La Tebaide d'Italia*, Napoli, 1925.
- G. IACOVELLI, *Insediamenti rupestri medioevali pugliesi - Tipologia ed esempi*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di N. Vacca*, Galatina, 1961.
- G. IACOVELLI, *L'architettura rupestre*, in AA.VV., *Chiese cripte e insediamenti rupestri del territorio di Massafra*, Taranto, 1966.
- N. LAVERMICOCCA, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Monopoli*, Bari, 1977.
- F. P. MAGGIORE, *Memorie storiche di Castellaneta*, Taranto, 1910.
- E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari, 1969, vol. II.
- E. MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del secolo XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari, 1978, vol. III.
- M. PERRONE, *Storia documentata di Castellaneta*, Noci, 1896.
- A. PERTUSI, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia*, in *Atti della seconda settimana internazionale di studio alla Mendola*, 30 agosto - 6 settembre 1962, Milano, 1965.
- A. PRANDI, *Santuari rupestri della Puglia e della Basilicata*, in *Atti del Convegno storico interecclesiale*, Bari, 30 aprile - 4 maggio 1961.
- A. PRANDI, *Aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia*, in *Atti della seconda settimana di studio alla Mendola*, Milano 30 agosto - 6 settembre, 1965.
- V. STAGNANI, *Puglia fuori strada*, Lecco, 1976.
- M. TOMMASELLI, *Guida alle chiese rupestri del Materano*, Matera, 1988.
- A. VENDITI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, vol. I.

fantasmi e nottambuli musicanti a contrada calascione di locorotondo

GIUSEPPE TURSI

Premessa

Il comune di Locorotondo non possiede un territorio molto ampio. È esteso, infatti, per poco più di 47 chilometri quadrati ma in compenso è suddiviso in parecchie contrade, alcune delle quali dai toponimi assai strani e curiosi.

La contrada può essere definita un'unità demografica territoriale, in quanto non possiede precisi confini amministrativi ma definisce la propria autonomia sociale e comprensoriale attraverso gli abitanti. Questi attestano, dichiarandola, la propria appartenenza, rivendicando gli antichi vincoli che li legano al proprio campo e alla propria *casedda*. Tali vincoli, ieri più ancora di oggi, si consolidavano tramite un intensissimo scambio di rapporti umani.

La denominazione di una contrada, in genere, deriva dal nome o dal soprannome di un antico proprietario, che ivi possedeva una masseria, un pozzo o qualche altra emergenza archi-

tettonica; può essere determinata anche da talune peculiarità del territorio, quali una grotta, un lago, una *lama*, o anche da attrezzi o da strumenti propri della civiltà contadina.

Ogni contrada, anche la più piccola, è gelosa depositaria del suo minuscolo e oscuro frammento di storia, che, come tessera di un grande mosaico, permette, una volta identificato, una migliore e più puntuale comprensione dell'itinerario storico che il paese si è costruito nell'arco della sua secolare esistenza.

Locorotondo, ancor più di altri centri limitrofi, a causa dell'altissima antropizzazione rurale, affida buona parte delle proprie vicissitudini storiche e sociali alle frazioni, che fanno parte integrante della sua stessa tradizione socio-culturale. La popolazione sparsa nella campagna locorotondese ha segnato, infatti, nei secoli scorsi valori oscillanti fra il 45% e il 65% degli abitanti del comune; attualmente la percentuale si aggira intorno al 50%.

lazzile con pozzo in contrada Calascione negli anni Sessanta.

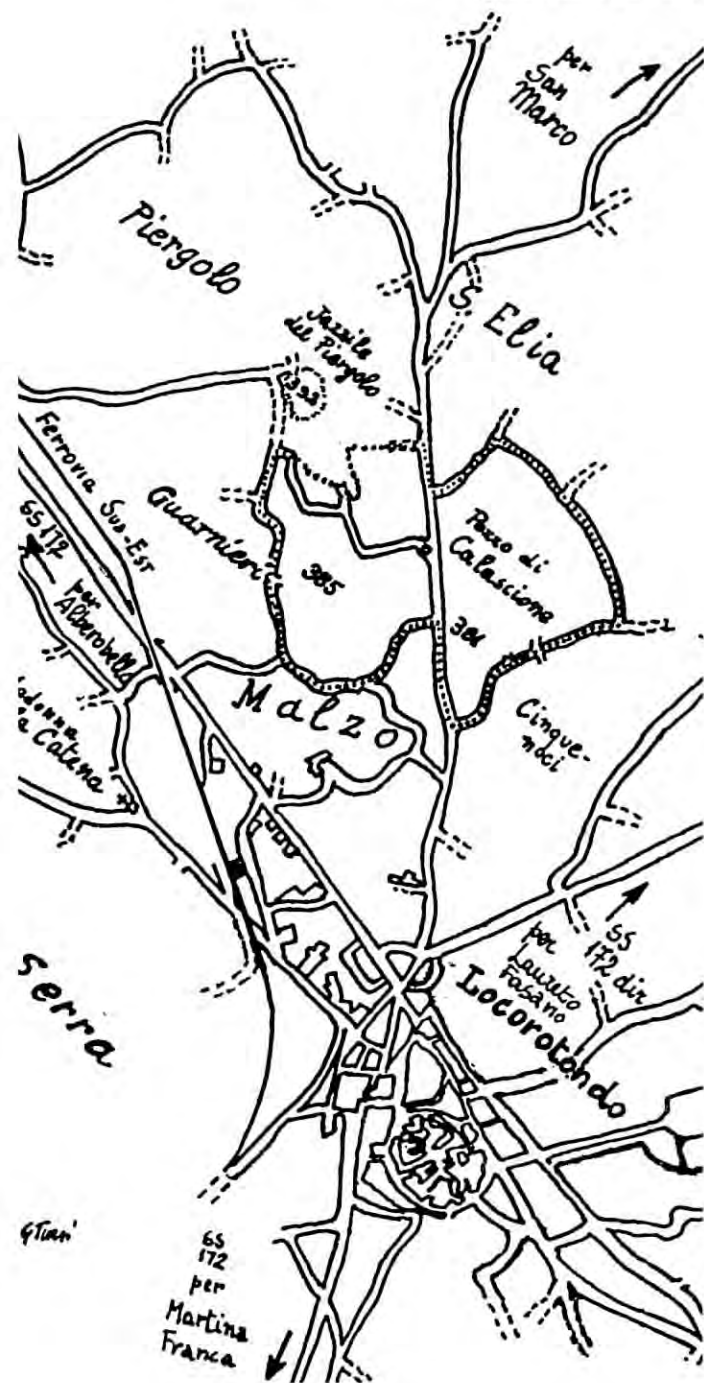
(foto Pietro Massimo Fumarola)



Nel tentativo di approfondire la genesi e la formazione di una contrada, a causa della limitatezza di fonti dirette, l'esile traccia dalla quale si può iniziare una seria indagine è proprio nel toponimo. Questo, infatti, anche quando è di recente formazione, risulta un indizio certo e incontrovertibile.

Calascione e le contrade limitrofe.

(grafica Giuseppe Tursi)



Prima di iniziare una piccola digressione storica e di costume, è opportuno dare un breve sguardo a quella che rappresenta oggi la contrada di Calascione, della quale s'intende parlare in questa nota.

Contrada Calascione

Calascione è una delle centoquaranta contrade, che, per così dire, innervano profondamente il territorio di Locorotondo¹. La frazione si estende a poco più di mezzo chilometro dal paese in direzione N-NW, divisa quasi simmetricamente dalla strada provinciale n. 162, che da Locorotondo conduce a Sant'Elia, a San Marco e, quindi, in altre contrade.

In un'ansa della strada, incorniciato da uno sgradevole *guardrail*, s'incontra, ormai fortemente rimaneggiato e snaturato nella sua funzione, il noto pozzo di Calascione. Questa svolta, che introduce nella contrada, fu allargata nel 1935, demolendo una *specchia* e un grosso *pariete*, ricostruito più snello, come dimostra il millesimo inciso su una pietra dello stesso *pariete*, proprio di fronte al pozzo di Calascione.

Fino a qualche tempo fa accanto a questo pozzo a campana di grande capacità se ne rinveniva uno più piccolo, sul ciglio della strada a una ventina di metri dal superstite.

Una testimonianza dell'antichità del pozzo di Calascione è in una *platea* del 1728: *...presso il pozzo Calascione, il Capitolo possiede una vigna di quartieri sette in circa con diversi alberi fruttiferi di fichi*².

In seguito questo luogo acquistò una sinistra fama per alcuni episodi di superstizione popolare, legati ad apparizioni di fantasmi.

Oggi il pozzo indica, per chi proviene dal paese, una svolta a sinistra, che immette nella parte occidentale della contrada, il cui profilo altimetrico corre fra i 360 e i 390 metri s. m.

Il paesaggio agrario della contrada è assai vario, senza alcuna prevalenza colturale; l'aspetto demografico è quello tipico delle frazioni addossate al paese con piccoli nuclei di vetuste *casedde*, attorniate da costruzioni abitative e rurali più recenti.

La popolazione ufficialmente residente ammonta a 70 abitanti, distribuiti in 24 famiglie (dato aggiornato al maggio 1995), però durante il periodo estivo aumenta decisamente per il gran numero di villeggianti che vi ritornano periodicamente ogni anno.

Negli ultimi tempi in tutta la zona è sorta una notevole quantità di abitazioni moderne e di lussuose ville, che non si integrano con il



La strada che spartisce le case di contrada Calascione.

(foto Pietro Semeraro)

preesistente patrimonio architettonico, costituito in genere da *casedde* e da *lamie*. Fino a qualche anno fa a Calascione e nella contermina contrada Piergolo si organizzavano *Le Calascioniadi*, sagra campagnola con giochi, con musiche, con danze e con sport a diretto contatto con la natura, il tutto condito da squisite e genuine specialità gastronomiche locali.

Misteriose apparizioni

La grande notorietà per le apparizioni del pozzo di Calascione sembra risalire ai primi anni di questo secolo ma non si possono escludere probabili precedenti, che per svariati motivi, purtroppo, non sono stati trasmessi neanche attraverso la tradizione orale.

Favole, invenzioni popolari, superstizioni, racconti fantastici sono fioriti numerosi e da sempre intorno a questo famigerato pozzo.

Sul finire del secolo scorso, per citarne uno, si era sparsa la voce di frequenti apparizioni notturne nelle vicinanze del pozzo. Questi fenomeni avevano messo paura a parecchia gente, specie a quella che di notte o comunque di sera, era costretta a passare in quei dintorni.

Non passò molto tempo, tuttavia, che uno smaliato e disincantato testimone di una di queste apparizioni riuscì con un abile stragemma a smascherare il presunto spettro, non solo metaforicamente, perché, a quanto pare, quest'ultimo usava il tipico abbigliamento consono alla bisogna.

Il fantasma era un furbacchione, al secolo conosciuto come *Martinuzze u Sporte*, che così facendo sviava sospetti e controlli e agiva indisturbato nei frequenti e periodici incontri galanti con l'amante, con la quale intesseva da tempo una segreta relazione.

L'episodio più tragico ed eclatante in materia spiritica, del quale si è riusciti a ricostruire almeno per linee generali l'intera vicenda, è quello di Renzina, che, negli anni Venti, suscitò clamore nella piccola comunità, scatenò una ridda di apparizioni e rese una triste nomea al pozzo di Calascione. Nel raccontare questa storia, pur essendo gli accadimenti, le situazioni e i personaggi veri e reali, per la delicatezza dell'argomento trattato si è preferito usare nomi fittizi.

Renzina era una contadina giovane e bellocia, che viveva in una *casedda* della vicina contrada Malzo, che limita a S-SE quella di Calascione, con suo marito Tonino e i suoi figliolletti: Rino, di quattro anni, Zella di tre e Maria che aveva solo un anno. Questo felice quadretto familiare era, però, offuscato dal fatto che la giovane da qualche tempo aveva intrecciato una torbida relazione amorosa con un aiutante e intraprendente giovane dei dintorni che, come da noi s'usa ancora tuttora, aveva per soprannome *Ferrante*.

Pare che il tutto avesse inizio quando il prestante giovane, che già aveva avuto una superficiale conoscenza di Renzina, adducendo il



Tratturo di contrada Calascione negli anni Sessanta.
(foto Pietro Massimo Fumarola)

motivo di una spesa improvvisa ed imprevista, osò chiedere alla giovane un prestito di modesta entità. Ella inizialmente rifiutò, poi meno decisamente nicchiò ma in seguito alle pressanti e reiterate insistenze di *Ferrante*, che prometteva una rapidissima restituzione, capitò. All'insaputa dell'ignaro marito concesse il prestito, attingendo la somma da un gruzzoletto, tenuto in serbo sotto una *chianca*, come era uso fare in quei tempi.

Il giovanotto, nel frattempo, grazie all'apertura di credito così inusitatamente concessagli, cercò in tutti i modi di approfondire la conoscenza, l'amicizia e qualcos'altro.

Alla data della prevista scadenza, però, il prestito non venne restituito e ogni giorno che trascorreva Renzina si angustiava e si preoccupava sempre più per l'imbarazzante e inscusa-

bile scoperto procurato ai risparmi familiari, che con il passar del tempo rischiava d'essere, appunto, *scoperto*. Renzina, logicamente, voleva evitare l'incresciosa pubblicità che questa vicenda poteva comportarle, né valsero le promesse e le assicurazioni di *Ferrante* a rabbonirla. Questi un giorno fece intendere, però, all'ingenua signora, che il debito sarebbe stato subitaneamente e interamente saldato, qualora ella avesse seguito più dappresso le sue insistenti e premurose attenzioni, sicché Renzina per non poter giustificare a tanti qualcosa, dovette concedere tanto a uno solo.

Era un amore segreto e impossibile per la sua condizione di giovane moglie con tre piccoli bimbi da accudire ma durò finché *Ferrante*, annoiatisi dell'incomoda relazione e forse anche invischiato nelle dicerie e nelle maldicenze che già circolavano sempre più insistentemente, decise unilateralmente di troncarla.

All'inizio del secolo la fedeltà, l'onore familiare, il pudore erano valori importantissimi, soprattutto nei ceti popolari, e avevano il loro peso sul bilancio morale di una famiglia nei confronti dei parenti, degli amici e di tutta la contrada, o del paese addirittura.

La giovane Renzina accusò pesantemente l'avvilente smacco del suo ingrato amante e presagendo l'umiliazione e la vergogna che la vicenda gli avrebbe procurato nei confronti del marito e del vicinato, quando le prime voci avrebbero ineluttabilmente cominciato a diffondersi in tutta la contrada, meditò di chiudere per sempre la sua esistenza terrena.

Angoscia e tormento travagliarono di certo l'animo di Renzina, combattuta fra l'amore per i suoi figlioletti e il subdolo desiderio di farla finita, per attuare il quale scelse il pozzo di Calascione. Nelle nostre campagne per queste tragiche incombenze, infatti, lo *strumento* più adoperato, anche per la sua facile reperibilità, è stato ed è ancora il pozzo.

Poi cominciò ad attuare i preparativi: pacificò la sua coscienza, liberò la sua anima da ogni colpa, seguì con cura le funzioni religiose, assolse con meticolosa devozione ai suoi obblighi di credente cristiana e attese.

Giunse, infine, il giorno da lei così tanto vagheggiato e così tanto temuto. Era un sabato grigio, gravido di umidità e di polvere; forti venti sciroccali sferzavano torme di nere nubi, trasportandole in un cielo che non annunciava nulla di buono. L'intera giornata trascorse presaga di pioggia e di oscuri avvenimenti.

Alle prime ombre della sera Renzina, depressa ma ormai risoluta, agì. Affidò con ostentata

noncuranza i suoi bambini a una vicina e, adducendo un'improvvisa commissione prima che suo marito rientrasse dal lavoro, s'allontanò da casa.

La giovane raggiunse, in breve, il luogo designato, era ormai imbrunito ma non era ancora buio; si guardò intorno: nessuno; s'avvicinò all'imboccatura del pozzo: nessuno; un rapido segnarsi e poi con incosciente coraggio si lasciò scivolare nelle acque scure della profonda cisterna. Un tonfo, uno scroscio e poi il silenzio.

Piovve tutta la notte, una pioggia torrenziale e cocciuta, che il vento ululante frustava implacabilmente senza sosta e continuò a piovere incessantemente per tutta l'intera giornata successiva.

I primi chiarori dell'alba videro i soccorritori ritrovare il corpo gonfio e sformato della pove-

ra Renzina. L'allarme era stato lanciato sin dalla sera precedente dal marito, che rincasando avvertì con premonitrice apprensione l'inconsueta mancanza della moglie. Né un biglietto, né un messaggio e nemmeno un cenno, nulla. Nulla, gli aveva lasciato.

Erano da poco trascorse le otto, quando sotto un insistente nubifragio, avendo ormai estratto il corpo, le autorità sanitarie non poterono far altro che certificarne l'avvenuto decesso per annegamento. Era la bigia mattina del 17 aprile 1927, domenica di Pasqua: Renzina, cinque anni di matrimonio, tre figli, una relazione, una vita tumultuosa spezzata a soli ventitré anni.

Questo luttuoso evento, sia per gli accadimenti a causa dei quali era occorso, sia per la giovane età e le condizioni della protagonista, colpì in modo talmente tragico e negativo la

L'epilogo del dramma di Renzina in un disegno di Giuseppe Tursi.





Il famigerato pozzo di Calascione in un'ansa della provinciale.

(foto Giuseppe Tursi)

popolazione, che per moltissimo tempo si continuò a discutere del fattaccio.

Quasi contemporaneamente, intanto, cominciarono nelle immediate vicinanze del pozzo le paurose apparizioni della defunta, che si susseguirono ininterrottamente per molti anni accresciute e modificate dalle numerose versioni che ne aumentavano il fascino ed il mistero. Quanti in quegli anni percorrevano quei tratturi di sera o, peggio, di notte e senza luci avevano serie possibilità di fare arcani incontri.

Le testimonianze raccolte rivelano che il viandante, nell'approssimarsi al temuto pozzo, veniva prima affiancato e poi velocemente sorpassato da un'entità informe, luminescente, ectoplasmatica. Il malcapitato avvertiva repentine sensazioni di freddo e di brivido, mentre l'evanescente visione gli si parava davanti, qualche metro più in là, quasi a sbarrargli il passo, suscitandogli un crescente spavento, che raggelava il sangue nelle vene anche allo spettatore più scettico e smaliziato. Quando il terrorizzato viandante cominciava a rendersi conto che la terribile presenza era quella di uno spirito, l'apparizione immediatamente si dileguava, lasciando ancor più atterrito l'attonito passante,

al quale non restava altro che allontanarsi frettolosamente, balbettando qualche smozzicata preghiera.

Qualche decennio or sono il fenomeno cominciò a diradersi, poi scemò del tutto, restando però ancor vivo nella memoria della gente anziana del circondario. Va ricordato, a tal proposito, a voler prestare ascolto alle oscure leggi della tradizione magica popolare, che le presunte apparizioni dello spirito di una persona perita di morte violenta cessavano solo alla data precisa nella quale la stessa persona sarebbe dovuta morire in modo naturale.

Sarà stato anche per la facile suggestionabilità della gente ma in tempi non molto lontani questi insoliti e curiosi racconti costituivano il piatto forte di lunghe e appassionante discussioni, quando, tutt'intorno al focolare, si trascorrevano le fredde e buie serate invernali.

Il famigerato pozzo di Calascione, ormai *profanato* dai rifiuti urbani e *ingentilito* da un inutile *guardrail*, ha perso moltissimo del suo antico mistero e del suo temuto fascino. E, come sempre accade in simili faccende, l'uomo al pozzo, così come al rimorso, prova sempre a metterci una pietra sopra.

Il Calascione

La ricerca di un significato per questo curioso toponimo può essere condotta su un buon dizionario, che alla voce *calascione* o meglio *colascione* così riporta: *...derivante probabilmente dal latino calassium, dal greco kalatos, paniere; antico strumento a plettro dalla sonorità aspra, originariamente a tre corde, tipico della musica popolare napoletana*³.

Una breve ricerca sull'esatta ortografia del nome ha evidenziato una leggera prevalenza per la voce *calascione*, a cui va la preferenza in questo scritto, in osservanza del fatto che questa era assai comune nel meridione d'Italia. Fu, probabilmente, influenzata dalle tre versioni in lingua germanica: *calchedon*, *galichon*, *galicon*; mentre l'Italia settentrionale subì l'influsso linguistico dei termini franco-ispatici *colachon* e *colachón*, da cui *colascione*.

Un dizionario dialettale dà al lemma significato specifico, se riferito a un individuo *grosso ed inetto ad agire, accasciato fisicamente*⁴.

Appagata la prima curiosità, sorgono nuovi dubbi e da un'enciclopedia musicale si apprende che il calascione è uno strumento cordofono con corde metalliche e cassa convessa, suonato sia con il plettro, sia pizzicato con le dita; l'accordatura è in *la 1 re 2* oppure *mi 1 la 1 re 2*⁵.

Lo strumento pare abbia avuto un lontano progenitore nel *tambûr* arabo: il cosiddetto liuto da manico lungo o chitarra saracena.

Un paio di esemplari ben conservati rivelano la sua esistenza in Italia almeno dalla prima metà del Cinquecento: l'uno, custodito a Bruxelles, riporta testualmente questa scritta: *Bárrata Eméntoti facebit in Padóua anno Dominum 1564*; l'altro, napoletano, è datato 1535.

Portava da 16 a 24 fasciature in minugia e inizialmente montava 2 o 3 corde e, perciò, veniva chiamato rispettivamente *bichord* e *trichord*; nella seconda metà del XVII secolo, a imitazione della coeva mandola, che finirà per soppiantarli, il calascione aumentò l'armatura, portando a 5 e 6 le corde⁶.

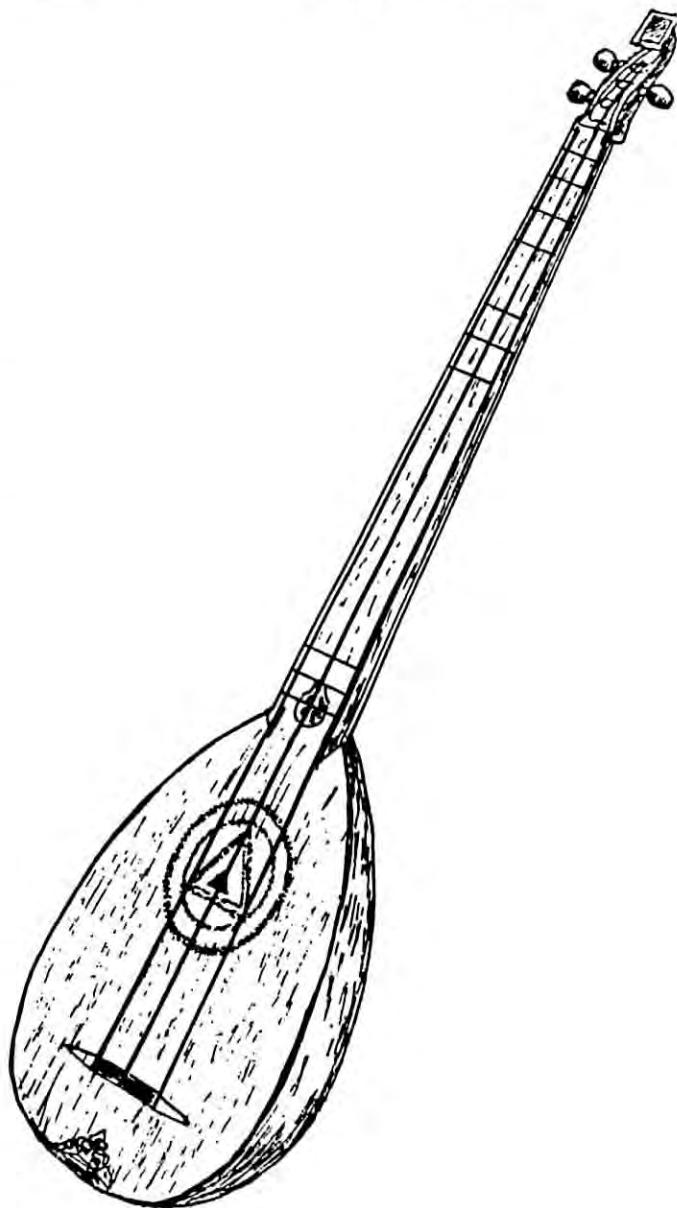
Il calascione ha avuto enorme diffusione nel Seicento e nel Settecento, soprattutto in Italia meridionale, ma anche in Belgio e in Germania; i fratelli Colla di Brescia, finissimi costruttori di magnifici esemplari, lo introdussero anche nei paesi scandinavi. Fu, essenzialmente, uno strumento popolare, anche se per un certo periodo conobbe i fasti delle orchestre e gli onori delle chiese, dalle quali fu ben presto bandito per i suoi impieghi *goliardici* e *carnascialeschi* ma, soprattutto, per le imbarazzanti

ascendenze islamiche. Nella prima metà dell'Ottocento il calascione accusava già una certa decadenza, però veniva ancora utilizzato per la realizzazione del basso continuo nei complessi cameristici⁷.

Fu usato frequentemente nelle scampagnate o per accompagnare canzoni, poemi canori, serenate e tarantelle. In un poemetto del 1668, *Napole scontraffatto doppo la peste*, viene così narrato di una gita a Posillipo: *Co' cètole, chitarre e tammorielle, / co' tiorbe 'a taccone e colascione, / Moschette, rebecchine e scicarielle, Co' zimmare, viole e biolune*⁸.

Calascione.

(disegno Giuseppe Tursi)



In una celebre canzone napoletana, *Canzona 'ncopp'a la tarantella*, universalmente nota come *Lo guarracino*, composta da ignoto autore nel 1768 ma rielaborata nell'Ottocento, si narra una gustosa storiella di un pesce, che scorazza per tutto il mare agghindato ed elegante in cerca di una moglie. S'innamora, infine, di una bella sardina e in una strofa, al ritmo sfrenato e convulso della tarantella, si canta: *La Sardella a lo barcone / Steva sonanno lo calascione; / E a suone de trommetta / Gbieva cantanno st'arietta / E tarè lo mare e lena / E la figlia de sia Lena / Ha lassato lo 'nnammurato / Pecchè niente l'ha rialato*⁹.

A Morano Calabro veniva composto tra il 1730 e il 1740 una sorta di poema-ballata di 1969 versi a rima baciata in uno strano dialetto calabro-partenopeo, intitolato *Lo Calascione scordato*. L'autore, un certo Domenico Bartolo, era un napoletano trapiantato nella piccola cittadina calabrese alle pendici del Pollino, che con questo inusuale e poetico omaggio musicale intendeva ringraziare l'intero paese per avergli generosamente donato lavoro, ospitalità e an-

Suonatore di calascione in un disegno di Roberto Longhi (1702-1785).



che una bella moglie. Nel poemetto didascalico-sentimentale si esaltano le bellezze naturali, artistiche e femminili di Morano Calabro, cantando e suonando appunto un *calascione scordato*¹⁰.

Musiche per calascione si trovano in raccolte e manoscritti di autori e di virtuosi di questo strumento, sia italiani che stranieri.

La letteratura musicale sull'argomento non è affatto carente: Giuseppe Antonio Brescianello (1690-1757), compositore attivo a Venezia, ha lasciato ben diciotto partite per calascione edite, ovviamente, in trascrizioni moderne in *mi* per chitarra; il tedesco Johann Paul Schifferholtz (1680-1758) è autore di una sterminata produzione strumentale; il bresciano Domenico Colla, virtuoso e abile costruttore, ha composto anche per calasciontino a due corde; Joseph Merchi e Georg Philip Telemann, contemporanei di Bach, sono autori di numerosi manoscritti¹¹.

Il calascione viene inserito in maniera folklorica nel primo atto de *La caduta dei Decemviri*, una delle centoquindici opere del compositore siciliano Alessandro Scarlatti (1660-1725), che visse e operò per molto tempo alla corte di Napoli¹².

Lo strumento venne anche utilizzato in opere buffe, come nell'*Osteria a Marechiaro* (1768) del tarantino Giovanni Paisiello (1740-1816) e sembra esserci una motivazione, perché *...nel Settecento lo strumento a plettro popolare adatto talora con fini chiaramente coloristici nella musica colta era il calascione e non il mandolino*¹³.

Dello strumento si conoscono tre distinte versioni: il calascione propriamente detto, che sfiorava i due metri di lunghezza; il mezzo calascione, che raggiungeva il metro e mezzo circa; il calascioncino o calasciontino, che misurava sui 60-70 centimetri. Solo quest'ultime due versioni ebbero in Italia meridionale larga diffusione, dovuta, probabilmente, alle peculiarità anatomiche delle popolazioni meridionali, come afferma Giampiero Tintori: *A Napoli si usava spesso il calasciontino..., che non arrivava al metro di lunghezza e di più comodo maneggio*¹⁴.

Il basso numero di corde permetteva le estemporanee scordature, tipiche della pratica modale popolare che dal calascione poteva così ottenere tutto ciò che necessitava; uno strumento versatile, nello stesso tempo, melodico e ritmico¹⁵.

Questo strumento, che vanta origini esotiche nella chitarra saracena e, classiche, nel liu-



Particolare di un suonatore di calascione ne Il banchetto di Antonio e Cleopatra, affresco di Giambattista Tiepolo nel Palazzo Labia a Venezia. (fotoriproduzione Giuseppe Tursi)

to, fu gradualmente sostituito dal mandolino (mandoluncello) a partire dalla fine del Settecento¹⁶.

Del calascione, oltre a qualche raro esemplare conservato nei musei, sono rimaste diverse testimonianze iconografiche.

Oltre al disegno didascalico-esplicativo della celebre opera di Marin Mersenne, *Harmonie universelle* (1636-37), lo strumento è effigiato in un dipinto di David Allen del 1781, ove si vedono alcuni fanciulli che danzano al suono di diversi strumenti, tra cui il calascione. Notevoli sono anche un disegno a penna di Pietro Longhi veneziano (1702-1785), che rappresenta un suonatore di calascione, e la stupenda incisione della celebre *Encyclopedie française* (1751-1765)¹⁷.

Le più belle raffigurazioni dello strumento, però, sono quelle di Giambattista Tiepolo (1696-1770). La prima, in cui lo strumento è suonato da un angelo, ci è giunta solo su cartone, poiché l'affresco *Il miracolo della casa di Loreto* (1743) è andato distrutto nel corso dell'ultima guerra durante un bombardamento della chiesa veneziana degli Scalzi. Un lunghissimo calascione è nell'affresco *Il Banchetto di Antonio e Cleopatra* (1745-1750) nel Palazzo Labia sempre a Venezia¹⁸.

Considerazioni sul toponimo

Queste doverose annotazioni sul calascione s'imponavano prima di considerare gli even-

tuali legami che uniscono un singolare strumento musicale, ormai desueto, e la contrada locorotondese in questione.

Per verificare tale nesso l'ipotesi sulla quale si è lavorato è quella tesa a dimostrare che il calascione non era affatto sconosciuto nella nostra zona; tutt'altro, era piuttosto usuale e usato, quindi il fatto che una contrada del nostro paese abbia potuto assumere il nome di questo strumento musicale non dovrebbe essere né improbabile, né casuale.

Tale asserzione è fondata su indizi probanti, derivanti da fonti scritte e orali e da quelle iconografiche. Le prove derivanti da fonti dirette, ovvero il possibile ritrovamento dell'oggetto cercato, costituiscono soltanto una pia intenzione, in quanto a tutt'oggi non si è riusciti a scovare alcun calascione, né in contrada, né altrove.

In un interessante articolo di Vittorio De Michele vengono riportate per intero decine di deposizioni, rilasciate dai testimoni di un grave atto di sangue accaduto il 21 ottobre 1718 in Locorotondo. Le testimonianze rivelano i protagonisti della tragica vicenda negli *allegri buontemponi*, che nottetempo scorazzavano fra le campagne del paese, disturbando e impaurendo nelle loro *casedde* gli assonnati contadini. Costoro nelle loro bravate notturne bevevano, gozzovigliavano e cantavano, accompagnandosi con il calascione e con il tamburello¹⁹.

Si riportano di seguito alcune delle citate, interessanti deposizioni, sfrondate dalle parti non pertinenti a questa ricerca: *Giovanni di Francesco Palmisano di detta terra d'anni cinquantacinque in circa ... dixit ... io solamente so, che lunedì passato diecisette del corrente mese verso l'ora di vespero incirca essendo io arrivato nella mia casella sita nel territorio della città di Monopoli, nel luogo detto Santo Marco ... hò ritrovato avanti detta casella Giuseppe Sperduto, e Lonardo Antonio Minno persone a mè ben note, uno dei quali portava una schioppetta corta, e l'altro un calascione, col quale sonavano, e doppo trattenutesi un poco se n'andarono.*

Dalla seconda testimonianza s'apprende un particolare importante: *Angelo di Martino Palmisano d'anni cinquantatré ... dixit come ritrovandosi nella sua masseria nel luogo detto Santo Marco, ... un giorno della settimana passata, ... una notte alle ore sei incirca, ritrovandosi corcato in una casella al fuoco, è stato chiamato da Marino suo figlio, il quale li disse, ch'erano venuti in detto luogo Giuseppe Gior-*

Suonatore di calascione in una stampa popolare napoletana del primo Ottocento.



gio Renna, ... e volevano un poco la lucerna, per mettere una corda al calascione, ed io risposi che l'avesse appiccicata, ed avendola accesa al fuoco, che ardeva vicino, posero detta corda ed io al lume di detta lucerna conobbi li sopradetti, li quali portavano un tamburello.

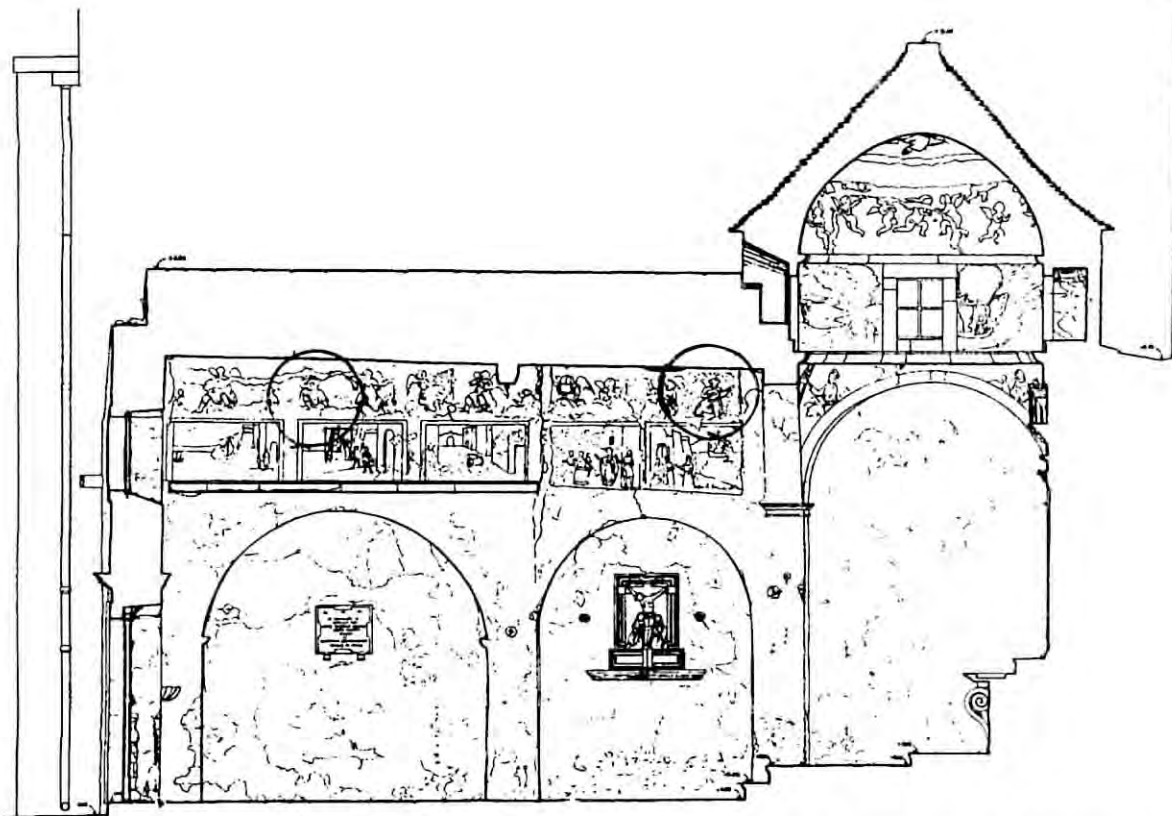
Nella terza deposizione si ribadisce quanto sopra: *Angelo Giorgio Ciccone di detta terra d'anni venti trè ... dixit ... che ritrovandomi io nella masseria di Angelo Palmisano ... nel luogo detto Santo Marco, un giorno della settimana passata, ... verso le tre ore incirca della notte sono passate molte persone d'avanti a me, ... cioè Giuseppe Giorgio Renna, il quale portava un calascione, e sonava, ... e doppo essendo sopraggiunto il figlio di detto Angelo Palmisano, mi disse, che erano stati li sopradetti nella casella di suo padre, ed avevano accesa la lucerna per mettere la corda al calascione, e questa è la verità.*

Questa doppia testimonianza non dà adito ad alcun dubbio sul fatto che sia stata realmente cambiata la corda allo strumento, e con quanta facilità e reperibilità di ricambio sia stata compiuta l'operazione.

Questo nostro breve resoconto testimoniale è chiuso da una deposizione venata da una sottile ironia e di una certa qualità letteraria: *Giovanni di Francesco Palmisano di detta terra d'anni venti uno in circa ... dixit ... mentre io mi trovavo con mio padre nella casella sita nel loco detto Santo Marco, il lunedì, o martedì della passata settimana verso le ore quattro di notte in circa stando io colcato, hò inteso sonare un calascione, e venire molta gente verso di me, ed havendo io domandato chi fussero, mi risposero che volevano accesa la lucerna per mettere una corda al calascione, perlochè io mi alzai, e io dissi à mio padre se voleva, ed havendomi detto di sì, allumato la lucerna al fuoco, ed a lume di detta luce hò conosciuto che erano... li quali posta la corda al calascione doppo poco tempo se n'andarono ed havendoli domandato, che cosa andavano facendo, mi risposero che andavano camminando à gusto.*

Queste testimonianze dimostrano inequivocabilmente che il calascione agli inizi del Settecento era uno strumento assai diffuso nella nostra terra, anche e soprattutto nelle classi meno abbienti della popolazione e in particolare nelle campagne.

Se le fonti scritte sono esigue a proposito del calascione, quelle iconografiche sono quasi inesistenti; nonostante ciò si è riusciti a rintracciare nell'unico ciclo pittorico completo di Lo-



Sezione della parete sinistra della chiesa di San Nicola. Con i cerchi è evidenziata la posizione dei due angeli suonatori di calascione.
(grafica Pasquale Montanaro)

corotondo, gli *Angeli musicanti* nella chiesa di San Nicola, due raffigurazioni dello strumento considerato.

Questa pregevole chiesetta, considerata un raro esempio di edificio con copertura mistilinea a *cummerse* e a trullo, purtroppo abbisogna con notevole urgenza di un restauro completo e competente. Anche i dipinti dell'intradosso della botte, che copre l'unica navata, risentono del precario stato di conservazione dell'edificio sacro e si mostrano in avanzato stato di degrado con preoccupante distacco di tessere di colore, efflorescenze e incrostazioni. Il ciclo pittorico, di autore ignoto del XVII secolo, è formato da due distinti motivi decorativi: dieci riquadri con scene della vita di san Nicola di Mira sono sovrastati da due teorie di angeli musicanti²⁰.

I diciannove angelici musicisti, dipinti sui lati della botte (nove sulla sinistra e dieci sulla destra), sono raffigurati mentre cantano o nell'atto di suonare diversi strumenti musicali dell'epoca. Malgrado una tecnica un tantino approssimativa ed una presumibile non diretta conoscenza degli strumenti raffigurati, lo sconosciuto artista ha tramandato un buon assortimento di quegli strumenti musicali, che con

tutta probabilità erano adoperati per far musica nella società dell'epoca. Vi si possono riconoscere un *pandeiro* (antico tamburello di origine iberica), un piccolo organo, una chitarra, una specie di violoncello, forse una tiorba-liuto, una sorta di viola, un flauto diritto, un'arpa gotica e con tutta probabilità ben due esemplari di calascione.

Fra le floride angeliche figure musicanti dal viso rubizzo e dallo sguardo trasognato, che animano la volta della navata, il secondo e l'ultimo angelo della serie di sinistra imbracciano, presumibilmente e rispettivamente, un calasciontino e un mezzo calascione. Le incertezze derivano dal degrado delle figure, che mancano di qualche significativo particolare.

Nel caso del primo angelo la cassa armonica piriforme dello strumento e il modo di suonare a plettro fanno pensare a un calasciontino di lunghezza intorno agli ottanta centimetri; nell'ultimo angelo, la maggior lunghezza, la presenza di quattro corde ed il modo di suonare fanno supporre che lo strumento sia un mezzo calascione, probabilmente suonato in basso continuo. Anche se la definizione degli strumenti è approssimativa, la presenza di piccoli elementi e la mancanza di altri inducono a



Angelo suonatore di calascione nella chiesa di San Nicola a Locorotondo (secondo a sinistra).

(foto Giuseppe Tursi)

Il suonatore di calascione dal cabreo di Fasano del 1748.

(fotoriproduzione Giuseppe Tursi)



pensare di essere alla presenza proprio di due esemplari di calascione, lasciando all'incertezza e al dubbio un esiguo margine.

In una tempera monocroma del pittore Domenico Carella, che rientra nella vasta decorazione della *sala dell'Arcadia* del Palazzo Ducale di Martina, sono raffigurati tre suonatori girovaghi con tre diversi strumenti popolari: un tamburello, un clarino e un calascione. Quest'ultimo suonatore, ritratto in iscorcio, non può mostrare compiutamente il numero di corde e altri dettagli dello strumento, che, però, si fa riconoscere; purtroppo in tutta la produzione pittorica martinese questo risulta essere l'unico esempio, piuttosto misero a dire il vero, di raffigurazione di calascione²¹.

Un'altra testimonianza iconografica locale dello strumento è offerta dal *cabreo* del Baliaggio di Santo Stefano di Fasano del 1748. La buona qualità dell'immagine, più volte riprodotta, non lascia dubbio alcuno: è un mezzo calascione a cinque corde, suonato a pizzico²².

Anche se per un lungo periodo il calascione ha avuto larga diffusione, esso, in realtà, è stato poco amato e negletto, come dimostrano le stentate riproduzioni iconografiche dello strumento, se si confrontano con quelle coeve di strumenti popolarissimi, quali il tamburello o il mandolino, assai più rappresentati.

Il pittore francese Jean Auguste Dominique Ingres (1780-1867), per esempio, nel celebre dipinto *Bagno turco* occulta lo strumento quasi del tutto, anche se a celarlo sono i morbidi e attraenti posteriori di una bagnante. In una stampa del primo Ottocento di Gaetano Gigante, *La Festa della Madonna dell'Arco*, è rappresentato un mezzo calascione; anche qui il suonatore porge le spalle.

Le motivazioni che hanno relegato il calascione nella schiera degli strumenti bistrattati o per così dire *maledetti* possono essere almeno tre e sembrano sufficientemente esaurienti.

Le origini non ortodosse dello strumento, che vanta ascendenze islamiche, devono aver rappresentato il motivo principale a renderlo invisibile nelle chiese e negli oratori.

La seconda è una ragione tecnica, dovuta alla sonorità aspra del calascione, non proprio consona alla calda e passionale mentalità del meridione, dove lo strumento era suonato in prevalenza e ha avuto più ampia diffusione.

Il terzo motivo è in stretta dipendenza con i primi due: una volta estromesso dalle chiese e, dopo qualche tempo, anche dai salotti nobili, lo strumento fu *ghettizzato* fra quelli del popolo, usati per lo più, come s'è visto, da contadi-



Antiche casedde in contrada Calascione.

(foto Pietro Semeraro)

ni, da girovaghi e, persino, da furfanti e da malfattori.

Conclusioni

Quali misteriose motivazioni abbiano trasmesso alla contrada Calascione tale inconsueto toponimo non è dato saperlo e allo stato attuale delle ricerche non s'intravedono indizi tangibili, che possano indirizzare su qualche pista.

Alcune ipotesi, tuttavia, dovrebbero avere prima o poi un riscontro testimoniale dagli archivi e nei documenti.

È in uso ancor oggi nell'*hinterland* barese definire spregiativamente una persona corpulenta, inetta, poco dinamica, praticamente un buono a nulla con l'epiteto di calascione. La congettura di far derivare il nome della contrada da un personaggio di tale fatta, che abbia avuto un grado di notorietà tale da divenire emblematico, sembra, comunque, essere assai inconsistente, per cui potrebbe escludersi a priori, anche perché a Locorotondo non risulta traccia alcuna di un siffatto appellativo.

Diversa consistenza sembra avere l'ipotesi di far derivare il nome della frazione locorotondese da un abile costruttore dell'omonimo strumento, che dimorava ovviamente in contrada e che avrebbe impresso gradualmente nella memoria storica della gente, secondo la

logica consequenzialità: strumento, costruttore, contrada. Quest'affascinante ipotesi potrebbe essere avallata dal dato che attesta già nel Cinquecento la costruzione nel Napoletano del calascione da parte di abili artigiani. L'esistenza di un sia pur piccolo laboratorio artigianale in Locorotondo, che avesse prodotto strumenti musicali quali il calascione, tuttavia, avrebbe di certo lasciato una pur labile traccia nei documenti.

L'ultima supposizione, non suffragata da alcuna prova ma che intriga oltremodo, ipotizza la probabile esistenza in contrada in un passato non molto vicino e, comunque, senz'altro prima del 1728 di un suonatore di calascione di notevole bravura. Questi, grazie alla notorietà acquisita per la sua particolare dote artistica, avrebbe accomunato il suo nome a quello dello strumento e, com'era in uso dalle nostre parti, il nome dello strumento divenne il soprannome dello sconosciuto musicista, che in seguito l'avrebbe lasciato in eredità alla sua zona natale.

Al di là di queste audaci congetture, si è accertato un dato indiscutibile: il nome odierno della contrada e l'ormai desueto strumento musicale hanno in comune strettissimi legami socio-culturali, che sarà utile approfondire e indagare per cercare di chiarire un minuscolo e oscuro frammento di storia locale.



Scorcio della contrada Calascione.

(foto Pietro Semeraro)

note

- (1) Un elenco dei toponimi delle contrade locorotondesi è in P. MONTANARO - G. TURSI, *Guida di Locorotondo*, Locorotondo, 1991, p. 19.
- (2) G. GUARELLA, *La platea del 1728 del Capitolo di Locorotondo*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1989, p. 127.
- (3) G. DEVOTO - G. OLI, *Dizionario illustrato della lingua italiana*, Milano, 1987, *ad vocem*.
- (4) G. GRASSI, *Dizionario martiniese-italiano*, Fasano, 1984, *ad vocem*.
- (5) AA.VV., *Enciclopedia della Musica*, Milano, 1972, vol. II, p. 140.
- (6) G. TINTORI, *Gli strumenti musicali*, Torino, 1971, pp. 660-661.
- (7) P. ANSALONI, *Del calascione, ovvero storia di un nobile strumento dimenticato*, in *Liuteria*, Brescia, 1984, pp. 66-67.
- (8) A. BASSO (a cura di), *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, Torino, 1989.
- (9) G. GIOVANNINI (a cura di), *Canzoni italiane*, Milano, 1994, p. 4.
- (10) V. PALIOTTI, *Per chi suona il calascione*, in *Bell'Italia*, Milano, settembre 1990, n. 53, pp. 66-72.
- (11) G. RADOLE, *Liuto, chitarra e vihuela*, Milano, pp. 55-57.
- (12) S. SADIE, *The New Grove Dictionary of Musical Instruments*, London, 1984, pp. 435-436.
- (13) M.T. ROSA BAREZZANO, *Quei simpatici colascioni*, in *Brescia Musica*, Montirone, febbraio 1986, n. 1, p. 7.
- (14) G. TINTORI, *op. cit.*, p. 661.
- (15) P. ANSALONI, *op. cit.*, p. 68.
- (16) M. R. BRONDI, *Il liuto e la chitarra*, Torino, 1926, p. 71.
- (17) S. SADIE, *op. cit.*, p. 434.
- (18) M. T. ROSA BAREZZANO, *op. cit.*, pp. 6-7.
- (19) V. DE MICHELE, *Fermenti di rivolta antibaronale nella Locorotondo della prima metà del Settecento*, in *Locorotondo*, Locorotondo, n. 4, dicembre 1988, pp. 140 e segg.
- (20) P. MONTANARO - G. MUSA, *La chiesa di San Nicola in Locorotondo*, in *Locorotondo*, Locorotondo, n. 2, luglio 1987, pp. 89-114.
- (21) AA.VV., *Iconografia musicale a Martina Franca* (a cura di D. BLASI), Martina Franca, 1982, tav. XXVI, pp. 38 e 103-104.
- (22) AA.VV., *Viaggio in Provincia* (a cura di E. ANGIULI), Cittadella di Padova, 1991, p. 350.

ringraziamenti

Per la preziosa e amabile collaborazione fornitami nella stesura di questo lavoro il mio caloroso ringraziamento va agli abitanti della contrada Calascione.

Desidero, inoltre, rivolgere un ossequioso ricordo alla figura del ragioniere Vito Caroli, scomparso di recente prematuramente, che permise la prima edizione di questa ricerca. Strenuo e convinto promotore degli autentici valori della sua terra e della sua contrada, concretizzò questo suo grande anelito organizzando ben quattro edizioni delle *Calascioniadi*. A lui va il mio deferente pensiero, ai suoi cari i sensi del più vivo cordoglio.

capitignano fra mondo antico ed età moderna

ANTONIO VINCENZO GRECO

Premessa

Ambiente fisico e uomini hanno interagito nel corso dei secoli, stabilendo costantemente relazioni funzionali, diversificate a seconda delle circostanze, e dando origine alla geografia territoriale che noi oggi percepiamo¹.

Le masserie rappresentano il modello di occupazione dello spazio e di organizzazione del lavoro più saliente del contesto pugliese, caratterizzato storicamente da spazi agricoli colonizzati *ab antiquo* ma privi di una popolazione residenziale stabile.

Il loro studio rivela forme e strutture molto varie, frutto di interazione di dinamiche storiche, di vocazioni geografiche, di congiunture macro e microeconomiche, di istanze culturali e religiose, di *trend* demografici, di strategie familiari e di vicende politiche: il tutto condizio-

nato dai ferrei vincoli ecologici e climatici, propri della regione mediterranea, che hanno determinato il successo e il declino delle sue millenarie civiltà².

È molto difficile nella complessa successione degli eventi che segnano ogni momento e ogni fase costitutiva delle masserie stabilire flussi informativi preferenziali, tali da consentire una lettura *oggettiva* di quelle che comunemente e semplicisticamente oggi, rotte le connessioni funzionali fra emergenza monumentale e fatto economico, si considerano meri eventi architettonici.

Il presente lavoro vuole proporre un'ipotesi interpretativa relativa a uno di tali episodi, cercando di superare la ricorrente dicotomia fra forme esteriori e visibili del paesaggio (strutture edilizie e colture praticate), già da tempo

Il territorio pedemurgiano alle falde dei Monti del Duca, sede di numerosi casali medievali.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



114 oggetto di attiva ricerca, e le strutture invisibili, fatte di rapporti, di interrelazioni, di vissuti essenziali di generazioni di uomini, latori di desideri, di speranze e di paure: una nuova sintesi fra natura e cultura che restituisca l'uomo alla sua storia più vera, quella vissuta.

Il conteso di cui si intende parlare comprende le attuali masserie Scorcola, Ingegna e Auchiaro, entità insistenti al crocevia di confine fra i comuni di Taranto, di Montemesola e di Crispiano, in un sito già occupato dall'antico *casale* di Capitignano, proposto come paradigma della fitta maglia insediativa, che fino al crepuscolo del Medioevo occupava l'area pedemurgiana. Esso si colloca in una sorta di *periferia funzionale interna*, al confine fra la Murgia silvo-agro-pastorale e il Tarantino degli oliveti, dei giardini e dei vigneti, già decantati dal mondo antico.

Lo spazio fisico

Il territorio in questione giace a un'altitudine compresa fra 230 e 80 metri s.m. e consta di due aree distinte. La prima, corrispondente ai terreni delle masserie Scorcola e Ingegna, è costituita da un pianoro, occupante la parte sudorientale di uno dei terrazzi, che con regolarità scandiscono lo spazio a sud dei rilievi murgiani³. Verso nord e verso ovest esso si continua insensibilmente nei territori delle masserie Fogliano, la Chiesa e Calvello. La seconda, posta a sud e pertinente alla masseria Auchiaro, è separata dalla prima da un gradi-

no, che va dal Monte Sant'Angelo e, attraverso masseria Calvello, giunge fino al Monte della Gravina, compiendo un salto di 30-40 metri, scendendo da 220-210 metri s.m. fino ai 160-170. Da qui degrada verso il Mar Piccolo con pendenza ora dolce e graduale, ora accentuata in corrispondenza di altri gradini, ugualmente decorrenti da W-NW verso E-SE, continuando senza soluzione con i territori storicamente occupati dalle masserie Ningonango, San Pietro e Ayello o Lamie.

Aggirato il Monte della Gravina, il suddetto gradino, che qui fa da confine orientale del territorio oggetto di questa indagine, assume direzione sud-nord, affacciandosi sulla piana di Levrano.

La morfologia superficiale generale è caratterizzata da fenomeni erosivi del tipo delle *lamie*.

È interessante osservare come il toponimo Lamie, la più antica denominazione riscontrata del territorio di Auchiaro, possa farsi derivare, oltre che dalla presenza *in loco* di costruzioni rurali a volta, proprio dall'esistenza di tali depressioni. Lo stesso toponimo Lamie, piuttosto diffuso nel Tarantino, è sempre riferito a insediamenti in corrispondenza di fenomeni erosivi. Con tale ipotesi interpretativa, in parte confortata dal Rohlf, concordano l'Alessio e il Santoro⁴. Nel corso del Settecento tale denominazione, seppure ormai desueta, è attribuita a due distinte masserie, oltre a quella in questione: una era posta nel territorio al confine fra le

Il primo gradino murgiano prospiciente la piana di Levrano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Scorcio della Gravina di Montemesola.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

antiche abbazie di Crispiano e di Galeso, ossia Lamie di Magli, poi denominata Tagliente; l'altra, a nord del seno interno del Mar Piccolo, già dei D'Ayello, passò poi per successione dotale ai D'Ayala.

Alcune *lame* drenano verso il Mar Piccolo, seguendo lo stesso verso dell'inclinazione, che va da NE a SW; quelle che, invece, intaccano il bordo orientale del terrazzo descritto convogliano le loro acque verso il canale di Levrano. Lungo questo confine si rinvencono i fenomeni erosivi più salienti, come la cosiddetta Gravina, nota per il famoso giardino che il marchese Saracino vi costruì nella prima metà del XVIII secolo⁵, e il Canale dello Schiavo. Interposti fra queste *lame* si ergono rilievi poco accentuati, come il citato Monte della Gravina e il Monte Giordano.

Dal punto di vista stratigrafico questo territorio occupa parte di una vasta area di affioramento del calcare di Altamura (anche di tipo dolomitico) risalente all'Era Mesozoica, che va da Mottola a Lizzano. Tra questo e il ben più potente affioramento della Murgia giace un sinclinale con la stessa direzione, sul quale si sono depositati, emergendo in superficie, calcareniti di Gravina e di Castiglione, argille del Bradano e depositi recenti vari. Verso sud, invece, prevale l'affioramento del calcare, spesso nudo. Diffuso il fenomeno delle *terre rosse*, prodotte dal disfacimento della pietra calcarea per effetto delle piogge.

La falda freatica, del tutto assente negli affioramenti del calcare di Altamura e della calcarenite di Gravina, al contrario, dà origine a vere e proprie sorgenti, più o meno perenni, nelle aree prospicienti il succennato sinclinale. A parte quelle di Chianca, di Cigliano e di Padula Monache, molto importanti ma discoste dal contesto in esame, particolare interesse per questa ricerca rivestono la Fontana di Sant'Elia, altrimenti detta Le Tre Fontane, nei pressi della masseria Fogliano e la Fontana dello Schiavo, presso masseria Ingegna, ambedue affioranti sul fondo di *lame*.

Assetti ecologici

La natura del territorio ha fortemente condizionato l'utilizzazione del suolo delle tre masserie, che non sono state investite dalle grandi trasformazioni agrarie verificatesi a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento e che hanno scandito, nel Tarantino come altrove, l'obsolescenza del sistema economico tradizionale.

La scarsa profondità del terreno vegetale e il frequente affioramento del calcare nudo, conseguenze di secoli di dilavamento dovuto alla giacitura in pendenza del sito, fanno sì che, fatta eccezione per alcuni timidi tentativi di trasformazione colturale in senso intensivo, la gran parte del terreno sia tutt'oggi occupata da seminativi, da oliveti tradizionali e da macchia mediterranea, in genere molto degradata e per lo più ridotta allo stato di gariga.



La rigogliosa macchia mediterranea sul fondo di una lama, che degrada verso il Mar Piccolo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Il paesaggio è movimentato da un insediamento abitativo sparso posto intorno alla masseria Auchiaro e da diverse discariche di macerie.

Una vegetazione appena più rigogliosa occupa il fondo delle *lame*. Quelle dove affiora la falda freatica sono popolate dalla vegetazione tipica dei luoghi umidi con prevalenza del fragmiteto.

Lo studio della vegetazione potenziale, basato su dati attuariali ma confortati da fonti storiche relative almeno all'epoca moderna, consente d'iscrivere il territorio in esame nella fascia di confine fra l'*Oleoceratonton* e il *Quercetum ilicis*, sebbene nelle zone più settentrionali e in alcune nicchie particolari si registrino intrusioni, più o meno importanti, di elementi del *Quercetum pubescentis* e del bosco mediterraneo caducifoglio⁶.

Le cause del *gap* fra vegetazione potenziale e attuale viene colmato da secoli di attività economiche esercitate dall'uomo, soprattutto la zootecnia ma anche la cerealicoltura e l'olivicultura.

La documentazione storica in nostro possesso consente di seguire le mutue interrelazioni fra mutamenti ecologici ed esercizio delle pratiche zootecniche.

La scomparsa del primitivo manto arboreo risale certamente ad epoca molto antica: mancano, infatti, già per tutta l'età moderna notizie riguardanti l'allevamento suino, legato alla pre-

senza e alla diffusione del querceto. L'ecosistema, colpa forse anche di un ciclo climatico più freddo e umido, istauratosi in Europa a partire dalla seconda metà del Cinquecento⁷, ha alimentato, tuttavia, l'allevamento bovino fino alla metà del XVIII secolo. In questi anni, qui come in tutto il Tarantino, ad esso si sostituì quello ovi-caprino, molto meno esigente e meglio integrato in una fase congiunturale della ceralicoltura, che entrava in un nuovo ciclo espansivo.

Quest'ultimo avvicendamento ha impresso un'ulteriore accelerazione al processo di trasformazione, in quanto, oltre alla pressione diretta delle greggi, specie quelle caprine, tale allevamento prevedeva, anzi caldeggiava, il rituale incendio della macchia a fine estate, dopo la raccolta delle messi, al fine di *rendere più ubertoso il pascolo* e di contrastare l'eccessivo infoltimento della macchia stessa⁸.

Non di rado gli incendi, sebbene di norma governati da personale pratico, si propagavano ben al di là dei confini prefissati, determinando infinite liti fra confinanti e, soprattutto, notevoli danni alle colture arboree, in particolar modo agli olivi, che spesso si trovavano nei macchiosi. Si ricordano due incendi di particolare gravità, per il territorio di nostro interesse: quello che agli inizi degli anni Novanta del XVII secolo distrusse quasi per intero l'oliveto di masseria Scorcola; quello del 1716, che, partito dalla masseria dei Certosini al Galeso (at-

tuale masseria Taccone), coinvolse anche le difese delle masserie Ningonango, Lamie, Santi Pietro e Andrea e Nasisi, percorrendo diverse miglia⁹.

L'assetto del territorio studiato è molto mutato a partire dall'inizio del secolo scorso, a causa della costruzione del nuovo tracciato stradale Taranto-Martina Franca, che in quest'area venne ad assumere una posizione più orientale rispetto ai precedenti, fra cui il principale decorreva al confine fra le masserie Spagnolo e Giranda¹⁰.

Capitignano fra mondo antico e Alto Medioevo

Non esistono elementi che consentono di delineare precise linee di sviluppo del popolamento del nostro territorio per il periodo che va dalla preistoria all'Età Ellenistica, come invece è possibile per località pure vicine, come masseria Francesca e Monte Castello, già sedi di importanti stazioni classico-ellenistiche¹¹.

Per l'epoca romana in favore degli stanziamenti parlano diversi prediali in -ano, attestati

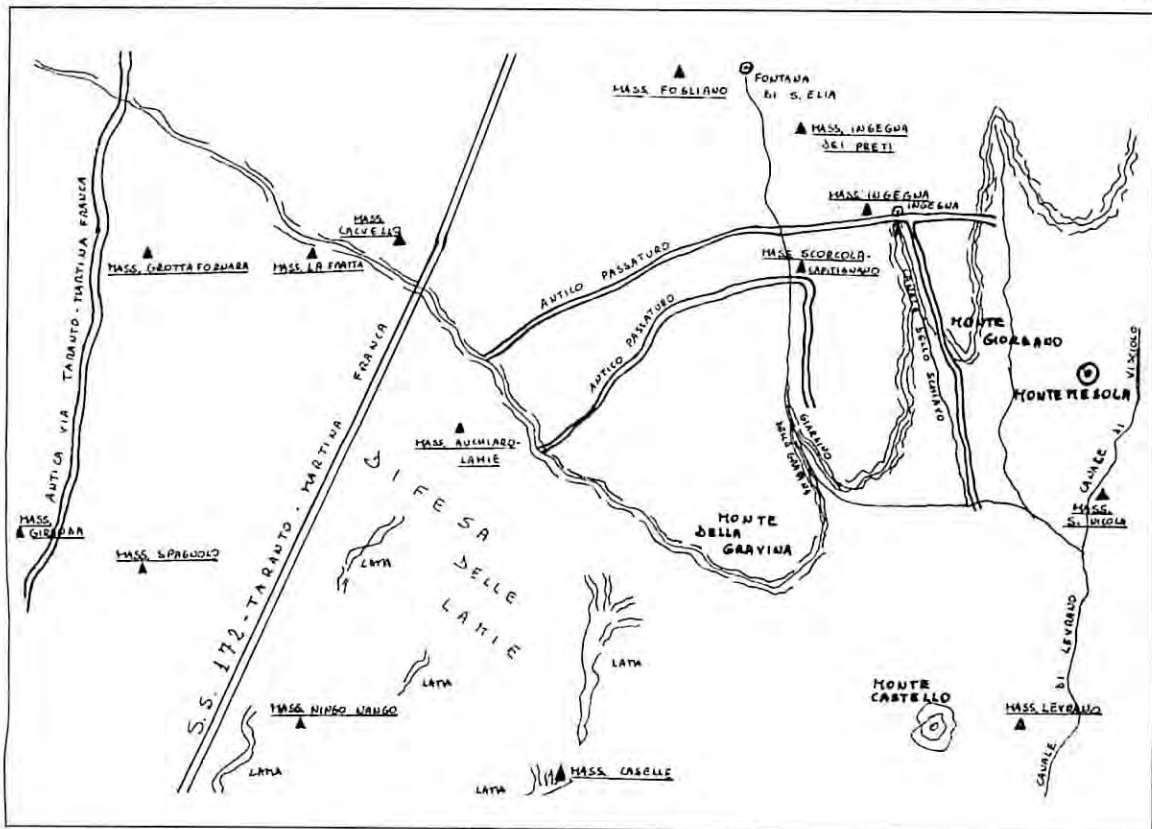
sia nel territorio in esame (Capitignano, appunto), sia in altri contigui, come Stizzano o Stigliano (oggi masseria Spagnolo), Fogliano, Cigliano, Monte Giordano, Levrano e, più discosto, Pilano¹².

Per l'epoca altomedievale riveste particolare interesse il toponimo di Scorcola, che in genere viene fatto derivare dalla parola longobarda *skulca*, cioè avamposto agricolo-militare, in qualche modo collegato con quel complesso e ancora poco definito sistema difensivo messo a punto dai bizantini avverso i longobardi nel VII secolo e che va sotto il nome di *limes* o *Parete dei Greci*.

Senza voler entrare in una questione che ha già visto impegnati molti studiosi, ci si limita a segnalare la presenza nell'area esaminata del toponimo, sinora inedito, *il Forte* e di altri, come *Castello*, riferiti a una masseria nei pressi dell'attuale Crispiano e a un'altura posta a sud-est del sito di Capitignano. Nel complesso queste ricorrenze sembrano confermare la tesi che vuole la presenza *in loco* di un sistema difensivo in linea¹³.

Schizzo schematico dell'antico praedium di Capitignano.

(grafica Antonio Vincenzo Greco)



118 Capitignano nel Basso Medioevo

I due secoli immediatamente successivi al Mille e, in verità, anche lo scorcio del precedente sono unanimemente considerati di grande crescita economica e demografica per tutta l'Europa occidentale.

Ad alimentare questo *trend* concorse il rifiorire dell'agricoltura con l'adozione di nuove tecniche e di nuovi metodi, che consentirono la crescita dei redditi agrari; essi causarono, però, anche diffusi disboscamenti e la messa a coltura di vaste plaghe incolte, che, garantendo l'approvvigionamento granario, liberarono le terre già colonizzate, dove s'impiantarono produzioni agricole di maggiore valore e pregio, come la vite, l'olivo, gli ortaggi, gli alberi da frutta, lo zafferano e il cotone¹⁴.

Ad accompagnare questo fenomeno si affermò o si consolidò sul territorio una fitta rete di *casali*, insediamenti rurali stabili, occupati spesso da poche decine di persone¹⁵.

I dominatori normanni, posti di fronte a una società in vivo fermento, si sforzarono di mantenere in qualche modo il timone del cambiamento. Presero, così, una serie di iniziative politiche, che con la mediazione delle istituzioni ecclesiastiche greche ma, soprattutto, di quelle

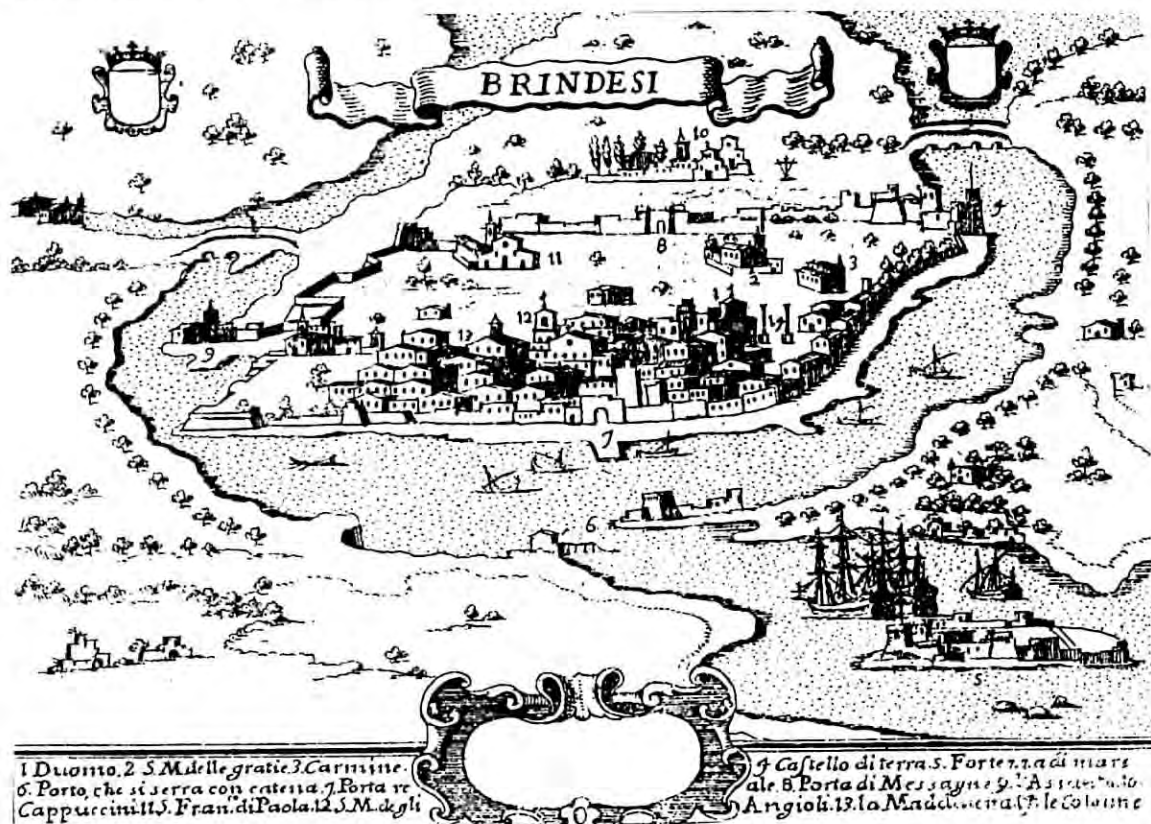
latine potessero garantire un più rapido radicamento del loro potere e un più saldo controllo del territorio.

I codici diplomatici coevi sono zeppi di atti di donazione di feudi, di *casali* e di chiese a favore di capitoli e monasteri, letteralmente sommersi dalla munificenza dei re e dei principi. I religiosi provvedevano, quindi, a suddividere fra i contadini le terre, contribuendo a dare origine a quella minuta articolazione dello spazio agricolo che, ripetendosi tutt'intorno a ogni singolo centro abitato, prende il nome di *giardino mediterraneo*¹⁶.

Non è, quindi, un caso che la prima notizia scritta relativa alla storia che si va delineando, datata 1269, riguarda Goffredo *de Tarento*, insigne rappresentante della nobiltà tarantina, il quale prese a censo dall'abbazia di Sant'Andrea dell'Isola di Brindisi il territorio di Capitignano. In tutti i documenti relativi a quest'epoca non si parla mai di giurisdizione, da cui si deduce che la concessione originale riguardasse, probabilmente, un territorio disabitato, cioè un feudo rustico.

Non è noto allo stato attuale delle ricerche in quale epoca questo *beneficio* sia pervenuto nelle mani dell'abbazia benedettina brindisina, es-

Brindisi e il suo porto in una veduta seicentesca. (da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703)



sendo l'unico termine *post quem* il 1059, anno della sua fondazione (o rifondazione) nell'isola posta di fronte al porto di Brindisi¹⁷.

La donazione, probabilmente proveniente da mano regia, s'iscrive in quel profondo processo di ristrutturazione delle istituzioni ecclesiastiche, che nelle intenzioni dei conquistatori normanni doveva mediare la loro penetrazione politica in un contesto ostile, e ancora intimamente legato alla cultura greco-bizantina¹⁸.

Dal 1269 e per i successivi tre secoli i destini del territorio di Capitignano sono legati a quelli della nobile casata tarantina di lignaggio normanno. A Goffredo successe Nicolò, che per primo si fregiò del cognome di *Capitignano*; a questi Roberto, che popolò (o ripopolò) il territorio e affrancò il censo fino ad allora corrisposto all'abbazia di Sant'Andrea¹⁹.

Nella prima metà del XIV secolo l'economia dell'Europa occidentale attraversò una fase congiunturale negativa, coincidente o causata da una grave crisi agraria e dall'imperversare della peste. Il conseguente decremento demografico vide ridimensionarsi notevolmente tutta l'intelaiatura insediativa sorta e rafforzata sulla scia della grande crescita dei primi secoli successivi all'anno Mille.

Gran parte dei *casali* del territorio tarantino vennero abbandonati con gravi ripercussioni per le casse dell'erario pubblico e per il controllo del territorio.

Questa serie di motivi indusse i regnanti angioini a intervenire personalmente con numerose iniziative, tendenti a porre freno al fenomeno della *Totalwüstung*²⁰.

Il *casale* di Capitignano dovette trovarsi in simili tristi condizioni. A tale lettura sembrano prestarsi, infatti, i *privilegi* concessi nel 1346 a Goffredo di Capitignano, successore di Roberto, da parte del principe di Taranto Roberto d'Angiò. Questi permise ai suoi vassalli di pagare tributi fiscali in misura pari a quelli corrisposti dai cittadini di Taranto, come pure di godere pacificamente del diritto di pascolo nella *gualda* di Taranto²¹.

L'iniziativa non dovette sortire molto successo se la regina Giovanna I nel 1352 e il principe di Taranto Filippo II nel 1366 concessero ulteriori facilitazioni, esentando completamente dai pagamenti fiscali gli abitanti del *casale*²².

Questa linea politica non sortì gli effetti sperati, perché con uno stillicidio protrattosi certamente per alcuni secoli sotto la scure della crisi caddero tutti i centri abitati posti nell'entroterra, scoprendo il fianco dell'importante piazza di Taranto.



La collina di Salete presso Montemesola, sede di uno dei numerosi casali abbandonati nel Medioevo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Tale tendenza fu contrastata, quindi, con le *fondazioni angioine*, destinate a vario successo: quella della *Franca Martina* all'inizio del Trecento, in particolare, costituì un importantissimo nuovo elemento polarizzatore nell'assetto generale del territorio²³.

Non tarderà molto, comunque, che i contrastanti interessi economici delle due comunità verranno a collidere anche nel contesto qui da noi indagato²⁴.

Goffredo, che nel frattempo aveva dato origine alla casata dei Domini Roberti, ebbe una sola figlia, Alferana, andata in moglie a Nicolò della Marra, signore di Barletta. Il suo nome rimane, probabilmente, a indicare una contrada del feudo, nella corrotta trascrizione settecentesca di Alfarano.

All'inizio del Quattrocento Capitignano tornò nelle mani del ramo principale della famiglia. Nell'inventario dei beni del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini del 1431 il feudo contermina di *Fullyanum*, che in

120 tutti i documenti antichi viene sempre collegato con Capitignano, appartiene, infatti, a Pietro e Giovanni *de Capitignano*²⁵.

La cavallerizza di Capitignano

Un *casale* di Capitignano è ancora ricordato in tre documenti del XV secolo e del XVI: il citato inventario del 1431; due confinazioni del feudo di Montemesola, rispettivamente del 1423 e del 1493²⁶; l'inventario dei beni dell'Università di Taranto del 1528²⁷.

È da ritenere, in realtà, malgrado queste citazioni, che nel corso del Quattrocento il *casale* fosse diventato uno dei tanti feudi rustici che facevano da corona a Taranto all'esordio dell'Età Moderna e di cui i notabili cittadini facevano incetta per appropriarsi o per mantenere un titolo nobiliare. Maria Antonietta Visceglia, a tal proposito, parla di 52 feudi rustici nell'attuale provincia di Taranto all'inizio del Cinquecento e di 47 a metà del Settecento, di cui quattro nei pressi di Taranto, ma essi erano certamente molti di più²⁸.

Il riassetto generale del territorio, susseguente all'accennata crisi agraria e demografica, trovò nuovi equilibri economici nella preminenza sempre maggiore che vennero ad assumere l'allevamento e le colture estensive²⁹.

Il territorio dell'ormai abbandonato *casale* di Capitignano, venne, probabilmente, destinato alla prima di queste attività. Per l'espletamento delle nuove funzioni sorsero e si organizzarono le masserie, utilizzando dapprima cavità naturali o erigendo rozzi *rigetti*, in seguito dando vita a emergenze architettoniche significative.

Il primo insediamento di questo tipo fu costituito dall'attuale masseria Scorcola, sviluppata, probabilmente, nel sito dell'antico *casale* di Capitignano.

Nella sovrapposizione fisica della propria trama organizzativa su quella già intessuta dai centri abitati molte altre masserie pugliesi trovano uno dei loro momenti eziologici più importanti³⁰.

Un interessantissimo documento del 1675 riferisce di Capitignano come di un particolare tipo di masseria finalizzata all'allevamento dei cavalli, cioè di una *aratia* o *cavallarizza*. Un massaro, riportando la notizia, aggiungeva di aver visto personalmente le rovine dell'antico edificio, già tali nei ricordi giovanili di un suo *antico* collega. Questi elementi sembrano rimandare indietro di tre o di quattro generazioni almeno, cioè alla metà del Cinquecento, quando tutto il territorio di Capitignano era ancora nelle mani di un solo membro della famiglia proprietaria, che doveva aver dato all'azienda questa specifica destinazione d'uso.

La presenza di un allevamento equino gestito da un privato, pur nell'estrema stringatezza delle informazioni in nostro possesso, è un dato di estremo interesse per comprendere l'evoluzione storica di questo territorio.

Le monarchie sveva, angioina e aragonese, infatti, avevano sempre esercitato uno stretto controllo sulla gestione di tale attività, ben consapevoli del potere che derivava dallo sfruttamento dell'allevamento equino. Nel territorio propriamente murgiano sono note agli studiosi alcune *cavallerizze*, particolarmente attive in età aragonese: quella in territorio di Monopoli, che oggi indica un'omonima masseria in agro di Alberobello; quella nella *difesa* di Chiobbica, appartenuta alla regina Bona Sforza e, quindi, all'Università di Ostuni; quella di Laterza³¹.

Le particolari esigenze idriche e nutrizionali del cavallo, specie riguardo all'orzo e all'ave-

Panoramica di masseria Scorcola, sede dell'antica cavallerizza di Capitignano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



na, richiedevano un notevole impiego di risorse e un razionale uso dello spazio.

Nel citato documento del 1675 vengono forniti interessanti elementi, utili alla ricostruzione dell'architettura funzionale e spaziale dell'azienda masserizia. Si parla, infatti, di una rete di *passaturi*, almeno in parte ancora oggi identificabili, che, attraversando le *difese*, si dirigevano verso una grande *pila*, della capacità di circa 200 *galette* (misura di volume per liquidi e per solidi non meglio quantizzata ma, probabilmente, equivalente alla *caraffa*). Questo abbeveratoio era posto accanto all'edificio dell'attuale masseria Scorcola, principale nucleo della *cavallarizza*. L'acqua era naturalmente prelevata dalla sorgente contigua all'attuale masseria Ingegna, sollevata tramite un'*ingegna*, detta appunto di *Capitignano*, e immessa in un acquedotto a forma di canale, che terminava nella grande *pila*.

Non è noto in quale epoca la *cavallarizza* sia stata convertita a forme di conduzione più convenzionali; la sua trasformazione produttiva è, forse, da mettere in relazione con lo smembramento del patrimonio e con la creazione di aziende di minore ampiezza, come conseguenza di crisi finanziarie o, più probabilmente, di strategie familiari.

In un documento del 1548 il patrimonio dei Capitignano, che include anche il feudo di Fogliano, appare per la prima volta suddiviso fra Vincenzo Capitignano e l'abate Federico, probabilmente fratelli.

Lotte fra agrari e Università

All'alba dell'Età Moderna la politica economica della famiglia Capitignano, in linea con quella seguita dal patriziato tarantino, mirava all'intensificazione delle pratiche zootecniche, utilizzando anche i vasti pascoli che si erano resi disponibili a seguito della crisi tardo-medievale.

Questa tendenza generale non escludeva, naturalmente, la possibilità di destinare le terre migliori a colture di maggiore redditività, come i cereali, ma bisognose di costosi oneri di bonifica agraria. Lo scopo veniva in genere perseguito con clausole contrattuali a media o a lunga decorrenza, come il fitto ventinovenale *ad meliorandum*, molto in auge in questo secolo nel Tarantino, con corresponsione di *decima*.

Nel 1531 Vincenzo Capitignano concesse con tale tipo di contratto parte della sua masseria, a indirizzo zootecnico e consistente in *terre fattizze e macchiose, curti, due cisterne, stalla, difesa, tugurio*, a Giacomo de Vitetta.



Antico passaturo fra le difese di Capitignano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Dodici anni dopo, però, questi dovette cedere la titolarità del contratto a Demetrio *de Rutigliano*, ricevendo in cambio dieci ducati per il *bonificato*.

La ricchezza principale restava, però, lo sfruttamento dei pascoli per l'allevamento delle *bacche*. Nel 1589 il fitto dell'*erbaggio* delle difese di Fogliano, di Lamie e di Capitignano fruttava a Giovanbattista Atenisio ben 420 ducati per una sola annata, che terminava per consuetudine in aprile.

Il perseguimento di questo scopo richiedeva, naturalmente, la piena disponibilità delle terre in questione, che, come tutte quelle comprese nel *gualdo o galdella* di Taranto, erano soggette a una serie di vincoli. Vigevano, innanzi tutto, quelli consuetudinari di uso civico da parte di tutti gli abitanti del distretto, sanciti anche dagli antichi *privilegi* di cui godeva la città; esistevano, inoltre, quelli pertinenti alla *gabella dell'affidatura seu herbacii*, posseduta dalla Regia Dogana e, a partire dal 1447, dalla Dogana delle Mena delle Pecore di Foggia³².



Recinzioni ormai diroccate di un'antica difesa.
(foto Antonio Vincenzo Greco)

Per antica consuetudine, stigmatizzata nel *Directorium Dobanarum Rubrum*, noto impropriamente come *Libro Rosso* di Taranto, era, infatti, consentito chiudere *per difesa delli bovi domati solo una tuminata di terre inculte per ciaschedun bove*; a nessun cittadino di qualsiasi grado era consentito erigere difese eccedenti il consentito, né tantomeno *vendere erbagio*³³.

I secoli XV-XVII furono segnati dalle lotte intercorse fra la Dogana, l'Università di Taranto e le università circonvicine per le pretese degli agrari, di *parcorare* le terre. Numerosissime liti venivano intentate ora dall'una, ora dall'altra parte, con confusione dei rispettivi ruoli.

In un memoriale presentato nel 1580 dall'Università di Taranto, quasi certamente redatto dal

ceto dirigente, nella lite che intentò avverso le pretese della Dogana di Foggia, si lamenta lo stato di estrema ristrettezza in cui versavano i cittadini, cui rimaneva ormai solo *aria e mare*, a causa dell'invadente presenza delle pecore dei *locati*.

Le vertenze fra pretese dei funzionari della Dogana e proprietari non ebbero mai una piena definizione e si ripresentarono ciclicamente per tutto il Seicento e per gran parte del Settecento con *corriere*, con *scommisioni* e con dilaganti forme di corruzione. Nel 1659, per esempio, Alfonso Atenisio per difendere il conduttore della sua masseria Ingegna dai *disturbi* dei *commissari* della Dogana s'incaricò del *pensiero di accomodarli*, spettando, invece, al locatario l'onere del pagamento del necessario³⁴.

Capitignano rientrava, in base al citato documento del 1580, fra quelle aree sulle quali la città vantava diritti di *comunità*, che, però, non riuscirà d'ora in poi a far valere mai più.

Negli ultimi decenni del Cinquecento tutto il territorio di Capitignano aveva già subito un primo consistente avvicendamento nei proprietari: nel 1580 le *difese* di Fogliano, di Lamie e di Capitignano (che dovrebbe essere l'attuale masseria Ingegna) erano possedute, come già accennato, da Giovanbattista Atenisio. Nelle mani dei Capitignano era rimasta una sola masseria, attualmente nota come Scorcòla, che nel 1595 apparteneva a Giovan Donato.

Non è noto in quale epoca e per quali vie l'Atenisio sia venuto in possesso di una quota tanto consistente di territorio. Alcuni elementi, ricavati dai lacunosi protocolli superstiti dei notai tarantini cinque-seicenteschi, lascerebbero intendere che la masseria sia pervenuta dapprima a Francesco Galeota, figlio di Giovan Tommaso, che, sposando appena trapiantato in Taranto Giulia Capitignano, potrebbe aver ricevuto in dote le citate *difese*. Da Francesco, poi, le masserie furono vendute agli Atenisio in epoca imprecisata ma precedente il 1580.

Giovanbattista Atenisio nel panorama sociale tarantino di questo scorcio di secolo è l'espressione della capacità di espansione della nuova nobiltà, feudale e no, protagonista della progressiva *mercantilizzazione* dell'agricoltura meridionale.

In questa nuova figura di signore-agrario-commerciantе convivranno, non sempre armonicamente, la cultura tipica dell'antica nobiltà con quella imprenditoriale, per molti versi anticipatrice dei caratteri propri della borghesia agraria ottocentesca: aggressiva, speculatrice, conservatrice e innovatrice allo stesso tempo.

Nel periodo di massima espansione della sua fortuna Giovanbattista Atenisio sarà padrone, oltre delle *difese* suddette, di tante altre masserie: a San Donato e a Talsano, che poi prenderanno i nomi di Atenisio e di Carduccia; la masseria della Sangia, la futura Gravinola, sulla via per Massafra e altri due territori, uno di natura feudale e l'altro burgensatica, nei pressi di Ugento.

Il suo potere suscitò naturalmente le invidie di molti, tant'è che nel 1575 una parte consistente del patriziato tarantino (Alessandro de Ventura, Giovan Donato Capitignano, Bernardo Santonio, Giovanni Antonio delli Ponti, Cola Antonio de Gaeta, Giovan Battista Protontino, Giovanni Terracina, Germano Materdona, Guidone d'Aquino) sottoscrisse una petizione affinché i tribunali competenti riprendessero una vecchia lite che la Regia Corte aveva intrapreso contro Gianbattista Atenisio per usurpazioni di terre di pertinenza del demanio regio. Il documento non riporta di quali terre si trattasse ma è molto probabile che in questione fosse proprio l'erezione a *difesa* dei territori delle Lamie, di Fogliano e di Capitignano. La Regia Corte aveva, infatti, delegato a suo tempo l'Università a continuare la lite ma questa non poté giungere mai a compimento. Il preteso usurpatore, infatti, era sempre riuscito con la sua influenza a fare eleggere come sindaco o come *ufficiali* suoi parenti e amici, i quali naturalmente non avevano nessun interesse a perseguire l'Atenisio³⁵.

Corpo di fabbrica di masseria Ingegna.

Masseria Ingegna fra Seicento e Settecento

Alla morte di Gianbattista Atenisio, avvenuta prima del 1595, succedettero nei suoi beni Scipione, Ettore e Giovan Tommaso, probabilmente fratelli del *de cuius*: al primo spettò la *difesa* o masseria delle Lamie; a Giovan Tommaso la masseria Ingegna o Formicuso.

A questi successe il figlio Giovan Girolamo, che morì nel 1619, nominando eredi i suoi tre figli maschi: Giovan Tommaso, Alfonso *senior* e Giovanbattista, con la clausola che in caso di morte senza eredi diretti l'uno fosse successo all'altro. Tale evenienza si verificò sia per Giovanbattista, divenuto cavaliere gerosolimitano, sia per Giovan Tommaso. Quest'ultimo, infatti, morendo nominò suo erede il nipote Alfonso *junior*, figlio di Alfonso *senior* (1655).

La lacunosità della documentazione esistente non consente di leggere nell'ottica giusta un atto di donazione *vita durante* del 1659, sottoscritto da Alfonso *junior* in favore dell'abate Giovan Domenico de Nigris, cui due anni prima aveva venduto la masseria Atenisio a Talsano. Con tale donazione Alfonso cedette al religioso tutto il proprio patrimonio: le masserie Pizzarello (sempre a Talsano) e Ingegna, nonché quelle di Cesaniello e di Le Longole, riunite nell'attuale Torretta, da poco acquistate da suo padre; le vigne a San Donato, un magazzino, una notevole dotazione di animali e di derrate varie.

Dall'analisi di altri documenti coevi, relativi a situazioni analoghe, si è indotti a pensare a

(foto Antonio Vincenzo Greco)



124 una prassi ricorrente, che celava fittizi passaggi di proprietà, forse motivati da onerose esposizioni debitorie o da imminenti sequestri.

La masseria Ingegna, comunque, nel 1675 è nuovamente nella piena disponibilità di Alfonso, che si trova costretto ad alienarla. In un primo momento aveva pensato di venderla alle Agostiniane del convento di Santa Maria della Purità di Martina; con queste aveva steso un *alberano*, mediante il quale si era impegnato a rilasciare in loro favore la masseria per il prezzo convenuto di 2.650 ducati e con l'espressa rinuncia della moglie Geronima Carducci alle sue ragioni dotali.

Questi propositi contrastavano, però, con i progetti che nel frattempo andava realizzando Francesco Carducci, barone di Montemesola. Questi non nascondeva propositi di espansione in quei territori, confinanti sia con il suo feudo, sia con le sue masserie di Cigliano e della Scorcola, quest'ultima testè appena acquisita in seguito al matrimonio con Antonia Galeota.

Il barone, quindi, mosse lite ad Alfonso dapprima presso la Corte municipale di Taranto, poi nella Gran Corte della Vicaria, adducendo i suoi diritti di prelazione, sia in quanto confinante (*jus congrui*), sia in quanto le masserie Scorcola e Ingegna erano legate da una servitù che richiama la comune origine, il diritto cioè all'utilizzazione di metà dell'acqua dell'*ingegna* sita dinanzi alla masseria dell'Atenisio.

Il barone ottenne una sentenza a lui favorevole per cui Alfonso fu costretto a vendere la masseria al Carducci con le stesse clausole e allo stesso prezzo.

Alla morte di Francesco Carducci la masseria e il resto della sua eredità passarono al primogenito Ottavio Giacinto con alcuni legati in favore dei germani, Teresa e Paolo Nicola. Ottavio nel corso degli anni contrasse altri debiti con il fratello, cui doveva nel 1694 la considerevole cifra di 2.738 ducati.

La delicatezza del momento finanziario attraversato dal barone è attestata anche dal pignoramento della masseria Ingegna a favore dei Carmelitani di Martina per precedenti debiti contratti con essi. Stretto dai debitori, Ottavio si decise a cedere al fratello la masseria in *escombutto* del suo debito, dopo averla naturalmente riscattata dai Carmelitani.

I frati, nel frattempo, avevano intrapreso una lite con Oronzo Gaetano Marini, possessore della masseria Fogliano, per supposte usurpazioni. È il prologo di una storia infinita, che, mutati gli attori, visse momenti anche molto drammatici per l'accaparramento dell'acqua della fontana di Sant'Elia e delle terre demaniali giacenti tutto intorno alle masserie in questione.

A dirimere questa prima vertenza venne nominata una commissione di agrimensori, che misurò le terre della masseria Ingegna, risultate di 644 tomoli, misura ritenuta soddisfacente

La fontana di Sant'Elia, oggi detta le Tre Fontane, al centro di interminabili liti di confine tra XVII e XVIII secolo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



dai ricorrenti. La contestazione venne per il momento appianata, mediante l'apposizione di idonee *finete*.

Nel settembre del 1696 la masseria Ingegna passò, dunque, nelle mani di Paolo Nicola Carducci³⁶.

Quando nel 1750 la masseria Fogliano passò dai Marini al martinese Giuseppe Ruggieri, fermamente intenzionato a impiantare ai confini dell'Ingegna un proprio feudo e forse altro, ripresero le scaramucce fra proprietari³⁷.

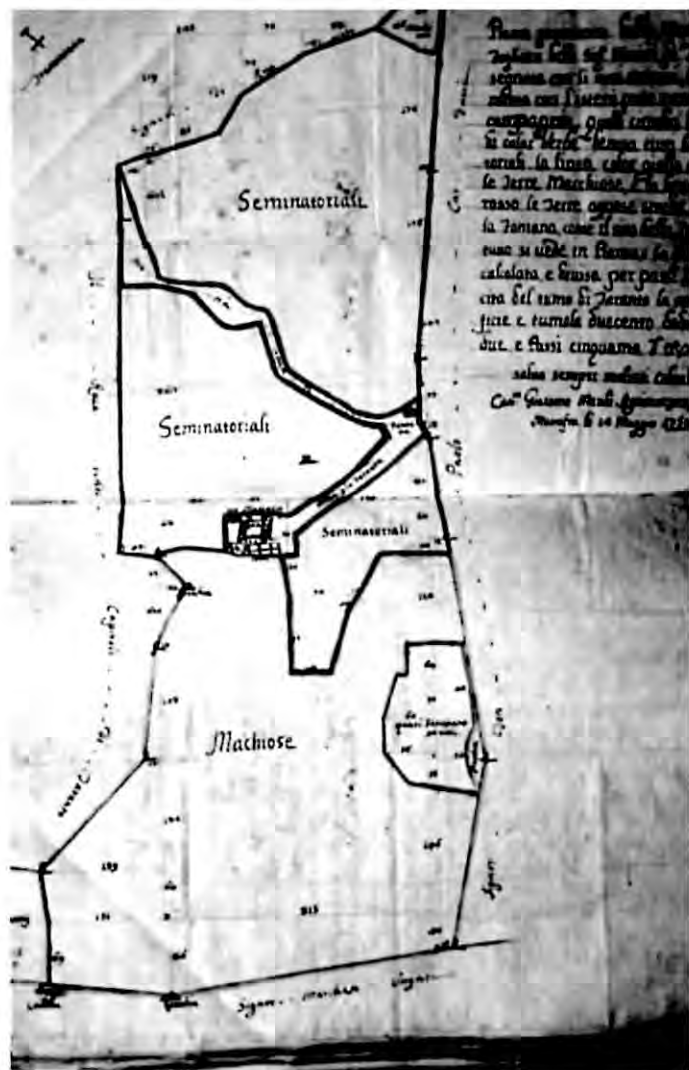
Nel 1752 Paolo Carducci, approfittando dell'avvicendamento, s'impossessò *armata manu* dei terreni accanto alla fontana di Sant'Elia ma giunse un'intimazione del Sacro Regio Consiglio a *liberare* quelle terre. L'anno successivo fu il Ruggieri a tentare di spostare a suo favore le *finete* apposte lungo i confini delle rispettive masserie ma il suo massaro venne scoperto da un tal Leonardo Caramia, il quale, mentre era a caccia di *celone* (tartarughe), si accorse di quanto stava avvenendo e diede l'allarme, obbligandolo a desistere dal tentativo.

Scarse sono le notizie dell'assetto agronomico della masseria Ingegna nel Seicento.

In un contratto di fitto della masseria del 1659, stipulato fra Alfonso *junior* Atenisio e l'abate Giovanni Antonio Simonetta di Grottaglie, si parla di terre seminatorie e macchiose con molti olivi sparsi, oltre a una *piantata* di 200 olivi, a un giardino *di frutti comuni*, a un'ingegna e a vari pozzi; il *fabrico* risulta costituito da modeste *case terrane* e da pagliaio. Da questi dati risulta, quindi, essere in atto un iniziale piano d'intensificazione delle colture specializzate.

Più complessa è la lettura del dato che rivela l'assenza *in situ* degli *animali grossi*, attestati, invece, nelle masserie di Talsano e di San Donato in numero di 80 vacche e di 40 buoi. Può trattarsi di un fatto transitorio, legato a una sorta di transumanza stagionale su breve tragitto, come farebbe pensare il diritto di prelazione che Alfonso accampava nei confronti del fittuario in caso di vendita dell'erba della *difesa* e come risulta diffusamente praticato in altre simili circostanze. Potrebbe anche essere una circostanza rivelatrice di una scelta strategica, per cui si rinunciava all'allevamento *pesante* in favore dell'espansione dell'olivicoltura, come lascia intravedere la clausola contrattuale dello stesso atto, in cui l'Atenisio si riserva di *continuare la piantata senza impedimento* da parte del conduttore della masseria.

Una prima radicale trasformazione degli assetti colturali di masseria Ingegna si registrò,



Pianta topografica di masseria Fogliano del 1750, anno in cui fu acquistata da Giuseppe Ruggieri.

(da Archivio di Stato di Taranto)

però, solo durante i primi decenni del Settecento.

Nel testamento di Paolo Carducci, redatto nel 1737, la masseria risulta estesa per 640 tomoli, di cui ben 250 seminatori e il resto macchiosi. L'erede designato da Paolo Carducci è Benedetto Saracino, marito della nipote Marzia Antonia, figlia del fratello Ottavio.

I fondi sativi sono rivelatori di un processo di bonifica agraria molto avanzato, almeno rispetto alle altre aziende presenti del comprensorio. Istruttiva al riguardo è la dotazione di *capitanie* di sementi: 90 tomoli di grano *maiorca*, 30 di orzo, 300 di avena, in parte destinata alla semina e in parte all'alimentazione del bestiame, nonché quantitativi non specificati di fave e di lino. Anche il patrimonio zootecnico de-

126 nota cambiamenti in atto, anticipatori di nuovi assetti produttivi: per *servizio* della masseria sono registrati, infatti, 8 *paricchi* di buoi aratori e 2 giumente; il bestiame *da frutto* è invece, costituito da 3 vacche e da 400 *semoventi*, fra pecore e capre. La sostituzione del bestiame di grossa taglia con quello *minuto* è qui cosa già compiuta.

Alle vecchie *piantate* di 200 olivi, già ricordate nel 1659, si aggiungono altri 2 *parchi*, i cui *termiti* erano stati da poco innestati (*ensiti*), da considerare sottratti al pascolo. Fra le clausole testamentarie, inoltre, Paolo Carducci impone al suo erede di non vendere *termiti e cormoni* (gli olivi innestati giovani) presenti nella macchia; deve, al contrario, *allearli* e spendere 5 ducati l'anno per *annettarli ed ensitarli*, oltre a *risarcire* il tetto della torre della masseria.

Masseria Lamie Auchiaro nel Seicento

Alla morte di Gianbattista Atenisio la masseria delle Lamie, per lungo tempo indicata semplicemente come *difesa*, andò in eredità a Scipione, che aveva sposato Giulia Carducci, e a Ettore, probabilmente fratelli del defunto. Alla morte di Scipione, avvenuta nel 1603, Giulia amministrò i beni per conto dei figli, fra cui il primogenito Francesco Antonio.

Nel 1642 Francesco Antonio morì, lasciando in eredità all'unica figlia, Giulia Maria, questa masseria e un'altra a San Donato; entrambe fu-

rono da lei portate in dote a Cataldo Antonio Carducci con il matrimonio avvenuto nel 1655.

Il baricentro degli interessi economici della coppia, però, era a San Donato. Nel 1695 essi, unitamente all'erede Bartolomeo, perciò, permutarono la *difesa per pascolo* delle Lamie con la masseria di Pizzarello a Talsano, già di Alfonso Atenisio, cugino del padre di Giulia Maria, che l'aveva venduta a Ferrante Ungaro e a Virgilia Marini nel 1688. Pervenuta in eredità al figlio, Marco Antonio Ungaro, questi portò a compimento la permuta.

Al momento della transazione la masseria delle Lamie era estesa per 1670 tomoli, quasi interamente macchiosi, *sterpini* e sassosi, con moltissimi *termiti*, alcuni olivi, *cornoli*, mandorli e poche *terre scapole*; constava di molti *parchi parietati* e di *lamie, acquari, pozzi e grotti*. Unitamente alla *pezza* di Galera, posta più discosta al confine con Grottafornara, il suo valore complessivo assommava a 7.000 ducati, anche se si trovava *obnoxia*, cioè vincolata da debiti per 2.200 ducati, fra capitali e *terze* non corrisposte.

La masseria Pizzarello, ottenuta in contropartita, valeva 4.600 ducati, sicché la differenza ricevuta in contanti venne quasi per intero impiegata dai coniugi Carducci Atenisio per pagare i debiti gravanti sulle Lamie.

Nel 1709 Marco Antonio Ungaro dettava il suo testamento, nominando erede il nipote Carlo e usufruttuario *vita durante* il figlio Ferrante.

Corpo di fabbrica di masseria Lamie Auchiaro.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Il seicentesco lamione nell'oliveto di masseria Scorcola.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Masseria Scorcola nel Seicento

Ben più complesse si presentano nel corso del XVII secolo le vicende della masseria Scorcola, nucleo originale delle terre di Capitignano.

Alla morte di Giovan Donato Capitignano, verificatasi a cavallo fra Cinque e Seicento, Scorcola passò ai suoi quattro figli, fra cui Gabriele e Giovan Vincenzo, che sin dal 1595 aveva preso in fitto la masseria con il beneplacito dei fratelli. La parte spettante a Gabriele venne venduta all'asta su istanza di Giovanni Antonio Simonetta, barone di Carosino, per 400 ducati. Questa quota, successivamente, passò nelle mani di Giovan Vincenzo Simonetta, che la restituì a Gabriele nel 1610 per 200 ducati in cambio di 5 anni di fitto della masseria.

Nel 1628, Giovan Donato Capitignano, figlio di Giovan Vincenzo, in seguito a un'oculata politica di accorpamenti, si trovava nella piena proprietà di tutta la masseria. Dopo qualche anno, prima però del 1658, grazie al suo matrimonio con Giovanna (o Anna) Capitignano, figlia di Giovan Donato, venne acquisita da Alessandro Galeota.

Nel 1667 la masseria tornò ai Capitignano, andando in dote ad Antonia Galeota, figlia di Alessandro, per il suo matrimonio con Giovan Vincenzo Capitignano, figlio di Giovanni, fratello di Giovan Donato.

Nello stabilire la dote alla masseria veniva attribuito un valore di 4.612 ducati. Essa era

estesa 391 tomoli, di cui 251 macchiosi e 90 seminatori, *difesati*; nei restanti 50 tomoli vegetavano 2.198 alberi di olivo di varia grandezza, posti in *chiuse* o in *piantata*. I *comodi* comprendevano una *torre scoperta* con sei *lammie sotto*, un *avucchiaro* con api, un *palombaro* ed un *lamione* nella *piantata* per uso di *trappeto*. Le varie parti erano recinte da 1.005 *canne* (oltre due chilometri) di *parieti*.

Alessandro Galeota si era molto adoperato per accrescere il valore della masseria: a lui si deve la *piantata* con 420 olivi, l'acquisto di un'altra *chiusa* con altri 420 olivi, la recinzione della *difesa* del bestiame, la copertura del *palombaro* e il rifacimento dell'*avucchiaro*. Nonostante tutti questi sforzi, l'indirizzo dell'azienda è ancora essenzialmente di tipo zootecnico, pur con alcuni timidi tentativi per intensificare l'olivicoltura. Per giudicare il lento processo di trasformazione agraria, tuttavia, occorre tener conto delle gravissime difficoltà di quegli anni. Molto esigui risultano, infatti, le colture praticate, trovandosi seminati soli 15 tomoli di grano, 13 di orzo, 6 di avena e 3 di fave.

Dal matrimonio fra Antonia Galeota e Giovan Vincenzo Capitignano nacquero Giovanni e Domitilda, la quale rinunciò alla sua parte di eredità in favore del fratello nel 1684, al momento di entrare nel monastero delle Clarisse.

Dopo la prematura morte di Giovan Vincenzo, Antonia Galeota sposò in seconde nozze Francesco Carducci, portando in dote la masseria Scorcola. Da questo matrimonio nacque-

128 ro i già citati Ottavio Giacinto, Paolo Nicola e Teresa Carducci.

Nel 1689, quando Teresa Carducci andò in moglie a Tommaso d'Aquino, il balio Francesco Saverio, suo zio, gli somministrò per ragioni dotali, fra l'altro, i tre quinti della masseria Scorcola spettanti ai figli di secondo letto di Antonia Galeota, per un valore pari a 2.394 ducati.

La masseria si trovò, quindi, così suddivisa: due quinti a Giovanni Capitignano e tre quinti a Teresa Carducci. Questa situazione di condominio non consentiva una razionale e proficua conduzione dell'azienda, che col passare del tempo andò via via deteriorandosi, frustrando gli sforzi a suo tempo profusi da Alessandro Galeota.

Nel 1694, infatti, risulta quasi diruto il *lammione per uso di trappeto*, la torre è *scoverta*, completamente distrutti appaiono il *palombaro* e l'*avucchiario*. In grave stato versa anche l'oliveto, devastato da un incendio verificatosi negli anni precedenti. Tutto il complesso era fittato ai Carmelitani di Martina per soli 100 ducati annui.

Per evitare l'ulteriore degrado del patrimonio e per far fronte ai notevoli debiti, dei quali solo quelli di Tommaso D'Aquino assommavano a circa 3.000 ducati, nel 1694 la masseria Scorcola venne venduta a Gaspare Cotugno de Toledo per 3.140 ducati. In appena trent'anni circa il valore della masseria era sceso di ben 1.500 ducati, pari ad un terzo del suo valore originario. Occorre, però, ricordare che il contesto economico generale è ancora di tipo recessivo, per cui parte del calo del valore fondiario è da attribuire a fattori congiunturali.

Nel 1700 Gaspare Cotugno morì e il suo patrimonio venne suddiviso fra le due figlie: a Caterina andò il feudo di Sant'Apollinare, in Abruzzo Citeriore; a Gregoria la masseria alle Paludi e quella vicino la *Scorcola di Capitignano*, che ambedue andarono a costituire parte consistente del patrimonio di Andrea Carducci Agustini, cui Gregoria andò in moglie nel 1701.

All'epoca della pubblicazione dell'inventario del patrimonio di Gaspare Cotugno (1701), la Scorcola è in una fase evolutiva intermedia rispetto alle masserie limitrofe, oggetto di questa ricerca. Limitata resta l'estensione del seminativo, quale si deduce dalla quantità di sementi utilizzate, ove si pensi che generalmente si adoperava un tomolo in volume di semente per ogni due tomoli di superficie³⁸. Vi si coltivavano, infatti, 5 tomoli di grano tenero (*maiorca*) 25 di grano duro, 14 di avena, 6 di orzo, 2 di fave, 2 di lino e mezzo di *doliche*.

Rispetto al 1667, quindi, si ravvisa un incremento delle colture, sia in grano, sia in altre *biade* ma resta prevalente l'indirizzo zootecnico specializzato: oltre a 2 *paricchi* di buoi e a una vacca aratori, nonché a 2 *somarine* per servizio della masseria, figurano ben 17 vacche, 3 *genche*, 6 *annicchie*, un *tauro* e un bufalo.

Nel corso della prima metà del XVIII secolo, come risulta dai dati del *catasto onciario* del 1746, la situazione muta, essendosi sostituiti ai bovini gli ovo-caprini.

Nel 1762 la superficie seminaria è ancora aumentata, in quanto le *capitanie* di grano duro assommano a 20 tomoli, a 40 quelle di grano *maiorca*, a 87 quelle di avena, a 13 quelle di orzo e a 3 quelle di fave.

Antichi oliveti nell'area di Capitignano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Avucchio, arnia o alveare, termine da cui è derivato il toponimo avucchiara, molto diffuso nel Tarantino.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

Nel 1796 è documentata un'ulteriore, seppur limitata, espansione dei seminativi, specie delle *biade*, che raggiungono 125 tomoli di avena e 20 di orzo. Nel frattempo l'oliveto si è accresciuto, superando la dotazione di alberi del 1667: dai 1.000 circa di allora, se ne contavano ben 2.553.

Capitignano nel catasto onciario di Taranto

Il *catasto onciario* di Taranto (1746) costituisce un importante punto di riferimento, dato il carattere universale dei dati che si trovano raccolti. La natura fiscale del documento, tuttavia, costituisce un notevole limite alla sua valutazione come fonte obiettiva della consistenza patrimoniale contenuta nelle *rivele* presentate dai cittadini³⁹.

La *difesa* delle Lamie è accatastata a Carlo Ungaro, marchese di Casal Laureto, feudo rustico nel territorio di Castellanea; risulta estesa per 1.700 tomoli macchiosi, *petrosi e montuosi*, con pochi olivi e mandorli ed una rendita di 250 ducati, oltre ad altri 26 ducati, derivanti da 87 vacche e di 2 tori.

In un documento di poco successivo (1758), stilato con spirito e finalità affatto speculari rispetto al *catasto onciario*, la masseria dell'Avucchiara, già detta delle Lamie, consta di *numero infinito di olivi e termiti, parte innestati, parte no*; in dotazione si trovano 8 buoi, 140 vacche e 3 giumente, oltre ad altro bestiame grosso *fidato*. Condotta in economia dalla *casa*, garantiva

una rendita di ben 1.000 ducati annui, cioè quattro volte superiore a quanto dichiarato nell'*onciario*.

Il toponimo *Avucchiara*, derivato da *avucchio*, arnia o alveare, è molto diffuso e nel Settecento indica almeno altre due masserie, oltre quella qui studiata: l'attuale Giranda, già degli Iuranna, poi passata ai Beaumont e per ultimo a Giacinto de Sinno; la masseria di Materdona alla Palude di San Pantaleo, meglio nota come San Brunone, già del Capitolo metropolitano di Taranto e da questo concesso in enfiteusi prima ai Cantore e poi ai Colonico.

La masseria della Scorcola, è compresa nel 1746 nella *rivela* del patrizio Gerolamo Carducci, figlio ed erede di Andrea e di Gregoria Cotugno; ha 1.000 olivi ed è estesa per 385 tomoli, di cui 85 seminativi, mentre le restanti terre sono macchiose e *sterpine per difesa di pascolo con curti di capre*; assicura una rendita di 176 ducati, cui sono da aggiungere altri 9 provenienti da 3 *paricchi* di buoi aratori e altri 10 dalle 250 capre presenti nella masseria. Questi dati sono per grandi linee confermati da altri documenti coevi.

La masseria Ingegna, che appartiene al sacerdote secolare Paolo Nicola Carducci, è estesa per 600 tomoli, di cui 240 seminativi e il resto macchiosi, con 160 olivi in *piantata* ed altri 300 *selvaggi*; rende 260 ducati, oltre quelli derivanti da 24 buoi, 100 pecore e 150 capre, che andavano suddivisi con la vicina masseria di San Nicola dello stesso Carducci.

130 Capitignano nella seconda metà del Settecento

L'evoluzione delle forme che compongono il paesaggio agrario risente di molteplici fattori: alcuni mostrano i propri effetti in maniera diluita nel tempo; altri, invece, fanno il loro ingresso nel corso degli eventi, rompendo drammaticamente gli equilibri precostituiti.

Quest'ultima circostanza si verificò in tutto il Mezzogiorno in coincidenza della gravissima crisi degli anni 1760-1764, susseguente a diverse annate agrarie particolarmente sfavorevoli, i suoi effetti si fecero sentire a tutti i livelli. Ne derivò l'ultima carestia di proporzioni *bibliche* della nostra storia, che valse fra l'altro a dare una violenta spallata ai traballanti bilanci di molte famiglie nobili, il cui regime di vita poggiava per lo più su una condizione di cronico indebitamento.

In risposta alla crisi e per evitare futuri scossoni le classi dirigenti adottarono strategie molto differenziate.

Promossero, in primo luogo, una nuova espansione della cerealicoltura, che nella rigidità del sistema economico di Taranto costituiva la principale fonte di capitale liquido; di pari passo si cercò di promuovere nuove successioni colturali, abbreviando con *ringrani* successivi i periodi di riposo e alterando secolari consuetudini.

A fare le spese di questa innovativa tendenza agronomica furono, quindi, i già precari equilibri ecologici. Gli anni successivi al 1764

furono caratterizzati, infatti, da vasti disboscamenti e dissodamenti, che aprirono la strada al grave fenomeno dell'impaludamento, uno dei grandi temi del dibattito politico ed economico del Mezzogiorno ottocentesco⁴⁰.

La gestione delle masserie subì anch'essa notevoli mutamenti per ovviare alle incertezze dei rendimenti dei seminati: si generalizzò il fitto in denaro⁴¹; si pretesero garanzie tramite *biglietto di pubblico negoziante*; i grandi patrimoni fondiari iniziarono a scomporsi in unità inferiori, dando origine a nuove masserie; si sottoscrissero formule contrattuali particolarmente involute per vanificare le reiterate *provisioni* dei tribunali a favore dei locatari nell'attuare le conseguenze di annate agrarie particolarmente avverse.

La stessa unità formale della masseria entrò in crisi con la separazione gestionale delle singole unità funzionali. Al fine di ridurre i rischi d'insolvenza, infatti, le masserie di campo, quelle di pecore, gli oliveti, le vigne, i giardini, i mulini, i *trappeti*, le *paludi* vennero dati a diversi locatari con clausole e cadenze differenziate. In alcuni casi le aziende subirono un vero ridimensionamento produttivo: intere *pezze*, per esempio, vennero dismesse e date in fitto o in enfiteusi a *particolari*.

Molto significative sono anche la crescita e l'esasperazione della pressione coercitiva dei ceti dirigenti sulle classi subalterne.

Nel contesto in esame il quadro di riferimento testè delineato si appalesa in maniera

Rovine del monumentale giardino del marchese Saracino di Montemesola, la cui gestione nella seconda metà del Settecento era separata da quella della masseria.
(foto Antonio Vincenzo Greco)





Masseria Badia, parte cospicua del patrimonio di Ferdinando Ungaro.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

particolare nel caso di masseria Auchiaro, dove i ritardi si sovrapposero, ancora alla vigilia della crisi, su una situazione patrimoniale che per gli Ungaro è già, eufemisticamente, critica. Alla sua morte (1748), infatti, Carlo lasciava un debito di ben 40.000 ducati nei confronti del fedecomesso istituito dal nonno Marco Antonio.

La masseria nel corso degli anni è andata incontro a pochissimi miglioramenti, mantenendo alle soglie del mondo contemporaneo la *facies* tipica di un'azienda dell'inizio dell'Età Moderna.

Di fronte alla crisi la famiglia Ungaro si trovò ad affrontare le necessarie innovazioni in un contesto socialmente sfilacciato e gravato da generale penuria di denaro liquido, tanto che i tassi di interesse sui censi salgono in questo periodo all'8-9% annuo.

Ferdinando Ungaro, erede di Carlo, fronteggiò la crisi nell'unica maniera possibile, mutando l'indirizzo produttivo della *difesa* verso una forma mista cerealicolo-pastorale. Nel 1760 vendette, pertanto, l'intera *masseria di vacche*, costituita da 22 vacche *annicchiariche*, 20 *figliate*, 10 *sterpe*, 15 *sopranne* e un toro, tutte *di ogni soddisfazione ad uso di fiera*, ricavandone 1.012 ducati. Lo stesso anno, perseguitato dai creditori, cedette loro in fitto le sue tre masserie (Lamie o Auchiaro, Badia e Serro) per 2.000 ducati annui.

Nel 1762 citò in giudizio presso il Sacro Regio Consiglio i conduttori delle masserie Auchiaro e Badia per la mancata corresponsione delle previste prestazioni, per la perdita di parte delle capitanie di sementi e per i danni arre-

cati alla vigna ed agli olivi. A nulla valsero le rimostanze degli interessati, i quali addussero a proprio scarico l'*annata sterilissima*, che, causando il ritardo del parto delle capre, aveva fatto in modo che i capretti fossero risultati *cordoli*, cioè tardivi, invece che *primaticci*, come previsto. Per lo stesso motivo non si era potuto neanche raccogliere la semente e le colture erano state danneggiate. Il tribunale pose sotto sequestro tutti i *frutti* delle masserie e condannò i conduttori alla restituzione delle sementi nella quantità prevista dal contratto e al deposito di 140 ducati, in attesa che una perizia fissasse l'entità dei danni.

Nel 1764, al culmine della crisi, Ferdinando Ungaro diede in fitto la masseria di campo a Oronzo Calvelli per 150 ducati annui: il conduttore s'impegnava a *smacchiare* 20 tomoli e seminarvi a proprio vantaggio per quattro anni, senza pretendere alla scadenza alcunché per le migliorie apportate. Nel 1766 i fratelli Calvelli, successi nel fitto, s'impegnarono analogamente allo *smacchiamento* di altri 20 tomoli.

Nel 1765 l'Ungaro intraprese un progetto organico di bonifica agraria, concedendo *ad meliorandum* per la durata di 10 anni ad Antonio La Fratta Giovinazzo e a Donato Antonio Calvelli le terre *macchiose e boschive della difesa*, contenenti alcuni *termiti*. Entro tale termine i locatari si impegnavano a *smacchiare* le terre in questione e a coltivarle, godendo *gratis* i frutti per i primi quattro anni e corrispondendone la *decima* nei successivi sei. Dovevano, inoltre, *annettare, coltivare, polizzare tutti i termiti ... ed i calaprici e custodirli ... dai danni*



Nel secondo Settecento le terre di Auchiaro vennero destinate al pascolo caprino intensivo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

del fuoco o incisione; laddove, invece, i termiti si trovavano in terre non atte al coltivo dovevano essere solo *annettati*. L'erba *statonica* e *vernolica* restava a disposizione del padrone, fatta eccezione per la quota di *vernolica* spettante ai buoi addetti ai lavori.

Nel frattempo la *difesa* doveva sostenere il pesante assalto del bestiame ovi-caprino, ulteriore dimostrazione della definitiva rottura degli antichi vincoli. A parte le 300 pecore che l'Ungaro manteneva per sé nella masseria, la *difesa* venne data in fitto contemporaneamente ai massari di Vincenzo Caroli di Martina per 5 anni, a 150 ducati l'anno. Stagione per stagione, inoltre, si aggiungevano altri contingenti di bestiame, in special modo capre. Nel 1765, per esempio, la *difesa* fornì il pascolo anche a 950 capre del Monastero della Purità di Martina, ad altre 400 di Carmine delli Noci, a 400 di Giovanni Nardulli, a 300 del massaro di Nicola Cassavola e ad altre 240 del massaro di Giuseppe Martucci. In tutti i casi la durata del pascolo risulta protratta fino al 10 maggio e anche a tutto il mese.

Le antiche consuetudini fissavano, invece, l'inizio del pascolo nelle *difese a Sant'Angelo di settembre* (29) e il termine il 25 aprile, quest'ultimo prolungabile, solo per patto *speciale*, al 3 maggio. Nelle *difese*, infatti, riferisce un documento del 1702, non cresce *erba statonica* ed il pascolo farebbe danno alle macchie ed al fieno.

Nel prosieguo degli anni la situazione finanziaria familiare degli Ungaro non migliorò di molto. Nel 1767 Ferdinando fu nuovamente costretto ad impegnare l'*estaglio* della masseria per onorare il credito vantato da Lorenzo Brundisini per 1.400 ducati.

La nuova crisi, esplosa agli inizi degli anni Ottanta e innescata questa volta da una gravissima invasione di *bruchi* (cavallette), diede un ulteriore scossone alle già precarie possibilità di ripresa di Ferdinando Ungaro. La cronica insolvenza dei debiti indusse, perciò, i suoi creditori a rivolgersi al tribunale, sicché sin dal 1781 tutto il suo patrimonio immobiliare fu posto sotto amministrazione controllata. Nel 1785, inoltre, non avendo potuto pagare 102 ducati corrispondenti alla tassa stabilita dall'Università per l'*estermidio delli bruchi*, gli esattori sequestrarono una mula della masseria di Auchiaro fra le vibrato proteste del fittuario. Nel 1788 la masseria venne data in fitto per 600 ducati annui.

Anche la conduzione delle masserie di campo risentì del generale ed esasperato clima di tensione speculativa: i massari si videro sempre più legati a clausole contrattuali vessatorie e a direttive ispirate da un eccessivo controllo.

Nel contratto di società colonica del 1762, stipulato fra Saverio Carducci e Michele Tocci per la masseria della Scorcòla, quest'ultimo era obbligato a *traversare i maggesi ... poi seminarli; ... traversare anche i favali seu ariarli*

due volte poi seminare ... mettere giornatieri per zappoliare le zolle seu gnose ... fare scan-nelli sotto gli alberi ... dividere le terre con gli alberi in tre; nella parte da seminarsi fare le colture necessarie, le altre ararle a dovere, sennò le ara di nuovo ... rompere le ristoppie a dovere ove si seminerà avena ... ove si seminerà grano romperle due volte.

Tali nuovi indirizzi culturali, estremizzando rapporti di forza già notevolmente squilibrati e massimizzando la capacità di rapina della forza-lavoro contadina, contribuirono a irrigidire le relazioni fra classi dirigenti e quelle subalterne. Si manifestò in queste ultime un vasto malcontento e una diffusa diffidenza, che si appaleseranno a partire dalla fine del secolo e che le porterà ad abbracciare pressoché unanimemente la causa della *crociata sanfedista* o a fomentare il brigantaggio⁴².

La ricongiunzione di un patrimonio

Nel 1753, anticipando le proprie decisioni testamentarie, Paolo Nicola Carducci donava al pronipote Benedetto Saracino la masseria Ingegna, fatti salvi il suo usufrutto *vita durante* e i molti legati previsti nel testamento, con la facoltà di proseguire le insolite liti di confine con Giuseppe Ruggieri, con Giovan Leonardo Mazziotta e con Paolo Maria Ulmo.

Saracino diede nuovo impulso ai processi di trasformazione fondiaria, impegnandosi sia in prima persona con notevoli investimenti finanziari, sia concedendo terre ai *vassalli* del suo vicino *casale* di Montemesola. Già nel 1760, quando Benedetto Saracino donò al figlio Andrea la masseria, tutta l'area paludosa lungo il Canale dello Schiavo era stata censuata a *particolari* di Montemesola dietro corresponsione di *doppia decima*.

Nel 1775 venne portata a termine un'annosa vertenza di confine, che aveva generato momenti di tensione fra i coloni delle masserie Ingegna e Scorcola, in quanto alcune terre della prima masseria si trovavano più vicine all'altra. Francesco Saverio Carducci de Agostini, succeduto nel possesso di Scorcola a Gerolamo Raimondo, figlio di Andrea, e Andrea Saracino decisero, quindi, di permutare le terre in questione: il primo cedette 22 tomoli, di cui 8 e mezzo seminativi e 13 e mezzo macchiosi, nelle località Montegiordano ed Alfarano, ricevendo in cambio 12 tomoli seminativi e 9 macchiosi nelle contrade Petraglione, Le Macchie e il Forte.

Nello scorcio del secolo si assiste al ritorno sotto lo stemma di un'unica casata, quella dei

Saracino, del patrimonio che era stato dei Capitignano.

Nel 1796 Francesco Saverio Carducci vendette la masseria della Scorcola ad Andrea Saracino per 19.200 ducati, oltre ad altri 2.050 per le *capitanie* di sementi, di animali e di *ordigni* rurali. A quest'epoca la masseria si estendeva per 397 tomoli, di cui 265 macchiosi e 132 seminativi; nelle sue terre vegetavano 2.553 olivi, alcuni olivastri, 4 peri e 5 *cornoli*. Il *fabbrico* consisteva di *case rurali* ... *pagliaio, suppenne, curti per le pecore, palombaro, casamento vecchio detto trappito, alcune casette in pezza di Petraglione, camino per fare imbrici*.

Nel 1799 Tommaso, ultimo rampollo di casa Ungaro a mantenere rapporti più o meno stretti con Taranto, dal momento che da tempo la

Pianta di masseria Scorcola, redatta nel 1775 in occasione della permuta tra Francesco Saverio Carducci e Andrea Saracino. (da Archivio di Stato di Taranto)



- 134 famiglia risiedeva stabilmente in Napoli, concesse in enfiteusi perpetua la masseria delle Lamie Auchiaro a Teresa Mormile, marchesa di Strudà, moglie di Andrea Saracino, per 4.200 ducati *una tantum* e con il canone di 800 ducati annui.

Conclusioni

All'inizio dell'Ottocento, dunque, la famiglia Saracino riuniva nel proprio possesso, oltre alle tre masserie costituenti l'antico territorio di Capitignano, le masserie Cigliano e San Nicola, nonché il feudo di Montemesola. Rappresentava uno dei più grossi complessi fondiari presenti in quell'epoca nel Tarantino.

Questo immenso patrimonio, all'impatto con le trasformazioni dell'Età Contemporanea, andrà incontro, seppure lentamente, a un profondo ridimensionamento. Vi contribuirono, in primo luogo, le leggi che abolirono la feudalità ed i maggiorascati ma, soprattutto, un quadro di riferimento economico, politico e sociale ispirato a valori affatto nuovi, attraversato da turbolenze, in cerca di nuovi assetti ed equilibri.

Nel corso della prima metà del XIX secolo i possedimenti dei Saracino verranno decisamente trasformati dal sorgere di nuove entità masserizie, quali Ingegnolla o Ingegna dei Preti e Caselle, oggetto di nuovi modelli produttivi, che si perpetueranno fin quasi al giorno d'oggi.

note

- (1) Sulla metodologia di indagine e sulle finalità della cosiddetta *geografia della percezione* si veda: C. BRUSA, *La geografia della percezione quale strumento di educazione ambientale*, in *Rivista geografica italiana*, 1980, n. 87, pp. 49-60.
- (2) Sulle responsabilità del clima sulla sostanziale endemica povertà dell'agricoltura mediterranea si ve-

da: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, pp. 264-310.

- (3) B. MARTINIS - E. ROBBIA, *Note illustrative della carta geologica d'Italia alla scala 1:100.000 - Foglio 202 - "Taranto"*, Servizio Geologico d'Italia, Roma, 1971.
- (4) G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München, 1956, vol. I, alla voce *lamia*; N. GIGANTE, *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, Manduria, 1986, *ad vocem*; C. SANTORO, *Riflessi preistorici e storici nella terminologia geomorfologica relativa alla civiltà rupestre mediterranea*, in AA.VV., *Habitat, Strutture e Territorio*, Galatina, 1978, p. 98.
- (5) B. ERRIQUEZ, *Montemesola: un'oasi di pace*, Parma, 1977, pp. 71-72.
- (6) M. ALEFFI, *Natura e ambiente della provincia di Taranto*, Martina Franca, 1986, pp. 19-25.
- (7) F. BRAUDEL, op. cit., pp. 310-317.
- (8) Sugli effetti del fuoco sulla vegetazione mediterranea si vedano: L. TRABAUD, *Dinamica della vegetazione negli ecosistemi percorsi dal fuoco*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, n. 7, gennaio 1992, pp. 26-31; F. DE NATALE - V. LEONE - A. SARACINO: *Aspetti ecologici del fuoco nelle pinete del litorale tarantino*, in *ivi*, pp. 33-36; L. FORTE - M. S. SCHIAVONE - F. VITA, *Differenze strutturali e corologiche in aree percorse e no dal fuoco*, in *ivi*, gennaio 1994, pp. 87-97.
- (9) Ove non indicato altrimenti, le notizie relative alle campagne tarantine devono intendersi tratte da ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO (in seguito AST), *Sezione Notarile*, Taranto, notai: Melfitto Mariano, anno 1548; Resta Nicola, anno 1580; Raho Giovanni Maria, anno 1586; Pascale Giovan Battista, anno 1589; Iurlaro Giovan Tommaso, anno 1610; Iurlaro Pietro Antonio, anno 1637; Gennarino Carlo, anni 1642-1667; Di Pierro Francesco Antonio, anno 1675; Catapano Giovanni Antonio, anni 1694-1712; Catapano Piero Antonio, anni 1753-1762; Mannarino Francesco Paolo, anno 1718; Troncone Donato, anni 1739-1750; Mannarini Francesco Nicola, anni 1758-1775; Mannarini Francesco Antonio, anni 1788-1799; De Vincentis Giuseppe Nicola, anno 1785.
- (10) Notizie sulla costruzione della strada e in genere sul rinnovamento della rete viaria pugliese e otrantina nella prima metà dell'Ottocento si trovano in

Masseria Caselle, costituita all'inizio dell'Ottocento su parte del territorio di Auchiaro. (foto Antonio Vincenzo Greco)



A. MASSAFRA, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento ed Ottocento*, Bari, 1984; Idem, *Storia e natura nella formazione della rete viaria pugliese nella prima metà dell'Ottocento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1985, pp. 45-58; M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale-Terra d'Otranto fra Medio Evo ed Età Moderna*, Napoli, 1989, pp. 332-335.

- (11) I siti archeologici di seguito indicati sono ubicati editi in: F. BLANDINO - M. CAROBBI - A. FORNARO - G. TROVATO, *La Provincia di Taranto - Ricerche sull'assetto del territorio* (consulenza storica di C. D. FONSECA), carte elaborate per la mostra allestita in occasione del XVI Congresso Nazionale di Urbanistica, Taranto 5-6 giugno 1981.

- (12) Su questa problematica si veda: M. T. LA PORTA, *Note sui toponimi in -ano della Calabria romana*, in *Atti del I Convegno di studi sulla Puglia romana*, Mesagne, 20-22 marzo 1986, Mesagne, 1986, pp. 233-246.

L'autrice contesta l'inclusione di Capitignano nel novero dei prediali romani, invocata, invece, ma per un sito corrispondente alla masseria di Capitignano presso Talsano, da L. GASPERINI, *Il municipio tarantino - Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma, 1971, fascicolo 21, pp. 188-194.

- (13) Sulla questione linguistica si vedano per Scorcola: F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere - La Colombaria*, XXVIII (1963-64), pp. 124-249; R. COLIZZI, *Onomastica e toponomastica longobarda nel Tarantino*, in *Cenacolo*, nuova serie, I, Taranto, 1989, pp. 46-55. Per Castello: A. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Bologna, 1971-1972², tomo II, alla voce *Castellum*. Per quanto riguarda il problema storico si vedano, fra i lavori più recenti: C. D'ANGELA, *Questioni tecniche e nuove sul limes bizantino nel Salento*, in *Cenacolo*, VII, Taranto, 1977, pp. 7-17; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi archeologici dei Longobardi e Note sul limes greco verso i Longobardi*, ambedue attualmente in AA.VV., *Puglia Paleocristiana*, Galatina, 1974, vol. II, pp. 13-22.

- (14) Tra i moltissimi lavori sull'argomento si ricorda l'opera fondamentale di P. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo - L'Italia*, in AA.VV., *Storia Economica Cambridge*, Torino 1976, vol. I, pp. 412-526.

Per il Mezzogiorno si rimanda a AA.VV., *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Atti delle settime giornate normanno-sveve*, Bari, 1987; AA.VV., *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Atti delle ottave giornate normanno-sveve*, Bari, 1989.

Per la Puglia ed il Salento: C. D. POSO, *Il Salento normanno - Territorio, istituzioni, società*, Galatina, 1988; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale dagli Sveri agli Aragonesi*, Bari, 1983.

- (15) C. D. POSO, op. cit., pp. 191-210.

- (16) A. V. GRECO, *Orti e giardini nel paesaggio agrario del Tarantino*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, n. 10, gennaio 1995, pp. 45-82.

- (17) A. DE LEO (a cura di), *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani, 1940, vol. I, n. 4, p. 7.



Portale della corte di masseria Ingegna.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

- (18) C. D. POSO, op. cit., pp. 83-100.

- (19) Le notizie relative alle famiglie nobili successivamente citate sono tratte da: C. ATENISIO CARDUCCI, *Delle delizie tarantine di Tommaso Nicolò D'Aquino da Cataldantonio Atenisio Carducci*, Napoli, 1771; P. L. DE VICENTIS, *Storia di Taranto*, Taranto, 1878-1879, vol. V; A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Bologna, 1979². Le lacune sono state integrate da AST, *Sezione notarile*, cit.

- (20) M. A. VISCEGLIA, op. cit., pp. 40-52.

- (21) Il documento è citato da R. PALMISANO, *Palagianello - Le origini - Il feudo*, Mottola, s. d. (ma 1993), p. 77.

- (22) P. L. DE VICENTIS, op. cit., p. 68.

- (23) Sulla fondazione di Martina si veda G. LIUZZI, *Il castrum Martinae del 1260 e la rifondazione angioina*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1990, pp. 3-22.

- (24) Sulle vertenze demaniali intercorse fra la città di Taranto e gli agrari martinesi si vedano: A. V. GRECO, *Occupazione dei demani di Taranto da parte degli agrari di Martina*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1992, pp. 63-80; Idem, *Demani di Taranto ed agrari martinesi nel secon-*



Antica torre di masseria Ingegna.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

do Ottocento, in *ivi*, luglio 1993, pp. 51-74; *Idem*, *Demani di Taranto nel Novecento*, in *ivi*, luglio 1994, pp. 143-154.

- (25) G. CASSANDRO, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in AA.VV., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, 1973, vol. II, p. 51.
- (26) B. ERRIQUEZ, op. cit., p. 25; AST, *Carte Moro - Feudo di Montemesola*, documento n. 3.
- (27) S. A. PUTIGNANI, *Il Libro Rosso di Taranto - I - Inventario dei beni dell'Università*, in *Studi francescani salentini*, 1967, n. 2, p. 21.
- (28) M. A. VISCEGLIA, op. cit., p. 242.
- (29) R. LICINIO, op. cit., pp. 179-181; M. A. VISCEGLIA, op. cit., pp. 40-55 e 125-141.
- (30) Sulle masserie bassomedievali si veda R. LICINIO, *I magistri massariarum e la gestione delle masserie*, in AA.VV., *Castelli, fortezze, masserie - Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, Bari, 1991, pp. 95-174. A quest'opera si rimanda anche per l'esauriente bibliografia.
- (31) R. LICINIO, *Uomini e terre...* cit., pp. 107-108. Sulla politica dei regnanti circa l'allevamento equino e sulle tecniche adottate si veda F. PORSIA, *I cavalli del re - La produzione degli equini nell'Italia meridionale del XIII secolo*, Fasano, 1986.

Sulla cavallerizza di Alberobello si vedano: G. NOTARNICOLA, *La Cavallerizza della Serenissima in Puglia*, Venezia, 1933; S. FEDELE, *La cavallerizza in quindici anni di dominio veneziano*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1979, pp. 21-24. Su quella di Ostuni, M. A. MORO, *Le tre difese feudali di Ostuni: Chiobbica, San Salvatore, Figazzano*, in *ivi*, Martina Franca, luglio 1995, pp. 75-86. Per quella di Laterza, nonché sulla dismissione delle *regie difese* per l'allevamento dei cavalli, si veda M. PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Bologna, 1979², vol. II, pp. 228-243.

- (32) Ampie notizie sulla *querelle* generata dai vincoli imposti dalla Dogana di Foggia si trovano in ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (in seguito ASL), *Scritture delle Università e feudi - Taranto*, 22/3 voll. I-III. Si vedano anche: I. PALASCIANO, *Le proteste del duca di Martina contro i vincoli della Dogana*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1990, pp. 33-42; R. PALMISANO, op. cit., pp. 129-145.
- (33) S. A. PUTIGNANI, op. cit., p. 21. Per quanto riguarda il *Directorium* e la complessa questione del *Libro Rosso* di Taranto si veda G. CASSANDRO, op. cit., pp. 5-24;
- (34) ASL, *Scritture...* cit., vol. II.
- (35) *Ivi*.
- (36) Sulla carismatica figura di Paolo Nicola Carducci si vedano: B. ERRIQUEZ, op. cit., p. 45-46; C. ATENISIO CARDUCCI, op. cit., p. 49.
- (37) Una versione alquanto romanzata delle liti fra i Ruggieri e i Saracino, successori dei Carducci, è in G. ALFIERI TARANTINO, *Masseria Fogliano e i Ruggieri di Martina*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1993, pp. 147-152.
- (38) G. B. GAGLIARDI, *Catechismo agrario*, Napoli, 1793, p. 47.
- (39) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fondo catasti onciari - Taranto*, voll. 8178 e 8180.
- (40) Sulla triste congiuntura e sulle perniciose ricadute nei rapporti di forza nelle campagne si vedano: A. MASSAFRA, *Economia e società nel '700*, in AA.VV., *Storia della Puglia*, Bari, 1979, vol. II, pp. 82-85; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974, pp. 307-319; M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in AA.VV., *Storia d'Italia - Annali I*, Torino, 1978, pp. 1183-1187.
- Sui dissodamenti: B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, pp. 142-153; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Trani, vol. I, p. 32.
- Sul problema delle bonifiche si veda A. V. GRECO, *Le bonifiche nella storia del paesaggio del Tarantino sud orientale*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, n. 7, Martina Franca, gennaio 1992, pp. 109-140.
- (41) M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto*, in AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'Età Moderna e Contemporanea*, Bari, 1981, p. 55.
- (42) Sulle difficoltà dei rapporti fra ceti sociali si veda P. VILLANI, *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del Regno di Napoli (1734-1860)*, in AA.VV., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 24-63.

masseria fragniti a ceglie messapica

GAETANO SCATIGNA MINGHETTI

Nella *platea* del 1830 della Casa ducale di Ceglie Messapica è compresa tra i beni della famiglia Sisto y Britto¹, a quell'epoca ormai da parecchi anni ex feudataria per la legge muratiana eversiva della feudalità, anche la masseria Fragniti².

Tra le molto consistenti proprietà dei duchi questa si distingueva per essere uno dei complessi più interessanti sotto il profilo tipologico, nonché fra i meglio attrezzati e più produttivi dell'intero territorio comunale.

Il fitonimo Fragniti riporta immediatamente al tipo di vegetazione arborea prevalente su questi terreni, ossia al fragno (*Quercus trojana*), che dominava incontrastato. Nel medesimo tempo ragguaglia sui caratteri delle trasformazioni agrarie dell'intero territorio del Mezzogiorno d'Italia nella seconda metà del XVIII secolo, a opera della nuova dinastia ascesa al trono.

Sin dal 1734, infatti, nei regni di Napoli e di Sicilia si era insediato un esponente dell'antica stirpe dei Borbone, il giovane Carlo, il quale dopo un governo non sempre saggio e illuminato, secondo l'orientamento della più accreditata letteratura storiografica contemporanea³, nel 1759 passerà sul trono di Spagna, assumendo l'ordinale di *terzo* e collocando su quello di Napoli il figlio terzogenito, Ferdinando IV.

Questa struttura masserizia, come si legge nella citata *platea*, era composta da abitazioni sottane e soprane, lamioni, case separate per la merce site nell'atrio, cortile chiuso da portone con forno sotto l'arco dello stesso, porta sita a tramontana, che guarda l'aje, corti, giardini, vasi di acqua con alberi quasi tutti di fragno, di ulivi, e pera dispersi, oltre di una chiusa interamente ulivata di alberi circa numero 27⁴.

Già nel 1744 la masseria apparteneva alla Casa ducale di Ceglie; in seguito fu venduta ai Domenicani del convento di Ceglie, com'è riportato nella *platea* delle proprietà di questi religiosi, cominciata a redigere sin dal 1744 da Pietro di Summa di Francavilla e continuata nel 1762 da *Giuseppe di Muri pubblico agrimensore*, proveniente dalla stessa città⁵.

Il 7 agosto del 1809 veniva promulgato nel Regno di Napoli dal re Gioacchino Murat il secondo decreto di soppressione di alcuni ordini religiosi. Aveva, così, effetto il contestuale incameramento da parte dello Stato dei beni ecclesiastici per sottrarli alla cosiddetta manomorta e favorirne una razionale redistribuzione fra le classi proletarie.

Portale settecentesco che immette nella corte di masseria Fragniti.
(foto Mino Ligorio)



gnatizie locali. Prenderanno il sopravvento, infatti, le imprese produttive dell'emergente borghesia agraria, che investirà su terre più intensamente coltivate.

Tale passaggio per la masseria Fragniti è documentato, ancora una volta, nella *platea* ducale al momento della registrazione del *dettaglio della medesima*. Vi sono descritte, infatti, le aggiunte, le sovrastrutture e le superfetazioni, che in quel torno di tempo erano state portate a termine per renderla maggiormente adatta a un diverso fine produttivo.

Le abitazioni consistono in due stanze sotterranee con cucina. Due lamioni per uso di paglia, e bovi anche con cucina, e stalla, ed i suddetti lamioni con corrispondenti porte ferrate. In un gran magazzino superiore, e questo diviso per uso di camera di abitazione in avanti, e per uso di magazzino dietro. Due stanze separate site nell'atrio di detta masseria con cucina per uso di far la merce, e casolajo. Cortile murato a crudo con portone ferrato. Forno sito sotto l'arco di detto portone. Porta nel detto atrio di fronte all'aja con cisterna contigua della grandezza di canne cinque. Numero due corti per uso di bestiame minuto. Altre due corti per uso di vacche e giumente. Due buoni giardini grandi con alberi di fico, pera, ed altro. Aja basolata di canne [non specificato]¹⁰.

Nel 1816, quando apparteneva all'*Amministrazione de' Maggiorati Reali*, il terreno era suddiviso in *semenziale*, *bosco* e *macchioso*, su cui insisteva una *casa rustica* non molto vasta, ricadente nella prima classe per tomoli 0.4, con una rendita imponibile accertata di ducati 20. Il seminativo rientrava nella *prima classe* per 30 tomoli, nella *seconda* per altri 30 e nella *terza* per 50 con una rendita netta imponibile di 225 ducati. Il bosco era incluso per 10 tomoli nella *prima classe*, per 20 nella *seconda* e per 30 nella *terza* con una rendita complessiva di 115 ducati. Il macchioso, infine, per 15 tomoli nella *prima classe* e per 16 nella *seconda* con una rendita di 45 ducati e 36 grani¹¹.

Nel 1862 alla famiglia dei Sisto y Britto, estintasi con don Raffaele, sposato con donna Maria Antonia Ferrari dei duchi di Parabita¹², subentrava per successione ereditaria quella dei marchesi Verusio, di provenienza napoletana. Questi ereditarono le residue proprietà allodiali dei Sisto y Britto e il titolo con valore di semplice predicato nobiliare, a causa della legge muratiana del 2-4 agosto del 1806, eversiva della feudalità.

Il mutamento di proprietà coincise con un periodo in cui si registrava un deciso cambia-



Volumi nell'interno della corte di masseria Fragniti.

(foto Mino Ligorio)

mento nelle produzioni agricole pugliesi e una parossistica parcellizzazione delle terre della Murgia dei Trulli, di cui il territorio di Ceglie Messapica rientra a far parte¹³.

Rileva, inoltre, Vito Antonio Leuzzi che *la crisi agraria di quegli anni, provocando sensibili mutamenti negli assetti proprietari, con notevoli modificazioni dei contratti agrari e dei rapporti di lavoro, favoriva un intenso processo di trasformazione con l'impianto diffuso di ficchetti, vigneti, mandorleti e uliveti*¹⁴.

La frammentazione, alla lunga, si rivelò talmente traumatica da provocare l'irreversibile degrado dell'attività agricola e la sua morte, particolarmente sulla cosiddetta collina brindisina. La causa determinante fu, soprattutto, la rarefazione della manodopera attiva, per la maggior parte emigrata nel Nord Europa e in Germania in cerca di un diverso destino e, forse anche, per un malinteso senso di riscatto e di avanzamento sociale.

Questo trasferimento di proprietà corrispose anche con l'assegnazione nell'agosto del 1865



Area dei servizi nella corte di masseria Fragniti. Sullo sfondo, panorama di Ceglie Messapica.

(foto Mino Ligorio)

delle quote-parti ai concorrenti aventi diritto, in quanto dichiarati *poveri in prima categoria dal Consiglio comunale*, dei demani comunali di Ulmo e di Montevicoli¹⁵.

Con queste aggiudicazioni numerosi nuclei familiari diseredati entravano in possesso del tanto agognato *pezzo di terra*, da dissodare e da coltivare per sovvenire nei lunghi inverni ai bisogni dell'affamata prole. Questo stato di cose provocò, però, *la crisi definitiva dell'incolto macchioso a favore delle colture miste associate al grano*, che caratterizzava le due aree demaniali¹⁶.

Oggi masseria Fragniti è totalmente stravolta nella sua originaria connotazione architettonica, dopo la suddivisione per ragioni ereditarie dell'asse patrimoniale della ex famiglia ducale e la conseguente vendita delle diverse quote familiari.

Risulta, quasi interamente, di proprietà della famiglia Caliendo, che la conduce, relativamente all'area di sua spettanza, in concomitanza con gli Argentieri di Terra d'Otranto, Lecce, 1903, p. 195; R. ANTELMY, *Ceglie Messapica - Accenni sulla sua antichità*, Ceglie Messapica, 1990, p. 66 e *passim*.

note

(1) Notizie sui Sisto y Britto si vedano: A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1903, p. 195; R. ANTELMY, *Ceglie Messapica - Accenni sulla sua antichità*, Ceglie Messapica, 1990, p. 66 e *passim*.

(2) CARTE GAETANO SCATIGNA MINGHETTI - CEGLIE MESSAPICA, *Platea della casa ducale nel Comune di Ceglie fatta nell'anno 1830* (in seguito CGSMCM, *Platea*), *Masseria denominata Fragniti con la chiusa ulivata Oronzo*, cc. 33 e sgg.

Il documento è conservato in copia.

(3) Per tutti si veda G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano, 1983, pp. 23-24.

(4) CGSMCM, *Platea*, c. 33.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI BRINDISI (in seguito ASB), *Platea seu campione di tutti li beni stabili di campagna, annui canoni sopra le case, e case proprie posside il venerabile convento di San Domenico della terra di Ceglie sotto il titolo di San Giovanni Evangelista... A. D. MDCCXXXIV*, pp. 88 e *passim*.

(6) C. TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento*, Roma 1978, p. 290.

(7) Ivi, p. 286.

(8) CGSMCM, *Platea*, c. 33.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) ASB, *Catasto Provvisorio*, 1816, Ceglie Messapica, Stato di Sezioni, vol. 562, sezione decima, lettera M detta *Foresta*, p. 147, nn. 1-4.

(12) A. FOSCARINI, op. cit., p. 94.

(13) V. RICCHIONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma 1935, pp. 84 e *passim*.

(14) V. A. LEUZZI, *Fragniti e Montecalvo masserie della famiglia ducale*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1989, p. 32.

(15) Archivio di Stato di Lecce, *Prefettura - Atti demaniali*, Ceglie Messapica, a. 1865 (agosto 6 e 21; novembre 16), busta 16, fascicolo 169.

(16) V. A. LEUZZI, op. cit. p. 32.

(17) G. SCATIGNA MINGHETTI, *Masseria Casamassima a Ceglie Messapica*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1992, pp. 119-124.

masseria le grotte nelle vicende storiche di mottola

PASQUALE LENTINI

Il toponimo

La contrada oggi denominata masseria Le Grotte, per quanto riguarda il toponimo, è l'unica del vasto territorio di Mottola a essere distinta dalle grotte che in essa si trovano, abitate fin dalla preistoria.

La soluzione al problema della denominazione è stata sempre difficile per il fatto che mancano chiare fonti storiche cui attingere.

Gli avvenimenti che toccarono l'eminente collina di Mottola sono tanti e così densi di contenuti, che un villaggio posto lungo la linea di confine non ha assunto mai la sua giusta importanza per autodefinirsi.

Il nome, tuttavia, può essere scaturito da un'esclamazione, che esprime gioia nell'incon-

trare un rifugio, un appoggio, una piccola società ospitale, visto che ancora oggi sulle pareti della cripta rupestre, come si dirà in seguito, si legge il laconico diario dei viaggiatori capitativi.

Per analogia a quanto scritto in una *relatio ad limina* del 1775 dal vescovo di Mottola Idelfonso Ortiz Cortes, che definisce il feudatario di Palagianò anche *dominus Criptaliarum*, signore di Grottaglie, si potrebbe pensare che, quando su queste terre della Puglia si usava la lingua greca, il posto si disse *Κρύπται*, cioè *case nascoste o case delle grotte*, che poi in latino divenne *Criptae*, ossia Le Grotte. Tale designazione con l'affermarsi dell'italiano rimase inalterata.

Abitazioni rupestri del primitivo casale presso masseria Le Grotte.

(foto Pasquale Lentini)





La parete di sinistra della Gravina di san Biagio nei pressi di masseria Le Grotte con l'insediamento rupestre.

(foto Pasquale Lentini)

L'ambiente antico

Le Grotte, dai mottolesi detta *Li Grutte*, rientrava nel numero delle numerose masserie possedute dalla casa ducale dei Caracciolo di Martina nel territorio di Mottola.

I contadini e i *gualani* hanno sempre fantasticato che i duchi di Martina possedevano novantanove masserie e che non ne costruirono né mai comprarono un'altra, per non farle diventare cento e farsi togliere tutto dal re¹.

L'azienda rurale è innestata su un grosso complesso di cavità rupestri, che trasse vitalità da un quadro ambientale caratterizzato da una terra promettente ricche produzioni agricole, dal selvaggio rigoglio della macchia mediterranea e da estesi boschi di quercia.

Nel tempo del primo insediamento dell'uomo su questa parte della Puglia l'area in esame appariva così disegnata: a settentrione e a ponente si estendeva una plurisecolare foresta di querce macedoniche, che vegetavano su un terreno argillaceo morenico di colore passante fra il giallastro e il grigio chiaro, assai fertile; a levante, una pianura con lievi ondulazioni, che avrebbe soggiaciuto alle trasformazioni dell'agricoltura; a mezzogiorno, il sinuoso corso di una gravina incavata fra le terre rosse e le spesse rocce calcaree del lieve declivio di un terrazzo tendente alla pianura lambita dal mar Jonio.

Sull'ansa della gravina di calcare duro e bianco, laddove si fa più profonda e con le pareti più ripide, si trovava una lunga corona di pietra tufacea, che fu subito intaccata per

far ricoveri grottali a uomini, ad armenti, a greggi.

Un'antichissima arteria viaria, che più volte fu determinante per la vita e per la storia di masseria Le Grotte e che evitava di passare per la collina di Mottola, partiva da San Basilio, lambiva la sinistra della gravina di San Biagio, serviva il *casale* trogloditico del primitivo insediamento de Le Grotte, passava per il gruppo grottale di Palagianello, si collegava con il tracciato pedemontano della Via Appia e, attraversandola, toccava la *statio ad Canales* dell'area di Palagianò.

Localizzazione geografica e note metereologiche

Evolventi necessità di popolamento nel susseguirsi dei millenni hanno trasformato, come vedremo, l'aspetto di questa parte del territorio di Mottola.

I confini dell'area in esame vanno dalla strada di contrada Selvapiana alle terre di masseria Scorvi, alla gravina di San Biagio a limite di Castellaneta, alla campagna di masseria Terre Nuove.

Sulla carta topografica dell'Istituto Geografico Militare questa zona, dove attualmente si erge la casa della masseria, è indicata nel quadro chilometrico fra i meridiani 66 e 67 e fra i paralleli 01 e 02 dell'ellissoide internazionale orientato a Monte Mario e, propriamente, nel punto 33TXF667016 del foglio 202, *Mottola*, della *Carta d'Italia*, quadrante IV, tavoletta di NO.

Il corpo di fabbrica di masseria Le Grotte, posto a 256 metri sul livello del mare, sorge a circa sette chilometri a NE di Mottola e a cinque a SO di San Basilio.

Nella contrada i fattori climatici differiscono alquanto da quelli del centro urbano: la piovosità è maggiore nei mesi di novembre e di dicembre, mentre scarseggia del tutto in luglio e in agosto; sporadicamente vi si scatenano temporali nella prima quindicina di settembre.

Il mese determinante per il raccolto è aprile, che favorisce abbondanti precipitazioni piovose. Frequente è la nebbia nella primavera e sul calare dell'autunno. La rugiada si rileva da maggio ad agosto, riuscendo a condensarsi fino a due millimetri nel corso di una notte. In primavera, non di rado, si registrano brinate, che recano gran danno alle colture. La ventilazione, specie nella zona in prossimità del fabbricato rurale, è assicurata dalle correnti che si determinano nella cavità della gravina, rendendo molto sopportabile la calura dell'estate. La temperatura scende nelle ore pomeridiane ma risale sul calare del sole per il cessare della ventilazione. La notte si avverte il fresco, che d'inverno si trasforma in un freddo più pungente rispetto a quello della collina mottolense, con possibilità di gelature, perché la campagna scarseggia di alberi.

I venti dominanti sono quelli caldi, fra cui il favonio, che intristisce la vegetazione, e quelli freddi, fra cui prevale la tramontana.

Il problema dell'acqua

Nel territorio mancano i pozzi sorgivi e quelli artesiani, perché le falde sono troppo superficiali e con limitata portata, fino a divenir secche durante l'estate.

Si ricorre, quindi, ai pozzi freatici; di questo tipo è *u puzzi dde*, il piccolo pozzo esistente in una conca al basso di un leggero avvallamento nei vicini fondi detti *I Cinquanta Tummene* (cinquanta tomoli).

Sono state condotte ricerche rabdomantiche, che fanno presumere l'esistenza nella zona di falde carsiche ricche di acqua a circa 40 metri di profondità.

Le risorse idriche della masseria, pertanto, poggiano sulle acque correnti che passano nella gravina di San Biagio in seguito alle piogge e su quelle che dalle superfici tufacee e dai tetti defluiscono nelle cisterne scavate fra i fabbricati rurali. Una grande cisterna è sullo spalto occidentale del burrone, a circa 400 metri dalla masseria, presso un'altra quercia macedonica, tenuta come punto di riferimento durante l'ultima guerra dai militari che prestarono il loro servizio nei depositi nascosti negli antri requisiti al conduttore de Le Grotte.

Per sopperire alle pressanti esigenze idriche dell'azienda dal 1939 la masseria è allacciata alla rete dell'Acquedotto Pugliese, il cui tracciato passava per le sue terre, e divenne, così, una delle 13 aziende agricole ducali del territorio di Mottola a godere di simile comodità.

Scorcio della Gravina di San Biagio presso masseria Le Grotte.

(foto Riccardo Ippolito)





Ingresso alla corte di masseria Le Grotte.

(foto Riccardo Ippolito)

Il complesso rurale

Dopo aver lasciato la via che collega la stazione ferroviaria di San Basilio con Palagianello, il grosso complesso rurale di masseria Le Grotte appare su un piccolo rialzo, dopo aver superato un tratto di curva non tanto larga ma asfaltata. Bisogna procedere ancora per qualche centinaio di metri fra due rustici muri a secco che delimitano a destra e a sinistra vasti seminativi con alcuni alberi d'ulivo, che vegetano là dove un tempo furono annosi boschi.

La prima testimonianza del complesso rurale si trova al termine del breve tratto di discesa, proprio nel punto ove la strada volge a destra per proseguire verso un'altra masseria, che fu pure dei duchi di Martina, Stingeta o Estingeta. Si tratta del boccale di un'antica cisterna, chiamata *u centrèle*, il pozzo centrale, che raccoglieva l'acqua piovana da tutta la strada. Un cumulo di pietre e due colonne rivelano la presenza del boccale, imprigionato dai rami di un fico selvatico, che cresce al suo interno.

Su un cocuzzolo vicino c'è una casetta tutta bianca, detta la *lamia del pastore*, affiancata da un cipresso; la casupola era il ricovero un tempo di chi di notte sorvegliava la masseria, le stalle e gli ovili.

Superata la cisterna e lasciata la strada asfaltata, si prosegue su un tratto sterrato e polveroso, che costeggia il prospetto posteriore della costruzione rurale principale, la cui struttura

architettonica induce a datarla all'Ottocento. Rasentatala per tutta la sua lunghezza, si costeggia il muro della *corte* e poi, ecco alla destra, si apre il robusto cancello fra due austere colonne con il terminale a sfera.

Il prospetto di masseria Le Grotte, costruita per godere il calore e la luce del sole secondo la regola contadina, è rivolto a mezzogiorno e, perciò, non domina né controlla la sua strada d'accesso. Poco rilevante sotto il profilo architettonico, si caratterizza per un elevato numero di fumaioli. Si vuole, infatti, che Le Grotte si distinguesse dalle altre masserie della casa ducale per il fatto di possedere diciassette camini, a testimonianza di altrettante famiglie di operai e di salariati fissi necessari alla conduzione dell'azienda agricola.

Nel pieno delle bianche pareti del prospetto s'impongono due simmetriche finestre, accostate a una semplice porta al primo piano, che si raggiunge attraverso una scalinata esterna, simile al tipico *mignèle* del rione antico di Motola. Questa rampa d'accesso a quelle che sono state le stanze del conduttore della masseria per necessità difensive si sviluppa in maggior parte per trasverso e s'appoggia sull'arco di un vano a piano terra. Alla sinistra di chi guarda si dispone l'avanzamento irregolare di un vano, dalla cui sommità si domina il cortile, attaccato alla scalinata, mentre l'interno fu usato come pollaio; la parte destra dell'ingresso è

sconvolta nell'originaria simmetria per l'allargamento recente di una porta, da cui si accede alle rimesse.

L'appartamento padronale è composto da cinque enormi stanze dalla volta altissima e da porticine d'accesso strette e non proporzionalmente adeguate; ogni vano è arricchito da tanti ripostigli, ricavati nello spessore dei muri maestri.

Nella *corte* si dispongono una cisterna che raccoglieva le acque dai tetti, un forno, una porta che conduce nei piani interrati e altri vani utili per dar alloggio a *gualani*, a pastori, a guardiani, a cavalli e per assicurare il ricovero di cani, di attrezzi e delle moderne macchine agricole.

Da un angolo del muro del cortile, che chiude dalla parte di mezzogiorno basse costruzioni in conci di tufo, quasi vicino al cancello, una scalinata porta alla parte bassa del complesso, schiudendo spazi ben più vasti, che si potrebbero definire quasi segreti.

Si diparte dalla sommità della gravina, non a strapiombo, da un accesso di strada che s'allarga a imbuto verso la parte inferiore e più antica della masseria, quella che fu il suo nucleo originario, formato da piccole abitazioni, depositi della paglia, *corti*, vaccherie, ovili, pollai, porcili.

Tutto è invaso da una rigogliosa flora spontanea in cui s'incontrano ortiche e spine, ferole e forasacchi, biade selvatiche e calenzuole, mentastri e gramigne, malve e pratoline, coco-

meri asinini e finocchi selvatici, cardi spinosi e calenduline, papaveri e tante altre specie ruderali.

Sullo strapiombo della facciata si aprono le grotte più grandi, colonizzate da folti cespugli di lentisco e da pale di ficodindia. Dal fondo della gravina emergono dall'intrico vegetazionale le chiome consistenti delle robinie e dei lecci. Qui trovano il loro ambiente adatto le specie più comuni della fauna selvatica.

Le grotte dai tempi remoti a quelli recenti

Proprio al di sotto della masseria vi sono le grotte, cavità create dall'uomo nel banco della pietra tufacea dura, qui chiamata *mazzaro*. Quelle dei secoli più vicini al nostro tempo sono molto spaziose, così larghe da sembrare enormi piazze coperte ma con accessi angusti e, talvolta, con gradinate interne della stessa roccia di tufo resistente, che per l'utilizzo fattone sono dette i *depositi*.

Nel soffitto di queste grotte si rinviene un numero considerevole di gusci di *pecten jacobaeus*, dei più grandi fra tutti quelli trovati nel territorio di Mottola: un esemplare rilevato misura, infatti, cm. 13,5 di diametro. Vi sono, inoltre: corpi a forma globulare di echinoidi, fra cui il riccio di mare, con un asse di 7 centimetri; grandi esemplari di *Anadara diluvii*, di *Aequipecten apercularis* e di tante altre specie ascrivibili fra il Paleozoico e il Terziario.

La parte più antica del complesso rurale, al di là del nuovo corpo di fabbrica della masse-

Corpo di fabbrica di masseria Le Grotte sullo spalto della gravina.

(foto Riccardo Ippolito)



146 ria, è disposto sulla fiancata di settentrione della gravina, dirimpetto a mezzogiorno. Si tratta di una lunga teoria di grotte e di grotticelle, l'una affiancata all'altra e, talora, l'una sopra l'altra, invase da cespugli di capperi e di asparagi, da un rigoglio di erbe odorose e da qualche fico selvatico.

Questo centro rupestre costituisce in ordine di grandezza e di importanza il quinto *casale*, dopo Petruscio, Casalrotto, San Vito e San Gregorio, abitato dall'uomo nel territorio di Mottola fin dalla preistoria. Sul davanti dell'insediamento scorre, ancora visibilissimo in più parti, il tracciato di una strada millenaria, inciso nella roccia dalle ruote dei carri e dagli zoccoli degli animali.

Dall'antico tratturello che collegava le vicine masserie La Stingeta, Le Grotte e Belvedere, si dipartono tre comode scalinate, corrose dal tempo, che dal piano di campagna conducono nel bel mezzo degli abituri del villaggio descritto, molto importante nel passato, a giudicare dalla presenza di una chiesa scavata nella roccia.

L'uomo in questa campagna, tuttavia, ha lasciato le sue testimonianze fin dal Neolitico.

Nel settembre 1882 un pastore trovò in un punto non molto distante dalla costruzione della masseria, nel burrone di San Biagio, tre punteruoli e due raschiatoi di silice. Fatto proseguire lo sterramento per ordine dello storico mottolense Marco Lupo, a circa 45 centimetri di profondità si trovarono cocci di vasellame ru-

stico e spesso, risalente con sicurezza al Neolitico; a poca distanza dal posto di questo ritrovamento, furono scoperti i resti del fondo di una capanna a base ellittica, appartenente allo stesso periodo².

Testimonianze d'ininterrotta frequentazione

Una contrada molto conosciuta fra la gente di Mottola è quella indicata con il nome de *i Matine*, Le Matine, della quale si indica sempre come centro abitato il nucleo di masseria Le Grotte. Alcuni, infatti, seguendo la vecchia usanza, facilmente intendono l'uno per l'altra e viceversa e ciò non dovrebbe sorprendere, perché in antico l'uno e l'altra non furono disgiunte per le vicende storiche, per la presenza demica, per la coltura.

Un popolo di oltre 5000 anni fa, prima della conoscenza della scrittura, venne verosimilmente ad abitare quelle contrade, lasciandovi a testimonianza della sua presenza solo la denominazione, accennata da Orazio e da Lucano, di *Terra dei Matini*. È da ipotizzare, infatti, che fu proprio una presunta etnia matina a insediarsi fra le numerose cavità rupestri di masseria Le Grotte e dell'antistante gravina di San Biagio, dove sono affiorati i citati reperti, ascrivibili agli albori della civiltà. Tale comunità era dedita, soprattutto, all'allevamento del bestiame.

Tutta l'area, meta di cercatori di frodo, restituisce, di tanto in tanto, tombe d'epoca molto antica. Si racconta, infatti, che qui abitò gente

Abitazioni trogloditiche presso masseria Le Grotte.

(foto Pasquale Lentini)



dall'agiatissimo tenore di vita, le cui fosse di inumazione erano tutte dotate di ricchi corredi e talune di tesoretti; si dice, anche, che parecchi reperti sono stati portati via.

Con sicurezza le cronache del tempo riportano che nel 1906, nel predisporre le fondamenta di una rimessa a fianco del corpo di fabbrica di masseria Le Grotte, furono scoperte delle sepolture scavate nel masso tufaceo. Rimossi i lastroni di copertura, si videro ossa umane e vasi del tipo apulo, ascrivibili al IV secolo a.C.

Quest'avvenimento richiamò l'attenzione del fittavolo dell'azienda, che, facendo scavare dai suoi coloni nel sottostante burrone e in alcuni terreni vicini, rinvenne numerose altre tombe con corredi composti da vari reperti, fra cui ciondoli, collane, vasi e giocattoli d'argilla, tutti riferibili a età romana.

Tanti ritrovamenti fecero ipotizzare a Marco Lupo che lì vi fosse esistito *un antico villaggio, del quale ignoriamo il nome*³.

Nel 1975, nel corso dei lavori per la costruzione della superstrada Bari-Taranto, dai tombaroli, che osservavano a distanza quei lavori, furono profanate numerose altre sepolture dei tempi antichi. Si disse di un piccolo sepolcretò a qualche centinaio di metri a NE dalla costruzione della masseria con un discreto corredo di manufatti di terracotte d'epoca classica, che comunque, venne consegnato agli organi preposti alla conservazione dei beni storici.

Durante recenti lavori di sbancamento del terreno nei pressi della masseria Le Grotte fu messo alla luce, infine, un pezzo di tracciato viario dalle grosse basole di pietra.

La campagna circostante masseria Le Grotte dovette assistere a particolari avvenimenti, forse determinanti sulla vita dell'ambiente. Fanno credere ciò la particolare conformazione del terreno e la presenza di quella carraia, che, affiancandosi alla gravina, metteva in comunicazione con il mare Jonio la vasta pianura a settentrione fra Altamura e Gioia del Colle, dove fra molti altri insistevano anche i due piccoli gruppi misti di grotte e di capanne della Renella e di San Basilio.

Non dovette risparmiare il piccolo centro demico di masseria Le Grotte, forse, la terribile battaglia del 473 a.C., ricordata anche da Erodoto, fra tarantini con gli alleati reggini contro messapi e japi, che ebbe il suo momento essenziale nell'area della *Terra dei Matini*⁴.

Gli scaltri condottieri japi e messapi progettarono ed eseguirono il combattimento per stringere e per chiudere gli avversari fra il pre-



Scheletro in una tomba scoperta nel 1975 presso masseria Le Grotte.
(foto Pasquale Lentini)

cipizio della gravina e i propri armati, che sbucavano di sorpresa dai boschi della pianura vicina; ne scaturì il fuggi fuggi dei sopraffatti tarantini e reggini. Durante quella disfatta, definita la più grave sopportata fino allora dalla gente di stirpe greca, è opinabile, quindi, che proprio i reggini, presa la strada dello spalto di sinistra di San Biagio, cercarono scampo al di là del burrone, che tratteneva gli inseguitori a cavallo dell'esercito japi. La massa in fuga, lasciando morti e feriti, certamente passò in gran numero nei pressi dell'insediamento di Le Grotte, allora abbastanza considerevole secondo le supposizioni di Marco Lupo, correndo in direzione di Metaponto.

Qualche secolo più tardi nella stessa pianura nei pressi di masseria Le Grotte, dovette com-



Manufatti d'epoca classica rinvenuti nel 1975 in alcuni sepolcreti nei pressi di masseria Le Grotte.

(foto Francesco Nuzzi)

battersi l'ultimo memorabile scontro fra l'esercito epirota di Pirro e i legionari romani del console Curio Dentato, che applicò la vecchia tattica messapo-japigica. Si affrontarono quasi 200.000 uomini e tarantini ed epirota, benché numerosissimi, subirono una gran strage, impossibilitati nella fuga per l'ostacolo della gravina e per la presenza degli elefanti, spaventati dalle frecce infuocate degli arcieri romani. Molti perirono, molti cercarono la salvezza con la fuga e lo stesso Pirro, ferito, per vie traverse raggiunse Taranto⁵.

Non si sa con certezza quando la voce del Cristianesimo giunse nel villaggio intorno alla gravina di San Biagio, nella zona nei pressi della masseria Le Grotte.

Nell'VIII secolo, comunque, al tempo delle persecuzioni di Leone III Isaurico, iconoclasta imperatore d'Oriente, anche nel territorio di Mottola arrivarono alcuni religiosi, che furono benignamente accolti e poterono con tranquillità esprimere il proprio culto attraverso le immagini dei santi e le reliquie dei martiri.

È probabile che in questo torno di tempo il centro abbia subito un incremento di popolazione. Esso, infatti, sorgeva in un angolo poco frequentato del territorio, al di là della via istmica che dall'Adriatico collegava San Basilio, Mottola, Petruscio e il mar Jonio con Taranto e il suo litorale d'occidente, a cinque chilometri

a settentrione della via Appia, raggiungibile attraverso l'itinerario collimante con la gravina di San Biagio.

Una grotta deve essere stata il primo luogo di culto offerto agli immigrati trans-adriatici, perché dal tipo di decorazioni della chiesa sotterranea si deduce che sia stata o una delle prime ad essere abbellita con pitture murali o a essere curata da un gruppo di fedeli di particolare cultura religiosa.

L'abbondante corredo pittorico, diversamente dai canoni ripetitivi di tutte le altre chiese rupestri sparse nel territorio di Mottola, è costituito da una serie di croci simboliche, usuali agli inizi del Medio Evo, e, propriamente, nell'VIII secolo.

Una cripta particolare

Nel vasto territorio di Mottola le cripte che hanno l'entrata praticata sulla parete laterale sono tre: la chiesetta presso masseria Tamburrello, forse dedicata a San Giacomo⁶, la chiesetta della Madonna delle Sette Lampade; la cripta dell'area di masseria Le Grotte.

Questa è indicata, secondo l'estrosità dei pastori e dei *gualani*, con nomi improvvisati: *San Biagio Grande*, perché insiste sulla gravina omonima; *San Giorgio*, per il fatto che vi fosse stato affrescata la figura, ormai sparita, di questo santo; *Corte di Cristo*, secondo la deno-

minazione dei pastori del posto e del proprietario della stessa azienda agricola, per la presenza di una tipica struttura di recinzione di pietre a secco nella parte antistante il monumento rupestre, intesa ad assicurare la riservatezza e il rispetto; *Cristo alle Grotte*, per chi vi vede dipinta la figura di Gesù.

Esperti e studiosi, diversamente, l'accreditano e la segnalano come *Cristo Pantocratore*, per via della figura affrescata nel catino dell'abside, di cui si dirà in seguito.

La chiesetta rupestre del *Cristo Pantocratore* si presenta con una maestosa facciata esterna, imprigionata all'interno di un muro a secco eretto dai *gualani* quando il contenuto spazio della cripta fu usato come ovile; tra il varco della recinzione e l'ingresso del monumento si vede un enorme sasso.

Per arrivarvi dalla citata strada, a qualche decina di metri al di sopra e a settentrione della chiesetta, vi sono tre scalette, che si perdono e ricompaiono fra grandi blocchi tufacei a testimoniare crolli avvenuti qualche secolo fa. Nelle adiacenze si contano una ventina di grotte, alcune delle quali di grande superficie e altre di misura più angusta.

Il gruppo delle abitazioni di grotte guarda la prima ansa della gravina di San Biagio, a cir-

ca un chilometro dalla sua origine e a 150 metri dalla masseria Le Grotte.

Le pareti del burrone in questo punto sono molto ripide e strapiombano anche per una quarantina di metri.

Desta stupore constatare che fra il centinaio di grotte di varia forma e dimensione, molte delle quali utilizzate e tutte in attesa di essere esplorate, nell'area esaminata si trovi solo una chiesetta dal soffitto piano.

L'ingresso, per essere la parete rocciosa rivolta a tramontana, risulta aperto dalla parte laterale sinistra, sotto un architrave segnato da un'arcata, che ancora presenta tracce di pittura rossastra lungo il profilo fra il tratto della parete che s'abbellisce dell'arco. Nel fare lo scavo nella roccia è stato rispettato l'orientamento liturgico della cripta, che vuole l'altare maggiore dalla parte di levante; si riscontrano due absidi e due navate, sulle cui pareti si rinvennero numerose figure affrescate.

Nella calotta dell'altare maggiore, che guarda la navata sinistra, è dipinto un *Cristo Pantocratore* con il Vangelo nella mano sinistra e con la destra alzata in atto di benedire alla latina. In alto, a sinistra dell'immagine, compaiono due grosse lettere esegetiche, XC, che stanno per Cristo. Lo stato dell'affresco è discreto

Prospetto della cripta rupestre del Cristo Pantocratore presso masseria Le Grotte.

(foto Pasquale Lentini)





Particolare del Pantocratore nell'omonima cripta di masseria Le Grotte. (foto Pasquale Lentini)

nella maggior parte della sua superficie, a eccezione della parte in cui una volta compariva il libro aperto del Vangelo.

Sulla parte bassa del mantello che scende dalla destra del Pantocratore un attento esame rivela tre iscrizioni graffite: *Die 1 gennaro 1604 fu naqua chino si possa fare ha passare et io Carlo De' Tintis mi ritrovava* [da queste parti con jo Do] *minico Petrillo Dellaterza e jo Francesco Marino; Nelli 1579 estate jo An[tonio] Simone [di] Cast[ellane]ta e jo Iacobus; 1750 jo Nicolaus.*

Al di sotto del dipinto un altare monolitico è attaccato al muro secondo il rito latino; sul lato destro due piccole colonne reggono una specie di vasca, che una volta dovette servire per il rito del battesimo.

La seconda calotta con abside presenta una *Croce fiorita* nel mezzo di un rettangolo, in posizione verticale, con centimetri 25 di base e 35 di altezza. Ai lati della figura si vedono una *P* e una *X*, segni antichi per indicare Gesù, che legano la chiesa al periodo degli iconoclasti,

cioè agli anni compresi fra il 719 e l'843, quando si proibì il culto delle immagini⁷.

L'altare monolitico, anche in questo caso addossato al muro, è delle stesse dimensioni ma meno corroso del primo.

Una simile *Croce gigliata*, eseguita da mano più esperta, compare su uno strato d'intonaco sottostante a quello del *Pantocratore* dell'altare maggiore. Questa figura, evidentemente, è di parecchio più tarda. Si potrebbe, pertanto, avvedutamente ipotizzare, avendo gli artisti designato Gesù Cristo sulla croce monogrammata, secondo la regola remota della Chiesa, che la successiva figura sia dell'XI secolo.

Altre croci, più o meno delle stesse misure di quella descritta, si trovano un po' dappertutto sulle pareti di questa cripta: una terza è nello spazio fra le due absidi; una quarta in una nicchia sul muro di destra, accanto all'abside secondario; una quinta e una sesta si vedono in ciascuna delle due nicchie antistanti la stessa fiancata. Nel complesso se ne possono contare tredici.

C'è da dire, inoltre, che nella seconda nicchia della parete di destra intorno alla croce è visibile una *corona di spine*, simile a quella della tradizionale iconografia cristologica, che qui fa pure da cornice al piccolo affresco. Questo fa presupporre che, insieme alle rappresentazioni delle altre croci o nell'intreccio di esse, sarebbe possibile rinvenire altri elementi della simbologia della Passione (chiodi, calice, dadi, lance, fruste, martello) se le pitture non fossero irrimediabilmente deturpate dal tempo e da insensibili visitatori.

Va rilevato, a tal proposito, che nell'archetto dirimpetto all'entrata, al di sopra del rettangolo della croce, insieme con il Cristo dell'abside l'anonimo frescante raffigurò anche una coppia di santi, dei quali non rimane che l'aureola e la parte sovrastante gli occhi di quello a destra di chi guarda; dell'altro resta solo l'aureola.

Nelle due nicchie, sulla parete opposta a quella degli altari, in un'epoca non tanto lontana dalla nostra sono stati ricavati dei piccoli ripostigli o due posti per le mangiatoie, per cui non è possibile vedere alcuna raffigurazione.

Varcata la soglia, ad altezza d'uomo sulla destra, risalta il tipico disegno del fazzoletto con l'affresco di una croce greca, più semplice nel confronto con tutte le altre.

Poi, avanzando di pochi passi, si arriva a una nicchia che mostra tre strati d'intonaco: sul primo, graffita a livello di chi guarda, si legge

abbastanza chiaramente l'iscrizione in stampatello maiuscolo *EGO LEO*; segue con lo stesso carattere la parola *AOCAURI*, secondo una grafia ascrivibile a un periodo compreso fra la fine dell'XI secolo e il principio del XII.

Nella storia di Mottola s'incontra un personaggio con un nome simile a questo: il vescovo che ebbe la cattedra di Mottola dal 1081 al 1099. Alcuni studiosi, tuttavia, nel leggere le pergamene con la grafia in corsivo interpretarono a volte *Ancora* e a volte *Ancauro*.

Può questa incisione rupestre definire una volta per tutte le varianti proposte fino a oggi, ammesso che si tratti della stessa persona?⁸

Si può obiettare, infatti, che un prelado non sarebbe mai stato capace di firmare con un chiodo un dipinto di una chiesina rurale; tuttavia ciò non esclude che chiunque, un visitatore o un fedele, abbia potuto scrivere in un momento d'entusiasmo il nome del rappresentante principale della Chiesa locale, che poteva essersi presentato a far visita a questo luogo sacro. Se ciò fosse vero, si dovrebbe anche convenire che la cripta nell'XI secolo era aperta e adibita al culto.

Sull'ultimo strato d'intonaco, che reca i resti di un'altra figura di santo, a fianco dell'aureola è rimasta mutila e così disposta su due righe in maiuscolo l'iscrizione esegetica: *SAN / TI...* Nella mano sinistra questo santo presenta il libro aperto del Vangelo, sulle cui pagine ancora rimangono ben decifrabili diversi segni dell'alfabeto.

A poca distanza dalle due absidi vi è una colonna, che ha vicino una cisterna a campana, seminascosta dal terriccio e dai sassi, larga circa 250 centimetri ma di sconosciuta profondità, perché nessuno dice di averla mai vista svuotare. Sembra che di questa cisterna circolare sia stato abbassato l'orlo, quando si danneggiò l'impiantito della cripta, e che testimonia i resti di una *domus funeraria*.

Sulla faccia rivolta al fondo della chiesa di questa colonna rimasta intera compare un affresco di *San Nicola* dalle tinte vive ed eseguito da mano esperta. Il vescovo di Mira si presenta con il libro chiuso ed appoggiato sulla spalla sinistra. È ancora chiara l'iscrizione esegetica con le lettere disposte alla destra e alla sinistra del capo, per essere lette dall'alto in basso: *SAN NICO / LAUS*.

L'autore di questo dipinto sembra essere stato lo stesso di quello eseguito nella nicchia a destra della porta: ha, infatti, gli stessi colori e lo stesso stile, che collocano questa figura olosoma nel corso del XIII secolo.

Più avanti, nel sottarco, doveva essere dipinta una *Madonna con il Bambino*, come si arguisce dalla presenza delle lettere greche *MP ΘΥ*, che indicano la *Meter Theù*, ossia la *Madre di Dio*.

L'altra colonna, quella più vicina alla porta, manca della base ed è sospesa a circa due metri dal suolo; del pezzo caduto non vi è più traccia. *Gualani* e pastori, per dar sfogo alla loro fantasia, hanno messo in giro delle strampalate dicerie, raccontando che in quella contrada anticamente abbiano abitato i più poveri del territorio di Mottola, guidati da 17 capigruppo, che agivano da padroni del villaggio rupestre. Ciascuna di queste tribù con il passare degli anni accumulò una grossa ricchezza, quindi 17 tesori si trovano nascosti in posti segretissimi nella campagna di masseria Le Grotte; fino ad oggi si dice che uno solo di questi tesori sia stato trovato. È singolare il ripetersi del numero 17 nelle storie di masseria Le Grotte, dal cui corpo di fabbrica principale spuntano, come s'è detto, 17 camini.

L'affresco del San Nicola nella cripta di masseria Le Grotte.
(foto Pasquale Lentini)





Interno della cripta di masseria Le Grotte.

(foto Pasquale Lentini)

Per accreditare la presunta esistenza di tali tesori, si narra persino che una giovane sposa sognò che uno di essi giaceva sepolto sotto la colonna della chiesetta rupestre di masseria Le Grotte. Riferì il sogno al marito che, armato di badile e di piccone, con la compagna si recò in gran segreto di notte nella cripta. Al tenue chiarore di un lumicino si misero all'opera: l'uno scavava e l'altra toglieva i frantumi con la pala. Facevano questo lavoro senza pensare che in alto la colonna era incrinata e, così, a un bel momento si staccò il pezzo della stele e, cadendo loro addosso, li schiacciò uccidendoli.

Vero è che, effettivamente, la colonna è rovinata ma non per mano dei due poveri sposini. Gli agenti atmosferici, infatti, lentamente hanno corroso non solo buona parte di questa chiesa ma anche i muri di altre grotte vicine. È, questo, un fatto eccezionale per il territorio di Mottola, in quanto proprio intorno alla cripta la pietra è più tenera e più ricca di fossili.

All'interno della chiesetta rupestre, tutt'intorno, correva quel taglio di pietra che fungeva da sedile per i fedeli e, in particolare, per i partecipanti al lungo sacro rito dei giorni festivi.

Il pavimento appare ribassato nel tempo in cui il luogo di culto si adattò a stalla, sicché è difficile stabilire con precisione il livello medio dell'altezza del vano.

Gli archi sono di due stili: a tutto sesto nella navata di sinistra e ribassati con leggera piatezza nella navata della destra. Moltissimi sono i buchi fatti sulle pareti dai visitatori e dai pastori in tempi lontani.

Oltre che dalla porta, la luce di mezzogiorno filtra da una crepa a mo' di finestra e da un varco a livello del piano di calpestio. Si arguisce che questo fu tagliato nella pietra tufacea dai pastori, per farvi entrare e uscire gli ovini.

Un episodio di storia medievale

Le notizie storiche inerenti l'area della masseria Le Grotte sono lacunose, per il fatto che essa non fu un grosso centro demico.

Dalla descrizione di alcuni fatti si arguisce, però, che vi si svolsero avvenimenti degni di nota: nel 971, per esempio, in questi pressi si svolse un combattimento che, oltre a decidere delle sorti di diverse città della Puglia e della Lucania, ne riscattò le ferite impresses ad altre.

Dal Napoletano era venuto in questa parte dello sfinire della Murgia il generale Sergio Carafa, dopo aver molestato aspramente Venosa, Bari, Monopoli, Taranto e Mottola. La scorribanda non si era risolta con l'irruzione in questi paesi, perché, a fatto compiuto, quel feroce condottiero si era mostrato deciso a non lasciarle più.

Filippo, imperatore di Costantinopoli e principe di Acaia, tentò di contrastargli il passo,

ma tutta la sua buona volontà non colse i risultati sperati, sicché si risolse a chiedere aiuto a Surbia, re dei Saraceni.

Dopo mesi di sopraffazioni Sergio scaltramente aveva stabilito la sua residenza nel territorio di Mottola, un quartiere strategicamente favoloso, perché aperto a ogni possibilità di arretramento e di fuga: a levante aveva Monopoli e il mare Adriatico, a mezzogiorno Taranto e il Jonio, a ponente Matera e la via per Napoli, a settentrione Bari e il suo porto.

Costretto a scendere in campo da Surbia e da Filippo, che gli davano la caccia, il Carafa accettò lo scontro non lontano dai suoi accampamenti, nella pianura della *Terra dei Matini*. L'assedio, previsto prima del contatto militare, non riuscì, perché il Carafa lo evitava e prendeva la direzione nord per decidere verso San Basilio se tendere per Matera o per Bari.

Palcoscenico della battaglia fu lo spazio compreso fra la collina di Mottola, i boschi di San Basilio e la gravina di Castellaneta. L'attacco sferrato al Carafa fu tremendo e i soldati napoletani, stretti da una morsa di lance e di spade, non riuscirono nel loro intento, perché Surbia alla testa di 18.000 fanti e di 4.000 cavalieri li sbaragliò. Sergio Carafa si consegnò prigioniero a Filippo, credendo con questo gesto di aver salva la vita.

Sul terreno era rimasto un così alto numero di morti, che sconvolse l'animo pacifico dei Mottolesi, che avrebbero voluto subito dimenticare quella strage, tanto è vero che la tradi-

zione denominò il punto centrale di questa battaglia con l'appellativo di *Terra rossa*, cioè rossa dal sangue di tanti armati.

Il condottiero sconfitto, legato con funi, fu trascinato fino a Mottola, nel cuore del suo stesso presidio, spinto per le vie e per gli slarghi deriso dalla popolazione e dalle truppe vincitrici. Surbia gli comminò la pena di morte e nel largo antistante la chiesa di San Martino, gremita di folla, il Carafa fu impiccato⁹.

Per accreditare la *laetitia* sentita per la liberazione da quell'oppressore, i cittadini di Mottola e di tutti i suoi *casali* si mostrarono contenti di alimentare a spese del pubblico erario e di ospitare per un anno intero fra le mura della loro cittadella e nelle grotte degli agglomerati rupestri di San Gregorio, di Casalrotto, di San Sabino, di Petruscio e di masseria Le Grotte l'esercito che, guidato da Filippo e da Surbia, era intervenuto in quel terribile scontro¹⁰.

Citazioni documentarie di Grottaglie

Allo stato attuale delle ricerche il nome di masseria Le Grotte nelle fonti documentarie compare per la prima volta nell'atto notarile che trattò la vendita del feudo di Mottola il 22 agosto 1653. A pagina 16 del manoscritto, citando le rendite che nei due anni precedenti avevano reso le singole contrade del territorio mottolense, fra boschi, *parchi*, e *difese*, si dice *...con il Parco di Tamburriello, della Lama delle Mela, di Cavoto, Pietrapizzuta, Passapepe,*

L'area di masseria Le Grotte.

(foto Luigi Basile)



154 *Berardino Sciaivona, di Secchia, di Cola di Broja, del Tesoro, e grottaglie e di Gio Maria Ricci*¹¹.

Nell'elencare i propri beni burgensatici, il duca di Martina e signore di Mottola il 2 agosto 1806 indica fra l'altro i parchi piccoli di *Ca-voto, Pietrapizzuta, Passapepe, Bernardino Schiavone, di Specchia, di Cola di Broja, del Tesoro e Grottaglie e di Giovanni Maria Ricci*¹².

Alla vigilia dell'eversione della feudalità nel biennio 1805-1806 masseria Le Grotte fruttava ai duchi Caracciolo di Martina un canone annuale di 450 ducati¹³.

Nel ventennio 1870-1890 il severo amministratore dei duchi de' Sangro, Federico Piolen, originario di Napoli e spesso erroneamente indicato nelle fonti coeve e negli studi successivi come Piolere, rilevava il posto importante di questa azienda agricola nell'elencazione del patrimonio fondiario ducale: *Masseria Le Grotte con seminativo di ettari 248.46.60, bosco e macchia 321.37.60, erboso 0.71.00, orti e giardini 0.32.00, raggiungendo il totale di 570.87.20 ettari*¹⁴.

Fittavoli e mezzadri

Passata la bufera del brigantaggio post-unitario, in tutta la proprietà dei duchi de' Sangro riprese la solita vita di lavoro ma con una gran voglia di progresso.

Le masserie furono ristrutturate, rese più comode e ingrandite con nuove abitazioni per gli operai e per gli stessi fittuari. Si rifecero ovili e vaccherie per aumentare il numero dei capi di bestiame da allevare.

Nel gennaio 1906, allorché si costruì la rimessa a fianco del nucleo insediativo de Le Grotte, questa era condotta in fitto, in base ad antica usanza, da un certo De Bellis¹⁵.

Alla famiglia del massaro De Bellis seguirono, in società, quella di Domenico Sasso e di Vito Lippolis.

Tabella - Estensione e suddivisioni colturali di masseria Le Grotte nel 1937. (elaborazione Pasquale Lentini)

COLTURE	SUPERFICIE IN ETTARI
Seminativi	117.70.04
Pascoli	36.80.26
Boschi	74.55.74
Orti	0.27.67
Fabbricati rurali	1.00.85
TOTALE	230.34.56

Si rilevava, intanto, che il contratto di fitto non risultava vantaggioso per la conduzione della masseria e per l'amministrazione ducale. Si ricorse, pertanto, alla mezzadria con la quale il gestore riceveva in consegna una masseria completa di buoni fabbricati rurali e di scorte vive e morte.

I mezzadri, che in molti casi avevano una famiglia numerosa, lavoravano sodo, qualche volta ricorrendo a salariati, fissi o avventizi, e tendevano a ridurre le spese di manodopera. I prodotti erano suddivisi perfettamente a metà, compresi quelli zootecnici, con il proprietario, che partecipava anche al 50% delle spese.

Nel 1937 la grossa masseria Le Grotte, per ovviare alle difficoltà di conduzione create da due soci gestori, che non sempre riuscivano a mettersi d'accordo, fu frazionata. Alla metà dei boschi, che servivano a far legna e al pascolo magro del bestiame, furono aggiunti 100.29.69 ettari di seminativi e 9.09.70 ettari di pascoli per formare un'altra azienda, detta *Terre Nuove*, con fabbricati rurali che in quel momento si andavano edificando, dotati anche della rete idrica allacciata all'Acquedotto Pugliese.

Da quella data l'estensione e la divisione colturale di masseria Le Grotte sono quelle dettagliate in tabella.

Il primo mezzadro a condurre l'azienda così ridimensionata fu Daniele Benedetto, originario di Gioia del Colle ma già residente a Coratini, altra proprietà dei de' Sangro¹⁶.

Daniele Benedetto era nato il 24 maggio 1884 ed aveva avuto sei figli: Luca, Giustina, Anna, Maria, Crescenza e Pasquale. Tutte le donne sono sposate e, tranne Maria, gestiscono aziende agricole nel territorio di Gioia del Colle. Pasquale abita a Mottola ed è titolare di un'agenzia immobiliare.

Dal 1951 al 1963 Luca Benedetto condusse in solido la mezzadria con il padre, dedicandosi soprattutto all'allevamento dei muli martinesi. Morto Daniele nel 1973, Luca Benedetto è subentrato nella gestione dell'azienda.

Produzione agricola e allevamenti

In antico e fino al tempo in cui l'agricoltura entrò in crisi per il prevalere dell'industria, la produzione prevalente de Le Grotte era basata soprattutto sul seminativo, sempre caratterizzata dal grano, dall'avena, dall'orzo e dal mais.

Si riportava a una coltura condotta ordinariamente con rotazione triennale, partendo dalla fava, che arricchisce il terreno di azoto e fornisce al ceto agricolo la base fondamentale

della sua alimentazione. Questo legume, attualmente, viene sostituito dalla favetta per gli animali, dal foraggio annuale o, meglio, dal trifoglio incarnato o dalla veccia. Alcune aree rimanevano e restano nel maggese nudo.

Nel secondo anno segue il grano, prevalentemente del tipo duro, detto *Senatore Cappelli*, che ha sostituito del tutto il tipo tenero delle maioriche. In alcuni appezzamenti si seminano anche avena e orzo nelle varietà locali, rustiche e di abbondante resa.

La semina del granoturco è stata sempre condizionata dall'andamento delle piogge primaverili.

Dal 1950 al 1953 si tentò la bieticoltura, che, ritenuta scarsamente redditizia, fu sostituita nel 1954 da *tendoni* di uva da tavola delle qualità *Regina* e *Italia*. Caduta la richiesta del mercato, nel 1985 furono divelti e il terreno tornò a seminativo.

Nei secoli passati la masseria trasse grande vitalità dagli allevamenti degli animali, che dovevano essere abbastanza numerosi.

I bovini svizzeri, immessi in tutte le masserie ducali a partire dal 1935, erano allevati in stalle, salvo gli spostamenti a scopo di ginnastica funzionale; quelli podolici pugliesi, invece, erano tenuti in prevalenza nei boschi e nei pascoli con il solo pernottamento nei ricoveri dell'azienda. Anche gli ovini e gli equini erano tenuti all'aperto e fatti rientrare poco prima del tramonto.

Nel 1789 anche a Le Grotte giunsero di notte le guardie ducali da San Basilio per avvisare massari, pastori e *gualani* di un'importante visita a Basiliola, per cui allo spuntar del giorno avrebbero dovuto trovarsi vicino a quella tenuta con tutto il bestiame. All'alba tutti gli ovini, i bovini e gli equini delle masserie ducali erano nello spazio antistante la residenza del duca Francesco III Caracciolo, figlio di Petracone VI, per essere presentati in rassegna all'illustre viaggiatore, diplomatico, studioso di economia e di scienze naturali, Carlo Ulisse de Salis Marschlins, di passaggio insieme a Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, e al naturalista Alfredo Fortis¹⁷.

Seppure abbastanza consistente, il numero dei capi di bestiame di masseria Le Grotte, non è dato di poterlo specificare dettagliatamente.

Nel 1951, comunque, fra le scorte morte dell'azienda vi erano due mietitrici legatrici, traini ed aratri, mentre come scorte vive si censivano 89 bovini svizzeri, 22 equini, 125 pecore, 63 capre e 2 suini. Tali beni erano, in base

*Premio di L. 1.000.-
conferito al Mezzadro della
Masseria "Le Grotte"
Sig. Daniele Benedetto
per la maggiore produzione
unitaria di grano ottenuta
nell'anno agrario 1939-1940,
nei confronti delle altre
mezzadrie.*

S. Basilio, li 28 ottobre XIX.

*Riccardo de' Sangro
Duca di Martina*

Lettera con la quale il duca Riccardo de' Sangro concede un premio al suo mezzadro di masseria Le Grotte.

al contratto di mezzadria, in parte dell'amministrazione dei duchi e in parte dei conduttori della masseria¹⁸.

Alcuni asseriscono, inoltre, che nel suo miglior tempo, poco dopo il 1960, la famiglia Benedetto possedesse 300 ovi-caprini, 60 equini in prevalenza murgesi con indirizzo per ibrido, 100 bovini misti fra bruno alpini e podolici, 50 maiali, 100 tacchini e tanti altri animali da cortile.

La base segreta

All'inizio della seconda guerra mondiale alcune grotte di quest'area, per essere sotto un notevole spessore di roccia tufacea e, quindi, ritenute abbastanza sicure per resistere alle incursioni aeree nemiche, erano state requisite dai militari. Vennero rese ancor più spaziose in larghezza e in altezza con lo scavo di abbassamento e di buon livellamento del piano di calpestio per essere adibite, come si diceva in quel tempo, a *magazzini*.

Qui, infatti, il comando del 36° Stormo dell'aviazione militare di Gioia del Colle pensò di dislocare un distaccamento con deposito di



Interno di una cavità adibita a deposito dagli avieri di Gioia del Colle presso masseria Le Grotte.

(foto Pasquale Lentini)

munizioni da contraerea e da bombardamento, che rimase fino al 1951, allorché venne smantellato e trasferito a Brindisi.

Sulle pareti delle grotte vi sono ancora incise le sigle dei nomi dei militari, accanto alle date che appartengono al periodo di quel terribile conflitto. In un angolo fu scritto con una tinta catramosa *Vinceremo*, la parola che correva ottimisticamente sulla bocca degli italiani dell'epoca. Fra i tanti monogrammi incisi può anche esservi quello del maresciallo Dentico, l'unico militare a essere ancora ricordato, perché dirigeva la radiotrasmittente di masseria Le Grotte.

Nella cavità si notano i dormitori degli avieri, l'angolo adattato a camino per il periodo invernale, i resti di caratteristiche costruzioni a baracca nelle adiacenze, le feritoie attraverso le quali erano puntate le mitragliatrici; in uno spazio antistante a queste grotte-deposito si nota ancora quello che fu il parcheggio mimetizzato dei mezzi di trasporto.

Tale base, sconosciuta ai mottolesi e ai tedeschi, non ebbe mai una batteria contraerea che potesse difenderla e si temette sempre una sorpresa degli *Swordfish* inglesi, che mirarono più volte sul porto di Taranto.

Si vociferò a tal proposito che nella notte in cui alcune bombe caddero sul cimitero di Taranto si era trattato di un obiettivo sbagliato, perché la meta di quell'incursione doveva essere Mottola e i suoi depositi in contrada Cerverella e nella masseria Le Grotte. Il fatto si ac-

creditava per essersi visti al chiarore lunare della notte dell'11 novembre 1940 diversi velivoli pesanti nemici dirigersi sulle navi italiane ancorate nella rada di Taranto, sbucando dall'alto delle aree boschive fra Gioia del Colle e Altamura. Questi erano passati su San Basilio e su Mottola e si erano diretti indisturbati verso il loro obiettivo, mentre gran parte della popolazione mottolese assisteva allo spettacolo, affacciata alla *Rotonda* e nei pressi dell'edificio dell'asilo infantile *Perasso*, entrambi punti da cui si domina un vasto panorama.

I proprietari della masseria Le Grotte asseriscono che un loro parente, Giorgio Benedetto, pilota dell'aviazione americana, aveva fatto loro sapere che effettivamente gli alleati avevano cercato sempre i punti in cui a Mottola si conservavano le munizioni da guerra. Si vuole che la cittadina fu protetta miracolosamente da san Tommaso di Canterbury, suo patrono¹⁹.

Al di là della paura di saltare in aria sotto un bombardamento, alcuni avieri che prestavano servizio presso il deposito di masseria Le Grotte nel loro tempo libero si prodigavano per aiutare il conduttore della masseria nei lavori agricoli, usufruendo di graditi *extra* di natura alimentare, roba che si consumava subito fra i commilitoni.

Fra tedeschi e alleati

L'8 settembre 1943 il signor Luca Benedetto di masseria Le Grotte, mentre si trovava in un suo podere in prossimità della via che da San

Basilio conduce a Palagianello, allora una carareccia non asfaltata, fu preso da alcuni tedeschi che transitavano con un *sidecar* e portato via.

I contadini che lo videro portar via temettero per lui ma non si verificò niente di grave; infatti, la moto procedette verso l'innesto della via per Mottola, dove sostò. Luca mise i piedi a terra e fu lasciato libero con tanti ringraziamenti per essere stato capace di indirizzare nella giusta direzione una pattuglia sperduta fra le strade rurali del territorio.

Non altrettanto bene capitò una sua cavalla, chiamata Montagna. Qualche giorno dopo, infatti, mentre essa stava liberamente al pascolo nella gravina di San Biagio, il pilota di un aereo tedesco da ricognizione che passava a bassa quota, volendo dar mostra di capacità di tiratore o intenzionato del tutto a colpire la bestia dal lucente manto nero, le indirizzò contro una sventagliata di mitraglia, che le recise la coda e mise tanta paura a chi dalla masseria aveva assistito impotente all'accaduto.

Il 12 febbraio 1944 Luca Benedetto a 32 anni compiti celebrava le sue nozze con la signorina Anna Maria Lacitignola della vicina masseria Cardinale. Lo sposo ricorda che alla gioia della festa parteciparono pure gli avieri del deposito militare, i quali solennizzarono l'avvenimento con la presenza di un picchetto armato. Ci fu tanta allegria e si sopportarono anche le ristrettezze dei tempi. L'agricoltore, infatti, indossò in occasione del matrimonio un cappot-

to nuovo, fatto cucire dal sarto venuto a prestare la sua opera, secondo la tradizionale consuetudine, presso la masseria. Il panno, tuttavia, non era quello desiderato dallo sposo ma, più modestamente, era stato rimediato da due coperte acquistate dai soldati inglesi che stazionavano presso San Basilio. Luca, nato il 6 febbraio 1912, ebbe tre figli: Daniele, Nunzia, Nicola.

Passata la tempesta della guerra, masseria Le Grotte era indirizzata verso miglierie strutturali con l'adeguamento delle stanze, delle stalle e dei magazzini; si rinnovò anche l'attrezzistica con trattori e mietitrici, per adeguarsi agli immediati progressi della meccanica del tempo. Aumentava pure il numero degli operai; di quegli anni, infatti, l'ormai anziano Luca Benedetto ricorda i validissimi Filippo Giacomo Rizzi, Giuseppe Aloisio, Pietro Marra, Vito Cisterino, Francesco Conforti, Paolo Colucci.

La Riforma Agraria e il popolamento di San Basilio

Nel 1951 la masseria Le Grotte era inserita nel gruppo delle ventuno grosse aziende agricole dei de' Sangro, inserite nel vasto piano di trasformazione fondiaria varato dall'Ente di Riforma Agraria.

Da uno studio accurato tutto il territorio fu interessato da un programma abbastanza ampio e decisamente azzardato.

A San Basilio, nei pressi della stazione ferroviaria, si progettò una borgata con chiesetta,

Luca Benedetto con il figlioletto Daniele nel luglio del 1947 controlla la ventolatura del grano sull'aia di masseria Le Grotte.

(dalla fototeca di Daniele Benedetto)





25 aprile 1982: si avvia per l'ultima volta la processione dei fedeli che raggiungeranno la cripta di masseria Le Grotte. (foto Luigi Basile)

uffici municipali e dell'Ente di Riforma, ufficio postale, telefono pubblico, scuole, riattamento di strade vecchie, tracciati di nuove vie interpoderali e altre comodità per accettare 250 abitazioni per un nucleo di 1.500 persone.

A masseria Le Grotte, che allora si rilevò costituita da 19 particelle catastali, si aprì anche un cantiere-scuola frequentato da più di 100 operai, che si specializzavano nell'uso dei nuovi macchinari agricoli.

In quegli anni si registrò pure una gran moria di maiali presso l'azienda Benedetto, tanto che in una sola volta se ne dovettero sopprimere e bruciare quasi 200, perché colpiti dalla *peste rossa*. Luca Benedetto, allora, riappropriandosi di antiche credenze, staccò dal gruppo una decina di quegli animali e li mandò a pascere liberamente nel bosco detto *Cinquanta Tomoli*, da dove senza cure, dopo un po' di tempo tornarono guariti.

Il popolamento di San Basilio favorì l'istituzione di una parrocchia, che venne affidata a don Luigi De Donato, sacerdote originario di Castellaneta.

Il sentimento di fratellanza sociale e religiosa della nuova comunità per volontà del parroco e degli assegnatari dell'Ente di Riforma, nonché degli agricoltori e dei massari di quella borgata, si esaltò in una processione annuale, che si tenne nel giorno di san Marco, a cominciare dal 25 aprile 1968. Questo esercizio di pietà religiosa fu avviato dagli abitanti della contrada Terzi e delle vicine masserie Le Grotte,

Terre Nuove, Dolcemorso e Bellaveduta in un anno di particolare siccità, forse inconsapevolmente anticipando l'antica festa che si celebrava il 3 maggio dai trogloditi di masseria Le Grotte, in ricorrenza dell'esaltazione della Croce²⁰.

Ogni anno i fedeli di questa manifestazione supplicatoria partivano nelle prime ore pomeridiane dalla chiesa di San Basilio Magno, attraversavano le più fertili terre del territorio mottolense e si recavano a piedi alla chiesetta rupestre del *Cristo Pantocratore* di masseria Le Grotte, incuranti di avverse condizioni atmosferiche percorrendo a piedi cinque chilometri. Un ragazzino portava la croce lignea, precedendo i devoti, che recitavano preghiere e cantavano inni, litanie e salmi al Signore durante l'intero percorso. Verso le 18 si raggiungeva il disabitato insediamento rupestre e si entrava nella cripta da diversi secoli abbandonata dagli uomini e immiserita dal tempo. Davanti al consunto altare di roccia tufacea, ai piedi del maestoso affresco medievale del *Cristo Pantocratore*, si concludeva la manifestazione religiosa, elevando a Dio ferventi orazioni al fine di propiziarsi un tempo benefico di pioggia e di sole, per ricavare un buon raccolto. Dopo una breve omelia il sacerdote leggeva da un quadretto appeso alla colonna il documento dattiloscritto, che ricordava l'anno dell'istituzione di quel rito: *Parrocchia San Basilio Magno, Diocesi di Castellaneta, San Basilio - Mottola (Taranto). Il 25 aprile dell'anno*

1968, festa di san Marco e giorno dedicato dalla Cbiesa alle rogazioni, in questa antichissima grotta dedicata a Cristo, è convenuto un centinaio di fedeli, processionalmente oranti, partendo dalla chiesa parrocchiale San Basilio Magno a piedi, per la via provinciale, incedendo la croce astile, con il piccolo clero, il parroco don Luigi De Donato, in segno di fede e di penitenza, per invocare dal Signore la sospirata pioggia sui campi e la loro benedizione. Ivi il parroco ha celebrato la Santa Messa e nella sua omelia, rievocando il brano del Vangelo delle rogazioni, esortato tutti a vivere di fede, in questo anno della fede, in modo particolare, e a riaccendere la propria fede da questo luogo che diventa come santuario della parrocchia, dove si rievoca la fede e la carità dell'antichissima comunità cristiana e che si ritorni ogni anno nel suddetto giorno, quasi imitando una tradizione per i motivi suddetti. In fede. Sacerdote Luigi De Donato, parroco.

Subito dopo ognuno ritornava a casa sui calessi che avevano seguito il pio corteo.

Questa particolare processione, pur assottigliata nelle file a causa di un'insidiosa pioggerellina, si è snodata per l'ultima volta nel 1982¹.

Conclusioni

Un anno decisivo per la masseria Le Grotte fu il 1981, quando la casa ducale ne ridusse

l'estensione, vendendo a terzi circa 70 ettari, di cui una trentina a seminativo.

I Benedetto, agevolandosi della legge che valutò la lunga conduzione diretta di 44 con il contratto di mezzadria, ottennero il complesso rurale con 20 ettari di terre, che d'allora Luca Benedetto destina a rotazione agricola seminandoli metà a biada e per il resto a grano duro.

Caduta in grave crisi l'agricoltura, buona parte della gente mottoliese dell'area dell'Ente di Riforma Agraria ha abbandonato anche la fertile campagna dei dintorni di San Basilio e anche la masseria Le Grotte tira avanti per la dura volontà della famiglia Benedetto, che nel 1990 ha cessato di allevare animali.

Se la vitalità della masseria Le Grotte nell'ultimo decennio si è andata affievolendo per l'avanzata età di padron Luca e, soprattutto, per le difficoltà che attualmente s'incontrano nel dirigere un'azienda agricola, non è certo scritta in queste pagine l'ultima memoria di un complesso ultramillenario.

Per le eterne leggi che regolano i corsi e i ricorsi dei tempi, dopo questa breve parentesi, forse di necessaria sosta, la masseria riprenderà il suo cammino verso il futuro, sfruttando, come al solito e come crede l'attuale conduttore, l'avvocato Daniele Benedetto, le più aggiornate tecniche per ottenere soddisfacenti raccolti e ricchi allevamenti.

Mietilegatura con quattro muli, guidati a due redini, nel 1939 a masseria Le Grotte. (dalla fototeca di Daniele Benedetto)





Francesco Conforti, alias Meste Cicce u purchère, dai contadini detto Il notaio per essere l'operaio più noto della masseria Le Grotte, ritratto con la sua mandria nel 1939.
(dalla fototeca di Daniele Benedetto)

note

- (1) P. LENTINI, *Vicende storiche di un antico insediamento rurale trasformato nei secoli da una grande casata feudale*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1985, p. 28.
- (2) M. LUPO, *Mottola - Scoperte Archeologiche*, Mottola, 1908, pp. 20, 40-41; A. JATTA, *Puglia preistorica*, Bari, 1914, pp. 72, 82-83.
- (3) M. LUPO, op. cit., pp. 42, 43.
- (4) E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Bologna, 1967, pp. 369 e 382; F. LENORMANT, *La grande Grèce*, Paris, 1881, vol. I, p. 28; E. MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio dalla Preistoria al Medio Evo*, Roma, 1936, p. 87.
- (5) D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto, 1978, vol. II, pp. 49-50; A. P. DE QUARTO, *Annales et Comentariorum Urbi Tarenti*, Taranto, 1973, p. 41; V. DI VITO, *Puglia e Basilicata*, Milano, 1967, p. 25; L. DA SANTANDREA, *Pirro fu sconfitto a Mottola dalle milizie di Curio Dentato*, in *Il Popolo*, Roma, 23 febbraio 1952.
- (6) P. LENTINI, *Uomini e vicende della lunga storia di masseria Tamburello*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1989, p. 18.
- (7) R. CAPRARA, *È di epoca iconoclasta la Grotta di Cristo*, in *Corriere del Giorno*, Taranto, 21 settembre 1975, p. 3.
- (8) P. LENTINI, *Leone Ancauro: 1081-1089*, in *Nuovo Dialogo*, Taranto, n. 18, 15 maggio 1987, p. 9.
- (9) P. GIOIA, *Conferenze storiche sulla origine e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, Bari, 1973, vol. I, p. 38; (ristampa); P. LENTINI, *La chiesa di San Martino*, in *La Nuova Vespa*, Mottola, nn. 1-2, gennaio 1986, p. 3.
- (10) P. LENTINI, *Il fenomeno della civiltà rupestre nel territorio di Mottola*, Galatina, 1988, p. 111.
- (11) CARTE PASQUALE LENTINI - MOTTOLA, *Vendita del feudo della città di Mottola e suo prezzo rogato da Giovanni Angelo Durante da Napoli il 22 agosto 1653*, ms., copia.
- (12) P. GRIPPO - A. NATALE, *Per il Comune di Mottola contro gli eredi dell'ex feudatario duca di Martina*, Napoli, 1906, p. 40.
- (13) L. M. TATEO, *Natura e gestione dell'azienda dei Caracciolo alla vigilia dell'eversione della feudalità*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1991, p. 101.
- (14) L. PORTOLANO, *Condizione del patrimonio dei de' Sangro fra Ottocento e Novecento*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1991, p. 113.
- (15) M. LUPO, op. cit., pp. 42-43.
- (16) A. ALEMANNI, *La Riforma Fondiaria - Studio sulla trasformazione e colonizzazione delle aziende agrarie de' Sangro duca Riccardo e conti Giovanni, Nicola e Giuseppe in San Basilio - Mottola (Taranto)*, anno 1951, dattiloscritto, p. 90, in CARTE PASQUALE LENTINI - MOTTOLA.
- (17) C. U. DE SALIS MARSHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Galatina, 1979, pp. 43-45 (ristampa).
- (18) A. ALEMANNI, op. cit., pp. 22 e 91.
- (19) P. LENTINI, *San Tommaso da Canterbury*, Mottola, 1994, p. 22.
- (20) P. LENTINI, *Ritualità e religiosità popolare a Mottola*, in AA.VV., *La Chiesa di Castellaneta tra Medio Evo ed Età Moderna* (a cura di C. D. FONSECA), Galatina, 1993, p. 361.
- (21) P. LENTINI, *La chiesa-crypta un vero gioiello*, in *Corriere del giorno*, Taranto, 25 maggio 1982, p. 7; Idem, *Il fenomeno...* cit., pp. 143-144; Idem, *Fine di un rito*, in *La Nuova Vespa*, Mottola, maggio 1985, n. 5, p. 3; Idem, *Perché scompaiono le tradizioni popolari*, in *Nuovo Dialogo*, Taranto, n. 17, 10 maggio 1985, p. 2.

ringraziamenti

Per la gentile accoglienza e per il contributo offertomi nel corso di questo lavoro sento il dovere di esprimere i miei ringraziamenti all'avvocato Daniele Benedetto, a sua moglie Elisabetta Ventrella e ai figli Pierluca e Annamaria.

masseria lupoli fra ottocento e novecento

ANGELO CARMELO BELLO - LUIGI PERRONE

Dai Carducci ai Nitti

L'11 gennaio 1862 il patrocinatore legale Giovanni Losavio di Lecce, su istanza del creditore *dottor fisico* don Cataldo Sebastio, fa pubblicare a stampa l'avviso d'asta per i beni di proprietà di donna Marianna Carducci Agostini, coniugata Giovanni Carducci, figlia del defunto cavaliere don Francesco Maria¹.

Si avviava a conclusione in maniera decisamente ingloriosa il lungo possesso dei Lupoli-Carducci.

Non era la prima volta, tuttavia, che masseria Torrelonga, ora Lupoli, finiva all'asta: era già successo nel 1644 con la procedura esecutiva a carico dei De Leone e la storia si ripetette agli inizi del Novecento.

Alla morte di Fulvia Lupoli, avvenuta nel 1793, i suoi beni si erano trasferiti in usufrutto al marito Francesco Saverio Carducci e in nuda proprietà al figlio Andrea, che ne conseguì il pieno possesso alla morte del padre. Da Andrea erano pervenuti al di lui figlio Francesco Maria e, quindi, a donna Marianna.

La documentazione relativa alla conduzione e alla gestione della masseria nella prima metà del XIX secolo è decisamente scarsa.

Alla morte di Fulvia Lupoli si notava una gestione diversificata delle varie attività produttive: la masseria da campo era condotta con il sistema della mezzadria, la masseria da capre e da vacche con quello della soccida, mentre i terreni boscosi erano dati normalmente in fitto.

Nel 1860, invece, il sistema della mezzadria e della soccida, che prevedeva comunque la partecipazione al rischio d'impresa da parte del proprietario, cedette il passo al più comodo sistema del fitto. Quest'ultimo garantisce un reddito senza rischio ma comportava anche un'estromissione del proprietario dalla gestione attiva, relegandolo a una funzione di controllo.

Di per sé questo tipo di conduzione escludeva qualsiasi investimento o manutenzione straordinaria che non interessava il fittavolo, destinato a un periodo di sfruttamento medio-breve e gravato dal rischio d'impresa, né interessava il proprietario, che con le spese d'investimento avrebbe visto intaccata l'entità della rendita.

Dei terreni sativi e macchiosi erano affittuari Stefano e Giovanni Scialpi, Pietro Spalluto e Michele Greco con un contratto di sei anni,

La bianca sagoma del corpo di fabbrica di masseria Lupoli emerge dalla macchia mediterranea.

(foto Luigi Perrone)





Masseria Lupoli.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

decorrente dal 14 agosto 1859 per l'annuo estagio di 759 ducati, oltre alle solite prestazioni in natura².

Gli oliveti furono, invece, concessi in fitto a Vincenzo Malvasi e a don Francesco Liberatore, uomo d'affari tarantino, per il biennio 1 gennaio 1860 - 31 dicembre 1861, all'annuo estagio di 2.200 ducati³.

Masseria Lupoli rendeva, quindi, complessivamente 2.959 ducati annui; se a questi si aggiungono i 256 ducati di fitto per gli immobili siti in Monteparano, i Carducci raggiungevano una rendita di 3.215 ducati.

Verrebbe da pensare a una situazione di tranquilla agiatezza ma la realtà era ben diversa.

Francesco Carducci, tenente colonnello della Marina borbonica in ritiro, al momento della morte, avvenuta in data imprecisata ma fra il settembre 1860 e l'aprile 1861, aveva progressivamente intaccato il patrimonio familiare con il continuo ricorso a mutui garantiti da iscrizioni ipotecarie.

Le capacità imprenditoriali dimostrate dagli avi con la messa a coltura di nuovi oliveti e con la gestione delle terre in forma associativa, mezzadria e soccida, erano state sacrificate nel tempo all'esigenza di poter disporre di un reddito certo. Tali introiti erano insufficienti, comunque, a garantire il tenore di vita che la piccola nobiltà terriera si ostinava ancora a condurre.

Questo ceto sociale nell'Ottocento, infatti, divenne via via marginale e fu sostituito dalla

borghesia, che si appropriò delle terre e le gestì (o tentò di gestire) con sistemi capitalistici. Cataldo Nitti per masseria Lupoli e la famiglia Distani per masseria Mesole costituiscono in questo senso due esempi importanti nel territorio di Crispiano.

Il patrimonio dei Carducci e, quindi, le loro rendite erano state svuotate dal di dentro da una forte esposizione debitoria, per cui della grande proprietà non rimaneva che la facciata altezzosa.

Un primo pignoramento, trascinatori lungamente senza esito, aveva colpito masseria Lupoli già il 9 aprile 1831, su istanza del napoletano Luigi Novi.

A questa procedura si affiancò quella iniziata il 25 agosto 1860 dal Sebastio che, vistosi rifiutare la trascrizione del suo pignoramento, essendo ancora in corso quello del Novi, chiese ed ottenne di essere surrogato nel primo⁴.

Dagli atti della procedura di esproprio, intentata dal Sebastio, si evince che questi era creditore *per diversi titoli e somme* non specificati ma sicuramente di rilevante entità, se ebbe necessità di aggredire l'intera consistenza fondiaria del Carducci. Il Sebastio, d'altra parte, non era il solo avente causa, dato che dovette denunciare la sua iniziativa ai *creditori iscritti ed altre persone designate dalla legge*.

Nel bando di vendita si trova, inoltre, a buona ragione la contestazione del creditore istante dei contratti di fitto stipulati dal Carducci fra il 1859 e il 1860.

Il contratto di fitto degli oliveti a Liberatore e a Malvasi reca, infatti, la data 26 settembre 1860 ma la sua decorrenza retroagisce, stranamente, al 1 gennaio. Altra coincidenza sospetta consiste nel fatto che esso venne firmato un mese dopo l'inizio della procedura intentata dal Sebastio, risalente al 25 agosto.

La parte di maggior pregio era costituita dagli oliveti, suddivisi in tredici *pezze* con ben 12.012 alberi, il cui prodotto veniva lavorato nel *trappeto in ordine con nove torchi alla genovese, due vasche a quattro pietre, ed attrezzi tutti corrispondenti*. Completavano la masseria i fondi sativi, quelli boscosi con alberi di quercia di grande mole, i fondi macchiosi e i giardini forniti di alveare, di alberi di mandorle, di fichi e di *diverse piccole piante di celsi della Filippina*.

[illegible]

164 *staia* l'anno seguente. Il prezzo oscillava fra i 40 e i 44 ducati a *soma*.

Fra le uscite prima fra tutte era l'imposta fondiaria, che arrivava a 180 ducati annui; vi erano poi le spese di manutenzione ordinaria (acquisto di scale, *zuppe* agli alberi, spurgatura e spietatura) e manutenzione straordinaria, per esempio, i 137 ducati e 45 grani spesi nell'agosto del 1862 *per accomodi necessari fatti alla masseria Lupoli, reclamati dai conduttori, massimo per impedire che le acque piovane penetrassero nel lamione della paglia e nello stallone dei buoi*.

In trenta mesi (1862-1864), a fronte di 6.796 ducati e 13 grani di entrate, vi erano ben 2.129 ducati e 26 grani di spesa per un saldo attivo di 4.666 ducati e 87 grani.

Il ricavato della gestione giudiziale, pari a 1.886 ducati annui, risulta inferiore a quello ottenuto dai Carducci che, almeno sulla carta, saliva a 3.000 ducati annui lordi, 2.800 al netto dell'imposta fondiaria.

Il 22 marzo 1866, con verbale di assegnazione definitiva del Tribunale circondariale di Taranto, la masseria Lamialonga o Lupoli rimase

Ritratto del senatore Cataldo Nitti.

(da AA.VV., *La città al borgo*, Taranto, 1983)



assegnata a Cataldo Nitti fu Francesco, intervenuto all'asta pubblica mediante il suo procuratore Raffaele Greco. Il prezzo di aggiudicazione fu di 236.680 lire, sensibilmente inferiore (20% circa) alla stima di 280.278 lire, vecchia, peraltro, di sei anni⁶.

Cataldo Nitti, insieme al Sebastio, ai Cacace e altri, era uno dei tarantini emergenti di quel periodo e aveva compiuto un rapido *cursus honorum* nella classe dirigente del nuovo regno. Era stato intendente in Basilicata, governatore di Bari e, quindi, presidente del Consiglio provinciale di Terra d'Otranto. Credeva fermamente nella vocazione marittima e militare di Taranto e fin dal 1861 aveva iniziato una ventennale battaglia per la realizzazione di un arsenale militare capace di fare da volano allo sviluppo della città. All'epoca dell'acquisto di Lupoli era già in corsa per la nomina a senatore del Regno per censo e ci riuscì nel 1872.

In quell'epoca Nitti possedeva, oltre masseria Lupoli, anche beni a Lucignano, alla Cerasa, a Palude San Domenico, a Palude Santa Chiara, nonché le masserie Grancia di San Brunone e Chiripepe, oltre al resto della proprietà Carducci in Monteparano. La gran parte delle sue proprietà fondiarie erano coltivate a olive con qualche rara *pezza* a vigneto.

Non si conoscono per il periodo dell'amministrazione Nitti le strategie gestionali di masseria Lupoli ma di certo negli anni vennero impiantati nuovi uliveti in appezzamenti ancora incolti e si operarono consistenti interventi edili sull'ala destra del corpo di fabbrica della masseria. Qualche traccia di corrispondenza induce a ritenere che le varie attività produttive venissero affidate a diversi conduttori⁷.

L'arciprete Semeraro di Martina, che con i suoi fratelli voleva prendere in fitto i terreni semenzabili, fece sapere, infatti, nell'ottobre del 1876 *che quei terreni sono mal ridotti, e che prima di ogni altro coltivo si penserebbe a spietarli, perlocché vi occorrerà non poca spesa, e da cui ne risulterebbe un miglioramento positivo al vostro fondo. Quindi vi offriamo ducati 52,50 annui, dividendo così il prezzo che ci tiene finora lontani dal concludere il contratto*.

La *pezza* di Palude Monaca, in agro di Grottaglie, venne invece quotizzata e data in fitto con contratto del 14 maggio 1869⁸.

Cataldo Nitti concesse in fitto a 14 conduttori grottagliesi l'intera estensione di Palude Monaca, pari a 90 tomoli nella misura di Taranto, pari a circa 60 ettari. La *pezza* fu frazionata in 18 quote di circa 5 tomoli ciascuna; poiché



Arma dell'arcivescovo Giuseppe Rotondo.
(da AA.VV., *Cronotassi iconografica e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari, 1986)

ché l'altro, *di pascolo della ghianda per soli tre mesi, dal sette settembre al sette dicembre, su tutti gli alberi di quercia o silvani compresi nella Foresta medesima, dei quali l'assoluta proprietà si appartiene alla Mensa suddetta*⁹.

Cataldo Nitti e l'arcivescovo Giuseppe Rotondo trovarono conveniente per entrambe le parti definire bonariamente la questione con una transazione, commutando in denaro i diritti di vigesimare sui prodotti e di menare gli animali suini a pascere la ghianda, ma di volere ancora fissare un altro annuo canone pecuniario e perpetuo per il godimento degli alberi e frutti di ghianda.

La vigesima e lo *jus pasculandi* vennero commutati nel canone annuo di 132,50 lire, mentre i 165 alberi di quercia furono valutati al canone di una lira ad albero e, quindi, per complessive 165 lire annue. A carico del Nitti e dei suoi successori restava, quindi, un canone annuo di 297,50 lire, da pagarsi, come d'uso, al 14 agosto.

Dall'atto traspare, inoltre, la volontà del Nitti di trasformare la zona in oliveto, poiché egli rimaneva sempre obbligato per la somma convenuta *laddove il signor Nitti volesse impiantare alberi di ulivi, che attualmente mancano, o che volesse in tutto o in parte, mutare la natura dei suoi fondi, o che infine venissero a distruggersi gli alberi silvani, in modo da produrre olio*.

L'acquisto di Masseria Coppola

Una serie di leggi del nuovo stato italiano (21 agosto 1862, 24 novembre 1864, 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867) ebbero per oggetto la vendita dei beni demaniali e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, segnando il punto di arrivo di tutta una legislazione restrittiva per i beni della Chiesa e degli enti morali.

Gli obiettivi di tale legislazione erano di natura economico-fiscale e politica nel contempo, trovandosi il nuovo stato in una situazione di grave deficit finanziario, anche perché erede a titolo universale degli stati preunitari.

La scelta per il ripianamento, pertanto, si dibatteva fra misure di finanza ordinaria (inasprimento fiscale) e misure di finanza straordinaria. Le prime avrebbero colpito, inevitabilmente, i redditi o inasprito le imposte fondiari, già gravose, con il rischio reale di alienarsi il consenso dei borghesi, che erano, in definitiva, gli elettori. La seconda, cioè l'alienazione dell'asse ecclesiastico, non avrebbe causato danni politici, essendo i rapporti con la Chiesa già compromessi per la *questione romana*.

I beni della Chiesa finirono con l'essere acquistati dai borghesi, gli unici in grado di poterlo fare, nonostante la minaccia della scomunica *latae sententiae*, sicché quest'operazione in definitiva servì a far aumentare l'area del consenso intorno allo stato nascente.

Rimasero esclusi i contadini e i poveri, i quali lo divennero ancora di più, avendo perso la Chiesa e gli enti morali le risorse finanziarie con le quali, fra l'altro, venivano soccorsi i più deboli.

La divisione dei demani e l'alienazione dei beni ecclesiastici videro le classi popolari attrici solo marginali e questi due momenti costituirono le due grandi occasioni mancate dallo stato unitario per avviare una seria riforma agraria, da più parti auspicata ma che nessuno pensò mai seriamente di realizzare.

Fu la borghesia, aggiudicataria di questi beni, a trasferirli, frazionati, ai contadini, mediante i contratti enfiteutici, che ebbero grandissima diffusione nella seconda metà dell'Ottocento.

Dalla perizia emergeva un'estensione sostanzialmente più ampia di quella rinveniente dai dati catastali, che era *di tomola locali 80,3, pari a ettari 55.12.91, colla rendita imponibile di ducati 355.84, pari a lire 512,32*. Le misurazioni peritali davano, per contro, 167 tomoli e

Il valore lordo dei terreni, dei caseggiati e dei vasi d'acqua venne stimato in 69.083,94 li-

Capitolato per la vendita del bene demaniale denominato Masseria Coppola.

Page 10

Vol. 11, 28

N. ~~12~~
del Quadro riassuntivo

N. 21. C. 6. 5.
dell'Elenco descrittivo
ed estimativo approvato
12/9/86 1864

Società Anonima
PER LA VENDITA DI BENI DEL REGNO D'ITALIA

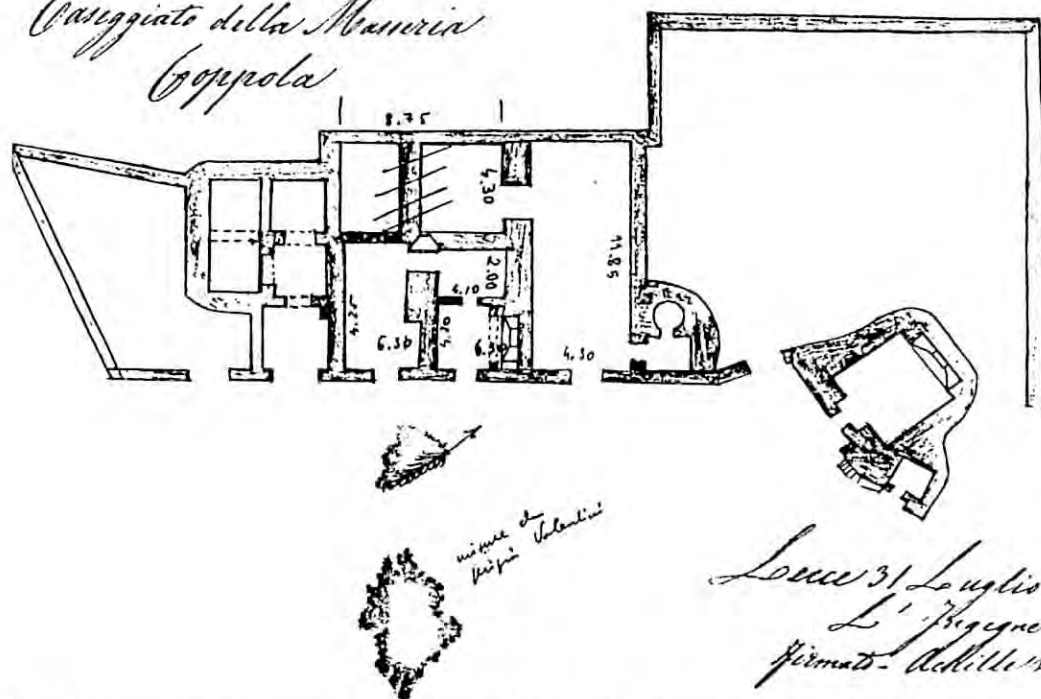
in relazione alle leggi 21 agosto 1862, N.
e 24 novembre 1864, N. 2005.

CAPITOLATO

PART-1

[illegible]

*Tipo
del
Caseggiato della Masseria
Coppola*



Pianta del caseggiato di masseria Coppola allegata alla perizia dell'ingegnere Achille Valentini del 1864.

re; da tale somma è da dedursi la capitalizzazione dell'imposta fondiaria, le spese per le riparazioni e i *pesi* a favore della Mensa arcivescovile per complessive 10.541,80 lire. Restavano 58.542,14 lire che salivano a 63.205,34 con l'aggiunta del valore lordo delle scorte.

All'epoca della perizia la masseria era condotta a mezzadria da tale Leonardo Antonio Pastore da Martina.

L'asta pubblica, aperta sul prezzo ridotto di 43.938,84 lire, vide aggiudicatario Cataldo Nitti, che firmò il capitolato delle condizioni di vendita il 5 gennaio 1867¹².

Nelle mani di un unico proprietario venne, così, a riunirsi un latifondo di oltre 600 ettari, più esteso di interi territori comunali della provincia.

Da Cataldo a Luigi Nitti

Il 31 gennaio 1898 moriva in Taranto il novantenne senatore Cataldo Nitti, che lasciava la vedova Marianna dell'Osso e i figli Francesco, Luigi, Raffaella, maritata Francesco dell'Osso, e Carolina, maritata Venceslao Assenzio Nimens.

Il successivo 9 febbraio il cavaliere Ludovico Carducci Artenisio depositava per la pubblicazione presso il notaio di fiducia della famiglia Nitti, Luca Giovanni Monopoli, il testamento

olografo del defunto, datato 5 dicembre 1888. Il 28 giugno dello stesso anno, avanti al medesimo notaio, seguiva la divisione ereditaria, rispettosamente *in toto* delle disposizioni di ultima volontà dello scomparso senatore¹³.

L'atto di divisione consente di cogliere i sintomi di una crisi finanziaria, che sarebbe esplosa di lì a qualche anno, e che avrebbe divorato il patrimonio dei Nitti, con tragiche conseguenze per il figlio Luigi. Alla moglie il senatore aveva attribuito una pensione annua di 2.400 lire, aumentabile di ulteriori 2.600 lire, nel caso non avesse voluto vivere con i figli. Alle due femmine venne riconosciuta la somma di 73.000 lire ciascuna, con esclusione di qualsiasi bene immobile, riservati ai maschi. Di fatto, però, le femmine erano creditrici della massa ereditaria solo per 5.000 lire a testa, in quanto le restanti 68.000 le avevano già ricevute in conto eredità al momento del matrimonio. Ai poveri di Taranto il senatore aveva destinato la somma di 3.000 lire.

Per gli immobili vennero predisposte due quote di ugual valore: una comprendeva le masserie San Brunone e Chiripepe di Miraglia, l'altra le masserie Lupoli e Coppola. Per estrazione a sorte venne attribuita la prima quota a Francesco, scrittore e storiografo di un certo

valore, nato a Taranto il 24 febbraio 1851 e morto a Roma il 31 gennaio 1905.

A Luigi rimase assegnata la tenuta di Lupoli e di Coppola, estesa per 613.79 ettari, e così descritta: *in questa tenuta, oltre vari piccoli fabbricati in parte abbandonati, vi è un grande fabbricato ad uso colonico, con case d'abitazione, chiesa, magazzini, trappeto, stalle ed ovili, vi sono 50 animali bovini fra buoi da lavoro, vacche e giovenche, vi sono 420 animali pecorini e caprini tra animali da frutto ed agnelli, vi sono 18 animali cavallini e mule tra animali da lavoro e da mandria.*

Il valore lordo della quota assommava a 450.000 lire ma il valore netto, riconosciuto dalle parti, era di appena 178.634,39 lire, poco più di un terzo.

Tale riduzione era da attribuirsi, in parte alla capitalizzazione dell'imposta fondiaria per 41.275,22 lire, alla capitalizzazione per 5.950 lire del canone annuo di 297,50 lire dovuto alla Curia, ma, soprattutto, al debito ipotecario residuo di 224.140 lire in favore del *credito fondiario* del Banco di Napoli, contratto con atti del notaio Campanile del 2 e del 30 novembre 1889.

Non sono note le ragioni per le quali il senatore Nitti avesse contratto quel mutuo ma in circa dieci anni il debito era sceso di appena 11.000 lire dalle originarie 235.500.

Questo debito passò integralmente sulle spalle del figlio Luigi, che non riuscì a estinguerlo, anzi aggravò la situazione con ulteriori mutui ipotecari. Fu ancora il Banco di Napoli a fornire capitali con garanzia su Lupoli, su Coppola e su Marraffa; poi l'Istituto Italiano di Credito Fondiario con ipoteca sui fondi di Palude Monaca¹⁴.

Non mancarono anche i creditori locali, fra i quali l'onnipotente Banca Fratelli Cacace.

Nel 1907 la situazione finanziaria di Luigi Nitti era irrimediabilmente compromessa: le banche avevano chiuso i rubinetti del credito e *gli fu giocoforza escogitare altre vie per scongiurare la marea che incalzava colla nomina di un sequestratario giudiziale. Un altro prestito con privati non fu possibile per mancanza di garanzia reale*¹⁵.

Una di queste vie fu un ulteriore mutuo, contratto con i fratelli Franco, facoltosi agricoltori di Montemesola, per 70.000 lire all'interesse scalare del 6%. Non avendo, però, il Nitti null'altro da offrire in garanzia, il contratto di mutuo venne simulato e garantito da un contratto di fitto delle masserie Lupoli e Coppola a favore dei Franco.

Questi ultimi, in definitiva, ricevevano in fitto le due masserie per l'annuo estaglio di 22.000 lire da pagarsi, al solito, il 14 agosto di ogni anno.

Il contratto aveva l'insolita durata di otto anni, a far data dal 14 agosto 1907, e a *garanzia* del puntuale pagamento i conduttori Franco versavano, come anticipazione, oltre tre anni di fitto per 66.000 lire e *per fare cifra tonda* versavano 70.000 lire.

Le restanti 106.000 lire sarebbero state versate in sette rate anticipate di 15.142,85 lire, per cui il Nitti incassò *sull'unghia* la bella somma di 85.142,85 lire, che i Franco avevano preso in prestito mediante garanzia cambiaria proprio dalla Banca Fratelli Cacace.

Casa del guardiano di masseria Lupoli.

(foto Luigi Perrone)



Il contratto Nitti-Franco venne stipulato il 27 agosto 1907 ma non fu registrato per evitare il rilevante onere dell'imposta di registro.

Questa iniezione di liquidità non valse a sollevare le sorti di casa Nitti, per cui allo sventurato Luigi, per salvare l'onore, non rimase altra strada che il suicidio. La mattina dell'8 settembre 1908 un colpo di rivoltella calibro sette, *carica di proiettili a doppia balistide*, trapassò la tempia sinistra del cavaliere.

La *Voce del Popolo*, nel riportare la cronaca del fatto, il successivo 10 settembre commentava: *si diceva intanto che il cavalier Nitti avesse incontrato parecchi debiti, donde forse il suo scoramento degli ultimi suoi giorni*. Quel pietoso *si diceva* copriva una realtà ben nota a tutti in città.

Gli eredi si guardarono bene dall'accettare l'eredità, che venne, quindi, dichiarata giacente e affidata alle cure dell'amministratore giudiziario Alessandro Vacca. Scattò immediatamente la corsa dei creditori per salvare il salvabile dei propri crediti.

Articolo de La Voce del Popolo del 10 settembre 1908, che riporta la tragica fine di Luigi Nitti in Cronaca tarantina.

Il suicidio del cav. Nitti

Sin dalle ore 9 di martedì u. s. si divulgò in città la triste nuova dell'emozionante suicidio del cav. avv. Luigi Nitti, abitante alla palazzina, Foti, al Corso Umberto. In verità, dopo la morte dell'illustre suo genitore on. senatore Cataldo e della madre che idolatrava, tenendo ancor viva nel cuore la tragica fine del fratel suo Pietro, un fior di gentiluomo, vittima della terribile, memorabile catastrofe ferroviaria di Grassano e quella dell'altro fratello, Francesco, storico e critico egregio, Luigi Nitti era divenuto quasi meditabondo e nevrastenico. Faceva vita ritiratissima, le di cui azioni esplicava tra le pareti domestiche e la campagna. Si diceva intanto che il cav. Nitti avesse incontrato parecchi debiti, donde forse il suo scoramento degli ultimi suoi giorni. Il mattino di martedì, 8 corrente, all'ora solita, alle 7, la sua cameriera ha bussato all'uscio della sua camera, per dargli il consueto caffè, — ma, con sorpresa, nessuna voce di risposta: silenzio profondo. Allora la cameriera si è recata a riferirlo alla sorella, signora Dell'Osso, ospite del suicida. La prefata gentile signora dovette forse consigliare la cameriera a ritornarvi, e la

L'Istituto Italiano di Credito Fondiario diede corso alle procedure espropriative per Palude Monaca e il Banco di Napoli fece altrettanto per Lupoli, per Coppola e per Marraffa. Nelle procedure s'inserirono anche gli altri creditori, fra cui la Banca Cacace.

Iniziò a questo punto una vertenza destinata a trascinarsi oltre un decennio.

I due sequestratari, Nicola D'Ammacco per l'Istituto Italiano di Credito Fondiario e Francesco Acclavio per il Banco di Napoli, agirono, fra l'altro, per il riparto proporzionale dell'estaglio del fitto annuo dovuto dal Franco, i quali a questo punto furono costretti a tirar fuori la scrittura privata e a registrarla il 13 novembre 1908.

Le procedure espropriative, nel frattempo, giungevano a conclusione.

Luigi Perrone si aggiudica Lupoli

Il 22 marzo 1909 venne pubblicato il bando giudiziario, relativo all'esproprio di Palude Monaca, su istanza del ricorrente Istituto Italiano

buona cameriera vi ritornò sospingendo l'uscio. Quale scena di terrore si presentò alla sua vista Luigi Nitti giaceva cadavere nel suo letto, aveva del sangue aggrumito alla regione parietale sinistra, ed il lenzuolo era intriso di sangue! La cameriera inorridita gridò al soccorso. Immaginarsi quello che avvenne in casa Nitti!

Pare che il suicidio sia avvenuto alle ore 6 di quel giorno. Il cav. Nitti, con una rivoltella di calibro 7, carica di proiettili a doppia balistide, si colpì a morte alla tempia sinistra.

Si recarono sul luogo il giudice istruttore, sig. Console, i carabinieri del borgo, funzionari ed agenti di P. S. Fu sequestrata l'arma: accanto al cadavere si rinvennero due lettere, pure sequestrate: una diretta al giudice istruttore e l'altra alla sorella signora Dell'Osso sua ospite.

La sventurata fine di Luigi Nitti impressionò vivamente la nostra città, sia perchè egli godeva ottima reputazione, sia perchè aveva coperto, con onore, tutte le cariche pubbliche.

Pur troppo — ed è ciò che ci rammenta — le autorità investigatrici, nel ricercare la causa del suicidio, hanno affermato che Luigi Nitti si è suicidato per dissesti economici.

di Credito Fondiario. Il prezzo base fu fissato in 31.500 lire e l'incanto per il successivo 4 maggio.

All'udienza l'ufficiale giudiziario Francesco Fanelli, accesa una prima candela ha proclamato aperto l'incanto ... sulla base del prezzo offerto dal creditore istante di lire 31.500; il signor Castellano per persona da nominare ha offerto lire 32.000; il signor Perrone per persona da nominare ha offerto lire 33.000 ... l'ultima maggiore offerta in lire 50.100 viene fatta dal signor Perrone, e la detta candela, durata un minuto circa si è spenta. Accese successivamente altre tre candele della uguale durata di un minuto circa ciascuna ... le stesse si sono una dopo l'altra estinte senza farsi alcuna maggiore offerta.

La parte più consistente del patrimonio (le masserie Lupoli, Coppola e Marraffa), suddivisa in due lotti separati, dopo un'asta andata deserta il 22 giugno, fu assegnata il 14 agosto¹⁶.

Base d'asta per il primo lotto, Lupoli e Coppola, 255.263,68 lire. Aprì la gara Luigi Perrone con 275.000 lire; s'inserirono, via via, altri tre concorrenti ma alla fine la spuntò il Perrone con 317.000 lire.

Il secondo lotto, comprendente solo Marraffa, rimase aggiudicato per persona da nominare all'avvocato Ugo Primiceri di Taranto per la somma di 10.000 lire, che indicherà nell'avvocato Perrone l'assegnatario.

Tutt'e tre i lotti si riunirono, quindi, nelle mani di Luigi Perrone, che si impegnò per una cifra complessiva di 377.100 lire. Fra le condizioni generali di vendita imposte dai creditori ipotecari, due sono di particolare rilevanza: l'aggiudicatario avrebbe fatto suoi i frutti dal giorno dell'aggiudicazione e avrebbe pagato l'interesse sul prezzo fino al soddisfo al 4% per Palude Monaca e al 5% sulla restante proprietà; avrebbe rispettato le locazioni legalmente in corso.

Su queste due clausole si aprì la battaglia legale con i Franco e con gli altri creditori.

I Franco non avevano, infatti, alcuna intenzione di perdere le 70.000 lire anticipate al Nitti e pretesero di pagare per gli anni di locazione restanti 15.142 lire, invece che 22.000.

Per il Perrone, invece, l'anticipazione costituiva un vero e proprio mutuo a favore del Nitti, per cui la somma andava iscritta come credito da inserirsi nel giudizio di graduazione nella posizione di spettanza o, al limite, come debito a carico della massa.

Il Perrone pretese, giustamente, di pagare la somma di aggiudicazione e provvide prontamen-



L'avvocato Luigi Perrone.

(dalla fototeca di Luigi Perrone)

te nei termini assegnati a soddisfare i due istituti di credito sequestratori. Volle, tuttavia, anche il pieno e immediato godimento dei frutti di quanto aveva acquistato.

La controversia civile si sviluppò in successivi gradi di giudizio davanti al Tribunale di Taranto, alla Corte d'Appello di Trani, alla Cassazione di Napoli, alla Corte d'Appello di Napoli in sede di rinvio e, finalmente, avanti alla Cassazione di Roma a sezioni unificate.

La strategia processuale dei Franco mutò di varie volte nel corso del processo.

In un primo momento cercarono di dimostrare che l'anticipazione concessa rientrava nell'uso consuetudinario e, quindi, chiesero di essere ammessi a provare *che in tutto il circondario di Taranto nei contratti di locazione di fondi rustici per la durata superiore ai tre anni, in mancanza di garanzia reale, sia per l'estaglio, sia per il valore delle scorte vive o morte, è consuetudine di anticipare più an-*

172 *nualità di fitti, e a scomputo da ripartirsi per la durata della locazione e con decorrenza di interessi sulla totalità, o sopra parte dei fitti anticipi.* Volevano, così, dimostrare che il loro contratto, unico per clausole e per durata, era in realtà consuetudinario.

Il Perrone con notevole dispendio di tempo e di denaro produsse dichiarazioni dei sindaci di Taranto, di Grottaglie e di Martina, da cui detta consuetudine non si evinceva affatto, anzi veniva esclusa: l'estaglio dei fondi rustici nel circondario di Taranto non era anticipato ma era pagato posticipatamente o su base annua al 14 agosto o con scadenza frazionata nei mesi di agosto, di aprile e di dicembre. Esibì, inoltre, gli estratti di ben 458 atti notarili di fitto, rogati da 14 notai del distretto di Taranto fra il

Lo scalone d'accesso alla casa padronale di masseria Lupoli.
(foto Luigi Perrone)



1844 ed il 1910, da cui si ricavava agevolmente l'inesistenza della consuetudine invocata e il costante pagamento posticipato dell'estaglio.

A questo punto i Franco mutarono strategia, chiedendo l'inserimento dell'anticipo versato come credito nei confronti della massa.

Contro questa pretesa intervennero i creditori Cacace, che si affrettarono a sostenere la primitiva posizione dei Franco. La motivazione era evidente: nella prima ipotesi sostenuta dai Franco il danno lo avrebbe subito il Perrone; nella seconda, invece, si sarebbe riversato sui creditori, specie se chirografi. In ogni caso i Cacace chiedevano che non venisse riconosciuto alcun privilegio ai Franco.

La Corte d'Appello di Napoli in sede di rinvio con sentenza del 30 aprile 1915 diede ragione al Perrone sull'inesistenza della consuetudine e ritenne inopponibili all'aggiudicatario le pretese anticipazioni.

I Franco procedettero, quindi, per vedersi riconoscere il collocamento del credito in sede privilegiata presso la Corte d'Appello di Trani, che diede loro ragione sull'*an debeatur* con sentenza 15-28 luglio 1916.

Quest'ultima sentenza fu a sua volta annullata su ricorso dei Cacace dalla Cassazione di Napoli il 25 luglio 1918.

La Corte d'Appello di Napoli in sede di rinvio nel 1921 riconobbe ancora una volta il diritto dei Franco ma i Cacace non si arresero e così furono le sezioni unite della Cassazione di Roma a porre la parola fine all'interminabile questione.

Il 14 dicembre 1922 le aspettative dei Franco andarono deluse, poiché la sentenza stabilì che il credito concesso al Nitti non era assistito da alcun privilegio e che, quindi, poteva essere soddisfatto solo come chirografo.

Nella battaglia legale, schiacciati fra le ragioni del Perrone e la potenza dei Cacace, i Franco finirono per essere gli unici soccombenti.

La gestione Perrone

Luigi Perrone, esauritasi l'intricata vicenda processuale legata all'acquisto di Lupoli, non ebbe il tempo di dedicarsi all'organizzazione produttiva della masseria, poiché il 4 aprile 1924, all'età di 74 anni, moriva in Roma, dove si trovava ricoverato presso la Clinica Bastianelli, afflitto da un male incurabile.

Nei circa quindici anni in cui fu proprietario di masseria Lupoli non poté programmare importanti innovazioni, perché impegnato, anche finanziariamente, non solo a estinguere il debi-



Luigi Perrone completò nel primo piano la casa padronale di masseria Lupoli.

(foto Luigi Perrone)

to contratto per l'acquisto, ma anche nella complessa vicenda giudiziaria.

Fra le iniziative più rilevanti da lui intraprese vi fu il completamento della costruzione del primo piano della casa padronale della masseria Lupoli, che appare ancora incompleto nella pianta di fine Ottocento, e la nuova strada di accesso alla masseria. Con l'acquisizione alla proprietà di masseria Coppola, serviva, infatti, un'unica strada di accesso alle due aziende dal Tratturo martinese.

Il Perrone disegnò, quindi, un nuovo tracciato con ingresso dall'incrocio del tratturello con la via pubblica di Martina, che, tagliando per la Pezza della Termitosa, giunge fino all'intersezione fra Lupoli e Coppola. Fu un vanto per Luigi Perrone quello di aver realizzato una strada molto comoda, senza abbattere neanche un albero di olivo.

I Franco, fittavoli all'epoca dell'aggiudicazione, rimasero alla masseria fino al 14 agosto 1915.

Tra il 1915 ed il 1917 il Perrone tentò la gestione diretta e sperimentò un primo impianto di vigneto nella contrada di Palude Monaca, in agro di Grottaglie. Fattori in quegli anni furono Giuseppe Marangi di Crispiano e, quindi, Raffaele Piergianni di Grottaglie¹⁷.

Gli impegni professionali obbligarono, però, Luigi Perrone a scegliere ben presto la strada

della gestione indiretta. Fra il 1917 e il 1923 fittavoli furono i coniugi Giuseppe Greco (detto *u Pecùèzze*) e Mattea Rosa Simonetti di Martina, ai quali nel 1923 subentrarono i cugini Giovanni e Rocco Argentieri di Ceglie Messapica.

Il 28 aprile del 1924 venne data lettura del pubblico testamento dettato da Luigi Perrone il precedente 28 marzo al notaio Gioacchino Colizzi di Roma. Con le disposizioni di ultime volontà, il *de cuius* nominava usufruttuaria di tutte le sue sostanze la moglie Carolina De Nicola, *la quale saprà provvedere ai bisogni dei figlioli secondo la sua coscienza*. Nominava, quindi, eredi universali i figli Cataldo, Osvaldo ed Edmondo, chiamando quest'ultimo alla metà del suo patrimonio e gli altri due ad un quarto per ognuno, specificando che costoro *conoscono il motivo di questa mia disposizione e la troveranno giusta*¹⁸.

Edmondo, in realtà, all'epoca della morte del padre era ammalato e bisognoso di cure, per cui il genitore si determinò a lasciarlo erede della metà del patrimonio nel timore che l'invalidità fosse perpetua e che, quindi, non fosse in grado di svolgere alcuna stabile attività professionale.

Lo stesso Edmondo nella prefazione a una raccolta di novelle giovanili annotava: *furono scritte in un periodo triste della mia vita quan-*

174 *do per ragioni di salute dovetti sospendere gli studi liceali; l'ozio forzato fece sì che in quegli anni leggessi, leggessi...*¹⁹

Con la morte di Luigi Perrone e con i figli ancora minori tutto il peso della famiglia e della gestione della masseria venne a ricadere sulla vedova Carolina, aiutata nei primi tempi dal nipote del defunto marito, l'avvocato Mario Galantino, che continuò l'attività professionale dello zio.

La De Nicola si rivelò donna energica e ottima organizzatrice, dedita all'incremento della produzione, alla manutenzione e al restauro degli edifici della grande tenuta, specie masseria Coppola.

Fra il 1929 ed il 1937 la masseria venne tenuta dal fittavolo Cosimo Dione di Torre Santa Susanna, dapprima con il cognato Pancrazio Parato e, poi, da solo con l'avallo a garanzia del fratello Pietro.

Divenuti maggiorenni i germani Cataldo, Edmondo e Osvaldo Perrone, s'iniziò a parlare di divisione ereditaria.

Edmondo, infatti, chiamato alla metà dell'eredità, s'avviava a diventare imprenditore agrico-

Carolina De Nicola, vedova di Luigi Perrone, gesti la tenuta di Lupoli per circa un trentennio.

(dalla fototeca di Luigi Perrone)



lo: *Per le esigenze della nuova attività dovetti in quel tempo riprendere gli studi nel campo dell'agraria ed occuparmi solo e sempre di quella politica che si esasperava sempre più, degli aggiornamenti della tecnica che si rivoluzionava ogni giorno. Iniziai infatti la mia carriera quando i trattati di economia agraria consideravano il contratto di mezzadria il sistema migliore di amministrazione rurale; quando le masserie organizzate eran ritenute le più valide, le più vitali; quando i braccianti venivano occupati solo per i periodi occorrenti alle colture e agli allevamenti. Ed ancora: iniziai la mia carriera quando la terra si arava con i buoi aggiogati all'aratro di legno; quando le concimazioni si praticavano con lo stallatico; quando le produzioni si difendevano con la polvere di via nuova (allora le strade erano bianche), zolfo e naftalina somministrati con calze da donna legate in cima a flessibili canne; quando la siccità intristiva le campagne per l'alidore dell'estate*²⁰.

Un primo tentativo di divisione avvenne fra gli anni 1929-30 ma non ebbe seguito. Di quella fase rimane, però, un documento di estremo interesse: la perizia dei beni fondiari, affidata al dottor Francesco Mazzilli²¹.

Si tratta di un'analitica e voluminosa relazione di stima della tenuta di masseria Lupoli e di masseria Casabianca, in agro di Taranto, altra proprietà dei Perrone.

Da questa perizia si ha l'opportunità di fotografare con esattezza la conduzione della masseria, la sua capacità produttiva, lo stato delle coltivazioni e dei fabbricati; si ricavano, altresì, interessanti notizie sui dati generali dell'agricoltura jonica del periodo di riferimento, quali, per esempio, i prezzi medi dei prodotti delle coltivazioni più diffuse.

La tenuta Lupoli agli inizi degli anni Trenta aveva un'estensione di 637.49.78 ettari, ripartiti in vigneto, in seminativi, in oliveti coltivati, in oliveti incolti, in pascoli arborati e in pascoli cespugliati.

Le colture erbacee venivano praticate nei seminativi, secondo una rotazione triennale: fave da seme o foraggiere, grano tenero, avena od orzo.

Gli olivi della *Foresta*, in agro di Grottaglie, venivano potati ogni due anni e i terreni erano soggetti alla rotazione del maggese nudo o coperto con leguminose (*anno di pota*), seguiti da grano (*anno di carico*).

Negli altri oliveti, interamente coltivati, la rotazione diventava triennale con la sequenza maggese nudo o coperto con leguminose (*po-*

ta), grano tenero o avena (*carico*) e, quindi, maggese a un filo (*secondo carico*). La resa media per ettaro è riportata in tabella.

Gli olivi, che assommavano a 18.722 piante, vennero classificati in tre categorie: 1.918 di *prima*, 5.569 di *seconda* e 11.235 di *terza*; essi venivano potati da manodopera di Montemesola con cadenza triennale, a eccezione di quelli della Foresta, a potatura biennale.

Il terreno sottostante è lavorato con l'aratro di ferro o con quello a chiodo. In alcuni punti la lavorazione si limita solo per quanto è grande la chioma degli alberi. Ogni anno con l'avvicinarsi del periodo della raccolta si fanno le aiuole destinate a raccogliere le olive durante la fase di maturazione.

Negli oliveti ben tenuti, ove il terreno può ararsi, s'esegue la rotazione triennale che coincide con la potatura degli olivi. Qui si coltivano cereali, leguminose da seme e da foraggio e si effettuano maggese vergini.

Gli olivi di *prima categoria* sono superbi, maestosi nel portamento e con vegetazione lussureggiante a cui corrisponde una produzione non indifferente; quelli di *seconda*, anch'essi di bello aspetto, hanno uno sviluppo medio; lo stesso dicasi per gli olivi di *terza categoria* che si presentano meno vigorosi, di sviluppo limitato e poco longevi. Le varietà coltivate sono l'ogliarola che predomina, l'oliva dolce e qualche pianta di cellina.

I peri esistenti nel fondo in esame (354) provengono da perastri, nati sul posto, ed al momento opportuno innestati. Le varietà coltivate sono numerose e, fra le più importanti, è da segnalare la Butirra di inverno e quella d'estate, la pera cannella ecc. Si classificano in unica categoria.

I mandorli (240) sono di medio sviluppo. Il loro portamento è a pieno vento; sono assoggettati ad una potatura biennale; sono di diversa qualità, prevale quella a guscio duro.

I fichi (35), dottato e verdesca, sono di sviluppo limitato e di produzione al di sotto della media.

La vigna è un altro soprassuolo della masseria Lupoli. È stata piantata da una diecina d'anni in qua. I ceppi sono posti alla distanza di metri uno tra ceppo e ceppo e m 2 tra fila e fila. È innestata su vitigno americano 3309 e 420 A. Le uve predominanti sono quelle bianche; poco è rappresentato il primitivo di Gioia. È estesa ha 5.52.88. Data l'età di ogni vite, queste, sono nel loro pieno vigore vegetativo.

Oltre a tale alberatura va notata quella posta nei giardini di Coppola e Lupoli, che serve

COLTURE	RESA IN QUINTALI
Fave	7
Grano	8
Avena o orzo	10
Fieno	19,50
Paglia	11
Pascolo semplice	5
Pascolo cespugliato	8

Tabella - Resa media per ettaro dei terreni di masseria Lupoli negli anni Trenta.

(elaborazione Angelo Carmelo Bello)

solo a soddisfare le necessità domestiche sia del proprietario che del personale fisso dell'azienda. Il soprassuolo si riduce a dei ceppi di vite di uve da tavola, ad un albicocco, a delle piante di fichi d'india, susini ed una decina d'agrumi, ecc.²²

Nel pascolo arborato si trovavano le specie tipiche della macchia mediterranea ed esemplari di querce, quali il leccio e il fragno.

Per quanto riguarda la produttività annua, gli olivi di *prima categoria* rendevano Kg 35 per albero, quelli di *seconda* Kg 25 e quelli di *terza* Kg 12; i peri Kg 6; i mandorli Kg 5; i fichi Kg 6.

Le scorte erano tutte di notevole consistenza: cinque buoi (due da carro e tre aratori), un paio di giovenchi, tre paia di vacche e una con vitello; due giumente, due muletti, un'asina figliata, una giumenta rovana e una mula.

Il gregge si componeva di 64 capre grosse da frutto, di 32 capre di due anni, di 5 caproni di due anni, di 8 caprette e di un capretto. Le pecore erano 227 con 12 montoni di tre anni, 17 di due, 5 agnelle e 10 agnelli.

Concludevano il bestiame 4 cani da pastore, 7 tacchini grossi, 5 giovani, 56 galline, 2 galli e 3 oche.

La masseria era ben provvista di sementi, nonché di tutti gli attrezzi occorrenti per la conduzione agricola, fra cui falciatrice, aratri di ogni dimensione, bilico, trinciaforaggio, trinciafieno.

La cantina e il palmento, in particolare, erano dotati di un torchio a due pressioni con base d'acciaio e forata interna, gabbia scomponibile, una pigiatrice Bruggiman, una pompa a leva Heirrich, due pompe Vernare, una solforatrice, un mostimetro Babo, 20 diaframmi per il torchio da vino, 26 capasoni grandi e 2 piccoli.

Con tutti questi elementi a disposizione veramente laboriosa risultò l'operazione di stima analitica della rendita annua e la conseguente valutazione dell'intera proprietà.

I prodotti vennero calcolati al prezzo medio degli ultimi dieci anni o al prezzo corrente per una rendita lorda annua di 527.522 lire cioè 827,49 lire per ettaro.

Anche le spese risultarono ingenti (il massaro di campo percepiva 6.000 lire annue, il *gualano* 2.000) e ascendevano a 412.574 lire con un saldo attivo di 114.947,95 lire.

La capitalizzazione dell'attivo, al 7,20%, forniva un valore di 1.596.499,30 lire ma il perito calcolò il valore dei beni seguendo anche altri due sistemi: quello del valore locativo (capitalizzazione del fitto, detratte le imposte), che dava come risultato 1.533.971,66 lire: quello del valore catastale, che dava 1.633.922,22 lire.

Perizia del 1930 di Francesco Mazzilli relativa ai beni rurali dell'eredità Luigi Perrone.



RELAZIONE DI PERIZIA

della proprietà fondiaria, dei Signori Eredi Perrone fu Luigi, posta nei tenimenti dei Comuni di Crispiano, Grottaglie, Martina Franca e Taranto (p. Taranto).

+

I Signori Cataldo, Edmondo ed Cevaldo Perrone fu Luigi e la Signora Carolina De Nicola fu Vito, con la morte del Sig. Grand. Uff. Avv. Luigi Perrone fu Cataldo, rispettivamente padre dei primi e marito della Sig.ra De Nicola, tutta la proprietà che egli possedeva passò ai figli in nuda proprietà ed alla seconda per l'usufrutto. Tale proprietà, che comprende beni immobili urbani e fondiari, in forza di testamento venne assegnata per metà al Sig. Edmondo e per l'altra metà, agli altri due fratelli Cataldo e Cevaldo Perrone fu Luigi; le rendite complessive alla Signora Carolina De Nicola.

Decisi fra i coeredi la divisione bonaria si diede incarico, per la stima della proprietà urbana, all'Ing. G. Galantino e, per la proprietà fondiaria, al sottoscritto perito Dott. Francesco Mazzilli.

Ricevuto l'incarico, conferitomi verbalmente, nel mese di ottobre e novembre mi sono recato

La media dei tre risultati, per stima analitica, per affitto e per reddito imponibile, dava un valore di 1.588.131,06 lire, che era quello finale dichiarato dal perito Mazzilli.

Alla divisione ereditaria fra i germani Perrone si pervenne, però, solo il 19 novembre 1938 per atto del notaio Giovanni Carano di Taranto²³.

La tenuta di Lupoli nella sua interezza e parte di altri immobili in Taranto, posti fra via d'Aquino e via Margherita, vennero assegnati a Edmondo Perrone con una valutazione dichiarata sensibilmente inferiore a quella accertata dal perito Mazzilli. Lupoli propriamente detta venne, infatti, conteggiata per 575.503 lire e Coppola per 193.695,50; complessivamente per 769.198,50 lire, circa la metà di quanto accertato in perizia otto anni prima.

La gestione di Carolina De Nicola e di Edmondo Perrone

Agli inizi del 1938, anno della divisione dei beni di Luigi Perrone, la masseria era stata richiesta in fitto da tale Secondo Cilento di Corigliano Calabro, che alla consegna non la volle più e cedette a titolo transattivo per il danno arrecato un suolo di mq 420 in Taranto alla contrada Tre Carrare, attuale via Temenide.

Edmondo Perrone iniziò a condurre la masseria con il sistema della gestione diretta, coadiuvato, prima, da Giuseppe Santoro di Grottaglie, già massaro dei buoi, e, quindi, da un non meglio precisato Liuzzi di Crispiano.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, la masseria soffrì enormemente per la mancanza di manodopera maschile e, come ricordava Edmondo Perrone, per il *vertiginoso fenomeno inflazionistico importato dagli americani (Amire)*, mal superato da chi non aveva praticato il contrabbando²⁴.

Ultimo fattore nel 1945 fu Vincenzo Pastore di Martina Franca e in quello stesso anno, finita la guerra, Edmondo Perrone e la madre si risolsero a dividere la masseria Lupoli in quattro masserie distinte con diversi conduttori: Marraffa sui monti in territorio di Martina, Coppola, Lupoli e Trappeto vecchio, i cui conduttori utilizzavano parte del fabbricato di Lupoli. La forma di conduzione privilegiata fu la mezzadria.

Furono questi gli ultimi anni di vita per un contratto dalle origini antichissime, che nelle nostre campagne aveva spesso sollecitato l'interesse dei proprietari agricoli.

I possessori della terra o, meglio, di una masseria, dotata di fabbricati, di scorte vive e morte, che non si accontentavano della rendita



Il forno usato dai mezzadri di masseria Lupoli.

(foto Luigi Perrone)

dell'affitto o del canone enfiteutico, continuavano a investire nell'azienda e a occuparsi di essa, partecipando al rischio d'impresa e riservandosi, come direttori della conduzione del fondo, le scelte strategiche. A questo proprietario si univa una famiglia contadina, senza terra ma ricca di molte braccia adatte a lavorarla. Da questa associazione nasceva un contratto di gestione in comune dell'impresa con la conseguente divisione a metà degli utili, quale equo compenso dei rispettivi apporti.

La figura del concedente non era, quindi, quella del ricco proprietario, che attendeva nel suo palazzo di città il 15 agosto di ogni anno per riscuotere il fitto e le altre prestazioni in natura, ma quella di un soggetto, anch'egli agricoltore, che viveva tutti i giorni o, almeno, per lunghi periodi dell'anno, la vita stessa del contadino. Egli percorreva a cavallo le sue terre, che conosceva zolla per zolla, pietra per pietra e, quando non poteva essere presente si faceva rappresentare dal fattore, suo uomo di fiducia.

Il proprietario dirigeva, controllava, provvedeva ai concimi, agli attrezzi, decideva le semine, le arature, il momento del raccolto, teneva l'amministrazione contabile. Viveva a fianco dei suoi contadini e ne assimilava spesso le abitudini frugali, ne imparava il dialetto, spesso diverso dal suo, stringeva rapporti di umana

amicizia con i mezzadri, dei quali diventava in qualche modo il *patrono*, ne teneva a battesimo i figli, era invitato alle nozze dei giovani che spesso aveva visto nascere, interveniva quando c'erano problemi con la burocrazia o, peggio, con la giustizia.

Il mezzadro e la sua famiglia sapevano di essere chiamati a una vita di lavoro e di preoccupazioni, alla residenza stabile in masseria ma erano anche consci di essere su un gradino superiore, rispetto ai giornalieri. Sapevano che, se le annate fossero andate bene, se non vi fossero stati moria del bestiame o abigeato, se i figli non si fossero ammalati di malaria o non vi fosse stata la guerra a togliere braccia ai campi, avrebbero potuto anche aspirare a migliorare le proprie condizioni di vita e, chissà, un giorno diventare proprietari. Rapporti di tal genere, basati sulla fiducia reciproca, erano destinati a durare nel tempo quando la famiglia colonica dava prova di saper collaborare con la proprietà nel far progredire l'azienda.

I rapporti mezzadrili nelle quattro aziende di Lupoli erano destinati a consolidarsi nel tempo, anche a livello di rapporti interpersonali di stima fra i Perrone e le famiglie coloniche.

A Trappeto Vecchio fra il 1945 ed il 1950 risiedettero come mezzadri Bartolomeo Zizzi e il figlio Francesco di Cisternino e, quindi, fra il

178 1950 ed il 1967 Vito Miccoli e il figlio Michele di Ceglie Messapica.

Marraffa fino al 1957 fu condotta da Vincenzo Olivieri di Ceglie Messapica e, poi, fino al 1984, da Pietro Ligorio, anch'egli ceglieese; nel biennio 1984-86 gli subentrò il grottagliese Pietro Lenti.

A masseria Coppola tra il 1946 ed il 1977 si succedettero quattro mezzadri: Angelo Tagliente con il figlio Angelo di Martina (1946-1959); Vito Caliendo e Giuseppe Greco di Villa Castelli (1959-1960); il solo Greco fra il 1960 e il 1961 e, quindi, Nicola Fasano di Palagianello fino al 1977.

A Lupoli nel 1945 arrivarono come mezzadri gli alberobellesi Giovanni Annese e Tommaso Recchia. Il verbale di consegna venne redatto il 22 agosto di quell'anno, mentre il contratto vero e proprio era stato stipulato il precedente 3 maggio. Firmataria del verbale, come di tutti i contratti colonici, era ancora la signora Carolina De Nicola, vedova Perrone, usufruttuaria²⁵.

La proprietà conferì 140 animali ovini, 45 caprini, 2 buoi aratori e da carro e altri 10 bovini. I mezzadri conferirono 8 pecore, 4 vacche con vitelle e una giovenca di due anni.

I capi bovini divennero di proprietà comune, valutata una differenza a favore della signora Perrone per 60.000 lire e *per effetto di tale cessione, tutti i capi vaccini della conferente e dei mezzadri diventano di proprietà comune ed alla riconsegna tutto l'allevamento, compresi gli accrescimenti saranno divisi in parti*

uguali, metà alla concedente e metà ai mezzadri, i quali formeranno le quote riservando alla concedente il diritto di scelta fra le quote, giusta le consuetudini locali.

Anche per gli equini, effettuate le compensazioni in denaro, questa volta a favore dei mezzadri, si procedette nello stesso modo.

Nel 1951, uscito dal rapporto l'Annese, il contratto venne stipulato con il solo Recchia, inizialmente per due anni, per poi protrarsi fino al 1967.

Dal 1950 fu presente in masseria, come fattore, Ciro Miccoli di Grottaglie, sostituito dal 1956 dal figlio Pietro, che sovrintesero a tutte le mezzadrie e le colonie di Lupoli.

Fra le clausole inserite nel contratto con il Recchia il 14 agosto 1951, spicca l'obbligo di effettuare la potatura a rotazione biennale, sotto la direzione della signora Perrone o di persona di sua fiducia. Anche *i terreni negli oliveti saranno portati a rotazione biennale: una metà, dove ricade la puta, a maggese vergine a due fili con aratrino moderno tipo Sak n. 6, tagliati con apposito strumento dopo il secondo filo e zappati nel collaretto degli olivi, e l'altra metà a cereali, rispettando la protezione della chioma degli alberi che non saranno seminate, ma arate e zappate nel collaretto degli olivi tante volte che al sopraggiungere dell'estate dette proiezioni saranno monde da erbacce e da maggese vergine. Negli oliveti a cereali saranno praticate le urgesi subito dopo la mietitura, al fine di evitare gli incendi*²⁶.

Oliveti di masseria Lupoli verso i Monti di Martina.

(foto Luigi Perrone)



Erano entrate nell'uso diffuso, ormai, le concimazioni chimiche, per cui *ogni qualvolta la concedente voglia, l'oliveto sarà concimato chimicamente dalla proprietaria ed a criterio della stessa sia come formula che come quantità; le spese del concime saranno anticipate dalla proprietaria ed il mezzadro ne rimborserà a questa la metà di esse. Lo spargimento del concime a carico della proprietaria che lo eseguirà con operai propri.*

Rimane traccia, però, nelle cautele contrattuali del grande valore attribuito al concime naturale. *Tutto il letame dell'azienda sarà speso a spese dei mezzadri ... è vietato al mezzadro asportare paglia infradiciata e quant'altro possa servire da concime, giacché tutto deve essere impiegato nel miglioramento del fondo. Così il letame delle scorte animali della proprietà e del bestiame del mezzadro.*

Particolari accorgimenti dovevano essere seguiti, inoltre, per evitare danni agli uliveti. *È vietatissimo negli uliveti il pascolo dei bovini e caprini. Se i bovini debbono lavorare in essi saranno muniti di apposita museruola; ed i caprini che dovranno recarsi all'abbeverata potranno attraversare solo le Caselle Vecchie nel lato adiacente al muricciolo est.*

Rimasero a carico della concedente le imposte fondiari, i contributi unificati per le giornate di miglioria e di manutenzione e per i componenti la famiglia del mezzadro. Furono a carico del mezzadro i contributi unificati per le giornate di punta o stagionali, per le giornate di insufficienza lavorativa della famiglia colonica e per i salariati assunti dal mezzadro. A carico di entrambi rimasero le imposte sul reddito agrario e sul bestiame; i premi di assicurazione dei prodotti agricoli per grandine, incendi e fulmini, le spese di noleggio della trebbiatrice meccanica e le spese ordinarie di coltivazione e di gestione.

Nell'ottobre 1954 arrivò a Lupoli il primo trattore, un Fiat 25 HP, che mandò progressivamente in pensione, dopo secoli di paziente servizio, buoi aratori, muli e cavalli.

La prima autovettura, invece, a Lupoli si era vista il 21 aprile del 1921: era una *Torpedo*.

Dopo il Recchia si passò alla gestione diretta; dell'allevamento del bestiame, fino all'agosto del 1984, si occupò il dipendente Vito Rossini di Villa Castelli.

Negli anni Cinquanta proseguì la trasformazione in vigneto di Palude Monaca, già iniziata da Luigi Perrone negli anni Venti.

Il 1° ottobre 1950 Carolina De Nicola concesse a colonia migliorativa ventinovenale circa 8

L' coloni



1.02

Con la presente privata scrittura da valere come per legge, la condononna Signora DE NICOLA CAROLINA vedova del Grand'Uff. AVV. LUIGI PERRONE, ed i sigg.

ABBATEMATTEO CIRO di Leonardo Francesco	3	abbatmatteo
ANTONAZZO GIOVANNI di Giuseppe	4	antonazzo
ARCADIO SALVATORE fu Pietro	5	arcadio
MARANGOLA IGNAZIO di Salvatore	6	marangola
MENGA GIOVANNI di Cosimo	7	menga
MICCOLI ELIGIO fu Michele	8	miccoli
PUGLIESE STEFANO di Francesco	9	pugliese
SANARICA ROSARIO fu Pietro	10	sanarica

convengono insieme quanto segue:

Con il presente atto la signora PERRONE concede a titolo di colonia miglioratoria ai costituiti, associandi un appezzamento di circa ettari 8 (otto) in agro di Grottaglie - contrada FORESTA-MASSERIA - LUPOLI confinante a nord col tratturello martinese, a ovest e a sud con Nicola LA SORTE, a sud ad ovest con altri terreni di Lupoli, A) (vedi ultima pagina)

B) Si premette che i numeri che seguono di nominativi dei coloni indicano le partite dell'appezzamento; queste vanno da Nord a Sud e la prima partita è quella confinante ad Ovest con Nicola LA SORTE.

Contratto di colonia ventinovenale per Palude Monaca del 1 ottobre 1950.

ettari ad altrettanti agricoltori e il 1° ottobre del 1952 concesse ulteriori 6 ettari. Si trattò di una forma contrattuale atipica, largamente diffusa nel territorio di Crispiano, che consentì l'impianto di centinaia di ettari di vigneto.

Nei due contratti vennero opportunamente elencati tutti gli obblighi a carico dei concessionari per quanto concerne i tempi per l'impianto dei vigneti, il dissodamento del terreno, le barbatelle da utilizzare e i sistemi di potatura.

La potatura sarà fatta con mano maestra e regolata così: per uva nera essa sarà eseguita dal 1° gennaio al 15 febbraio di ciascun anno; a spacco occhio, cioè a dire con cornetto lungo. Ogni ceppo non potrà avere più di tre braccia, ed ogni braccio non più di tre occhi. Per l'uva bianca sarà eseguito il sistema martinese. Sia per l'uva bianca che per quella nera, se si vor-



Edmondo Perrone.

(foto Luigi Perrone)

ranno lasciare braccia o occhi in più, l'associato dovrà ricevere anno per anno il permesso scritto dal concedente. Gli associati sono obbligati a non far fare mai tagli troppo rasenti alla pianta e a non far lasciare mai tagli non adolciti con coltello²⁷.

Altre norme regolavano l'aratura, lo spargimento del concime, il tempo della raccolta e la divisione del prodotto.

Morta la madre, il 17 gennaio 1953, Edmondo Perrone rimase unico gestore della masseria, alla quale dedicò tutte le sue energie. Curò sempre, infatti, di migliorare l'azienda, realizzando un canale di bonifica a Palude Monaca e progettando un lago artificiale per la raccolta delle acque.

Nel 1964 presentò istanza (senza esito) al Comune di Crispiano per l'allacciamento alla rete elettrica, facendo presente che nelle masserie di Lupoli *vivono ben dieci famiglie, con*

un numero di circa 50 componenti, oltre i salariati e durante la campagna olearia questa popolazione aumenta fino ad oltre 100 unità.

Nel rendicontare succintamente le opere realizzate a Lupoli, in un atto notorio del 20 febbraio 1980 Edmondo Perrone così dichiarava: *... nella mia proprietà ho impiantato ettari 16.45.22 di vigneto a tendone, ettari 4.50.00 di noceto, ettari 3.56.72 di oliveto specializzato; ho prosciugato il lago di Lupoli per riscattarlo alle coltivazioni; ho impiantato un oleificio elettrico con superpresse da 16 pollici e contenitori in acciaio inox per la conservazione dell'olio; ho scavato un pozzo artesiano profondo m 242 corredato di impianto di sollevamento per l'irrigazione; ho costruito un elettrodotto da 20.000 volts, lungo Km 1.350; ho importato per il miglioramento dei miei allevamenti becchi maltesi dall'ovile nazionale di Foggia e vacche Frisone dall'Olanda; ho edificato numerosi fabbricati rurali nell'azienda; ho meccanizzato la raccolta ed il trasporto delle olive ed ho adottato la puta pneumatica degli olivi²⁸.*

Edmondo Perrone non fu solo un imprenditore agricolo; a Lupoli si appassionò tanto, fino a dedicarle poesie come a persona amata, sull'esempio fra l'altro del padre Luigi, che aveva a suo tempo scritto e musicato un *Inno a Lupoli*²⁹.

Questa passione ne fece un raccoglitore attento di tutto quanto poteva in qualche maniera riguardare la masseria: a lui dobbiamo tutta la documentazione oggi esistente, che si è cercato di sintetizzare in questo lavoro.

Anche la terra fu generosa con lui, consentendogli di ritrovare innumerevoli tracce del passaggio dell'uomo, dalla preistoria alla colonizzazione greca e romana, fino all'età contemporanea.

Quasi presago che i sistemi innovativi della coltivazione agricola e l'abbandono stesso delle campagne nel volgere di poche generazioni avrebbero potuto disperdere il ricordo stesso di attrezzi per uso agricolo e domestico, allestì pian piano a Lupoli, a partire dagli anni Settanta, un vero museo della civiltà contadina e si dedicò alla raccolta dei termini una volta di uso comune ma ormai desueti. Si fece anche divulgatore con articoli e con conferenze di quanto raccolto³⁰.

La sua attività di imprenditore agricolo ottenne riconoscimenti, di cui andava giustamente fiero, in diverse occasioni. Diplomi: Commissione provinciale granaria - Battaglia del grano - 1930; Mercato-concorso di Alberobello - 1947;

2° premio per la sistemazione idraulica forestale dei terreni - 1962; diplomi dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Puglia negli anni 1975, 1976, 1977, 1978, per la mostra interprovinciale ovini di razza leccese; 3° premio al concorso per l'aumento della produttività - 1955. Coppe: tre coppe per gli allevamenti di capre maltesi da parte dell'Ente Provinciale Turismo di Taranto, dell'Oleificio Sociale di Lizzano e della Centrale del Latte di Taranto.

Masseria Lupoli oggi

Chi, attraversate le bianche colonne che segnano l'ingresso alla tenuta Lupoli, percorre il chilometro abbondante della strada aperta agli inizi del secolo da Luigi Perrone *senza abbattere neanche un albero di ulivo*, ha l'impressione di avventurarsi in una dimensione irreali: raramente, infatti, gli capiterà di incontrare anima viva.

A due terzi del percorso, sul lato sinistro, vedrà spuntare all'improvviso dal verde mare delle chiome degli ulivi la torre medievale e i fabbricati del primo piano e, poi, tutt'intero il muro di cinta.

In quei *sovrumani silenzi* è lecito chiedersi dove sono le oltre cento persone che non più di trent'anni fa animavano il periodo del raccolto.

Vuotì gli immensi caseggiati, vuote le stalle, tace l'aria del muggire degli armenti e dell'insistente belare delle pecore, occhieggiano orbate le suppegne in attesa di *animali ovini e caprini*, ormai improbabili ospiti.

Solo due cagnolini, di piccola taglia ma dai grandi polmoni, accolgono i visitatori e il loro latrare è subito zittito da un secco richiamo, mentre su una porta si staglia la figura di Vito Mare di Grottaglie, che abita con la famiglia in campagna.

La masseria è vuota e le sue mura custodiscono gelose più di quattrocento anni di storie di padroni e di massari, di fattori e di *gualani*. È vuoto il dormitorio delle raccoglitrice di ulive; è vuota la stanza del prete, che veniva da lontano a celebrare l'ufficio domenicale; è vuota la cappella e senza invocazioni di un buon raccolto rimangono il quadro della *Madonna della Croce*, lasciato da un massaro dei tempi antichi, e i simulacri del *Crocifisso* e di *Sant'Antonio*, voluti dalla pietà di Carolina Perrone. Non suona più la campana nel campanileto a vela, fusa nel bronzo e caricata dell'arma di Francesco Saverio Carducci, barone di Monteparano.

La presenza dell'uomo si avverte comunque, però: qualcuno deve aver sistemato il nuovo impianto di irrigazione fra i filari secolari; qualcuno deve aver potato *con mano maestra* le chiome degli alberi, anche quest'anno, come sempre dalla notte dei tempi, a *rotazione biennale*, qualcuno deve aver operato nuovi innesti sui *termiti* spontanei, strappati alla macchia mediterranea e avviati alla produttività.

A Lupoli, come in tantissime masserie, molte cose sono cambiate in questa seconda metà del secolo, vuoi per le leggi, vuoi per il progresso tecnico, vuoi per il mutare dei costumi.

Annotava Edmondo Perrone: *Le leggi della conversione della mezzadria, della Riforma fondiaria, dello Statuto dei lavoratori mutaron poi di colpo l'antico ordinamento ... I bulldozers che frantumano le pietre rendendole fertili, i concimi ternarii che centuplicano le rese, gli antiparassitari clororganici e fosfororganici esplosi dagli atomizzatori, i pozzi artesiani che rendono verdi le stoppie, hanno anch'essi di colpo mutato l'ordinamento antico*³¹.

Questo mutamento si accentuò, infatti, negli anni Sessanta con la legge n. 756 del 15 settembre 1964, che proibiva per il futuro nuovi

Tela ottocentesca della Madonna della Croce nella cappella di masseria Lupoli. (foto Luigi Perrone)





Masseria Lupoli.

(foto Luigi Mongiello - Autorizzazione Stato Maggiore Aeronautica - 2° Reparto - Concessione n. 808 del 4 settembre 1991)

contratti di mezzadria e proroga a tempo indeterminato quelli in corso. Segnò, di fatto, l'estinzione della mezzadria come realtà giuridica e favorì l'acquisto della terra da parte della famiglia colonica o la conversione del contratto in fitto, anche questo a tempo indeterminato.

La pur encomiabile intenzione del legislatore, rafforzata dalle leggi successive (n. 817 del 14 agosto 1971 e n. 203 del 3 maggio 1982), non raggiunse il suo scopo, perché anche la famiglia contadina sta subendo un'intensa trasformazione. L'abbandono delle campagne per l'industria, per esempio, era divenuto nel frattempo fenomeno di massa.

Non mancarono le reazioni dei proprietari terrieri che si vedevano espropriati di fatto e senza indennizzo dei loro fondi: chi poté, si liberò subito dei mezzadri e passò per quanto era nelle sue forze alla gestione diretta, favorita dalla diffusione della meccanizzazione.

A Lupoli le mezzadrie cessarono a partire dal 1967 e agli inizi degli anni Ottanta vennero recuperati anche i terreni dati a colonia parziaria a Palude Monaca.

La terra ritornò, così, tutta nelle mani di Edmondo Perrone, senza che alcuno potesse accampare diritti di nessun genere, senza che un solo ettaro fosse andato disperso per fitto a tempo indeterminato o per enfiteusi, mai praticata a Lupoli, neanche nell'Ottocento quando era in gran voga.

Cresceva, intanto, una nuova generazione, quella dei figli di Edmondo: Carolina, Luigi e Antonio.

Dei tre fu Luigi, perito agrario, che dal 1974 inizia a occuparsi dell'azienda, affiancando il padre, che rimase il supervisore lucido e attento. Carolina si sposò; Antonio, dottore in legge, si trasferì a Roma.

Nel 1979 con la morte della consorte, Eugenia Tuzzo, Edmondo abbandonò l'interesse attivo per la masseria, anche se rimase il titolare della tenuta. Si avvicinò, così, il momento doloroso dello smembramento della grande masseria, a causa dell'età avanzata di Edmondo, nato il 14 settembre 1905, e della malattia della figlia Carolina, che morì il 15 gennaio del 1991.

Era sorto, nel frattempo, anche il problema, posto da un membro acquisito dalla famiglia, dell'interpretazione della legge n. 203 del 3 maggio 1982. Questa all'articolo 49 prevede che l'erede conduttore del fondo continui, in caso di successione, a condurre a tempo indeterminato anche le porzioni dei coeredi.

Tutte queste considerazioni portarono Edmondo, che aveva già idea su come assegnare i terreni, a provvedere a formare le quote ereditarie finché era in vita.

A Carolina con le due successive donazioni, del 24 ottobre 1986 e del 2 marzo 1987, vennero intestati circa 210 ettari, ricomprendenti le

masserie Marraffa, Trappeto Vecchio, parte del bosco di Lupoli e della *Foresta*. Durante lo stesso anno tutti questi terreni furono frazionati e venduti da Carolina a particolari.

Con i due figli maschi Edmondo stipulò separati contratti di fitto a quindici anni, con decorrenza dal 15 agosto 1986 e scadenza al 15 agosto 2001, ma, *ope legis*, a tempo indeterminato.

Il contratto di fitto con Luigi, registrato il 6 novembre 1986, riguardava 216.31.80 ettari in territorio di Crispiano e, precisamente: il fabbricato di Lupoli e le terre circostanti, oltre 29.12.30 ettari fra Palude Monaca e la *Foresta* in comune di Grottaglie. A Luigi, poi, fin dal 1978 era stato trasferito tutto il bestiame ed era stato dato in comodato tutto il soprasuolo del pascolo. Dal 1984, tuttavia, a masseria Lupoli non si allevò più bestiame in seguito di tre furti avvenuti fra il novembre 1983 ed il settembre 1984, che spogliarono l'azienda di tutti gli agnelli, le pecore e i formaggi immagazzinati nel caseificio.

Antonio, con contratto di fitto registrato il 23 ottobre 1986, ricevette 189.72.23 ettari in comune di Crispiano, praticamente Coppola e altre *pezze*, più 24.67.87 ettari della parte residua di Palude Monaca e della *Foresta*.

Da quel momento Edmondo non mise più piede in masseria, oppresso dalla sofferenza di aver dovuto dividere e di aver visto finire un terzo dei beni in mano di estranei.

Quanto il paziente lavoro di secoli aveva aggregato in un'unità territoriale più estesa d'interi territori comunali della provincia, quali Monteparano o Roccaforzata, era stato definitivamente smembrato.

La successione di Edmondo Perrone, aperta il 12 febbraio 1992, ha trasformato i fitti di Luigi e di Antonio in piena proprietà, sancendo definitivamente, anche da un punto di vista giuridico, lo smembramento dell'antica masseria Lupoli.

Il Museo di Lupoli

Negli anni Sessanta, come s'è detto, Edmondo Perrone decise di raccogliere nell'antica torre tardo-medievale gli oggetti che fino a quel momento erano stati usati, sia dalla famiglia contadina, sia per la coltivazione dei campi, costituendo così un museo della civiltà contadina.

Dagli anni Ottanta il museo di Lupoli è curato da Luigi Perrone, che ha provveduto a una nuova e più razionale sistemazione dei materiali raccolti dal padre.

La prerogativa del museo è quella di conservare oggetti provenienti per la quasi totalità dalla stessa azienda.

Ubicato nell'antica torre e in altri locali posti al piano terra, è ospitato in sette sale.

La maggior parte degli oggetti esposti sono illustrati da didascalie, ove sono indicati i nomi dialettali con l'omologo italiano.

Nella torre la prima sala accoglie la ricostruzione di una tipica *cucina contadina*; nella sala attigua è allestita una *camera da letto padronale*.

Nel corpo principale del fabbricato è sistemata la terza sala, in cui è esposta la *cartografia aziendale*; segue la quarta sala, dedicata all'*etnografia*, dopo la quale vi è la quinta, in cui sono raccolti gli oggetti e i pezzi dell'antica *tecnologia*.

Reperti di terracotta nel Museo di Lupoli.

(foto Luigi Perrone)





Sala della Cucina contadina.

(foto Luigi Perrone)

rurale, nella sesta sala sono sistemate le *macchine agricole antiche*.

Nel fienile, adiacente all'antico forno, c'è la settima sala, dove sono esposte le *macchine agricole della prima meccanizzazione*.

SALA DELLA CUCINA CONTADINA - È fedelmente ricostruito l'ambiente in cui a sera, dopo il lavoro, la famiglia contadina si riuniva attorno al tavolo e tutti insieme consumavano l'unico pasto completo della giornata; la minestra veniva servita in un unico grande *piatte spàse* (piatto piano) centrale, dal quale ognuno attingeva con la propria posata.

In un angolo della stanza c'è un treppiede con *u vacile* (catinella per lavarsi), nel quale si versava l'acqua con *a menzâne* (anfora di argilla grezza) riempita dal pozzo e poi lasciata vicino al lavatoio pronta per l'uso.

Dentro *u cascione* (cassapanca) la massaia conservava alcune provviste alimentari, come il pane, fatto settimanalmente nel forno della masseria.

Si può osservare anche *na màchene de còsere* (macchina da cucire), un lusso per le famiglie contadine, le cui donne quasi sempre sapevano cucire e confezionare abiti, mentre le ragazze realizzavano non trascurabili dettagli del corredo nuziale.

SALA DELLA CAMERA DA LETTO PADRONALE - La camera è arredata con letto, comodino, ar-

madio, oleografie raffiguranti soggetti sacri, lavatoio, ecc. Non manca il braciere, simbolo del *relax*, strumento indispensabile per riscaldarsi nelle fredde serate invernali.

SALA DELLA CARTOGRAFIA AZIENDALE - Vi sono raccolti i rilievi planimetrici dei terreni con le colture in atto e dei fabbricati, fatti eseguire dai proprietari della masseria, succedutisi dal 1733 ad oggi:

- *Pianta della masseria delli signori Lupoli in luogo detto Li Monti in territorio di Taranto per mano di don Giacomo Meuli di Castellana, canonico di Massafra e regio agrimensore, datata 6 maggio 1733; il territorio della masseria ammonta ad oltre mille tomoli.*
- *Carta topografica della masseria chiamata Lamia Longa o sia de' Monti in tenimento di Taranto che fu de' signori Lupoli, oggi dell'illustrissimo signore don Saverio Carducci Agustini MDCCLXXIII con alfabeto de' corpi e loro superficie ed alfabeto dei terreni disegnata dal regio agrimensore Aniello Boccarelli di Taranto ed autenticata dal notaio Michele Cataldo Rizzi di Taranto l'8 maggio 1733.*
- *Planimetria della tenuta Lupoli posta negli agri di Taranto e Grottaglie del signor cavaliere Luigi Nitti con leggenda delle coltivazioni a scala 1:8000 e planimetria dei fabbricati con leggenda a scala 1:400 per mano di Fran-*

cesco Acclavio fu Pietro, perito agrimensore di Taranto.

- *Planimetria della tenuta Lupoli posta negli agri di Taranto e Grottaglie. Proprietà del commendatore avvocato Luigi Perrone; pianta con leggenda delle coltivazioni a scala 1:8000.*

Senza data ma certamente anteriore al 1919, in quanto in quell'anno Crispiano ottenne l'autonomia comunale da Taranto.

- *Pianta dell'intero appezzamento nell'agro di Grottaglie denominato Palude Monaca nelle tre dimensioni di oliveto giovane, seminativo e terreno soggetto ad impaludarsi. Proprietà del commendatore avvocato Luigi Perrone; pianta con leggenda delle coltivazioni a scala 1:4000.*

Senza data ma certamente coeva della precedente.

- *Planimetria della Carta d'Italia, dell'Istituto Geografico Militare, foglio n. 202, Grottaglie, scala 1:25.000, che comprende anche masseria Lupoli e il suo territorio.*

SALA DELL'ETNOGRAFIA - Sono raccolti diversi oggetti, usati dalla famiglia contadina, tra i quali si segnala *u piatte cusute cu fiérre felâte da u conzàgraste*, ossia un piatto cucito con ferro filato dall'aggiustavasi.

È ricostruito l'ambiente in cui si faceva il bucato ai principi del secolo, utilizzando *u cignature* (panno da filtro), *a graste* (vaso), *u strecature* (tavola scannellata), *u linme* (grande coppa), *a vucále* (brocca), *i tavule* (tavole).

Non potevano mancare tre arnesi tipici *pe muzzecà le fave* (sbucciare le fave secche): *a cascète cu scarpiédde e u martiédde de legnâme* (cassetta con scalpello e martello di legno), *u lapeddône cu a chiànghe* (sasso con la lastra di pietra), *u cuzzarùle* (piccola lama con il manico d'osso, simile a quello usato dai pescatori per aprire le cozze).

Destà particolare interesse un cilindretto cavo di legno, munito di pistoncino, che serviva per far entrare, previa ebollizione, i tappi di sughero nei colli delle bottiglie per tapparle.

SALA DELLA TECNOLOGIA RURALE - Sono conservati numerosi attrezzi manuali, utilizzati per la coltivazione dei campi.

Molta curiosità suscita una lunga canna flessibile, munita sulla sommità di una calza da contadina, lavorata ad uncinetto con un grosso filo grezzo. Riempita con una miscela di *polvere di via nuova* (materiale fine proveniente dal logorio delle pietre calcaree delle strade bianche), di zolfo e di naftalina si scuoteva *sopra vento* vicino ai rami degli olivi per allontanare

Scorcio della sala dell'Etnografia.

(foto Luigi Perrone)



186 i parassiti animali, come *u pundàrule* (*Rhynchites bacchus*). Tale miscela era insettifuga e non insetticida.

Ben conservata è una carriola in legno con ruotino in ferro per il trasporto del letame dalla stalla alla concimaia; aveva una capacità maggiore di trasporto rispetto a quelle attuali, perché si aveva poca considerazione per la fatica umana.

Vasto è il campionario delle zappe: *a zàppe martènèse* (zappa martinese), molto larga, adatta per coltivare i vigneti, dove non vi erano pietre superficiali e il terreno era soffice perché continuamente lavorato; *a zàppe vurtaghièse* (zappa grottagliese), stretta e pesante, usata per le argille compatte e dure; *a zàppe cigghièse* o *a zàppe làte* (zappa ceglie), non molto larga, né molto lunga, usata per i terreni murgiosi, dove bisognava zappare intorno alle grosse rocce affioranti o ai sassi erratici.

Vi sono conservate, inoltre, pompe a mano, rotative o a colpi, usate nel frantoio o nella cantina per il travaso dell'olio o del vino.

Una serie di grossi campanacci ricorda i tempi della transumanza dei bovini podolici. Attraverso il *Tratturo regio*, ora *Tratturello martinese*, dove si apre l'ingresso della masseria, transitavano in settembre armenti di oltre cento vac-

che, munite di grossi campanacci e seguite dai vaccari e dagli asini con le vettovaglie sui basti; scendevano dalle Murge di Martina, di Putignano e di Noci per trascorrere l'autunno, l'inverno e la primavera nella pianura di Avetrana, dove l'erba era verde per la mitezza del clima. A maggio risalivano il *Tratturo regio* per tornare ai pascoli delle colline boschive, dove, invece, l'erba era verde d'estate. E così per lunghi anni *sulle vestigia degli antichi padri*.

Ci sono, fra l'altro, i *fiscule de sciunghe* (cestelli di giunco) per i torchi di legno e *fiscule de còcche* (cestelli di cocco) per torchi di ferro, entrambi usati nel trappeto.

SALA DELLE MACCHINE ANTICHE - Sono conservati quegli attrezzi rurali, che venivano azionati con l'ausilio della forza animale (equini o bovini).

Troneggia fra tutti una *mieti-falciatrici Johnston 2255*, una delle prime macchine importate dall'Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento. Durante il lavoro, se si voleva trasformare questa falciatrici in mietitrice, si applicava a destra della falce *u spàrte càmbe* (sparticampo) di legno con puntale di ferro e sul retro un telaio di listelli di legno. I cereali, convogliati sia da *u rastièdde* (rastrello) del secondo operatore, sia dallo sparticampo, una

Mietitrebbiatrice Johnston 2255 nella sala delle Macchine antiche.

(foto Luigi Perrone)



volta falciati cadevano sul telaio. Il conduttore, sistematicamente, azionava un pedale, che faceva piegare il telaio verso terra, lasciando cadere la quantità desiderata di spighe falciate. Le donne, che seguivano la macchina, raccoglievano queste quantità legandole in *mannúccjje* (mannelli) con parte del fusto del cereale stesso attorcigliato (*scérmete*).

Una serie di attrezzi, disposti lungo una parete, racconta l'evoluzione del vomero dell'aratro. Si passa gradualmente da quello con la parte posteriore a cartoccio, proprio dell'aratro di legno a chiodo, a quello *de l'arátine de fiérre vurtaggiésse* (aratrino grottagliese di ferro), a lunga punta triangolare, per arrivare al vomero a forma di rombo degli aratrini di ferro tipo *Sack*, munito di voltaorecchio, da cui hanno preso foggia i giganteschi vomeri dei grandi aratri moderni.

Subito dopo si notano un erpice tipo ACME, a sbarra orizzontale munita di numerose lame elicoidali, e grossi elementi lignei di torchi da olio.

Sono anche conservate alcune fotografie, che mostrano *u trappite* (il trappeto), l'aratura *cu a vèstje* (con il mulo), un aratro *Sack*, *a metitùre du càmbje* (mietitura del campo).

SALA DELLE MACCHINE DELLA PRIMA MECCANIZZAZIONE - Vi sono raccolte le macchine usate in azienda dopo la seconda guerra mondiale, quando la forza meccanica ha permesso di alleviare ulteriormente la fatica umana: un aratro bidisco portato in ferro, utilizzato da un trattore agricolo di circa 50 Cv; un piccolo compressore bicilindrico, azionato dalla presa di forza di un trattore agricolo, usato per produrre aria compressa; un torchio idraulico per la pigiatura dell'uva; alcuni motori elettrici dei primi anni Sessanta; una serie di chiavi da officina in ferro stampato.

Un gruppo elettrogeno *Pellizzari* del 1954, azionato da un trattore *OM-FIAT* con una puleggia e *cégnje* (cinghia), ha permesso la prima elettrificazione del frantoio e della cantina.

Alcune parti di un motorino eolico a elica per la produzione alternativa di energia elettrica a 12 volts ricordano i tempi quando questo veniva utilizzato nella casa padronale per illuminare le stanze d'abitazione. La piccola capacità produttiva dell'impianto dava luce contemporaneamente solo a pochi ambienti.

Una bicicletta e una motocicletta *Guzzi* tipo *Zigolo 110*, che ha contribuito negli anni Sessanta alla prima motorizzazione, segnano l'evoluzione dei primi mezzi di trasporto usati dai contadini per recarsi al lavoro.



Aratri a chiodo nella sala delle Macchine antiche.
(foto Luigi Perrone)

Completano l'itinerario di visita al museo due trulli settecenteschi nell'ovile (*iazzo*) della masseria, entrambi a base circolare. Nel tempo sono stati adibiti ad abitazione dei pastori e, successivamente, utilizzati anche per il ricovero del bestiame.

Nell'archivio storico del museo si conserva, infine, un glossario dialettale-italiano per schede di oltre mille vocaboli del parlar comune, di frasi tipiche, di costumanze, di proverbi, di specie della flora arborea ed erbacea, della fauna, dell'entomologia del luogo. Questo lavoro è stato compiuto da Edmondo Perrone negli anni Settanta, al fine di conservare e di tramandare il linguaggio contadino di questo territorio.



Corpo di fabbrica di masseria Lupoli.

(foto Luigi Perrone)

note

- (1) CARTE LUIGI PERRONE - MASSERIA LUPOLI - CRISPIANO (in seguito CLPMLC), *Bando di vendita all'incanto dei beni di donna Marianna Carducci Agustini*, Lecce, 11 gennaio 1861.
- (2) Ivi.
- (3) Ivi, *Atto del 26 settembre 1860 per notaio Vincenzo Colucci di Taranto*.
L'atto è vergato su carta bollata residua del periodo borbonico e reca nell'intitolazione *Due Sicilie e poi Italia e Vittorio Emanuele*.
- (4) Ivi, *Bando di vendita...*, cit.
- (5) Ivi, *Conti degli introiti e degli esiti fatti nell'amministrazione dei beni sotto esproprio del fu cavalier Francesco Carducci*.
Si tratta di due documenti: il primo contiene i conti relativi al periodo 28 febbraio 1862 - 30 agosto 1864, il secondo riguarda il periodo 16 febbraio 1865 - 22 marzo 1866.
- (6) Ivi, *Inventario dei beni del senatore Nitti con le provenienze*, s.d. (ma dopo il 1872).
- (7) Ivi, *Lettera di Giuseppe Semeraro, arciprete di Martina, per l'affitto di masseria Lupoli*, 14 ottobre 1876.
- (8) Ivi, *Atto di concessione in fitto di Palude Monaca*, notaio Ciro Francesco Urselli fu Francesco di Grottaglie, 14 maggio 1869.
- (9) Ivi, *Commutazione della vigesima in natura e del soprassuolo del frutto della ghianda in canone annuo da pagarsi al 14 agosto di ogni anno in Taranto, fra il senatore Cataldo Nitti e l'arcivescovo monsignor Giuseppe Rotondo*, notaio Luca Giovanni Monopoli di Taranto, 14 gennaio 1877.
- (10) Ivi, *Stima della masseria Coppola su richiesta della Cassa Ecclesiastica*, perito Achille Valentini, Lecce, 31 luglio 1864.
- (11) A. C. BELLO, *Crispiano e le sue masserie nel catasto onciario di Taranto*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1991, p. 84.
- (12) CLPMLC, *Capitolato a stampa della Società anonima per la vendita dei beni d'Italia*.
Si tratta di un modulo per adesione, che risulta controfirmato dal Nitti in data 5 gennaio 1867.
- (13) ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI TARANTO, *Atti del notaio Luca Giovanni Monopoli*, vol. LXI, cc. 117r - 138v.
- (14) CLPMLC, *Concessione di mutuo del Credito fondiario a Luigi Nitti con ipoteca su Palude Monaca*, 3 marzo 1905.
- (15) A. GUARRACINO - R. RAIMONDI - F. CASTELLANO, *Produzione per la Banca Cacace nella causa Perrone, Franco ed altri*, Trani, 27 novembre 1911.
- (16) Tutta la documentazione relativa all'aggiudicazione delle masserie Lupoli, Coppola, Marraffa e di Palude Monaca è conservata in CLPMLC, per cui si eviteranno i riferimenti a singoli documenti.
Stessa avvertenza vale anche per la documentazione dei vari processi, racchiusa in quattro grossi faldoni, che meriterebbe uno studio di carattere prettamente giuridico per le questioni di diritto affrontate e, non sempre, adeguatamente risolte.
- (17) Le notizie sui fattori e sulla gestione della masseria fino agli anni Ottanta sono contenute in un appunto manoscritto di Edmondo Perrone.
- (18) CLPMLC, *Verbale della lettura del testamento di Luigi Perrone*, Roma, 28 aprile 1924.
- (19) E. PERRONE, *Specchia Tarantina*, Taranto, 1985, p. 7.
- (20) Ivi.
- (21) CLPMLC, *Relazione di perizia della proprietà fondiaria dei signori eredi Perrone fu Luigi, posta nei tenimenti dei comuni di Crispiano, Grottaglie, Martina Franca e Taranto*, 1930.
- (22) Ivi.
- (23) Ivi, *Atto di divisione*, notaio Giovanni Carano di Taranto, 19 novembre 1938.
- (24) Ivi, *Appunti di Edmondo Perrone*, anni diversi.
- (25) Ivi, *Verbale di consegna di masseria Lupoli ai mezzadri Annese Giovanni e Recchia Tommaso*, 22 agosto 1945.
- (26) Ivi, *Contratto di mezzadria fra Carolina Perrone e Recchia Tommaso*, 14 agosto 1951.
- (27) Ivi, *Contratti di fitto a colonia migliorativa ventinovenale fra Carolina Perrone ed altri*, 1 ottobre 1950 e 1 ottobre 1952.
- (28) Ivi, *Atto notorio* del 20 febbraio 1980.
- (29) E. PERRONE, *Sole d'autunno*, Taranto, 1985.
- (30) E. PERRONE, *Masseria Lupoli: un museo di tecnologia rurale*, in *Riflessioni - Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1980, pp. 21-22; Idem, *Masseria Lupoli in territorio di Crispiano*, in AA.VV., *12 masserie del Tarantino*, Taranto, 1979.
- (31) E. PERRONE, *Specchia...* cit., p. 8.

osservazioni per una storia del cavallo murgese

GIUSEPPE MARIA FRADDOSIO

Straordinaria, incantevole Martina, dove, a somiglianza di pochissimi altri luoghi d'Italia, sentimento religioso e passione civile, sorretti sempre dallo schietto e tenace attaccamento degli abitanti alle loro tradizioni, si sono per secoli confrontati lealmente e realisticamente, talora accordandosi l'uno con l'altra in mirabili consonanze d'intenti per affermare i supremi valori dello spirito e della persona.

Immobili testimonianze architettoniche di tale peculiare connotazione dell'animo martinese, poste nel cuore della città vecchia, quasi a formare un ideale angolo di sintesi della fede e della ragione, sono due insigni edifici: la Collegiata di San Martino e il Palazzo dell'Università.

Entrambe le costruzioni ben s'accostano, la prima nella sua imponente sacralità alla seconda nella sua misurata eleganza, offrendo a chi

le osservi con il desiderio di tentare qualche raffronto la raffigurazione in pietra di due esemplari di cavallo, animale simbolico nella cultura religiosa e nella memoria storica del popolo martinese.

Nello splendido altorilievo rococò, che sovrasta il portale del tempio dedicato al patrono della città, l'animale è scolpito nell'atto di impennarsi, volgendo indietro la testa come per includere in un solo sguardo il giovane cavaliere della guarnigione romana di Amiens e il mendicante infreddolito che chiede aiuto. Esso sembra imprimere all'autore di quel famoso gesto di carità una propulsione fisica, visibile, verso la dimensione celeste.

Nello stemma collocato sulla facciata del contiguo palazzo, già sede municipale, il cavallo campeggia solitario e privo di qualsiasi bardatura sotto il giglio angioino. La sua pre-

A sinistra: altorilievo del San Martino sulla collegiata di Martina Franca. A destra: stemma della città sulla facciata del Palazzo dell'Università.
(foto Benvenuto Messina)



190 senza sembra ricordare alla popolazione le libertà e i *privilegi* da essa goduti nel passato, affinché voglia continuare a custodirne orgogliosamente il retaggio.

Anche nelle loro pose i due nobili equini di piazza Plebiscito assumono significati allegorici rilevanti.

Nel suo slancio poderoso verso l'alto la cavalcatura di San Martino richiama il senso della solidarietà, generosamente dimostrato in tante occasioni dalla collettività locale.

Nel suo incedere altero e cadenzato il cavallo dell'Università attesta l'indole fiera dei martinesi, pur nella sobrietà e nella ponderatezza dei loro costumi di vita.

A chi, provvisto di elementari nozioni d'ipologia, voglia prendere in esame le caratteristiche strutturali delle due effigi equestri non può sfuggire un tratto anatomico a esse comune: il profilo convessilineo della testa.

Tale particolarità, che conferisce al capo dell'animale un aspetto montonino, era *di moda* in età barocca, allorquando venivano preferite le forme opulente e gli apparati pomposi nelle arti figurative, le espressioni ricche di metafore nella letteratura, le sinfonie di grande effetto sonoro nella musica.

Corrispondente a quel gusto doveva risultare ogni manifestazione dell'ingegno dell'uomo, letteraria o artistica o tecnologica che fosse.

Persino nella selezione dei cavalli si badava a non discostarsi dai canoni estetici dominanti.

Fu così creato tra il XVII e il XVIII secolo un tipo cavallino baroccheggiante dai contorni più arrotondati, dalle movenze leggiadre e dal temperamento brioso.

Nell'ambito di detta tipologia due furono le razze europee di maggiore successo: la spagnola e la napolitana.

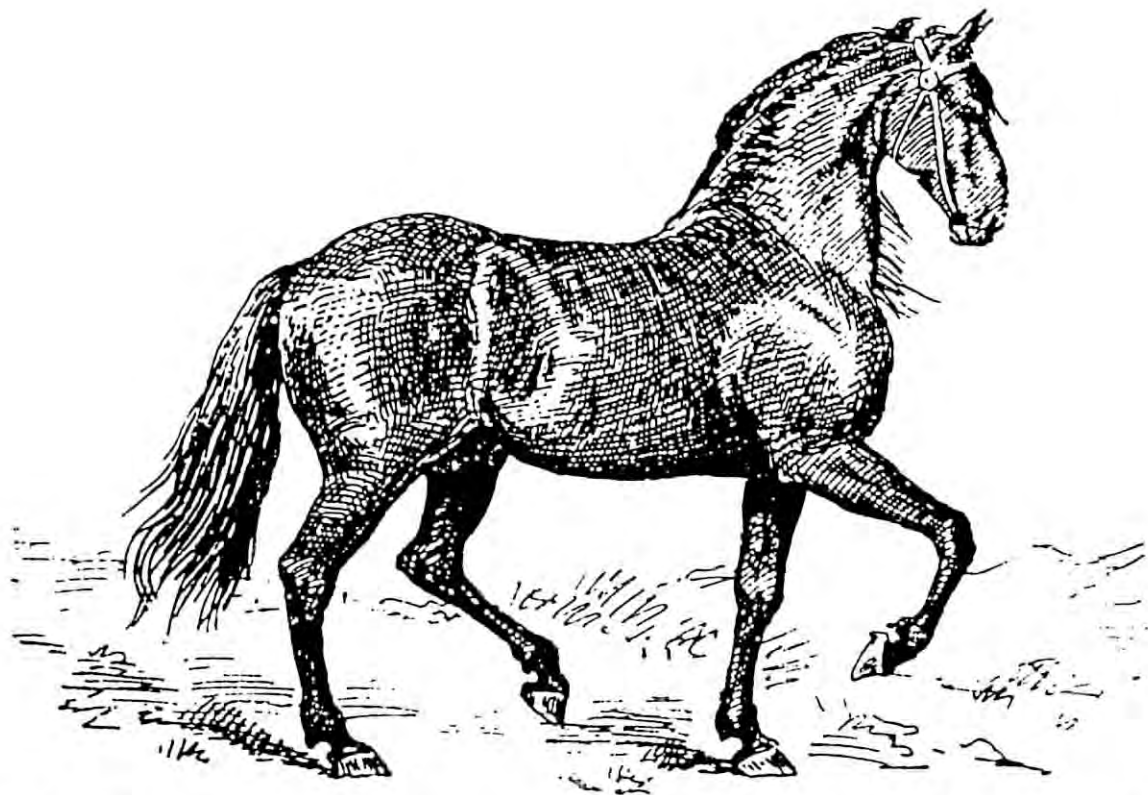
La prima è tuttora meritatamente famosa nelle versioni *lusitana* e di *pura raza española*. Avrebbe avuto origine, secondo alcuni autori, dall'*Equus hibericus*, autoctono dell'omonima penisola, così denominato nel II secolo a.C. dai romani. Questi ne utilizzarono moltissimi esemplari, insieme con altri di provenienza numidica e siriana, per soddisfare le esigenze di rimonta della loro cavalleria militare e per rendere più avvincenti le esibizioni equestri nei giochi circensi.

L'altra razza è oggi immeritabilmente dimenticata dalla maggior parte degli studiosi e degli allevatori italiani. Sarebbe stata ottenuta attraverso oculatissime immissioni di sangue spagnolo, berbero e arabo in popolazioni cavalline preesistenti in determinate zone a spiccata vocazione zootecnica del nostro Meridione.

L'arco cronologico di maggior espansione e notorietà internazionale della razza napolitana si protrasse dalla seconda metà del XV secolo

Cavallo padre napolitano in una stampa francese del XIX secolo.





Cavallo napolitano.

(da Larousse agricole, Paris, 1922)

fino a tutto il XVIII. L'Italia del Sud divenne durante la dominazione spagnola punto d'irradiazione verso il resto d'Europa di eccellenti cavalli riproduttori. Napoli fu sede della prima *Accademia d'equitazione*, fondata da Federico Grisone, che scrisse nel 1550 il celebre trattato *Ordini di cavalcare et modi di conoscere le nature de' cavalli, di emendare i lor viti, e d'ammaestrargli per l'uso della guerra, e giouamento de gli buomini*.

Agli insegnamenti di quel nobile napoletano attinsero giovani gentiluomini italiani, iberici, francesi, inglesi e germanici.

Il prestigioso primato nell'arte equestre fu conseguito dal Vicereame spagnolo di Napoli non solo in virtù dell'innata passione di moltissimi dei suoi abitanti di sesso maschile per i cavalli e per il loro allevamento e addestramento, bensì anche grazie al ragguardevole impegno ippotecnico e finanziario profuso da alcune cospicue famiglie, tra le quali vanno senz'altro menzionate quelle degli Acquaviva d'Aragona, dei Caracciolo, dei Torella, dei Sanseverino, dei Barracco, dei Farina.

Un grande numero di *cavalli padri*, di *cavalle da corpo* e di *carusi* napoletani, vale a dire di stalloni, di fattrici e di puledri, fu esportato in Inghilterra, in Olanda, in Danimarca, in

Germania, in Austria-Ungheria, in Russia e, finanche, in Spagna, dopo che Filippo III ebbe affidato al nobile napoletano Giovanni Geronimo de Tiutti la direzione delle scuderie reali.

Quei pregevolissimi esemplari servirono, affiancati ad altri importati soprattutto dalle penisole iberica e arabica, per la formazione o per l'insanguamento di importanti razze, tra le quali sono da segnalare l'olandese del Gelderland, la danese di Frederiksborg, le germaniche dell'Hannover, dell'Holstein, dell'Oldenburg e del Württemberg, la boema di Kladrub e la slovena di Lipizza.

Ben due capostipiti degli odierni lipizzani denotavano chiaramente nei loro nomi l'appartenenza alla razza napoletana: il morello Conversano, nato nel 1767, e il baio Neapolitano, nato nel 1790. Entrambi, del resto, sono stati definiti nelle monografie in lingua tedesca sui cavalli di Lipizza come *Original-Neapolitaner*.

Dei rimanenti quattro capostipiti della razza, il grigio Pluto, nato nel 1765 presso l'allevamento reale di Frederiksborg, il grigio Maestoso ed il falbo Favory, nati rispettivamente nel 1773 e nel 1779 presso l'allevamento di Kladrub, recavano nelle loro genealogie porzioni più o meno consistenti di sangue napoletano. Il



Neapolitano Pasqua, stallone lipizzano convessilineo di allevamento italiano.

(foto Giuseppe Maria Fraddosio)

sesto capostipite, il grigio Siglavy nato nel 1810, era, invece, un arabo puro.

Il lipizzano, dunque, può essere considerato come il cavallo più vicino, genotipicamente e fenotipicamente, al neapolitano.

In Italia la buona fortuna dei cavalli napoletani si accompagnò a quella della dinastia dei Borboni di Napoli. Costoro avevano costituito quattro grandi razze reali: a Carditello in Terra di Lavoro, oggi in provincia di Caserta; a Persano nel Principato Citra, oggi in provincia di Salerno; a Ficuzza in Sicilia con un forte apporto di giumente di Persano; a Tressanti in Capitanata, attualmente in provincia di Foggia. Dalle prime tre razze erano tratti i migliori soggetti per la cavalleria borbonica; dalla quarta, quelli più adatti al tiro delle carrozze e al treno, cioè al traino dell'artiglieria.

Parecchi cavalli del Regno di Napoli furono importati da alcune famiglie della nobiltà romana nello Stato della Chiesa, dove ebbero impiego soprattutto come carrozzieri e come miglioratori del *cavallo romano*, antenato del maremmano laziale.

Dopo il 1860 i governi dell'Italia unita permisero che fosse disperso il prezioso patrimonio cavallino prodotto nell'ex Regno delle Due Sicilie.

La *Reale razza di Persano*, per esempio, fu dapprima depauperata con il trasferimento di

numeroso fattrici ad altri allevamenti, in particolare a quello sabaudo di San Rossore, nelle vicinanze di Pisa; nel 1874, quindi, fu dichiarata soppressa con decreto ministeriale. Molti bei cavalli di Persano finirono, com'è noto, venduti all'asta sulla piazza di Eboli.

Nel 1900 fu istituita su nuove basi la *Razza governativa di Persano* allo scopo di dare vita a cavalli distinti da sella per ufficiali, atti a sostenere gare di salto di ostacoli. Si fece, perciò, uso massiccio di stalloni di puro sangue arabo e di puro sangue inglese, dai quali si ottennero in pochi anni eccellenti meticci anglo-orientali di taglia media e di elevata nevrilità, che raggiunsero sino ai primi anni Sessanta brillanti risultati nei concorsi ippici, sia nazionali, sia internazionali.

Nomi di cavalli come Posillipo, Pagoro, Merano evocano ancora oggi le grandi vittorie della nostra equitazione, che ebbero protagonisti atleti militari di gran classe, come Salvatore Oppes e i fratelli Piero e Raimondo D'Inzeo.

Il residuo materiale ippico di derivazione napoletana, sparso tra la Campania meridionale, la Calabria settentrionale ed il Tavoliere, fu incrociato prevalentemente con cavalli di puro sangue inglese, di razza *hackney* e di razza anglo-normanna e fu denominato *salernitano*, *calabrese* e *pugliese*.

Da un paio di lustri a questa parte allevatori campani, calabresi e siciliani, irriducibili epigoni di un'antica e feconda tradizione che aveva destato per oltre tre secoli l'ammirazione dell'Europa intera, stanno cercando pazientemente, mediante una complessa opera di recupero di vecchie correnti di sangue, di ricostruire il *cavallo salernitano-Persano*.

In Puglia nel territorio comprendente i comuni di Martina Franca, di Locorotondo, di Alberobello, di Noci, di Mottola, di Massafra, di Ceglie Messapica e di Cisternino viene razionalmente selezionata dal 1927 la razza cavallina murgesa. I suoi attuali componenti maschi appartengono a tre fili genealogici: il primo ha come stipite lo stallone Nerone, nato nel 1924; il secondo lo stallone Granduca da Martina, nato nel 1919; il terzo lo stallone Araldo della Murge, nato nel 1928.

Si tratta di morelli e di grigi ferro-testa di *moro* dall'aspetto attraente. Nelle loro vene, come in quelle dei cavalli di Lipizza, sono presenti tracce di sangue napolitano. Il loro *habitat*, inoltre, è geologicamente simile a quello del Carso triestino.

La razza di famiglia dei Conti di Conversano, fissata presumibilmente nel XVI secolo, altro non fu se non una delle varietà della grande razza napolitana.

Lo stallone morello Conversano, che funzionò come riproduttore a Lipizza nella seconda metà del Settecento, dovette avere profilo montonino se in un disegno comparativo delle teste tipiche delle sei *famiglie* maschili dei lipizzani, risalente all'inizio di questo secolo e riportato nel volume *Lipizzaner* di Heinz Nürnberg, il capo dei Conversano appare, come quello dei Neapolitano e dei Favory, decisamente convessilineo.

Al giorno d'oggi l'allevamento del cavallo delle Murge è vero e proprio motivo di vanto per la zootecnia pugliese.

Si è riusciti ad avere in circa settant'anni di avveduta programmazione allevatoria un animale di bellezza e di forza non comuni, dalla cui fisionomia traspare, specialmente nei soggetti dalla testa montonina, l'ascendenza napolitana.

La razza murgesa è ormai presente con ottimi soggetti in tutto il nostro Paese e va lentamente diffondendosi in Europa. Di ciò deve essere riconosciuto pieno merito ai suoi allevatori, che hanno costantemente creduto nelle sue notevoli potenzialità e hanno saputo in anni assai difficili per la produzione ippica italiana difenderla e, infine, salvarla dall'abbandono

e dalla decadenza in cui è finito quasi tutto il nostro migliore patrimonio equino.

I due magnifici destrieri di piazza Plebiscito continuano, così, a vivere nei possenti murgesi, che ancora percorrono le strade di Puglia e di Basilicata attaccati ai *traini* dalle altissime ruote variopinte e in quelli che, montati da gagliardi massari, affrontano con passo agile e sicuro le pietrose alture della loro terra d'origine e gli impervi sentieri del Gargano e dell'Appennino apulo-sannitico.

Tra non molto altri stalloni murgesi, addestrati da valenti istruttori, faranno vivere i due modelli scultorei di Martina nelle *arie* che questi paiono accennare in obbedienza agli *ordini* dell'Accademia napoletana di arte equestre.

Il *passeggio*, il *far ciambella*, la *corvetta*, la *sgroppata*, la *capriola* e l'*orsata*, propri di quella famosissima scuola, furono poi ripresi dai fondatori, tutti d'impostazione napoletana, dell'omologa Accademia francese e furono da costoro consegnati alla storia dell'equitazione come *passage*, *piaffer*, *courbette*, *croupade*, *cabriole* e *levade*.

Le passate generazioni degli allevatori meridionali seppero esprimere con la creazione del cavallo napolitano tutto il loro amore per la bellezza e per l'armonia. Le presenti possono serbarne l'affascinante eredità con un sagace

Principali differenze nella conformazione della testa fra le sei linee maschili dei lipizzani.

(da H. Nürnberg, Lipizzaner, Leipzig, 1980))



CONVERSANO (IL)
morello, nato nel 1767,
importato da Napoli



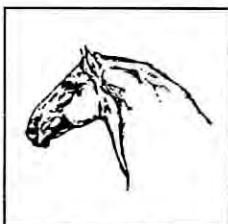
NAPOSITANO (IL)
baio, nato nel 1790,
importato da Napoli



PLUTO
bianco, nato nel 1765, nell'All. Reale Danese di Frederiksborg



FAVORY
sauro, nato nel 1779,
dell'All. to di Kladub



MAESTOSO
bianco, nato nel 1773,
dell'All. to di Corte Kladub



SIGLAVY
bianco, nato nel 1810,
importato dall'Arabia



Elvia 685 (a sinistra) e Fabrizia 117, fattrici murgesi convessilinee di ottima genealogia.

(foto Giuseppe Maria Fraddosio)

progetto di conservazione di alcuni fondamentali ceppi di murgesi e di lipizzani, in vista di un'ac-corta rigenerazione della più importante razza cavallina nella storia della zootecnia italiana.

bibliografia

- F. GRISONE, *Ordini di cavalcare, et modi di conoscere le nature de' cavalli, di emendare i lor vitti, e d'am-maestrargli per l'uso della guerra, e giouamento de-gli buomini*, Venezia, 1590.
- A. ARA, *Il cavallo. Manuale d'ippologia pratica e d'im-piego del cavallo ad uso degli agricoltori*, Casale Mon-ferrato, 1902.
- AA.VV., *A standard guide to horse and pony breeds*, Lon-don, 1980.
- L. GIANOLI, *Il cavallo e l'agricoltura*, Milano, 1981.
- L. LAMI, *Cavalli e cavalieri*, Milano, 1982.
- L. GRATANI, *Elementi di ippicoltura*, Bologna, 1983.
- M. BONGIANNI - C. MORI, *Il cavallo*, Milano, 1985.
- E. HARTLEY EDWARDS, *Il libro completo del cavallo*, Novara, 1992.
- A. RAPOSO CORDEIRO, *Cavalo lusitano: o filbo do vento*, Li-sboa, 1991.
- J. JURKOVIĆ, *Lipica*, Koper, 1973.
- H. NÜRNBERG, *Lipizzaner*, Leipzig, 1980.
- W. REUTER, *Lipizzaner und Spanische Reitschule*, Innsbruck, 1982.
- J. OULEHLA - L. MAZAKARINI - H. BRABEC D'IPRA, *Die Spanische Reitschule zu Wien*, Wien, 1986.
- SENATO DELLA REPUBBLICA - IX COMMISSIONE PERMANENTE, *In-dagine conoscitiva sull'ippicoltura*, in Atti parla-mentari della X legislatura, Roma, 15 marzo 1989 - 6 marzo 1990.
- P. RODZANKO, *La scuola di cavalleria italiana: il nuovo metodo di equitazione di campagna e il suo inse-gnamento*, Milano, 1978.
- F. ORTU, *Il cavallo italiano da sella*, Roma, 1978.
- A. M. SAVIO - G. CONFORTI, *Il cavallo maremmano*, Grosse-to, 1978.
- G. BONAVALONTÀ - M. SILVESTRELLI, *Il maremmano*, Milano, 1989.
- F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano, 1986.
- C. U. DE SALIS MARSHLINS, *Nel Regno di Napoli. Viaggi at-traverso varie provincie nel 1789*, Trani, 1906.
- M. PASANISI, *La mandra cavallina di Persano e l'influen-za esercitata nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1950.
- A. GALLOTTA, *Le origini e lo sviluppo del cavallo salernita-no-Persano*, Ente Regionale Sviluppo Agricolo in Campania, 1990.
- A. MAMMOLA, *Il salernitano, il Persano e il calabrese, in La ippicoltura in Italia*, Roma, 1963.
- A. BASILE, *La razza cavallina murgese*, in *Rivista di zoo-tecna*, Modena, 1956, nn. 7-8 (estratto).
- A. BASILE, *La razza cavallina murgese*, in *L'Italia agrico-la*, Roma, 1956, n. 8 (estratto).
- F. MAZZILLI, *Il cavallo delle Murge*, in *Agricoltura*, Roma, gennaio 1962 (estratto).
- A. D'ALESSANDRO, *Il cavallo del Tavoliere ed il murgese, in La ippicoltura in Italia*, Roma, 1963 (estratto).
- A. D'ALESSANDRO, *Il cavallo delle Murge*, in *La ippicoltura in Italia*, Roma, 1963 (estratto).
- A. BASILE, *Venti anni di attività dell'Associazione nazio-nale allevatori dell'asino di Martina Franca e del cavallo delle Murge*, in *Terra pugliese*, Foggia, 1972, n. 4 (estratto).
- M. G. PAGANO, *Organizzazione e produzione ippica in Pu-glia*, in *Terra pugliese*, Foggia, 1983, n. 6 (estratto).
- L. PASTORE, *L'industria stalloniera dell'asino di Martina Franca e del cavallo delle Murge*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, luglio 1984, pp. 82-92.
- G. B. PAPA, *Relazione sulle razze dei cavalli nel Regno di Napoli*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Mar-tina Franca, luglio 1985, pp. 139-142.
- G. BUONAVOLONTÀ - M. SILVESTRELLI, *Il murgese*, Milano, 1986.
- L. PASTORE, *Stalloni girovaghi alle origini della razza murgese*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, Mar-tina Franca, luglio 1987, pp. 103-120.

come valorizzare l'olio d'oliva della murgia sud-orientale

MODESTO PEDOTE

Premessa

La profonda crisi che investe l'agricoltura italiana pone agli addetti del settore il grave problema della ricerca di uno sviluppo possibile di questo comparto, ossia di uno sviluppo compatibile con le potenzialità strutturali e umane, da un lato, e le esigenze del mercato, dall'altro.

Contemperare i due aspetti implica la necessità di modificare il modo di pensare l'attività agricola e, cioè, di considerarla non come mezzo di sussistenza ma come attività imprenditoriale, tesa a fornire un reddito certo e dignitoso.

Perseguire questo obiettivo significa produrre con intelligenza, tenendo presente la fondamentale importanza dell'aspetto qualitativo delle produzioni.

La ricerca della qualità per il prodotto olio d'oliva, utilizzando tutti i parametri che possono definirla, è il riferimento-guida di questa proposta: l'individuazione della migliore qualità possibile per il comprensorio della Murgia sud-orientale è il presupposto per poter perseguire l'idea di un prodotto tipico da tutelare.

Il nome del progetto, *Olio dei Patriarchi*, richiama la grande tradizione che questa terra ha accumulato nella coltivazione dell'olivo, divenuto un vero e proprio *patriarca verde* di questo particolare angolo del territorio murgese.

Tale patrimonio economico e culturale deve essere coniugato con le esigenze che un'attività produttiva moderna richiede, perché solo in tal modo si può sperare d'innescare, allo stesso tempo, un processo di rilancio economico e di salvaguardia ambientale.

Qualità: indice di riferimento

L'istituzione della legge 169/92, che definisce le norme per l'ottenimento della *denomi-*

nazione di origine controllata (doc) anche per gli oli vergini ed extravergini, impone un primo obiettivo: determinare le caratteristiche qualitative dell'olio vergine di una determinata zona.

Olivo secolare nelle campagne della Murgia dei Trulli.
(foto Antonio Vincenzo Greco)





La varietà e il grado di maturazione delle olive influenzano e tipicizzano la qualità dell'olio prodotto.

(foto Mimmo Guglielmi)

La premessa indispensabile alla valorizzazione degli oli è l'individuazione analitica delle caratteristiche distintive della zona di origine, che possono costituire la base dei *disciplinari doc* degli oli vergini e garantire le preferenze del consumatore.

Qualità significa, infatti, conservazione delle caratteristiche naturali del prodotto coltivato e, pertanto, il concetto di qualità commerciale di un prodotto alimentare si definisce come l'insieme di proprietà organolettiche, che inducono il consumatore a considerarlo gradito, desiderabile e, addirittura, gratificante.

È noto che diversi fattori, quali le condizioni pedoclimatiche, la varietà e il grado di maturazione delle olive, le tecniche agronomiche e di trasformazione, influenzano la composizione dell'olio, generando quelle differenze tra oli di diversa origine, che costituiscono l'impronta di provenienza e di tipicità.

Le condizioni pedoclimatiche diverse e le differenti varietà più diffuse nelle zone olivicole sono i fattori maggiormente responsabili delle differenze di composizione, in quanto non direttamente modificabili; al contrario, i rimanenti fattori possono essere opportunamente ed immediatamente pilotati¹.

Queste indicazioni contribuiscono a definire un primo orientamento operativo: l'individuazione di un comprensorio che presenti al suo interno almeno condizioni pedoclimatiche omogenee.

Un'indagine curata del *Centro Studi Impresa Agricoltura* di Castellana Grotte (*Censia*) indica l'esistenza nella Murgia sud-orientale, in particolare nel territorio comunemente denominato Comprensorio dei Trulli e delle Grotte, di condizioni pedoclimatiche abbastanza omogenee da poter giustificare la nascita di un consorzio volontario di produttori, che valorizzi e tuteli la qualità e la tipicità dell'olio d'oliva prodotto e di conseguenza ponga le basi per ottenerne il riconoscimento della *doc*.

La costituzione di un siffatto consorzio potrebbe essere perseguita dalle esistenti cooperative di produttori, perché esse presentano caratteristiche strutturali e organizzative, che possono più facilmente rispondere alle indicazioni della citata legge 169/92.

Compiti di un consorzio di produttori

Un primo compito fondamentale per un consorzio, che voglia garantire tipicità e qualità dell'olio, è quello di mettere in atto tutte le iniziative utili ad approfondire la conoscenza delle caratteristiche dell'olio d'oliva prodotto nella zona d'interesse; presupposti basilari sono, infatti, la conoscenza delle varietà e le relative consistenze che costituiscono l'olio prodotto, nonché l'epoca di maturazione e i sistemi di raccolta delle olive. Tali informazioni possono essere fornite da un'indagine tecnica, che coinvolga tutte le aziende agricole associate in cooperativa.

Quest'indagine permetterebbe, inoltre, di acquisire altri utili dati: individuare tra tutte le varietà catalogate quelle più antiche, quindi più acclimatate, del comprensorio; verificare la consistenza rispetto all'intera capacità produttiva della zona d'interesse; conoscere la qualità degli oli prodotti attraverso l'analisi chimica e organolettica degli stessi.

L'analisi chimico-organolettica, si ribadisce, deve essere estesa a ognuna delle varietà censite e per ogni tipo di olio si dovranno conoscere le peculiarità qualitative.

Il risultato di questa indagine è di estrema importanza, in quanto permetterebbe di avere un quadro chiaro delle varietà che nella zona esaminata mostrano le caratteristiche qualitativamente migliori. Si potranno anche influenzare, se non addirittura cambiare, i rapporti percentuali tra le *cultivars*, qualora sia giustificato continuare a produrre oli provenienti da *cultivars* differenti.

La certificazione qualitativa, derivante da un'analisi di questo tipo, dà la possibilità di poter allestire parte dei *disciplinari di produzione* richiesti dalla legge 169/92.

Un'altra importante indagine dovrebbe riguardare la conoscenza dei diversi sistemi di lavorazione delle olive presso le cooperative.

Tali sistemi infatti, dovranno essere sottoposti all'esame qualità, in quanto è ormai chiara l'influenza che essi hanno sulla qualità dell'olio prodotto².

Prospettiva irrinunciabile, pertanto, sarà che gli oli commercializzati con un marchio consortile siano prodotti con un unico sistema di lavorazione.

In questo programma di indagine andrebbero ovviamente coinvolti sia l'Università di Bari, sia alcuni centri di ricerca che si occupano di questi temi. Tale collaborazione è importante per ottenere un vantaggioso scambio di informazioni e una sensibile riduzione dei costi della ricerca stessa.

Questa fase, nel corso della quale si dovrebbero acquisire in modo approfondito tutte le informazioni quali-quantitative riguardanti le produzioni di olive e del loro naturale derivato, non può essere l'unico obiettivo da raggiungere con la creazione di un consorzio di produttori.

Questa struttura, infatti, dovrebbe contestualmente allestire anche un programma di commercializzazione dell'olio d'oliva che già viene prodotto, in quanto rientra ormai nella strategia dell'impresa occuparsi della produzione e della destinazione del prodotto.

La stessa figura dell'agricoltore-imprenditore deve essere in grado di disegnare il progetto completo del prodotto da vendere, identificando altri punti nodali, oltre alla produzione, che includono per l'olio d'oliva la trasformazione, la presentazione e la creazione della *nicchia di mercato* nella quale collocare il prodotto finito³.

Seminativo della Murgia dei Trulli con vecchi alberi d'olivo e altri fruttiferi.

(foto Riccardo Ippolito)



Attuare questa strategia è senza dubbio molto problematico per un singolo imprenditore, soprattutto quando la capacità produttiva è piccola, com'è nella realtà nelle nostre aziende. La presenza di organismi come una cooperativa può permettere più facilmente di sviluppare un programma di commercializzazione in comune, svincolando i singoli produttori da tale impegno. A maggior ragione l'aggregazione consortile assicura una più ampia concentrazione dell'offerta di prodotto, che ha come conseguenza una più efficiente penetrazione del mercato, sia perché permette di ottenere determinate economie di scala, quindi una diminuzione dei costi unitari di produzione, sia perché è in grado di affrontare meglio le richieste del mercato e il suo andamento.

Il primo strumento indispensabile è l'adozione di un marchio con il quale gli aderenti al consorzio o quanti volessero attivare il programma di commercializzazione si impegnano, anche a tempo determinato, a commercializzare parte della propria produzione di olio. Que-

sta fase può essere avviata con la prima campagna olivicola utile, provando a far conoscere con diversi sistemi di vendita il prodotto con un marchio comune.

Da un simile esperimento possono scaturire dati utili, relativi alle esigenze dei consumatori e del mercato in generale, acquisibili direttamente dai produttori e non tramite intermediari.

Anche per l'olio d'oliva è bene tenere presenti alcune valutazioni di carattere generale, peraltro messe in evidenza da un'indagine sull'olivicoltura pugliese svolta nel 1987.

In essa si affermava che, dal punto di vista della tipologia dei beni consumati, aumenta, innanzitutto, la tendenza a una maggiore segmentazione del mercato. Si assiste, cioè, alla formazione di domande specifiche da parte di gruppi di consumatori, relativamente omogenei, per tipo di lavoro, per stili di vita, per occasioni di consumo. Tale tendenza è rafforzata dal diffondersi di una sensibilità dietetica e salutistica.

La dieta mediterranea, in cui l'olio d'oliva svolge un ruolo primario, è alla base dei moderni programmi di educazione alimentare.

(foto Pino Bonasia)





Un giovane oliveto nella Murgia dei Trulli.

(foto Pietro Semerari)

Una seconda tendenza, sia pure nel *continuum* che caratterizza questi fenomeni, è verso una bipolarizzazione dei consumi di olio d'oliva, trasversale rispetto agli individui e ai luoghi di consumo, attorno ai due moventi del consumo *cibo-nutrizione* e *cibo-soddisfazione*. La prima esigenza abbisogna di prodotti di qualità standardizzata e di prezzo contenuto; la seconda, di prodotti di alta qualità a prezzi, ovviamente più elevati⁴.

Questi risultati portano direttamente a una scelta fondamentale per attuare una strategia commerciale, che possa avere maggiore capacità di successo. Essa consiste nella diversificazione del prodotto: anche per l'olio d'oliva vergine si dovrebbe costituire una gamma di prodotti capace di rispondere ad esigenze diverse.

Un olio presentato come extravergine d'oliva, con caratteristiche di genuinità e di tipicità ben garantite, deve assumere, infatti, un ruolo particolare nell'alimentazione, rispondendo alla domanda di una fascia di consumo più esigente (*aspetto cibo-soddisfazione*); oli denominati sopraffini o fini possono, per contro, fare fronte ad una domanda di *cibo-nutrizione*, senza per questo compromettere l'immagine del prodotto olio d'oliva vergine.

Quest'ultimo aspetto illustra un altro interessante compito di un consorzio di produttori: la

promozione dei propri prodotti sul mercato. Saper vendere, soprattutto nel caso dell'olio d'oliva, presuppone un'azione di informazione corretta del consumatore sulle particolari proprietà del prodotto e su come questo deve essere consumato.

Una prospettiva per la salvaguardia del territorio

La coltivazione dell'olivo nella zona della Murgia sud-orientale, così come si presenta, caratterizza fortemente il paesaggio agrario. Olivi plurisecolari dall'aspetto multiforme non passano inosservati, anzi concorrono a completare, se non a caratterizzare l'immagine delle nostre campagne.

L'olivo è, quindi, un patrimonio da tutelare. È bene, però, precisare che per tutela non s'intende imbalsamare questa coltura per preservarla *sotto vetro*. Ci si deve preoccupare, per contro, di trovare un modo intelligente per avviare un improcrastinabile ammodernamento dei sistemi di coltivazione con la continuità produttiva di un certo numero di piante, che difficilmente possono reggere alle scelte imposte oggi dal mercato.

È questo un problema aperto da tenere in debita considerazione, in quanto il nostro paesaggio contribuisce a determinare positivamente l'immagine turistica del territorio murgese.



Vigneto e oliveto, colture tipiche della Murgia dei Trulli.

(foto Pietro Semeraro)

Le olive e l'olio d'oliva sono, inoltre, parte integrante della sempre più apprezzata *dieta mediterranea*, per cui è evidente con quale attenzione bisogna tutelare la fonte di questi prodotti, anche perché è possibile innescare un processo di seria interazione promozionale tra turismo ed agro-industria.

Un altro aspetto che un'indagine tecnica può evidenziare è la catalogazione di tutte quelle piante d'olivo plurisecolari, appunto i *patriarchi verdi*, presenti nel territorio in esame. Quest'operazione può essere utile per avviare un'azione di tutela di tale patrimonio naturalistico⁵.

Negli ultimi anni, infine, è diventato sempre più rilevante il problema dello smaltimento delle acque reflue dei frantoi.

Un consorzio potrebbe diventare lo strumento adatto per affrontare nello specifico anche questo aspetto, parte del processo di trasformazione delle olive, se non altro perché i costi relativi allo smaltimento incidono sui costi di produzione e anche perché un'azione di

tutela ambientale non può prescindere dall'eliminazione di tutti i fattori di rischio.

note

- (1) M. SOLINAS, *Qualità, origine e tipicità degli olii vergini di oliva*, in *Informatore Agrario*, Verona, 1992, n. 17, p. 132.
 - (2) A. RANALLI, *Comparto olivicolo-oleario: strategie di intervento con particolare riferimento alla fase di trasformazione*, in *ivi*, 1992, n. 49, pp. 74-77.
 - (3) F. NIZZI - GRIFI - P. FIORINO, *Epoca di raccolta delle olive e qualità*, in *ivi*, 1992, n. 36, p. 66.
 - (4) ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE (a cura dell'), *L'olivicultura in Puglia e la valorizzazione dell'olio di oliva*, in *Notiziario Agricolo Regionale*, Bari, supplemento 1987, n. 11, p. 58.
 - (5) La catalogazione delle grandi querce del territorio della Murgia dei Trulli è stata operata fra il 1984 e il 1985 dal Gruppo Umanesimo della Pietra, cfr. A. M. CASTELLANETA, *Patriarchi verdi della Murgia*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, marzo 1986, n. 1, pp. 3-10.
- La proposta di catalogare gli ulivi secolari è stata avanzata da G. POFI, *Il patriarca olivo nella storia e nella leggenda*, in *ivi*, gennaio 1989, n. 4, pp. 70-72.

*

FESTIVAL DELLA VALLE D'ITRIA
MARTINA FRANCA · 22 LUGLIO - 6 AGOSTO 1995

la festa patriarcale del maiale nella tradizione contadina di gioia

ERASMO PASTORE

Il maiale deriva dal cinghiale ed è stato addomesticato oltre quattromila anni avanti Cristo.

Da noi è chiamato anche porco dal latino *porcus*, *porc* in francese e *puerco* in spagnolo.

C'è chi sostiene, però, che il suo nome derivi dalla dea Maia per il fatto che lo si sacrificava come simbolo della prosperità, data la sua conformazione abbondante, durante il periodo del raccolto.

Per lo stesso motivo i romani lo sacrificavano a Saturno, il dio della semina e della fertilità, durante i saturnali, feste e giochi che si svolgevano in dicembre e che spesso si tramutavano in vere e proprie orge.

In alcuni paesi dell'Italia meridionale era ed è ancora diffusa l'usanza di portare di casa in casa un porcellino nel giorno di Sant'Antonio abate, ritenuto il loro protettore, come portafortuna e in segno di benessere.

Per lo stesso motivo ai frati Agostiniani era concesso di far circolare liberamente i maiali lungo le strade cittadine.

Il maiale è un animale onnivoro, che s'impingua facilmente. Non è vero che gli sia utile il sudiciume, anzi è vero il contrario. Per tenersi pulito, infatti, ama farsi di frequente il bagno ma, non trovando sempre l'acqua pulita, s'immerge anche in quella sporca. Negli allevamenti industriali, dove dispone di apposite vasche per il bagno, l'animale cresce abbastanza pulito. È, pertanto, improprio l'uso del termine maiale o porco per indicare una persona sporca o fisicamente e moralmente repellente.

Il maiale ha avuto sempre un'importante e particolare presenza, non solo nella tradizione, ma, anche, nell'economia di molti popoli. Solo gli orientali lo ritenevano e lo ritengono ancora un animale impuro.

A esso si attribuiscono alcune virtù. La carne, mangiata nel giorno del suo sacrificio (di

cui parleremo) da giovani spose, era di buon auspicio per la loro fecondità. Per questo motivo, ancora oggi, vive in alcuni ambienti contadini l'usanza che vede la mamma dello sposo riempire il frigorifero degli sposi con abbondanti provviste di carne di maiale.

Ai frati Agostiniani era concesso far circolare liberamente i maiali in città.



Per tali considerazioni in molti centri agricoli del Sud al maiale, ovvero al suo sacrificio, si dedicavano durante l'inverno alcuni giorni di festa: i giorni della maialata.

Gioia non poteva non essere contaminata da questa usanza, sia pure con alcune varianti, perché ha sempre avuto la caratteristica, non comune nel Meridione, di annoverare una popolazione imprenditoriale-coltivatrice agricola, piccola e media (che chiameremo, per opportunità, contadina), sparsa e insediata stabilmente nelle numerose masserie e masseriuole del suo territorio.

La dimora fissa in campagna rappresentava una condizione essenziale per lo svolgimento all'aperto della festa del maiale, impossibile da praticare comodamente nel centro abitato.

Nelle campagne di Gioia il cerimoniale, un vero e proprio rito della durata di due giorni,

A chi era impedito a partecipare alla maialata si faceva *u dovere*.

prevedeva la mattazione del maiale e il *banchetto* o *tavolata* finale, riservato ai familiari ed esteso anche a parenti, amici e compari più intimi.

La festa in sé, in effetti, durava di più: da Natale a Carnevale, in quanto tra le famiglie s'innescava la consuetudine di ricambiare l'invito ricevuto, originando, così, un meccanismo d'inviti incrociati, che, appunto, durava tutto l'inverno.

Era questa un'osservanza rigida da rispettare. Nel caso, infatti, una famiglia invitata era impedita a partecipare al banchetto si faceva *u dovere* di inviarle, cucinati o pronti per essere cucinati, vari tagli di carne del maiale ammazzato, in maniera che, almeno indirettamente, fosse presente alla festa.

* * *

Nelle campagne gioiesi la tradizione della maialata, ormai, è quasi completamente scomparsa. Essa un tempo consisteva: nella mattazione di un maiale, scelto con cura e con perizia dal patriarca della famiglia che ospitava; nelle successive operazioni di pulizia esterna del corpo dell'animale, di squartatura, di dissamento, di selezione, di confezione delle carni; nel *banchetto* conviviale finale.

Tutto si svolgeva osservando rigide regole, quasi si stesse celebrando un vero e proprio rito. Spettava sempre al patriarca della famiglia interessata al sacrificio del maiale di stabilire il giorno della cerimonia, secondo il calendario lunare e in presenza di un vento freddo di tramontana, onde assicurare la piena riuscita di tutte le manipolazioni carnee.

Nelle prime ore del mattino alla presenza di tutti i famigliari e gli invitati si dava inizio al cerimoniale. Il maiale, chiamato con il vezzeggiativo addolcito di *u fruskele* (la bestiola ma il termine, per traslato, indica un furbacchione), veniva preso con *buone maniere* dalla porcella e sospinto chiassosamente da potenti braccia, tra le urla e il gran vociare degli astanti, coperti dal rabbioso grugnire dell'animale, verso il luogo del sacrificio. Qui giunto, veniva sollevato a braccia e disteso su una panca (*scanno*) per essere sgozzato da uno dei presenti, ritenuto il più abile e *quotato* nel mestiere e per tale motivo degno di particolare rispetto da parte dei presenti.

Il sangue veniva accuratamente raccolto in ampie *conche* di terracotta.

Il corpo inerte, sempre trasportato a braccia, era adagiato su due file di conchi di tufo, distanti fra loro circa cinquanta centimetri. In



questo spazio si faceva ardere a fuoco lento un particolare combustibile secco, costituito di solito da sarmenti e da steli di asfodelo (*avuzzze*), capaci di produrre con le loro esalazioni caratteristici odori, che, assorbiti dalle carni, le rendevano più gradevoli e profumate.

Tutto intorno si spandeva un fumo odoroso, a cui si mescolava quello forte e acre delle setole bruciate del maiale, che avvolgeva festosamente i presenti e si diffondeva in lontananza, segno inconfondibile dell'avvenimento.

Una volta ben rosolato, il corpo del maiale veniva tolto dal fuoco per essere sospeso a uno o più anelli del soffitto o a qualche trave di una tettoia o, il più delle volte, alle robuste stanghe del *traino*, inalberato e adeguatamente assicurato in tale posizione con contrappesi.

Per fare ciò, il maiale veniva opportunamente imbrigliato con gli arti posteriori a uno speciale asse di legno (di quercia) alto circa un metro (*u jammaitute*, gambe all'insù), che aveva le estremità a guisa di corna.

La prima operazione della macellazione consisteva nel taglio e nel distacco delle orecchie, della testa, dei piedi e della coda con speciali coltelli affilati e taglienti.

Il lobo, la parte più tenera dell'orecchio, veniva offerta, tagliata a piccoli pezzetti, ai bambini presenti, disposti tutti intorno in felice e festosa attesa. La coda, dono augurale e simbolo di rispetto, andava alla persona più anziana o più importante fra i presenti. Il resto veniva distribuito fra i collaboratori, che poi lo avrebbero utilizzato, ritornati a casa, per preparare piatti prelibati con verze e con riso.

Dopo questo preliminare si passava alla squartatura, mediante un taglio profondo e centrale sulla carcassa, che veniva eseguita il mattino successivo, in modo da consentire il necessario *rassetto* delle carni.

Dopo aver effettuato questa operazione per prima cosa si procedeva alla raccolta degli organi contenuti nella cavità toracica e addominale (interiora o frattaglie) e dell'intestino (budella).

Le budella, ripulite accuratamente, venivano destinate, previa salatura, alla confezione di insaccati di gusto gradevole e particolare di crudo, fra i quali la celeberrima *soppressata*, grossa salsiccia sottoposta a pressatura.

Il grasso contenuto nel lardo veniva distaccato per ottenere la *sugna*, facendolo struggere (da cui il sinonimo strutto, dal participio passato del verbo), cioè fondendolo in appositi recipienti di terracotta. Il liquido bollente, così ottenuto, veniva colato in capaci recipienti



La prima operazione della macellazione del maiale consisteva nel taglio e nel distacco delle orecchie.

cilindrici di creta (*capase*) o nella borsa vescicale (*vescica*) del maiale, accuratamente lavata, gonfiata a forma di pallone e successivamente disseccata.

Durante la colatura il liquido doveva attraversare, a mo' di filtro, un pezzo di stoffa o un fazzoletto, ove si raccoglievano i ciccioli, piccoli brandelli di carne, localmente detti *frizzele*, che finivano nelle fasce di grasso durante lo scoiamento. I *frizzele* (da *affrezzelà*, aggrinzire, prendere le grinze, le cresphe), pregevoli scorie crespate, venivano usati nei ragù, nelle focacce, nei taralli (*fresèdde*), cui conferivano sapore e gusto originali. Sono entrati anche nel linguaggio figurato comune per esprimere l'atteggiamento di chi vuole picchiare: *Mo' ti dochie do frizzele*, oppure *Mo' ti fазze a frizzele*, si suol dire di solito a un figlio piccolo, nel senso *Ti do le botte*, o *Ti faccio a straccio aggrinzato*.

La *sugna* (strutto) veniva accuratamente conservata in luoghi freschi e asciutti; veniva usata in cucina per la frittura al posto dell'olio d'oliva, che per una famiglia contadina, dato l'alto costo, un tempo costituiva un vero e proprio lusso.

La *sugna*, sempre in sostituzione del costoso olio, trovava impiego anche nella preparazione di alcuni dolci caserecci e, in particolare, per soffriggere specie di panzerotti, ottenuti con un impasto di farina e di acqua che costituivano un boccone prelibato per la famiglia contadina.

Con il disossamento si separava l'osso dalla carne, che in gran parte veniva affidata alle abili e pazienti mani delle donne, che, guidate dalla più esperta e sapiente vigilanza di una veterana del mestiere, provvedevano a tagliarla a *punta di coltello* sul *tavoliere*, piano mobile di legno di circa un metro quadro.

La carne spezzettata veniva raccolta, salata e impastata con vino e con pepe e, successivamente, insaccata nelle budella.

Le salsiccie così ottenute venivano sottoposte per un giorno all'asciugamento al fuoco lento del caminetto, appese su un rudimentale manico di scopa. Per un mese prima dell'uso, inoltre, dovevano stagionare in un locale asciutto e fre-

sco ma per assicurare una buona conservazione si preferiva tenerle in *capase* riempite di olio.

L'altra parte della carne, a seconda dei *quarti* di provenienza, serviva per confezionare salumi di diverso tipo. Con quella del ventre, per esempio, si preparava la ventresca o pancetta in rotoli strettamente ingabbiati con fili di spago sottile.

I muscoli della zona dorsale del collo diventavano capiccolli, avvolti con una complessa legatura, consistente in una fitta rete parallela (*briglie*) e trasversale (*passi*) di spago, che avvolgeva strettamente l'involucro. L'operazione di arrotolamento veniva affidata a robuste braccia, sottoposte a un vero e proprio tiro alla fune.

I muscoli della spalla e della coscia erano, invece, destinati al confezionamento di ottimi ed eccezionali prosciutti.

Il capocollo, la ventresca e il prosciutto, prima dell'uso, erano tenuti per circa otto giorni in concia di sale, più volte al giorno girati e rigirati in una speciale conca di terracotta; successivamente, per almeno un altro giorno, venivano lasciati a macerare in vino bianco. Una volta asciugati, si conservavano e si lasciavano stagionare nelle cantine o in luoghi freschi ma

La carne, a seconda dei quarti di provenienza, serviva per confezionare salumi di diverso tipo.



Milazzo
Vincenzo



Ai cani e ai gatti andavano le ossa e gli avanzi di lavorazione.

leggermente umidi, in modo da favorire sull'insaccato la formazione di una leggera muffa. Il budello, così, non si asciugava e il salame si manteneva morbido.

A tavola venivano consumati come *apristomaco* all'inizio del pasto o alla fine, come *u sopatavele* (qualcosa in più rispetto al normale desinare).

Tutte le interiora che non erano state utilizzate e consumate durante il convivio serale, perché in esuberanza, in ossequio al principio che nulla del maiale doveva andare disperso, venivano poi destinate alla preparazione della salsiccia *marre* (da marrone, rosso). Un salume povero ma gustoso, pronto all'uso immediato.

Arrivava, infine, il momento dell'utilizzo del sangue: operazione complessa e delicata, che non poteva non essere affidata all'abilità delle donne.

Saranno queste, infatti, a preparare il *sanguinaccio*: sangue mescolato a precise dosi di zucchero, di cioccolato, di cannella, di latte, di liquore d'arancia o rum. Il tutto veniva cotto a fuoco lento, fino a quando il composto diventava denso; lasciato raffreddare, veniva servito in coppette, cospargendolo di noci o di mandorle tostate e tritate. Questo dolce prelibato si preferiva consumarlo, in segno di de-

vozione e di purificazione, il giorno della Candelora, il 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria Vergine.

Anche le ossa e i resti delle diverse lavorazioni venivano utilizzate: le prime, frantumate, andavano ai fedeli e robusti cani da guardia e da difesa. Ai gatti, insieme ai cani in paziente e festosa attesa, parte integrante dell'allegria compagnia, si offrivano i *rimasugli*.

Era, insomma, festa per tutti, e l'allegria contagiava a tal punto, che anche il bestiame in stalla (equini e bovini) riceveva una razione più abbondante di foraggio.

* * *

La festa del maiale si concludeva con il convivio serale, che vedeva come protagonista un pasto ricco e abbondante, diverso dal solito; magari era l'occasione buona per alzare il gomito con abbondanti libagioni di vino rosso.

Come primo sulla tavola si catapultavano fumanti piatti di pasta: i *maccarune fatte* in casa conditi con sugo denso, ovviamente di maiale, ricco di *frizzele* e di pezzettini di carne.

Le frattaglie (polmone, fegato, milza), avvolte nella *zèpple* (peritoneo), membrana sottile e sierosa che avvolge le viscere dell'addome, co-



A turno i presenti declamavano frasi e versi di rito per allietare la serata durante la maialata.

stituiva uno dei pezzi forti del secondo piatto, volgarmente chiamato *u marre* (rozzo, grossolano). A questo si accompagnavano altre parti di carne sopravanzate nella preparazione dei salumi e un miscuglio di cotenna e di cipolle tagliuzzate a pezzettini con l'aggiunta di alloro, di basilico, di pomodoro, di peperoncino trinciato (*diavolicchio*). Il tutto era innaffiato dall'immancabile vino duro (*u mière tuèste*): il primitivo, servito in uno speciale boccale di creta panciuto e con manico, detto *uzzule* (orciuolo), bevuto accompagnato da brindisi e da un crudo sgassante (cicorie, sedani, finocchi, cipolle rosse), volgarmente chiamato lo *stuzzica appetito* o *spingeture*.

A turno qualcuno dei presenti declamava con voce possente e con il bicchiere di vino inalberato frasi e versi di rito, qualche volta improvvisati per l'occasione, accolti con fragorosi applausi ed evviva.

Al brindisi seguiva il momento della bevuta (*vèppete*, sorsata). Tutti, imitando il declamatore, elevavano in segno di festa nel confuso vociare il bicchiere e libavano alla buona salute. Al dicatore spettava, infine, dopo il rito solenne della *vèppeta*, il simbolico schiocco della lingua, inteso come atto di soddisfazione e di omaggio per il vino: più secco veniva lo schiocco, più il

vino era da considerarsi *nu signòre*, un vero signore per qualità.

Nella sala da pranzo echeggiava festoso il distico cantilenato:

Mière, mière, mière là là

Senze lu mière nu pozzè campà

(vino, vino, vino là là / senza vino non posso vivere).

A questo con compiacimento qualcuno aggiungeva:

Ogne bicchière de mière che beve

Tante pensièr da la cape me leve

(ogni bicchiere di vino che bevo / tanti pensieri ti toglie dalla testa).

Un'altra voce con tono quasi di sfida tuonava:

Mière, pe te me levie la camise

Né me cure se torne a case allanute

(vino, per te mi venendo la camicia / e non m'importa di tornare a casa nudo).

Un altro commensale affermava che

Ci si marite gode na di

Ci accite u purche gode pe n'anne

(chi si sposa gode per un giorno / chi ammazza il maiale gode tutto l'anno).

Il patriarca interveniva per ammonire: *Arrecùrdete che u munne non è frizzè* (rammenta che la vita non è solo godimento).

Si svolgeva in questo modo una festa semplice ma densa di significati profondi.

Si instaurava, innanzi tutto, un clima di socialità e di amore, ritrovandosi tra le mura domestiche tutti insieme, la famiglia, i parenti e gli amici più cari, in comunione di gioia e di affetti. La famiglia contadina, abituata alla minestra povera di legumi scarsamente condita con olio e al solo pane, celebrava con un pranzo inusuale il rito dell'abbondanza e della ricchezza e, almeno per qualche giorno, dimenticava lo stato di povertà e di disagio economico in cui era vissuta per un intero anno. Era il momento in cui si rinnovavano sentimenti di rispetto verso le persone di riguardo (il parroco, la levatrice, il medico di famiglia) e verso i vicini di casa, ai quali si inviava *u presente*, affinché anche loro partecipassero alla festa della mattazione del maiale. Era, inoltre, l'occasione per dimostrare solidarietà a una famiglia amica in difficoltà economiche, che veniva invitata a vivere un momento di gioia.

La perdita del maiale durante l'allevamento era considerata una vera sciagura, un segno di malaugurio e di disgrazia. Parenti, *compari*, *commari* e amici, solidali, accorrevano in questa occasione a consolare la padrona di casa con la rituale battuta: *Acchindindete che sti in*

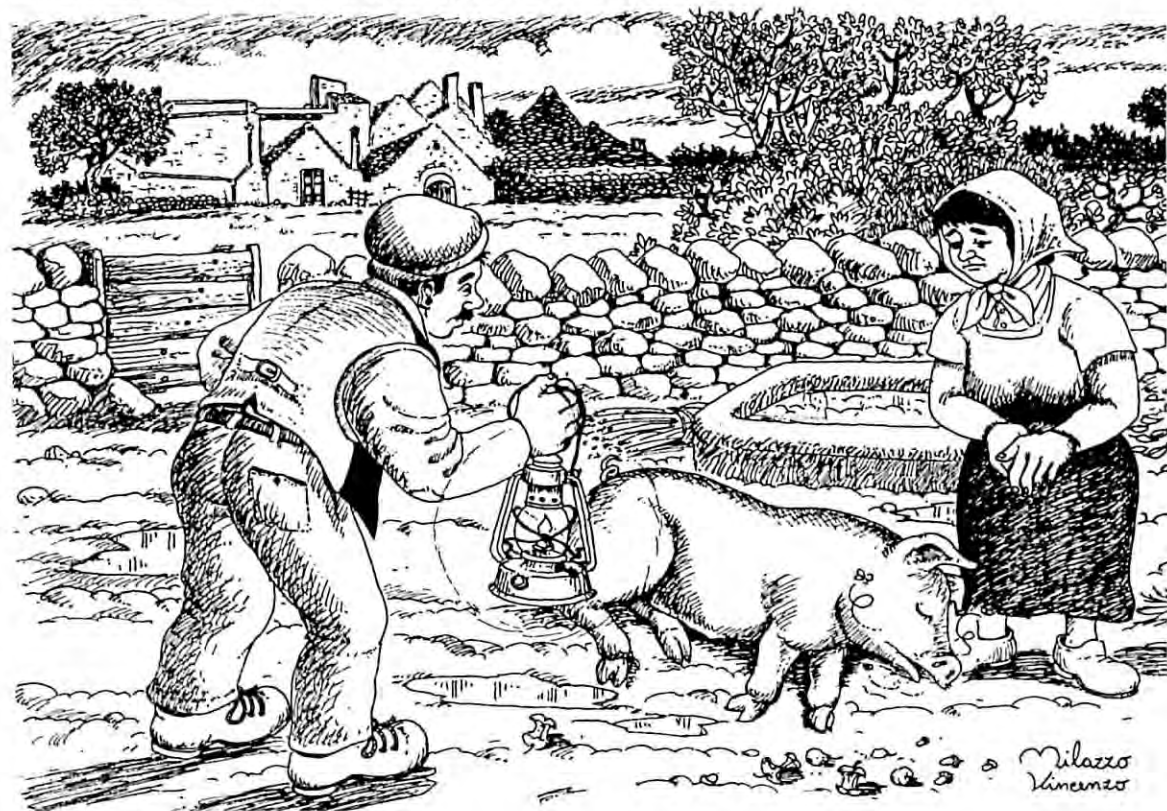
bone salute e ne sci pensanne a la morte du fruskele (contentati di essere in buona salute e non badare alla morte del maiale); la padrona, poco convinta, rispondeva: *è verè che tèn necessarie la salute ma pure u salate* (è vero che è necessaria la salute ma anche il salato, cioè i salumi curati sotto sale).

Per la massaia, dunque, al di là dei convenevoli formali, le riserve alimentari del maiale avevano un'importanza tale da essere considerate alla stregua della salute stessa.

La provvista di salumi, segno di benessere e di prestigio, lasciata bene in mostra nella casa, costituiva per quella famiglia una specie di *status simbol*; si era soliti dire, infatti: *Poviridde cudde che non accite nu purche peccè a la case non appenne i salsizze* (poveretto colui che non ammazza il maiale, poiché alle travi della sua casa non appende salsicce).

La maialata, inoltre, costituiva un elemento rivelatore di parsimonia e di saggezza, virtù tipiche del mondo contadino, nel consumare il cibo interamente, senza mai buttare nulla. Tutti gli avanzi, infatti, venivano riutilizzati in tempi e in modi diversi, fino al loro esaurimento totale. Il piatto a tavola, specie se si trattava di pietanze al sugo, alla fine veniva sempre pulito con la mollica di una fetta di pane. Un pezzo

La morte del maiale durante l'allevamento rappresentava una vera sciagura.





Te se fatte carne e purche.

di pane, accidentalmente caduto a terra, veniva religiosamente raccolto e baciato e, se immangiabile, non si buttava ma veniva bruciato.

Con lo stesso spirito veniva organizzata la stessa festa del maiale: non potendo utilizzare in cucina subito l'intera carcassa, non disponendo di frigorifero e di fronte alla necessità di poter utilizzare tanto ben di Dio nel lungo lasso di tempo di un anno, si pensò con un'idea geniale di conservare la carne allo stato vivo, confezionandola in modi e per usi particolari e diversi. Alla cucina immediata veniva destinata solo la parte superflua derivata da queste operazioni, in maniera che nulla andasse perduto.

Il mangiare e bere durante la festa del maiale trovano, infine, piena assonanza con la simbologia biblica del cibo. La Bibbia, infatti, considera il convivio, cioè il mangiare insieme, un atto collettivo, che più che saziare la fame di-

venta momento di conversazione, di riconciliazione, di intesa, di solidarietà.

* * *

Oggi dell'antica tradizione della maialata non rimane quasi più nulla. Essa è annidata nei ricordi ed è affidata alla memoria di alcuni anziani, che l'hanno vissuta e con i quali è destinata a scomparire.

Le avanzate tecnologie del mondo industriale moderno hanno quasi completamente cancellato le vecchie pratiche contadine in questo e in tanti altri settori.

L'allevamento *patriarcale* del maiale è stato sostituito da quello di massa, che costringe migliaia di suini in autentiche *maialopoli*, come qualcuno ha definito le moderne aziende di produzione.

I sistemi di preparazione e di confezione dei salumi, pur conservando le apparenze di quelli tradizionali, sono assicurati da macchinari sofisticati e sempre più complessi, che hanno rivoluzionato le strategie di produzione e del mercato, travolgendo una parte importante della storia contadina del nostro territorio.

La tradizione della maialata e tante altre potranno sopravvivere nel tempo e nel ricordo, però, fino a quando nel dialetto, generazione dopo generazione, continueranno ad avere valenza di regola di vita le espressioni vernacolari ricordate e tante altre, forse maggiormente ricorrenti. *Te se fatte carne e purche* (hai fatto una scorpacciata di carne di maiale) si diceva e si dice frequentemente a un amico, per esempio, per fargli intendere di aver ecceduto in qualcosa.

Con il decadere del dialetto, però, anche queste espressioni finiranno per perdere ogni legame con il mondo da cui sono state generate e motivate, a meno che la trasmissione orale non sia sostenuta dal *dovere della memoria* per evitare la definitiva scomparsa di un'identità contadina di notevole spessore storico e socio-culturale.

ringraziamenti

Un sentito ringraziamento rivolgo all'amico Mimi Addabbo, noto ed esperto operatore nel settore delle carni, che mi ha fornito alcune importanti notizie.

I disegni sono di VINCENZO MILAZZO

sapide avventure di animali e di impalpabili entità

PIETRO PIEPOLI

Per gli *apologhi* di quest'anno sono debitore a Peppino De Lucia, ad Antonio Sabato, a Federico Simone e, come sempre, a *mesto* Giovanni Mastromarino, il migliore di tutti, perché nessuno, come lui, mi ha raccontato mai la storia della *Morte nel cicinato*. A proposito di *mesto* Giovanni devo ricordare, che solo da lui ho sentito usare, qualche rara volta, il termine *scimatore* (qui usato nella storiella dell'*Orso di Gravina*), lui, che pure era *scimatore* peritissimo di mandorli e di ulivi.

Avevo, tuttavia, sempre dimenticato d'inserire questa sua perla della *Morte nel cicinato* nella mia lunga raccolta di *apologhi*, che raggiungono con i sette di quest'anno il considerevole numero di cinquantasette.

Per il primo strambo *apologo* di quest'anno mi sia consentito spendere due paroline in più: è sorprendente, perché i protagonisti della seconda parte sono due *così*, fra i più incredibili di quelli incontrati da sette anni a questa parte negli *apologhi*.

I due *Piditi*, che vanno verso un'oltretomba a loro riservata, infatti, superano ogni immaginazione. Eppure ne abbiamo incontrate di personificazioni sorprendenti: la Morte, di cui ho appena detto; la Fretta e la Calma dello scorso anno, che sono comari; il Rovio di due anni fa, che rimbrotta gli Alberoni; la Miseria del 1989, che fa da portalettere; la Pozzanghera d'Acqua del 1988, che si accompagna a *Cuzzilicchio*.

Questa storiella dei due *Piditi* la raccontava mia madre, quando io ero bambino; devo confessare, però, di essere stato a lungo in dubbio se fosse il caso di riproporla qui; infine ho optato per il sì, considerando che mia madre era una donna allegra e di spirito, che certo non avrebbe fatto una tragedia a causa di una scorreggia, scappata via più o meno rumorosamente. Anzi, quando qualcuno voltava le cose in tragedia, per sdrammatizzare tirava fuori lo

strambo apologo, che io mi permetto presentare, senza farne una tragedia.

Non è che mia madre ci volesse petomani; al contrario, semmai, perché a noi bambini di-

Nessuno sapeva raccontare la storia della Morte nel cicinato meglio di *mesto* Giovanni.



210 ceva sempre di stare attenti e ci ricordava un proverbio, che contiene un'altra spregiudicata parola ma è parola di proverbio e, perciò, si può ripetere e scrivere: 'Mbarati, chiulo, / acquanno ste' siulo; / ché acquanno ste' accumbagnato, / ste' bbuono 'mbarato (Impara, è educato, abituati, o sedere, / quando stai da solo; / ché in tal modo, quando stai in compagnia, / stai, ti ritrovi ben educato).

Per gli ultimi tre *apologhi* di quest'anno anticiperò una considerazione, che tutti i lettori saranno portati a fare. La mentalità della Pollastra, l'esoticità del Pappagallo, la modernità della Macchina farebbero pensare a invenzioni e a modi di essere abbastanza recenti. Ho raccolto, tuttavia, questi pezzi, trascrivendoli secondo il dettato e la sintassi umili e dialettali delle mie storie. Anche queste, infatti, costituiscono la prova della popolarità e della predilezione per un genere di favola, che incontra sempre successo tra la gente del popolo, accendendone sempre l'estro e la fantasia.

Per le belle illustrazioni sono debitore, al solito, ai miei cari *Pinù* Intini, Vincenzo Milazzo e Federico Simone, i quali spesso mi hanno svelato la bellezza e la poesia di alcune storielle, che io mi sono limitato a trascrivere e a rendere, a volte, più sapide.

Il rumore rimbombò in tutta la chiesa.

Come gli altri anni, infine, non voglio che manchi il riferimento alle annate e alle relative pagine di *Riflessioni*, in cui è raccolta l'ormai ampia antologia degli apologhi editi: 1988 (pp. 153-162); 1989 (pp. 147-157); 1990 (pp. 141-150); 1991 (pp. 193-202); 1992 (pp. 219-228); 1993 (pp. 159-166); 1994 (pp. 209-216).

I DUE PIDITI

Stavano insieme una volta in una chiesa due *bizzoche*; e stavano a dire le orazioni loro. Una era più giovane e una era più vecchia.

A un certo momento la *Bizzoca Giovane*, siccome s'era fatta una bella mangiata di fagioli e cime di rapa la sera innanzi, ci venne da fare un *pidito*.

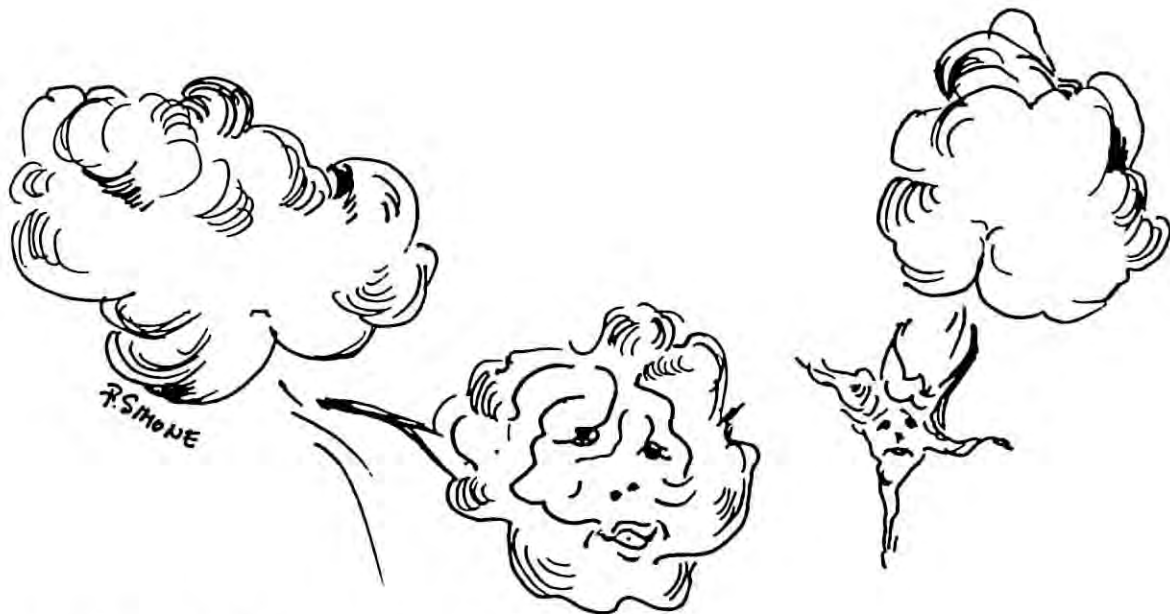
Stette un poco sopra pensiero, ché stava in chiesa e stava l'altra *bizzoca* vicino a lei; ma, intanto, cominciava qualche doloretto di pancia e, allora, *senza leggere e scrivere* (senza far tante storie, subito) disse:

- Cristo mio, perdonami!

E lo fece. *Pabl...* Il rumore rimbombò in tutta la chiesa.

Mo' ti sei vista la *Bizzoca Vecchia*... Fece una faccia, che pareva che se la voleva mangiare, la *Bizzoca Giovane*.





Povero a te! Mala fortuna devi avere nell'altro mondo dei Piditi.

- Scusatemi! - fece questa - Non mi potevo proprio mantenere più... (ma non è che era tanto vero).

Dopo un poco, fosse l'impressione del bel rumore che s'era sentito, fosse l'invidia, fosse che si era mangiato pure lei fagioli e cime di rapa, pure la *Bizzoca Vecchia* si cominciò a sentire qualche cosa dentro la pancia, come a un temporale lontano lontano.

- Mantieni! - diceva a lei stessa la *Bizzoca* - Mantieni!... Non sia mai a fare la stessa figura, che ha fatto quella sfacciata là... Mantieni! Mantieni!

Dentro alla pancia cominciava la rivoluzione.

Più manteneva, la *Bizzoca*, peggio si sentiva. Si stringeva tutta. Alla parte di dietro, a stringere, non ne parliamo proprio...

Stringi e stringi; mantieni e mantieni; resisti e resisti; alla fine, pure a lei, ci uscì un *pidito*, un *piditicchio* piccolo piccolo, rachitico, che appena appena si sentì e che in dialetto, propriamente, si chiama *fitecchia*.

Mentre andavano all'altro mondo i due *Piditi*, lungo una strada tutta scura scura, sotto a un arco basso basso e scuro scuro, s'incontrarono.

Quello della *Bizzoca Giovane* andava da in mezzo alla strada, bello, bianco e rosso, tondo tondo, ridendo ridendo; e andava cantando cantando. Quello della *Bizzoca Vecchia* andava *costa costa* (rasente il muro), tutto storto e piegato, piccolo e brutto, *mazzo alli cani* (magro come i cani di una volta, naturalmente).

- Povero a te! - ci disse il *Pidito* della *Bizzoca Giovane* all'altro - Povero a te, ché sei stato fatto così brutto e rachitico! Mala fortuna devi avere nell'altro mondo dei *Piditi*.

E se ne andò avanti.

Il *Pidito* della *Bizzoca Vecchia* lo guardò con invidia, abbassò la testa, e pensò *in corpo a lui* (dentro di sé):

- Beato a te! Ma io, a me, mica ci colpo io... Quella vecchia scema, che mi ha fatto così brutto!...

L'ORSO DI GRAVINA E LA PIZZICA PIZZICA

Stava una volta un orso, che si chiamava l'Orso di Gravina e girava tutte le fiere e faceva tanti balli da ridere. Poi il Padrone ci dava il piattino; giravano tutt'e due in mezzo alla gente e facevano un poco di soldi per tirare avanti la baracca.

Una volta, dalle parti di Napoli, l'Orso di Gravina vide a uno spozalizio di ballare la *pizzica pizzica*.

Quanto ci piacque questo ballo, che è bello davvero! Era il ballo più bello che aveva visto in tutta la vita sua.

Si mise con tutta la pazienza e se lo imparò. Non è che ci volle poco e non è che riusciva proprio bene. Ma, quando ci sembrò che se l'era imparato *bonaredde* (parecchio, abbastanza bene), chiamò tutti gli animali e ci disse:

- Mi sono imparata la *pizzica pizzica*. Venite a vedere come la ballo.

E andarono un sacco d'animali.

L'Orso di Gravina ballò la *pizzica pizzica* come meglio potette. Gli animali ci batterono, quasi tutti, le mani. Poi, chi si alzò e se ne andò, chi disse buona sera e chi non disse nemmeno buona sera, chi restò un poco per far vedere e poi se ne andò pure lui.

Rimasero l'Orso, il Porco e la *Signa* (la scimmia, dall'antico lemma latino *simia*).

L'Orso di Gravina, timido timido, disse:

- Giacché siamo rimasti noi e noi, ditemi come mi sono comportato? Fatemi voi da *scimattori* (termine rarissimo per estimatore, giudice).

- Compare Orso - disse il Porco - Io ne ho visti di ballare balli (chi sa se era vero, perché, forse, era la prima volta che vedeva fare un ballo). Ne ho visti di fare di *giri* e di *mosse* ma, come hai fatto tu la *pizzica pizzica*, non l'avevo vista mai e non la vedrò mai più! Bravo, compare Orso! Bravo!

L'Orso di Gravina fu tutto contento e domandò alla *Signa*:

- E tu, *commara Signa*, tu che ne dici?

- Caro compare - fece la *Signa* - non è questione di ballo. È questione di ballerino. Che cosa vuoi fare tu, poveretto, grosso come sei? Hai fatto il meglio che hai potuto fare. Ma il risultato è da ridere. Che ci vuoi fare? Non è cosa per te!

Hai fatto il meglio che hai potuto fare. Ma il risultato è da ridere!

Rimase male il povero Orso di Gravina ma ci credette alla *Signa*, perché *in corpo a lui* sapeva che al mangiare il meglio di tutti è il porco ma al ballare la scimmia è sempre scimmia e nessuno è più svelto e più bravo delle scimmie a volare da un albero all'altro.

L'ASINO CARICO E IL CAVALLO SUPERBO

Venivano da una fiera e andavano insieme, uno dietro all'altro, un *Ciuccio* carico di *cutri-fezzie* (cianfrusaglie, specialmente di creta) e un Cavallo con una sella tutta lusso e, sopra, il padrone e basta.

- Compagno, aiutami! - diceva il *Ciuccio* al Cavallo.

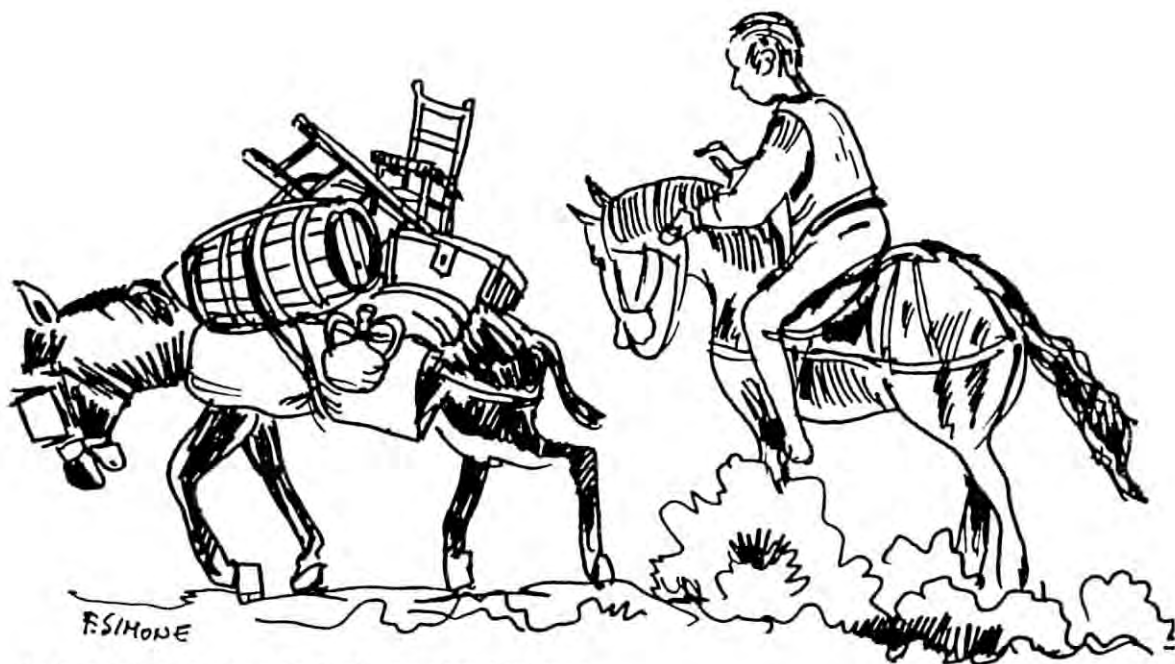
- Aiutarti? - diceva il Cavallo. - E che sono io, *ciuccio* come a te?

Non gli andava la *suonata* al Cavallo e camminava tutto *'nzippato* (ritto, superbo), facendo la *skuma* (schiuma) alla bocca, come se fosse chi sa chi.

Il povero *Ciuccio*, invece, faceva la schiuma veramente, *skuma* di fatica; e non ne poteva proprio più, veramente.

- Aiutami! - diceva al Cavallo; ma il Cavallo manco per la testa.





Tu fesso sei! Io sono una bestia di lusso, porto il padrone.

- Tu fesso sei! - diceva il Cavallo - Non lo vedi? Io sono bestia di lusso, porto il padrone.

- Aiutami! - diceva il *Ciuccio* - Aiutami! Io non ce la faccio più...

- E che ti posso fare io? Si nasce *ciuccio* e si nasce cavallo. Io sono nato cavallo.

Andò a finire che, tutto in una volta, il *Ciuccio* cadde di muso a terra, *strippilò* (si dimenò) un poco e non si mosse più. Era morto.

Il Padrone, che era andato un poco più avanti, al rumore, tornò indietro e fermò il cavallo vicino a quella montagna di terrecotte con qualcuna pure rotta. Incominciò a grattarsi la testa e il Cavallo, pure lui, incominciò a pigliarsi paura.

- Davvero - diceva *in corpo a lui* - che la roba che portava questo povero *Ciuccio* era assai... Davvero che forse era buono se l'aiutavo un poco, quando diceva che voleva essere aiutato... Speriamo che il padrone non si fa venire in testa mali pensieri.

Difatti il Padrone prese tutta quella roba (pure le cose che s'erano rotte, che poi doveva far aggiustare dal *quandre-rutte*, conciabrocche) e ce la caricò sopra al Cavallo. Il *Ciuccio* lo *scurciò* (scorticò) e pure la pelle, che doveva servire a fare un *tammurro* (tamburo), la caricò sopra il Cavallo.

- Beato a me - pensava il Cavallo, carico come a un *ciuccio* - beato a me, l'avessi aiutato, quel povero compagno mio! Aveva ragione... Aveva ragione. Sono stato castigato, come mi meritavo.

LA MORTE NEL CICINATO

Prima, quando il mondo era cominciato *tanno per tanno* (allora per allora, da poco), la Morte andava da chi doveva andare; una botta di falce, *zac*, si pigliava chi si doveva pigliare.

Non che tutti se la pigliavano in santa pace. Stavano quelli (quasi tutti), ch'erano attaccati al campare, e non si rassegnavano tanto facilmente. Ma la Morte, chi con le buone, chi con le brutte, l'aveva sempre convinti tutti e se l'era sempre portati dove se li voleva portare.

Fino a quando, un giorno, si trovò di fronte un *Guaglione*, che non ne voleva proprio sapere. Era un bello *guaglione*, bello come a un fiore, forte come a un toro, svelto come a un gatto, astuto come a una volpe.

- Cos'è che vuoi, tu? - diceva il *Guaglione* alla Morte; e ci stava sempre di faccia; e stava sempre attento a ciò che la Morte faceva.

- Te ne devi venire con me - diceva la Morte.

- Vieni a pigliare - diceva il *Guaglione* - Vieni a pigliare, se sei capace!

La Morte stendeva la falce, menava la mazza, tirava, *zumbava* (saltava) più avanti, girava, voltava. Niente. Il *Guaglione* era sempre più svelto di lei e si scansava e si buttava mo' da una parte, mo' dall'altra. E faceva alla Morte:

- Pigliami! Pigliami!

Che doveva prendere, povera Morte? Dopo una mezz'oretta lei era già stanca e il *Guaglione* fresco come un garofano.

- Vieni! - faceva il *Guaglione* - Vieni! Fatti sotto!



Ormai era lui che se la spassava con la Morte.

Ormai era lui che se la spassava con la Morte. Quella poveretta, oramai, non ce la faceva più. Tutta stanca, tutta sudata, tutta *assalimanna* (ansimante), non ce la faceva più manco ad alzare la falce e la portava terra terra. Il *Guaglione* alla fine ci mise il piede sopra e gliela tolse di mano.

La Morte all'urto rinculò e andò a finire a terra. Il *Guaglione* la prese e ce le cominciò a dare di santa ragione.

La *fece nuova nuova* (ridusse a mal partito). L'allungò, la spezzò, la *'ndruzzolò* (raggomitolò), la ficcò dentro a un *cicinato* (orciuolo) e ci mise sopra un bel tappo. E statti fresca, a gridare e a bestemmiare.

Passò un giorno, due giorni, una settimana.

All'altro mondo la Morte non si vedeva più. Clienti non se ne vedevano più.

- Che è successo?
- Che non è successo?
- E i morti?
- E la Morte?

Arrivò il fatto *alla vecchia* (alle orecchie, in dialetto si usa il singolare) del Padreterno.

Il Padreterno s'informò, seppe tutto il fatto, fece trovare il *cicinato*, se lo fece portare, fece uscire da dentro la Morte. E si credeva di aver aggiustato tutto.

- *Gnornò* (signornò). - fece la Morte - Io questo mestiere non lo faccio più.

- Come sarebbe: non lo fai più?

- Sarebbe che non lo faccio più. Se non si fa come dico io, la Morte cambia mestiere.

- Sentiamo, come dici tu?

- Io dico che, prima di andare io, bisogna mandarci una bella *scutilata* (scossone, batosta) a questi signori giovanotti, specie quando sono più forti di me.

- È giusto. - disse il Padreterno - Ci hai ragione. E come si dà questa bella *scutilata*?

- Una bella malattia: da toglierci le forze, da farli trovare già nel letto, quando vado io.

E da allora arrivarono sulla Terra pure le Malattie.

L'UOVO DELLA GALLINA E L'UOVO DELLA POLLASTRA

Stava dentro a un *gaddinaro* (pollaio) una *gaddina* (gallina), che faceva certe uova, ch'erano una bellezza *schitto a videlle* (solo a guardarle). Belle, grosse, spesso e volentieri *a dō russi* (con due tuorli). Parevano le *uova delle monache*, che è tanto difficile a trovarle, come dice il proverbio, perché devono essere grosse, tonde e *mercate* (di basso prezzo).

Non è che uscivano come niente, queste belle uova grosse. Ce ne voleva di mangiare per prepararle e di fatica per farle uscire. E, più erano grosse, più ci bruciava il didietro alla povera *gaddina*.

Si ricorda, per inciso e a tal proposito, quell'altro proverbio che dice: *A gaddeina fasce l'uovo i o gaddo 'nci tuscka u chiulo* (la gallina fa l'uovo e al gallo ci brucia il didietro) per far capire che il gallo fa tante storie ma il bruciore a causa dell'uovo deposto non è suo.

La fatica, insomma, è tutta della povera gallina, specie quando si tratta di uova grosse, come le faceva la gallina di questa storia.

Arriviamo al *quibbus*: le uova di questa *Gaddina* si vendevano due soldi e mezzo l'uno.

Un giorno la *Gaddina*, che faceva l'uovo di due soldi e mezzo l'uno, vide una *Piddastra* (pollastra), che aveva fatto l'uovo, uno dei primi che faceva, ed era piccolo piccolo.

- E uovo è questo? - disse la *Gaddina*.

- Che ci tieni da dire? - disse la *Piddastra*, senza rispondere, tutta strafottente.

- Figlia mia! Ti devo far vedere io come si fanno le uova. Vieni a vedere un giorno. 215

E andò, un giorno, la *Piddastra* a vedere come si faceva. Si misero insieme e lo fecero insieme un uovo *apiduna* (ciascuno, deformazione dialettale dal latino *apud unum*).

La *Piddastra* finì in un momento ed era come l'uovo dell'altra volta, piccolo piccolo. La *Gaddina* non finiva mai. Si alzava, si abbassava, sudava, si sforzava.

- Co-cò... Co-cò...

Si vedeva che si sentiva di bruciare in quel posto, che dice il proverbio.

Quando finalmente l'uovo uscì (e davvero doveva essere a due tuorli), la *Gaddina* ci domandò alla *Piddastra*:

- Hai visto? Hai visto come si fa?

La *Piddastra* per tutta risposta, come l'altra volta, ci domandò alla *Gaddina*, pure se sapeva già la risposta ma voleva sentirselo dire da quella vecchia scema:

- Quant'è che si vendono queste uova che fai tu?

- Due soldi e mezzo l'uno. - disse, tutta contenta, la *Gaddina*.

- Io non so se l'uovo che faccio io si vende due soldi o un soldo e mezzo. Meno non credo. Ma per un soldo o per un mezzo soldo, io non la faccio tutta quella fatica che fai tu.

Lasciò la *Gaddina* a becco aperto e se ne andò tutta superba, menando da una parte e dall'altra, quel pezzo di mobilio, che non voleva che ci bruciasse.

Hai visto come si fa?



IL PAPPAGALLO CHE ANDÒ IN VILLEGGIATURA

Un ricco Signore teneva un antico palazzo, grande e scuro, che non finiva mai e dentro a questo palazzo campava lui e un Pappagallo, che non sapeva che teneva per questo pappagallo. Non ci faceva mancare mai niente e lo trattava come se fosse un cristiano, come se fosse un figlio suo.

Questo fu il Pappagallo, che a un certo momento cominciò a deperire. Non parlava più, mangiava poco e niente, si vedeva che non stava bene.

- Che tieni? - ci domandava il Signore - Che ti senti? Che tieni?

Niente. Il Pappagallo si voltava dall'altra parte e non diceva niente.

Alla fine il Signore chiamò il *Medico dei cioccirì* (si chiama così in dialetto con un po' di sufficienza e di disprezzo il veterinario, che non cura solo gli asini, ossia i *cioccirì*, ma tutti gli animali e, specialmente, quelli difficili, come possono essere i pappagalli). Il *Medico dei cioccirì* venne e visitò il Pappagallo; il Signore voleva sapere che cosa aveva quel benedetto pappagallo.

- Mandalo un poco in villeggiatura, - disse il dottore - Fagli pigliare un poco d'aria. Qua dentro si muore. Aria, aria. Ci vuole un poco d'aria. La meglio è quella: un poco di villeggiatura.

Che cosa non faceva quel Signore per quel Pappagallo? Prese e lo portò in villeggiatura.

Teneva una masseria, dove stava in affitto un buon massaro, un vero galantuomo.

- Mo' lo porto là. - pensò. E lo portò là.

- Mi raccomando - ci disse al massaro - Non ci far mancare mai niente. Trattalo come un cristiano, come un figlio. Deve stare un poco in villeggiatura, deve pigliare un poco d'aria. Mi raccomando. La spesa, quella che è, ti devo pagare.

E se ne andò.

Quando il Padrone se ne andò, il povero massaro non sapeva dove lo doveva mettere questo pappagallo. Pensò di buono e lo mise dentro al *gaddinaro*.

Passò la giornata. Per la notte stava nel *gaddinaro* una *barracca* con una porticella, dove i polli se ne andarono a dormire. Nella *barracca* se ne andò pure il Pappagallo.

La mattina dopo, di prima mattina, poco dopo l'alba, il Gallo svegliò tutti:

- *Chichirichì. Chichirichì.* Fuori tutti.

E si andò a mettere, da fuori, vicino alla porticina. Come passavano le galline ci saltava addosso, le *pizzilava* (le beccava e le fecondeva) e le faceva passare.

Il Pappagallo capì il fatto e rimase dentro.

Quando le galline furono tutte uscite, il Gallo ficcò la testa dentro la *barracca* e vide il Pappagallo.

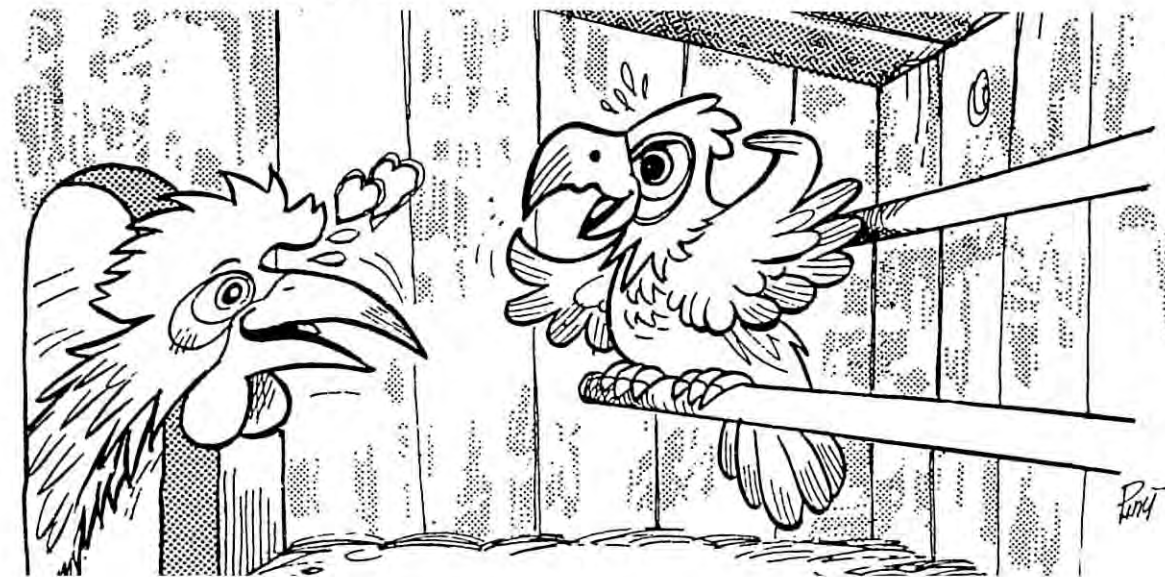
- E tu non esci? - disse il Gallo.

- A me quella musica che suonj tu, non mi piace proprio - disse il Pappagallo.

- Esci fuori! - disse il Gallo, che capì che stava da saggiare una minestra nuova - Esci fuori, ché, se no, vengo dentro io...

- *Uhè, compagno!* - disse il Pappagallo alla fine - Io sono venuto qua per cambiare aria, per fare un poco di villeggiatura, non per farmi *pizzilare* da te.

Uhè! Io sono venuto qua a cambiare aria...





Povero Ciuccio, mi fai compassione!

IL CIUCCIO E L'AUTOMOBILE

Un *Ciuccio* andava camminando per una via di campagna, piano piano, come fanno sempre i *ciucci*, e arrivò, scappando come una saetta, facendo fumo, polvere e rumore, una *Macchina* (automobile, la macchina per eccellenza).

- Toglietevi d'avanti! Toglietevi d'avanti! Arrivo io! Arrivo io!

Il *Ciuccio*, povera bestia, fece appena a tempo a menarsi *renza renza* (rasente) alla *pariete*.

- Povero *Ciuccio*! - disse l'Automobile, mentre ci passava vicino - Povero *Ciuccio*, mi fai compassione. Con quella lentezza che porti, quand'è che devi arrivare?

E lo passò avanti, come un lampo, e gli menò pure, per sfregio, una nuvola di fumo nero sopra la faccia.

Il *Ciuccio* continuò piano piano a camminare e non la pensò più all'Automobile. Proprio a lei stava la *capa*...

Ma, manco fece la voltata dopo un paio di miglia, e che ti vede in mezzo in mezzo alla strada?

L'Automobile. Ferma, tutta sporca e nera, col davanti che stava a fare fumo come una ciminiera. E vicino, tutt'arrabbiato, stava a camminare avanti e indietro il Padrone dell'Automobile, che ogni tanto ci dava un paio di calci.

- Scusa, compare, per favore - disse il Padrone dell'Automobile al Padrone del *Ciuccio* - mi vuoi tirare questa *schifosa* fino al paese, ché ti pago quello che ti devo pagare?

Il *Ciuccio* ci passò avanti all'Automobile e quella fece finta di non vederlo.

- Bella figura, che hai fatto! - si sciacquò la bocca il *Ciuccio*.

Il Padrone del *Ciuccio* con una bella *zoca* (funi) legò al basto del *Ciuccio* l'Automobile e il povero *Ciuccio* con la santa pazienza si tirò dietro pure quella *spaccimma* (malaugurata e ingombrante) di Automobile.

I disegni sono di PINÙ INTINI, di VINCENZO MILAZZO e di FEDERICO SIMONE



Locorotondo

CANTINA SOCIALE COOPERATIVA



Ditta LOMUSCIO PASQUALE & C

INGROSSO E DETTAGLIO: PORCELLANE - BOMBONIERE - CRISTALLERIE - CASALINGHI
LAMPADARI - FORNITURE PER ALBERGHI E COMUNITÀ

Via Piccinni, 32/36 n.c. - 70011 Alberobello (BA) - Tel. 080/721700 r.a. - c/post. 95



ceramiche pavimenti e arredobagno

Via Fasano, 174 - 72014 CISTERNINO (BR) - Tel. 080/718879 - Fax 080/724088



AUTOACCESSORIO DUEMARI

s.n.c.

Sede legale e deposito: 74015 Martina Franca (TA) - Zona F4 - Via Redentore Trasconi
Tel. (080) 700060 (4 linee PBX) - Telefax (080) 700291

iconografia carmelitana a martina franca

REDAZIONALE

Il Gruppo Umanesimo della Pietra, in collaborazione con l'Arciconfraternita Maria Santissima del Monte Carmelo, ha pubblicato in occasione della festa della Madonna del Carmine il volume *Iconografia carmelitana a Martina Franca*.

Nell'opera si considera la valenza e la diffusione della devozione per la Madonna del Carmelo a Martina Franca, quale per secoli si è manifestata attraverso le diverse espressioni dell'arte pittorica.

L'indagine, lungi dall'approdare a risultati definitivi, è aperta a più analitici approfondimenti e vuole fornire lo spunto per stimolare ulteriori contributi, in quanto rimangono a tutt'oggi inesplorati ampi settori in cui si è manifestata tale particolare devozione mariana. Si pensi al cospicuo repertorio scultoreo, alle inedite manifestazioni d'arte poetica, all'incidenza della spiritualità carmelitana sulle tradizioni popolari.

La scelta di limitare il campo d'indagine alle sole opere pittoriche è stata, comunque, motivata dalla necessità di orientare i termini dall'analisi su un aspetto del culto carmelitano fortemente sedimentato nella pietà popolare e, quindi, facilmente accessibile alla maggior parte dei lettori.

Nel volume sono presentate cinquantanove immagini dell'iconografia carmelitana martinese, pubblica e privata: quarantatré propongono la Madonna del Carmelo, raffigurata da sola, ovvero con santi, con anime del Purgatorio, con devoti; dodici, santi carmelitani isolati o in gruppo; due, stemmi dell'Ordine carmelitano e uno dell'Arciconfraternita del Carmine; una, un soggetto mariano di non facile definizione, dipinto nel primo Settecento nella chiesa di masseria Monaci, già dei Carmelitani di Martina.

Questo patrimonio figurativo è maggiormente diffuso in ambito rurale: ben ventidue immagini si riscontrano, infatti, nelle chiese delle masserie.

Tale profondo anelito devozionale è anteriore alla venuta a Martina dei Carmelitani e permane anche dopo il loro allontanamento nel 1809. Si guardi alla più antica immagine della Madonna del Carmelo, dipinta sul paliotto dell'altare della chiesa di masseria Mangiato nel 1559, ossia circa cinquant'anni prima della venuta in città dei frati; si scorrano le immagini più modeste, quelle delle edicole votive, realizzate tutte dopo il 1809, anno della soppressione del Carmelo di Martina.

Né va dimenticato che i Carmelitani furono in ordine di tempo gli ultimi religiosi regolari

La Madonna del Carmelo dipinta nel 1559 sul paliotto dell'altare della chiesa di masseria Mangiato.

(foto Riccardo Ippolito)





La seicentesca tela siglata MP nella chiesa del Carmine di Martina Franca. (foto Riccardo Ippolito)

ad aprire una propria casa a Martina, venendo a innestarsi in una realtà già permeata da forme di pietà religiosa e da istanze devozionali introdotte e diffuse da ordini di più antica fondazione.

Maggiore si rivela questa adesione nelle campagne, dove la mediazione tra trascendente e umano è costruita su un rapporto che alla semplice preghiera e all'omaggio del credente accompagna concrete richieste di benefici. La notevole miracolistica della Madonna del Carmelo, che salva nelle situazioni disperate e che soccorre nei momenti di pericolo, rispondeva appieno alla domanda di aiuto e di conforto avanzata da una comunità contadina.

La caratteristica peculiare della Madonna del Carmelo, per intercessione della quale le ani-

me dei defunti ottengono il riscatto dal Purgatorio, deve, inoltre, aver influito non poco sull'animo dei martinesi, che nella soluzione della vita attraverso una *buona morte*, soprattutto decorosamente celebrata, intravedono ottimistiche prospettive di vita eterna.

I modelli iconografici della Madonna del Carmelo sono riscontrabili anche a Martina in due precise raffigurazioni, assunte come esemplari paradigmatici, sebbene alcune mostrino segni di contaminazioni formali: il tipo dell'Eleusa e quello della Madonna dello Scapolare.

Per Eleusa nell'arte bizantina s'intende una variante iconografica dell'Odegitria, ossia della Madonna raffigurata a mezzo busto con in braccio il Bambino benedicente alla greca; nell'Eleusa, invece, il Bambino abbraccia amorevolmente la madre, accostandosi alla sua guancia e accarezzandole il mento.

Il tipo iconografico della Madonna dello Scapolare esalta un più stretto legame fra la figura mariana e i fedeli: la Madonna con il gesto tangibile della consegna dell'*abito* è più vicina alle invocazioni e alle preghiere che le si rivolgono; la presenza, inoltre, delle anime purganti allude alla certezza della sua azione salvatrice.

La tipica Eleusa martinese è quella, siglata MP, del transetto sinistro della chiesa del Carmine; la Madonna dello Scapolare, invece, è proposta per la prima volta nel 1720 da Leonardo Antonio Olivieri nella tela per l'oratorio dell'Arciconfraternita del Carmine.

È interessante rilevare come i rappresentanti dei diversi ceti sociali cittadini risultino ugualmente impegnati nel commissionare immagini in ossequio alla spiritualità carmelitana.

Il duca Francesco III Caracciolo vuole una Madonna del Carmelo nella sua cappella privata del Palazzo Ducale; gran parte dei esponenti del ceto egemone degli agrari la inseriscono sempre nel *panteon* figurativo delle chiese delle loro masserie; massari, *vaticali* e contadini, categorie tradizionalmente ben rappresentate fra iscritti all'Arciconfraternita del Carmine, sono gli anonimi committenti di *mille e mille* immagini con le quali hanno voluto esaltare la loro potente titolare.

Tutte le immagini dell'iconografia carmelitana martinese sono state curate da Riccardo Ippolito; le opere sono state schedate da Enza Aurisicchio, che con Domenico Blasi (curatore dell'opera) ha redatto le note storiche-critiche. Il volume è chiuso da un'ampia *Tavola cronologica carmelitana*, redatta da Oronzo Carbotti e Donato Bruni.



Sede ed Esposizione
Via Finimondo - Zona Industriale - 74015 MARTINA FRANCA (TA)
Tel. 080/8809280 pbx - Fax 080/905908

Sicurezza

Elettronica

- impianti antintrusione, antifurto, antirapina collegati con radioallarme
- impianti di rilevazione incendio
- televisione a circuito chiuso - videocitofoni
- sistemi d'automazione cancelli
- radiotelefoni e impianti speciali di cercapersone
- telecomunicazioni

MARTINA FRANCA - VIA DELLO STADIO 51 - TEL. 080/901.122



GASTONE IMPERATRICE

FORNITURE PER L'EDILIZIA - ARREDAMENTI PER BAGNI

74015 MARTINA FRANCA - VIALE DEI LECCI, 40/ 44 - TEL. 080/ 902325

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB 

Corso Vittorio Emanuele, 85 - tel. 080/706.433 MARTINA FRANCA

La sensibilità molto spesso è alla base di imprese importanti.



TANGRAM

Proprio così.

La sensibilità culturale della G. Putignano & Figli è alla base di un'importante impresa: il restauro della Chiesa di S. Chiara (sec. XVI), a Noci.

Il progetto di restauro, presentato dalla G. Putignano & Figli e approvato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali, è in fase di ultimazione.

Dopo molti anni di buio, degrado e dimenticanza, il tempio delle Clarisse tornerà ad essere quel consueto luogo di spiritualità che era in passato. Tornerà alla luce e alla vita quotidiana.

 **Putignano**

Giovanni Putignano & Figli srl - Zona Ind.le Noci (BA) - Tel. (080) 8978000 - Fax (080) 8978114

Azienda del Consorzio Consulting